**CRAIG RUSSELL**
**VENDETTA ETERNA**
**(Eternal, 2007)**

*Dedicato alla memoria di Gabriel Brown*

*«Noi siamo eterni.*

*«Secondo i buddhisti, benché ogni vita, ogni coscienza, sia come una fiammella di candela solitaria, esiste tra queste fiammelle una certa continuità. Immagina di accendere una candela usando una candela già accesa, per poi accenderne una terza con quella appena accesa, e così via, per l'eternità. Migliaia di fiammelle, che si propagano così, di generazione in generazione. Ogni candela ha una fiamma diversa, che brucia in modo assolutamente unico. Eppure, la fiamma è sempre la stessa.*

*«Ora temo sia giunto, per me, il momento di estinguere la tua fiammella, ma non preoccuparti... Il dolore che proverai sarà soltanto la dimostrazione di come proprio alla fine si possa ardere con la massima intensità.»*

## Prologo

**Giovedì 15 settembre 2005 -**
**Ventotto giorni dopo il primo omicidio**

**Stazione ferroviaria di Nordenham,**
**145 chilometri a ovest di Amburgo**

Fabel non poté fare a meno di cogliere una certa ironia nel fatto che la stazione ferroviaria di Nordenham fosse un capolinea. Il loro viaggio terminava lì, e non solo in quel senso. Non c'era via di scampo.

I fari delle auto della polizia, disposte l'una accanto all'altra al di là dei binari, illuminavano il marciapiede quasi fosse la ribalta di un teatro. Un attimo cristallizzato. Affilato, lucente e duro come un diamante. Persino l'intonaco colorato di quella stazione costruita nel primo Novecento appariva totalmente sbiancato: i contorni dell'edificio erano definiti con la nettezza innaturale di un disegno architettonico o di uno sfondo teatrale su cui

VISIT…

si proiettavano le gigantesche ombre delle due persone che si trovavano sul marciapiede, l'una in piedi, l'altra costretta in ginocchio.

Nulla, però, era più affilato o lucente dell'intenso e inquieto scintillio della lama impugnata dalla figura che stava in piedi alle spalle dell'uomo inginocchiato.

Fabel passò furiosamente in rassegna le mille possibili soluzioni di quella vicenda. Ora, qualsiasi parola da lui pronunciata, qualsiasi azione da lui intrapresa, avrebbe comportato conseguenze irrevocabili, avrebbe innescato una catena di eventi. E una delle conseguenze più plausibili era la morte di più di una persona.

La testa gli doleva per il peso della responsabilità. Nonostante la stagione, l'aria notturna che aspirava con la bocca gli sembrava inconsistente, asettica e, quando la espelleva, formava dei fantasmi grigiastri, come se giungendo in quel luogo, in quel paesaggio piatto, fossero saliti sensibilmente di quota. Pareva addirittura troppo rarefatta per poter trasportare il suono, se si eccettuava il respiro disperato, quasi singhiozzante, dell'uomo inginocchiato. Fabel guardò colleghi e sottoposti, rigidamente bloccati e tesi nella posizione di sparo, sull'orlo della decisione di uccidere. Maria fu quella a cui prestò più attenzione: il viso esangue, gli scintillanti e glaciali occhi azzurri, le ossa e le articolazioni che risaltavano sotto la pelle tirata delle sue mani strette intorno al calcio della SIG-Sauer automatica.

Fabel mosse la testa in modo quasi impercettibile, nella speranza che la sua squadra interpretasse il cenno come un invito a mantenere la calma.

Fissò lo sguardo sull'individuo al centro della scena crudamente illuminata. Fabel e la sua squadra avevano sgobbato per quasi un mese nel tentativo di dare un nome, un'identità, all'assassino. E avevano scoperto che era un uomo dai molti nomi: lo pseudonimo che lui stesso si era dato per condurre la sua perversa crociata era «Franz il Rosso»; i media, entusiasticamente determinati a diffondere il più possibile la paura e l'ansia, lo avevano ribattezzato «il parrucchiere di Amburgo». Ora, però, Fabel conosceva anche il suo vero nome.

Davanti a Franz il Rosso, rivolto nella sua stessa direzione, c'era l'uomo di mezza età che lui aveva costretto in ginocchio. Franz il Rosso lo teneva per i capelli grigi, tirandogli indietro la testa a esporre la gola nuda e bianca. Più in alto, al di sopra dell'espressione terrorizzata, la fronte dell'ostaggio presentava un taglio profondo e diritto, lungo quanto l'ampiezza delle sopracciglia, appena sotto l'attaccatura dei capelli, che sembrava allargarsi sempre di più per via della trazione esercitata da Franz il Rosso. Un fiotto

di sangue ricadde sul volto dell'uomo inginocchiato, che lanciò un acutissimo grido animalesco.

Intanto, la lama tenuta da Franz il Rosso lungo il fianco continuava a scintillare maligna nella notte.

«Per carità di Dio, Fabel...» La voce dell'uomo inginocchiato era tesa e stridula per il terrore. «Mi aiuti... La prego... Fabel, mi aiuti...»

Fabel ignorò quelle implorazioni e tenne lo sguardo puntato come una torcia elettrica su Franz il Rosso. Il commissario aveva una mano alzata; pareva volesse fermare il traffico. «Tranquillo, Franz... Sta' tranquillo. Non ho intenzione di partecipare a questa pantomima. Nessuno, qui, ne ha voglia. Non reciteremo la parte che tu ci vuoi assegnare. Questa volta la storia non si ripeterà.»

Franz il Rosso scoppiò in una cinica risata. La mano che impugnava il coltello ebbe un fremito, e la lama scintillò nuovamente, fulminea.

«Credi onestamente che io possa lasciar perdere? Questo bastardo...» Diede un altro strattone alla chioma dell'ostaggio, che strillò di nuovo, da dietro il velo del suo stesso sangue. «Questo bastardo ha tradito me e tutto quello per cui abbiamo vissuto. Pensava che la mia morte gli avrebbe concesso una nuova vita. Proprio come gli altri.»

«Questa è pura fantasia...» disse Fabel. «Non era la tua morte.»

«Ah, no? E come mai, allora, hai cominciato a dubitare delle tue convinzioni quando ancora mi stavi cercando? La morte non esiste; c'è soltanto la memoria. La sola differenza tra me e tutti gli altri sta nel fatto che a me è stato concesso di ricordare, come in una stanza dalle pareti di vetro. Io ricordo *tutto*.» Tacque, e il breve silenzio fu rotto soltanto dal rumore lontano di un'automobile che percorreva nella notte le vie di Nordenham, fuori dalla stazione, in un altro universo. «La storia, invece, si ripete. È così che funziona. Ha ripetuto *me*, per esempio... Tu sei così fiero di aver studiato la storia, in gioventù, ma sei sicuro di averla davvero compresa? Noi tutti... non siamo che variazioni su un unico tema. Quel che è stato, sarà. Chi è esistito, continuerà a tornare. Per sempre. La storia è un susseguirsi di nuovi inizi. La storia si fa, non si disfa.»

«E allora prendi in pugno la tua storia», disse Fabel. «Cambia le cose. Arrenditi. Stavolta la storia *non* si ripeterà. Stanotte non morirà nessuno.»

Franz il Rosso sorrise. Un sorriso scintillante, duro e freddo come la lama che aveva in mano. «Davvero? Lo vedremo, caro commissario.» La lama si mosse luccicando verso l'alto, verso la gola dell'uomo inginocchiato.

Risuonò un grido. E poi il rumore di uno sparo.

**Equinozio di primavera, 324 d.C. -**
**Milleseicentottantuno anni prima dell'omicidio iniziale**
**Bourtanger Moor, Frisia Orientale**

Il cielo di un chiarore uniforme guardava la piatta e anonima brughiera sottostante con occhio sgombro di nuvole.

L'uomo avanzava fiero e maestoso. Il fatto di essere nudo non lo imbarazzava: indossava l'aria e il sole sulla pelle come ornamenti regali. I folti capelli appena lavati e profumati splendevano dorati in quella giornata luminosa. Volti a lui noti da una vita facevano ala, acclamanti, al suo incedere lungo la passerella di legno che sovrastava e scavalcava il terreno acquitrinoso. Procedeva affiancato e seguito da un breve corteo: il sacerdote, il capo tribù, la sacerdotessa e il picchetto d'onore. Ogni loro passo era accompagnato dal boato delle voci adoranti. Tra le voci e le facce c'erano quelle delle donne, alcune delle quali di nobili origini, che si erano accoppiate con lui nei giorni precedenti. E nobile, ora, lo era anche lui: i suoi umili natali erano ormai dimenticati e ininfluenti. Quella giornata, quell'atto gli donavano uno status superiore a quello di un capo o di un re. Lui era un semidio.

E al suo passaggio cominciarono tutti a cantare. Cantavano la nascita, la morte e la resurrezione, il sole e la luna e le stagioni che si rinnovano. Il grande, meraviglioso, imperscrutabile ciclo. E la resurrezione di cui più cantavano era la sua. Una gloriosa rinascita. Un rinnovamento totale. Sarebbe tornato al mondo per una vita migliore e più pura. Avvicinandosi con il suo seguito al termine della passerella di legno, vide il luogo in cui erano ammassati i rami di nocciolo che, appesantiti di pietre, lo avrebbero ricoperto, per impedirgli di risorgere finché non fosse stato il momento giusto. Erano ormai alla fine della passerella, e la lucida superficie color ossidiana del laghetto si aprì davanti a loro offrendo un cupo riflesso di quel cielo sereno.

L'ora era scoccata.

Il cuore cominciò a martellargli nel petto. Scese dalla passerella di legno e percepì il mondo circostante con un nitore estremo: la melma umida e appiccicosa e l'erba dura delle paludi sotto i suoi piedi nudi; l'aria e il sole sulla pelle; le mani forti delle due guardie d'onore serrate intorno alle braccia. Insieme, i tre entrarono nell'acqua. Affondarono subito fino a mezza

altezza, e lui sentì sulle gambe e i genitali il solletico dell'acqua fredda. Prese ad ansimare, e il ritmo del suo cuore aumentò ulteriormente, come se avesse intuito che presto si sarebbe dovuto fermare e cercasse di infilare quanti più battiti possibili in quei pochi istanti che gli erano rimasti. Doveva crederci. Si costrinse a credere. Era l'unico modo per mantenere un minimo di distacco dal panico che sembrava correre verso di lui urlando lungo la passerella, impercettibile all'occhio e all'orecchio di chi assisteva alla scena.

La sacerdotessa si fece scivolare di dosso le vesti ed entrò nuda nel laghetto. Teneva il coltello sacrificale saldamente in pugno, e il pugno premuto al petto. La lama scintillava alla luce di quella giornata serena. Un coltello minuscolo: lui era stato guerriero e non riusciva ad associare la propria morte a quel gingillo. La sacerdotessa gli stava ormai davanti, l'acqua attorno alla vita sottile, acqua scurissima a contrasto con la pelle diafana. Lei protese una mano e, posandogliela sulla fronte, prese a recitare le formule rituali. Lui cedette, come sapeva di dover fare, alla lieve pressione della mano di lei e si adagiò all'indietro nell'acqua. La testa affondò lentamente, e l'acqua stese un velo torbido e oscuro sulla luce del giorno. Le due guardie gli stringevano ancora saldamente le braccia, e a quel punto sentì su di sé altre mani, sul corpo, sulle gambe. Aveva gli occhi aperti. Tutt'intorno, l'acquitrino ondeggiava denso e cupo, quasi non avesse ancora deciso se il suo elemento di pertinenza fosse la terra oppure l'acqua. I capelli dorati dell'uomo fluttuavano e gli si contorcevano intorno al capo, il loro fulgore attenuato dalle torbide acque.

Trattenne il respiro. Sapeva di non doverlo fare, ma l'istinto lo spinse a trattenere l'aria nei polmoni, a trattenere la vita in corpo. I polmoni cominciarono a chiedere altra aria, e lui, per la prima volta, oppose una lieve resistenza alla mano della sacerdotessa. Lei intensificò solo di poco la pressione, ma la morsa delle mani sulle sue braccia e sulle gambe si strinse, e lui fu trascinato più giù, fino a sentire le pietre e le alghe depositate sul fondo del laghetto che gli graffiavano la schiena. Il panico che incombeva su di lui lo aveva ormai raggiunto e gli urlava che non ci sarebbe stata alcuna rinascita, nessun nuovo inizio. Solo morte. E allora fu lui, questa volta, a gridare, e l'urlo esplose in un enorme sciame di bollicine che, gorgogliando nell'acqua melmosa, riemersero alla luce del giorno che non avrebbe più rivisto. L'acqua fredda e viscida gli inondò la bocca e la gola. Sapeva di terra e di vermi, di radici e di vegetazione in decomposizione. Di morte. Dilagò nei polmoni riluttanti. Lui prese a contorcersi in modo con-

vulso, ma altre mani lo afferrarono, spingendolo ancora più a fondo, legandolo indissolubilmente alla sua morte.

Fu a quel punto che sentì alla gola il bacio del coltello della sacerdotessa, e il gorgo d'acqua che lo circondava si fece ancora più scuro. Più rosso.

Comunque, si era sbagliato: la rinascita, dopo tutto, ci sarebbe stata. Prima di tornare alla luce, però, avrebbe dovuto attendere più di sedici secoli, e i suoi capelli dorati, nel frattempo, sarebbero diventati di un rosso infuocato. Solo a quel punto sarebbe rinato, con il nome di Franz il Rosso.

**Ottobre 1985 - Vent'anni prima del primo omicidio**
**Stazione ferroviaria di Nordenham,**
**145 chilometri a ovest di Amburgo**

La stazione centrale di Nordenham sorgeva in posizione rialzata su una diga sovrastante il fiume Weser. Era un pomeriggio di ottobre, e una famiglia attendeva il treno. Il grande fabbricato della stazione, il marciapiede, le fitte inferriate erano definiti con nettezza dal sole autunnale che, per quanto luminoso, mancava totalmente di calore.

La famiglia - padre, madre, bambino - si trovava a un'estremità del marciapiede. Il padre era un uomo alto e magro sui trentacinque anni. Aveva i capelli un po' lunghi, folti e forse un po' troppo scuri, che - tirati severamente indietro a scoprire una fronte ampia e chiarissima - si ribellavano dietro la nuca formando una sfrangiatura riccioluta che adornava il collo del suo cappotto. La nera cornice formata dai basettoni, dai baffi e dalla barba a pizzetto accentuava ulteriormente il biancore della carnagione e il rosso vermiglio delle labbra.

Anche la donna era alta - pochi centimetri meno dell'uomo -, aveva occhi verdazzurri e capelli biondissimi, quasi bianchi, che spuntavano diritti da sotto un berretto di lana fatto a mano. Indossava un cappotto marrone lungo fino alla caviglia e portava su una spalla un'enorme borsa colorata di macramè con due lunghi manici. Il bambino, che poteva avere dieci anni, doveva aver preso dai genitori, perché era molto alto per la sua età. Come il padre aveva una faccia pallida e triste sotto una massa arruffata di riccioli nerissimi.

«Tu aspettami qui con il bambino», disse l'uomo con fermezza, ma non senza cortesia. Scostò una ciocca ribelle di capelli biondi dal viso della donna. «Andrò da Piet da solo, quando arriverà. Al minimo segno di guai,

prendi il bambino e sparisci.»

Lei annuì decisa, ma nei suoi occhi brillò un gelido lampo di paura. L'uomo le sorrise e le strinse affettuosamente un braccio prima di allontanarsi. Andò a sistemarsi al centro del marciapiede. Dall'officina di manutenzione sbucò un lavoratore delle ferrovie che attraversò i binari in diagonale con compiaciuta spudoratezza. Una donna appena giunta alla mezza età, vestita con la sontuosa mancanza di gusto tipica della borghesia tedesco-occidentale, uscì dalla biglietteria e si piazzò a una decina di metri sulla destra dell'uomo dai capelli nerissimi, che diede mostra di non curarsene; in realtà stava prendendo nota del più piccolo movimento di tutte le persone presenti in quella stazione di provincia.

Dalla biglietteria arrivò sul marciapiede un'altra persona: un uomo, alto e magro anche lui, ma con una lunga chioma bionda raccolta a coda di cavallo. Il suo viso affilato e spigoloso era segnato dalle vecchie cicatrici di una malattia infantile. Pure lui cercava di muoversi nel modo più naturale e meno vistoso possibile, ma - a differenza dell'altro tizio, quello dai capelli neri - nei suoi occhi e in ogni passo c'erano un'intensità e una carica nervosa addirittura elettriche.

I due erano ormai separati da pochi passi soltanto. Un ampio sorriso addolcì l'espressione severa dell'uomo dai capelli scuri, come quando il sole fa capolino tra le nuvole.

«Piet!» disse entusiasta, ma a voce non troppo alta. Il biondo non ricambiò il sorriso.

«Ti avevo detto che era sconsigliabile», disse il biondo. Il suo tedesco era caratterizzato da un sibilante accento olandese. «Te l'avevo detto di non venire. Non è stata per niente una buona idea.»

L'uomo dalla chioma nera non smise di sorridere e si strinse nelle spalle. «È il modo in cui viviamo che è totalmente sconsigliabile, Piet, eppure è assolutamente necessario. Come questo incontro. Cristo, Piet... è bellissimo rivederti. Hai portato i soldi?»

«C'è stato un problema», rispose l'olandese. L'altro si voltò a guardare verso la donna e il bambino. Quando tornò a rivolgersi all'interlocutore, il suo sorriso era svanito.

«Che genere di problema? Abbiamo bisogno di soldi per partire. Per trovare e organizzare una nuova base sicura.»

«È finita, Franz», disse l'olandese. «È finita da un pezzo, e noi avremmo già dovuto farcene una ragione. Gli altri... la pensano allo stesso modo.»

«Gli altri?» L'uomo dai capelli neri sbuffò. «Non mi aspetto niente, da

loro. Sono soltanto una massa di borghesucci segaioli che se la tirano da militanti. Un po' coinvolti, un po' cacasotto. I deboli che giocano a fare i forti. Da te, Piet, invece... mi aspetto di più.» Si concesse un altro sorriso. «Dai, Piet, non puoi arrenderti proprio adesso. Io... *noi* abbiamo bisogno di te.»

«È *finita.* Non lo capisci, Franz? È ora di lasciarci questa vita alle spalle. Io non ne posso più. Ho perso la fede.» L'olandese indietreggiò di alcuni passi. «Siamo stati sconfitti, Franz. Abbiamo perso.» Arretrò ulteriormente per ampliare il più possibile la distanza tra loro e cominciò a guardare nervosamente da una parte e dall'altra. L'uomo dai capelli neri seguì le sue occhiate ma non vide nulla. Ciononostante, sentì un'improvvisa stretta al petto. La sua mano si strinse intorno al calcio della Makarov PM calibro 9 che teneva nella tasca del cappotto. L'olandese riprese a parlare, con gli occhi ormai spiritati.

«Perdonami, Franz... Mi dispiace...» Si voltò e si mise a correre.

Tutto avvenne nel giro di pochi secondi, eppure il tempo sembrò dilatarsi fino all'impossibile.

L'olandese, correndo, gridò qualcosa all'indirizzo di qualcuno non in vista. Il lavoratore delle ferrovie, con una pistola automatica nera nelle mani protese, si lanciò in direzione della madre e del figlio. La casalinga borghese di mezza età si inginocchiò con un'agilità sorprendente ed estrasse un'arma dal cappotto; la puntò contro l'uomo dai capelli neri e gli gridò di mettere le mani sopra la testa. Lui guardò d'istinto verso il bambino e la madre. Quest'ultima aveva la mano affondata nel borsone, che si squarciò e prese fuoco quando lei premette il grilletto della mitraglietta Heckler and Koch MP-5 che vi custodiva. Contemporaneamente, allontanò da sé e fece abbassare il bambino con un violento strattone. La raffica della Heckler and Koch si abbatté con furia devastante sul petto e sul volto del finto meccanico delle ferrovie. La donna si voltò di scatto e, con la mitraglietta ancora impigliata nei resti fumanti del borsone di macramè, prese di mira la «testa di cuoio» travestita da casalinga borghese. La poliziotta si girò a sua volta e sparò due colpi, e poi altri due che colpirono la madre al petto, al viso e in fronte, uccidendola all'istante, prima ancora che potesse toccare terra. L'uomo dai capelli neri vide la donna morire, ma non c'era tempo per il dolore. Udì le urla di una dozzina di uomini del GSG9, le «teste di cuoio», con casco e giubbotto antiproiettile, che invadevano il marciapiede sbucando dall'interno e dai lati dell'edificio della stazione. Alcuni di questi gridavano e facevano ampi cenni all'olandese affinché la smettesse di cor-

rere e si togliesse dalla traiettoria di tiro. La poliziotta tornò subito a puntare l'arma contro l'uomo dai capelli neri, che estrasse la sua Makarov dalla tasca del cappotto. Non riuscì, però, a puntarla contro la poliziotta né contro altre teste di cuoio.

La prima pallottola della poliziotta lo raggiunse al petto nello stesso istante in cui il proiettile sparato da lui si conficcava nella testa dell'olandese.

Franz Mühlhaus - «Franz il Rosso», il famigerato terrorista anarchico che guardava con la sua faccia pallida gli spaventati abitanti della Germania Occidentale dai manifesti segnaletici diffusi su tutto il territorio nazionale, da Kiel a Monaco di Baviera - cadde in ginocchio, con le braccia penzolanti lungo i fianchi, la Makarov mollemente abbandonata nella mano semiaperta e il mento posato sul petto sanguinante.

Morendo, fece appena in tempo a vedere, ai margini del suo campo visivo sempre più annebbiato, il volto bianchissimo del figlio teso in un grido silenzioso, la bocca e gli occhi spalancati. Chissà come, Franz «il Rosso» Mühlhaus trovò il fiato e la forza di pronunciare una parola finale, gettata nel mondo con un'ultima esplosiva esalazione.

«*Verräter...*»

Traditori.

## Parte Prima

### 1

**Lunedì 15 agosto 2005 -**
**Tre giorni prima dell'omicidio**

**List, isola di Sylt, 200 chilometri**
**a nord-ovest di Amburgo**

Era un momento a cui lui avrebbe voluto aggrapparsi.

I suoi sensi si protesero in ogni più remoto angolo della terra, del mare e del cielo che lo circondavano. Era scalzo e sentiva la consistenza della sabbia asciutta che gli graffiava la pianta dei piedi e si infilava tra le dita. Aveva l'impressione che quel luogo e quel momento fossero le sole cose di cui avesse memoria. Lì - pensò - non c'era passato né futuro, solo quell'attimo perfetto. Sylt emergeva lunga, sottile e praticamente piatta dalle ac-

que del Mare del Nord, priva del benché minimo rilievo capace di opporsi al vento frenetico che scuoteva il vasto cielo sovrastante e puntava oltre l'isola, verso la più consistente costa danese. Il vento protestava per l'insolita presenza dell'uomo, strattonandolo furiosamente per la tela dei pantaloni, facendogli schioccare i lembi liberi e il colletto della camicia, agitandogli un ciuffo di capelli biondi che gli ricadeva sulla fronte come un'ala spezzata. Lo investiva in pieno viso, infilandosi in ogni più piccola piega della pelle, mentre lui osservava la corsa delle nuvole sullo sfondo dell'immenso cielo azzurro chiaro.

Jan Fabel era un uomo leggermente più alto della media e aveva superato la quarantina, ma nel suo aspetto - magro e spigoloso com'era, con quei capelli biondi svolazzanti - persisteva, come un esiliato riluttante a partire, una vaga e indefinibile aria da bambino. Aveva occhi azzurri chiarissimi che brillavano d'intelligenza e arguzia, ma che in quel momento erano ridotti a sottili fessure tra le pieghe del volto esposto alla furia del vento. Aveva il viso abbronzato e non rasato e - così come la sua aria da bambino faceva pensare alla giovinezza trascorsa - i punti argentati che scintillavano tra l'oro della sua barba di tre giorni lasciavano presagire la vecchiaia di là da venire.

Alle spalle di Fabel, da dietro le dune, sbucò una donna che mosse verso di lui. Anche lei scalza, teneva in mano un paio di sandali neri dal tacco basso. Il vento la avvolse, premendo e appiattendo il lino bianco dell'abito alle curve del suo corpo e trasformando i suoi lunghi capelli in ciocche follemente svolazzanti. Fabel non si avvide dell'arrivo di Susanne, che gli si piazzò alle spalle, lasciò cadere i sandali a terra e infilò le proprie braccia sotto quelle di lui, cingendogli il petto. Lui si voltò e la baciò a lungo. Poi, si rivolsero entrambi verso il mare.

«Stavo pensando», disse lui a un certo punto, «che qui si può addirittura dimenticare chi si è.» Guardò i propri piedi nudi e prese a smuovere la sabbia con le dita. «È stato stupendo. Sono felice che tu sia venuta con me. Mi dispiace soltanto di dover partire domani.»

«È stato proprio bello, davvero. Purtroppo, dobbiamo anche tornare alla nostra vita...» Susanne gli sorrise, come per consolarlo, e quando riprese a parlare la sua voce tradì un lieve accento bavarese. «A meno che», proseguì, «tu non voglia domandare a tuo fratello se ha bisogno di un altro cameriere.»

Fabel inspirò a fondo e trattenne per un attimo il fiato. «Non sarebbe male, sai?, smetterla con tutto lo stress e le schifezze.»

Susanne rise. «Evidentemente, non hai mai fatto il cameriere.»

«Potrei sempre fare qualcos'altro. Qualunque cosa.»

«No, non potresti», ribatté lei. «Ti conosco. Cominceresti a provare nostalgia dopo neanche un mese.»

Fabel si strinse nelle spalle. «Forse hai ragione tu, ma qui io mi sento un'altra persona. La persona che preferirei essere.»

«È perché sei in vacanza...» Il vento le soffiò sul viso un velo di capelli, che lei scostò prontamente.

«No, è il fatto di essere qui. Non è la stessa cosa. Quest'isola è sempre stata un luogo speciale, per me. Ricordo la prima volta che ci sono venuto... avevo l'impressione di conoscerla da sempre. È qui che mi sono rifugiato per guarire dalle mie ferite», disse, sfiorandosi involontariamente con una mano il fianco sinistro, come a volersi inconsciamente accertare che quella ferita di vent'anni prima si fosse davvero rimarginata. «Forse, dipende dal fatto che associo questo posto al miglioramento, a una sensazione di sicurezza e di tranquillità.» Rise. «A volte, quando penso al mondo laggiù...» aggiunse, annuendo in direzione della massa continentale che si stendeva invisibile al di là del mare. «Quando penso al mondo con cui abbiamo a che fare, mi spavento. Non ti capita mai?»

Susanne annuì. «Sì, a volte.» Gli cinse la vita con un braccio e posò la mano su quella di lui, ancora ferma in corrispondenza della vecchia ferita. Gli diede un bacio su una guancia. «Mi sta venendo freddo. Dai, andiamo a mangiare...»

Fabel non la seguì immediatamente. Indugiò per qualche attimo ancora esponendosi al vento del Mare del Nord, osservò le onde che spumeggiavano sull'ampia riva e le rare nuvole che sfrecciavano nel vastissimo cielo. Ascoltò le strida degli uccelli marini e il sordo ruggito dell'oceano, nell'illusoria speranza che gli venisse in mente un lavoro da fare sull'isola, qualcosa di diverso da quello del cameriere. O una qualsiasi alternativa al suo consueto ruolo di indagatore della morte.

Fabel si voltò e si avviò al di là delle dune, verso l'albergo-ristorante del fratello, dove Susanne l'aveva preceduto.

L'isola di Sylt, una delle Frisone settentrionali, sorge quasi parallela alla costa della Germania nel punto in cui questa si restringe prima di diventare Danimarca. Sylt è ora collegata alla terraferma da una specie di passatoia artificiale, la Hindenburgdamm, percorsa da una linea ferroviaria che porta i VIP tedeschi verso quella che, entro i confini nazionali, è la loro meta di

vacanze preferita. L'isola dispone anche di un aeroporto regionale e di un regolare servizio di traghetti da e per la terraferma, cosicché in estate le stradine e i tradizionali villaggi di Sylt sono ingombri di Mercedes e Porsche sfavillanti.

Lex, il fratello maggiore di Fabel, si riferiva di solito a questa massa di migranti stagionali chiamandola «il gregge estivo», forse influenzato, almeno in parte, dal fatto che il suo hotel era in origine una fattoria.

Gestiva quell'albergo a List, sull'estrema punta settentrionale dell'isola, da venticinque anni. L'indubbio talento di Lex come chef, assieme alla vista completamente sgombra offerta dal ristorante sulla falce di sabbia dorata della spiaggia e sul mare, aveva sempre garantito un flusso costante di ospiti e avventori per tutta la stagione. L'edificio era in origine una tradizionale fattoria frisona e conservava sulla facciata le travi di quercia a vista tipiche del *Fachwerk*: aveva un aspetto solido e volgeva le robuste spalle dall'ampio tetto ai venti del Mare del Nord. Lex vi aveva aggiunto la struttura moderna che accoglieva il ristorante. L'hotel disponeva di sole sette stanze per gli ospiti, tutte prenotate con mesi di anticipo; Lex però aveva anche una serie di stanzette, ricavate nel sottotetto tra le gigantesche travi di sostegno della vecchia fattoria, che teneva sempre a disposizione per famigliari e amici. Per lo più, però, le teneva per quando arrivava a trovarlo il fratello.

Fabel e Susanne scesero a cena intorno alle otto. Il ristorante era già pieno di clienti eleganti e dall'aria facoltosa, ma Lex, come accadeva da quando Fabel e Susanne erano arrivati a Sylt, aveva riservato loro uno dei tavoli migliori, accanto alla vetrata panoramica. Susanne si era cambiata e indossava un vestito nero sbracciato. Aveva raccolto i capelli corvini in una crocchia, mettendo in evidenza il collo perfettamente affusolato. L'abito aderiva meravigliosamente al suo corpo e si fermava abbastanza al di sopra del ginocchio da mostrare le gambe ben tornite, sia pur nei limiti della compostezza e del buon gusto. Fabel era conscio della bellezza di Susanne, così come si avvide delle teste maschili che si erano voltate al loro ingresso in sala. La loro storia durava ormai da più di un anno, e avevano superato le difficili fasi della scoperta reciproca. Erano ormai una coppia solida, e Fabel traeva da ciò un notevole senso di sicurezza e di conforto. Inoltre, quando Gabi, la figlia di Fabel, stava con lui e Susanne, lui aveva la sensazione, come non gli era più capitato dopo la separazione dalla moglie Renate, di avere una vera famiglia.

Boris, il caposala ceco di Lex, li accompagnò al tavolo. Il sole basso a-

veva ridipinto le strisce della sabbia, del mare e del cielo che riempivano la finestra panoramica con sfumature dorate sempre nuove. Quando si furono accomodati, Boris domandò loro, in un tedesco dal gradevole accento straniero, se volessero bere qualcosa prima di cenare. Ordinarono del vino bianco, e Susanne diede avvio alla rituale risistemazione sulla sedia per dare un'occhiata intorno agli altri avventori. Una persona alle spalle di Fabel sembrò attrarre la sua attenzione.

«Quello non è Bertholdt Müller-Voigt, il politico?»

Fabel fece per girarsi, ma Susanne gli posò una mano sull'avambraccio e glielo strinse.

«Santo cielo, Jan, non essere così indiscreto. Per essere un poliziotto, le tue doti di dissimulatore sono veramente pessime.»

Lui sorrise. «Forse è per questo che i miei risultati, quanto a numero di casi risolti, non sono dei migliori...» Tornò a voltarsi - facendo sfoggio, questa volta, di una deliberata goffaggine - e diede un'occhiata panoramica in sala. Alle sue spalle, a sinistra, c'era un tizio dall'aria atletica, sulla cinquantina o poco più, che indossava una giacca scura e un maglione a dolcevita dal caratteristico aspetto casual che solo i capi costosissimi di certi stilisti possiedono. Mostrava una leggera stempiatura, con i capelli severamente tirati all'indietro, e una barba ben tenuta che presentava qua e là un incipiente grigiore. Aveva l'aspetto curato e studiato di un regista, di un musicista, di uno scrittore o di uno scultore di successo. Fabel, però, lo riconobbe come uno la cui arte era quella della controversia politica. La donna bionda e magra che era con lui doveva avere almeno vent'anni di meno. Se ne stava seduta come in posa, emanando una vistosa e sfacciata sensualità. Il suo sguardo incrociò per un istante quello di Fabel, che subito si voltò verso Susanne.

«Hai ragione, è proprio Müller-Voigt. Lex sarà contento di sapere che il suo ristorante è abbastanza apprezzato da attirare le star della sinistra ambientalista.»

«Chi è la donna con lui?»

Fabel sorrise scherzoso. «Non lo so, ma di certo è una che fa bene all'ambiente.»

Susanne inclinò leggermente la testa da un lato, con un'espressione concentrata che Fabel ben conosceva. «Dico davvero: ho l'impressione di averla già vista. D'altronde, è difficile non perdere il conto delle conquiste di Müller-Voigt. E lui sembra addirittura compiaciuto dei titoli che si attira sulla stampa scandalistica.»

«Non credo sia tanto contento dei titoli degli articoli della Fischmann sul suo conto.» Fabel alludeva a Ingrid Fischmann, una giornalista impegnata a «smascherare» i personaggi pubblici che avevano civettato con l'estremismo o con il terrorismo di sinistra negli anni Settanta e Ottanta.

«Tu ci credi, Jan?» Susanne si sporse verso il compagno con aria quasi cospiratoria. «Al suo coinvolgimento nel caso Wiedler, cioè.»

«Non saprei... Ci sono alcuni indizi, molte supposizioni, ma nulla che possa spingere la polizia di Amburgo ad aprire un caso.»

«Però?...»

Fabel fece la smorfia di chi stia soppesando l'imponderabile. «Però... io non so che cos'ha in mano la polizia federale anticrimine sul suo conto.» Aveva letto l'articolo della Fischmann su Müller-Voigt, in cui la giornalista parlava del sequestro con successivo omicidio del ricco industriale amburghese Thorsten Wiedler, avvenuto nel 1977. Wiedler aveva ordinato al suo autista di fermarsi sul luogo di quello che sembrava un grave incidente stradale e che, invece, era una messinscena organizzata dai membri della famigerata banda terroristica di Franz Mühlhaus, altrimenti noto come «Franz il Rosso». Il gruppo terroristico da lui guidato era rimasto sconosciuto come i rapporti politici intessuti, e Mühlhaus era stato l'unico elemento identificato con certezza.

Il commando aveva sparato all'autista di Wiedler, aveva spinto l'industriale sul retro di un furgone ed era fuggito. L'autista era poi sopravvissuto per miracolo alle ferite riportate. Wiedler, invece, non avrebbe superato la prigionia. Di preciso, però, non si sapeva quale fosse stata la sua sorte. L'ultima sua immagine pubblica era la fotografia, spedita dai rapitori alla famiglia dell'ostaggio e ai media, che lo raffigurava con il volto coperto di lividi reso innaturalmente pallido dal flash della macchina fotografica, al di sopra di un quotidiano ripiegato con la data in evidenza. A un certo punto era stata annunciata l'«esecuzione» dell'industriale, ma il corpo, diversamente da quelli delle altre vittime dei terroristi, non era stato fatto ritrovare. Di conseguenza, la data esatta della morte di Wiedler era rimasta ignota, e non era stato possibile condurre esami autoptici alla ricerca di indizi o prove. Nonostante le centinaia di arresti, e benché tutti sapessero che dietro il sequestro c'era il gruppo di Mühlhaus, l'omicidio era rimasto impunito.

Ingrid Fischmann, nel suo articolo, aveva insistito sul fatto che Bertholdt Müller-Voigt - il quale nel 1977 era già politicamente molto in vista, ma su posizioni ben più radicali - era stato sottoposto a fermo di polizia per quarantotto ore. In realtà, praticamente tutti i militanti più importanti dell'e-

strema sinistra erano stati fermati nel disperato tentativo di arrivare a Wiedler. La giornalista, però, sosteneva che, sebbene non si sapesse nulla degli altri membri del commando terroristico coinvolto nell'operazione, diversi elementi facevano supporre che l'autista del furgone usato per il sequestro avesse conquistato, in seguito, una certa notorietà. Ingrid Fischmann aveva lasciato intendere che la persona cui si alludeva potesse essere Müller-Voigt, senza però farne il nome, per evitare una querela.

Fabel si voltò di nuovo verso quell'ometto curatissimo e la sua attraente e bionda compagna. Stavano conversando senza guardarsi in faccia, con espressione assente, come se volessero semplicemente colmare il silenzio tra un boccone e l'altro. L'idea che Müller-Voigt fosse un sospetto terrorista appariva piuttosto improbabile, ma negli anni Settanta e Ottanta aveva assunto posizioni assai radicali ed era stato sodale di gente tipo Daniel Cohn-Bendit, Joschka Fischer e altri leader di gruppi di sinistra e verdi. Ora, invece, le sue posizioni erano di difficile definizione. Ciononostante era riuscito a farsi eleggere al senato di Amburgo ed era ministro dell'Ambiente nel governo del primo borgomastro Hans Schreiber.

«Comunque», concluse Fabel, «non sapremo mai fino a che punto fosse coinvolto. Ammesso che lo fosse...»

Boris tornò a prendere le ordinazioni, e loro, per il resto della cena, si dedicarono alle classiche chiacchiere vagamente malinconiche di una coppia prossima alla fine di una vacanza molto piacevole. Intanto il sole si scioglieva nel mare spandendo il suo colore dorato sull'acqua. Se la presero comoda, e nel locale, a poco a poco, l'affollamento si ridusse assieme al brusio di fondo. Al momento del caffè, Lex, il fratello di Fabel, uscì dalla cucina e li raggiunse. Era decisamente più basso di Fabel e aveva capelli folti e nerissimi. Il suo viso mostrava i bei segni di chi aveva passato la vita a sorridere. La madre di Fabel era scozzese, ma i geni celtici sembravano essersi concentrati tutti in suo fratello. Lex era il maggiore, ma era sempre sembrato più giovane di spirito, rispetto a Jan. Ed era sempre stato quest'ultimo, più sensibile, a cavarlo dai guai, durante l'infanzia da loro trascorsa a Norddeich. A quei tempi, Fabel trovava irritante l'immaturità del fratello. Ora la invidiava. Lex aveva ancora indosso il grembiule da cuoco e dei pantaloni a scacchi, e nei suoi movimenti, nonostante la sua abituale espressione bonaria e sorridente, si coglieva una certa stanchezza.

«Serataccia?» domandò Fabel.

«Ogni sera è una serataccia», disse Lex, tirando a sé una sedia. «E siamo soltanto all'inizio della stagione.»

«Be', la cena comunque è stata favolosa», si complimentò Susanne. «Come sempre.»

Lex si sporse verso di lei, le prese la mano e gliela baciò. «Sei una donna molto intelligente e di gusto, Susanne. Per questo non capisco come tu sia potuta finire assieme al fratello sbagliato.»

Susanne gli sorrise e stava quasi per rispondergli, ma fu interrotta da alcune voci concitate provenienti da un tavolo d'angolo. La compagna di Müller-Voigt si alzò di scatto, spingendo rumorosamente all'indietro la sedia, e gettò con rabbia il tovagliolo sul piatto vuoto. Sibilò all'indirizzo di Müller-Voigt alcune parole che loro non riuscirono a captare e uscì con passo deciso dal ristorante. Müller-Voigt tenne lo sguardo fisso sul suo piatto, come se avesse potuto leggervi un'indicazione sul da farsi. Richiamò Boris agitando la carta di credito, pagò senza controllare il conto e uscì dal ristorante senza degnare di uno sguardo gli altri avventori.

«Forse era in disaccordo con le sue posizioni politiche sui gas-serra», ipotizzò Fabel sorridendo.

«È venuto già diverse volte, nel corso dell'ultimo mese», disse Lex. «Deve avere una casa sull'isola. La ragazza non so chi sia, ma non sempre è con lui. E comunque ho la sensazione che non tornerà più.»

Susanne guardò verso la porta da cui quella donna e Müller-Voigt erano usciti e scosse il capo, quasi a volersi liberare del pensiero che le ronzava in testa. «Sono sicura di averla già vista...» ripeté. E dopo un sorso di caffè aggiunse: «Solo che non riesco proprio a ricordare dove».

## 2

### Giovedì 18 agosto 2005 - La sera del primo omicidio

### Ore 22.15 - Schanzenviertel, Amburgo

Il segreto stava nel non farsi notare.

Lui sapeva come andavano certe cose; sapeva come anche l'occhiata più insignificante lanciata da un passante all'interno di un'automobile, in apparenza subito dimenticata, possa essere riportata alla luce, dopo una settimana o un mese, da un investigatore e combinata con un'altra manciata di dati altrettanto minuti fino a condurre alla scoperta dell'autore di un delitto. Doveva ridurre al minimo indispensabile la sua presenza sul luogo dell'o-

micidio, nelle immediate vicinanze e, più in generale, nella zona.

Per questa ragione se ne stava seduto immobile al buio, in silenzio. In attesa della convergenza.

Schanzenviertel è una zona di Amburgo nota per la sua vitalità, e anche quella sera, nonostante fosse solo giovedì, c'era parecchio movimento. Quella stradina laterale, però, era tranquilla, fiancheggiata com'era su entrambi i lati da file di macchine parcheggiate. Usare la sua automobile personale era rischioso, ma lui aveva fatto bene i conti: la Volkswagen Polo scura era abbastanza anonima da confondersi con tutte le altre. Di sicuro nessuno l'avrebbe notata. Il rischio vero era che qualcuno lo vedesse seduto al suo interno. In attesa.

Poco prima aveva acceso la radio a basso volume e si era lasciato scivolare addosso il brusio che ne usciva. Tuttavia la preoccupazione gli impediva di ascoltare: la sua mente era troppo scossa dalla violenta emozione dell'attesa perché le notizie sulle elezioni del nuovo cancelliere potessero suscitare in lui l'abituale riprovazione. Poi, all'avvicinarsi dell'istante fatidico, sentendosi la bocca sempre più asciutta e il battito cardiaco accelerato, aveva spento l'apparecchio.

Seduto al buio, in silenzio, cercava di tenere a bada le emozioni che montavano a enormi ondate dal profondo. Doveva calarsi nell'attimo. Doveva cancellare ogni altra cosa e concentrarsi. Ci voleva disciplina. C'era una parola giapponese per definire perfettamente questa condizione: *zanshin.* Doveva raggiungere lo *zanshin*, quello stato di pace e di rilassamento, di totale mancanza di paura in situazioni difficili o pericolose, che consente alla mente e al corpo di agire con precisione ed efficienza letali. D'altra parte, era innegabile l'emozione data dall'imminente realizzazione di un destino epocale. Non solo la sua esistenza era interamente consistita nel prepararsi a quel momento. C'era voluto ben più del tempo di una sola vita per condurlo in quel luogo e in quel momento. Il punto di convergenza era ormai prossimo. Mancavano pochi attimi.

Posò con cura accanto a sé la custodia di velluto arrotolata. Diede un'occhiata in strada, per accertarsi che non ci fosse nessuno, e aprì l'astuccio, srotolandolo sul sedile. La lama brillò spaventosa, affilata e bellissima alla fioca luce dei lampioni. Lui pensò alla carne squarciata da quella lama, alla carne separata dall'osso. Con quello strumento avrebbe zittito le loro voci infami; avrebbe usato quella lama per dar forma a un silenzio sfolgorante.

Percepì un movimento.

Ripiegò la custodia di velluto blu scuro a nascondere quell'arma d'ecce-

zione. Posò le mani sul volante e tenne lo sguardo fisso davanti a sé. Una bicicletta sfilò accanto alla sua automobile. Sotto i suoi occhi, il ciclista smontò e scese trotterellando dal mezzo ancora in movimento. Tolse la catena e il lucchetto dal cestino e spinse la bicicletta a mano lungo un passaggio che costeggiava l'edificio.

Lui rise tra sé osservando quella piccola e rituale procedura di sicurezza. Non ce n'è bisogno, pensò. Lascia pure che qualcuno te la rubi. Non ti servirà più, almeno in questa vita.

Il ciclista sbucò nuovamente dal passaggio che aveva imboccato, prese un mazzo di chiavi da una tasca e si infilò in casa.

Nella penombra all'interno dell'automobile, lui si infilò un paio di guanti di lattice da chirurgo. Si voltò e prese dal sedile posteriore una specie di beauty-case, che posò accanto alla custodia di velluto.

Convergenza.

Sentì scendere su di sé una grande calma. *Zanshin.* Era giunto il momento di fare giustizia. Di dare inizio al massacro.

## 3

**Venerdì 19 agosto 2005 -**
**Il giorno dopo l'omicidio**

**Ore 8.57 - Schanzenviertel, Amburgo**

Si fermò per un attimo e alzò gli occhi al cielo, socchiudendoli per via del sole che splendeva così di buon auspicio su Schanzenviertel. Era il suo primo appuntamento della giornata. Consultò l'orologio e si concesse un sorriso di soddisfazione. Le otto e cinquantasette. Era in anticipo di tre minuti.

Ciò di cui Kristina Dreyer più andava fiera era la puntualità. Anzi, per la puntualità, come per molte altre cose, Kristina aveva addirittura un'ossessione. Rientrava nella sua opera di reinvenzione di sé, nella definizione della persona che era diventata. Kristina Dreyer aveva conosciuto il Caos a un livello che la maggior parte della gente non può neanche lontanamente immaginare. Ne era stata squassata. Le aveva tolto la dignità, la giovinezza e, soprattutto, qualsiasi capacità di controllo sulla propria esistenza.

Ora, però, Kristina aveva di nuovo la situazione in pugno. Se un tempo la sua vita era stata improntata all'anarchia e al tumulto, ora era caratteriz-

zata dalla più assoluta regolarità quotidiana. Tutto, nella sua vita, era semplice, pulito e preciso: gli abiti, compresi quelli da lavoro; il suo piccolo e sobrio appartamento; la sua Volkswagen Golf, con la scritta «Dreyer Pulizie» sulle portiere; la sua esistenza che, al pari dell'appartamento, aveva deciso di non condividere con nessuno.

L'intransigente pignoleria di Kristina era una dote che le tornava assai utile nel lavoro, che lei svolgeva con suprema bravura. Scrupolosa e onesta com'era, si era procurata un certo numero di clienti, a Elmsbüttel, che le davano da lavorare per tutta la settimana e la consideravano totalmente affidabile.

Kristina puliva appartamenti e ville, case grandi e piccole, di giovani e vecchi, tedeschi e stranieri, sempre in modo sistematico, senza mai tralasciare nulla.

Kristina aveva trentasei anni, ma ne dimostrava molti di più. Era bassa e magrolina. A un certo punto della sua vita, meno di dodici anni prima - anni-luce, in realtà -, i suoi tratti erano stati sicuramente più fini e delicati. Ora, invece, la pelle aderiva un po' troppo alle spigolosità del viso. Gli zigomi alti e appuntiti erano un po' troppo sporgenti, l'incarnato arrossato e ruvido. Aveva un naso minuto, ma nella parte alta l'osso e la cartilagine sembravano premere per uscire e tradivano i segni di un'antica frattura.

Tre minuti d'anticipo. Kristina lasciò sfumare il sorriso. L'eccessivo anticipo era quasi come l'eccessivo ritardo. Non che al suo cliente potesse importare: il signor Hauser, a quell'ora, era già al lavoro. La puntualità, però, serviva a lei per mantenere l'ordine nel *proprio* universo, per evitare che anche la più piccola aleatorietà vi penetrasse per poi propagarsi, come un cancro, fino a trasformarsi in un caos pericoloso per la sua salute e la sua vita stessa. Per evitare di tornare alla situazione precedente.

Girò la chiave nella toppa e aprì la porta, spingendola con la schiena per trascinare all'interno l'aspirapolvere.

A suo modo di vedere, lei era come rinata. Non aveva figli - né un uomo con cui farne - ma aveva rigenerato se stessa, si era creata una nuova vita, lasciandosi alle spalle tutto quel che era accaduto in passato. «Non permettere che sia la tua storia a determinare quel che sei o che potresti diventare», le aveva detto una certa persona nel momento peggiore. E quella era stata la svolta, per lei. Tutto era cambiato. Tutto ciò che aveva fatto parte della sua buia vita precedente era stato abbandonato, eliminato, dimenticato.

In quell'istante, però, sulla soglia dell'appartamento che quella mattina

avrebbe dovuto pulire, la storia tornò a materializzarsi e la afferrò alla gola con una presa invincibile.

Quell'odore nell'aria. Il denso e nauseante odore metallico del sangue rappreso. Lo riconobbe all'istante e prese a tremare.

Lì c'era la morte.

**Ore 9.00 - Eppendorf, Amburgo**

L'ansia era nascosta nel profondo. Agli occhi di un osservatore distratto non c'era nulla nell'atteggiamento della paziente che facesse supporre altro che sicurezza e totale controllo di sé. Il dottor Minks, però, non era un osservatore distratto.

La sua prima paziente della giornata era Maria Klee, una donna elegante, poco più che trentenne e assai attraente, dai capelli biondi tirati indietro a scoprire la fronte ampia e diafana; il viso leggermente allungato sembrava averle abbassato e ristretto il naso di quella frazione infinitesimale che la separava dalla perfezione estetica.

Maria era seduta di fronte al dottor Minks, le lunghe gambe accavallate e vestite di costosi pantaloni, le mani curatissime posate sul ginocchio, la schiena eretta: perfettamente composta, vigile, eppure tranquilla. Gli occhi grigio-azzurri erano puntati sullo psicologo con sicurezza e fiducia, senza il minimo atteggiamento di sfida, come a voler dire che lei era pronta a considerare eventuali domande o teorie, ma che allo stesso tempo non aveva alcuna fretta e avrebbe atteso con pazienza e cortesia che il dottore si decidesse a parlare.

Il dottor Friedrich Minks, però, temporeggiava, indugiando sui suoi appunti relativi alla paziente. Lo psicologo era un uomo di mezza età, piccoletto e grassoccio, con la pelle grigiastra, i capelli neri che cominciavano a diradarsi e due occhi scuri e dolci dietro le lenti degli occhiali. All'opposto dell'elegante e composta paziente, Minks sembrava essere precipitato sulla sua poltrona con una violenza che lo aveva ulteriormente stropicciato, dentro il già stropicciatissimo vestito che indossava. Alzò gli occhi dagli appunti e osservò quell'immagine di fiducia e sicurezza costruita con estrema cura che il linguaggio del corpo di Maria Klee si sforzava di presentargli. La quasi trentennale esperienza, però, consentì allo psicologo di smascherarla subito.

«Lei è troppo severa con se stessa.» Per quanto lontana, l'infanzia trascorsa da Minks in Svevia era ancora evidente nella pronuncia delle vocali.

«E devo dirle che anche questo aspetto rientra nel suo problema. Lo sa, vero?»

Maria Klee non batté ciglio, ma si strinse lievemente nelle spalle. «Che cosa intende dire, dottore?»

«Lei lo sa benissimo: non vuole ammettere che si possa anche avere paura.» Si sporse verso di lei. «La paura è un fatto naturale. Dopo quello che le è successo, aver paura è *più* che naturale... è un aspetto essenziale del processo di guarigione. Così come ha provato dolore durante la guarigione del corpo, lei deve permettere alla sua mente di avere paura, se vuole che guarisca.»

«Io voglio semplicemente continuare a vivere la mia vita, dottor Minks. Senza l'intralcio di tutte queste sciocchezze.»

«Non sono sciocchezze. È una fase del decorso postraumatico che deve affrontare. Poiché, però, la paura equivale per lei a un fallimento, lei si oppone alle sue reazioni naturali e non fa che prolungare questa fase della convalescenza... Proprio per questo le vengono gli attacchi di panico. Lei sublima e reprime i naturali sentimenti di paura e orrore per quel che le è accaduto, e questi sentimenti riemergono in forma distorta.»

«Si sbaglia», replicò lei. «Io non ho mai cercato di negare quel che mi è successo, quel che... che lui mi ha *fatto.*»

«Non ho detto questo. Non è l'evento ciò che lei nega. Lei nega a se stessa il diritto di provare paura, orrore e persino sdegno per gli atti commessi da quell'uomo contro di lei. O per il fatto che ancora non sia stato chiamato a rispondere delle sue azioni.»

«Non ho tempo per l'autocommiserazione.»

Minks scosse la testa. «Non si tratta di autocommiserazione. È un problema di stress postraumatico che ha un suo naturale percorso di guarigione e di risoluzione. Se lei non risolverà questo conflitto interiore, non sarà mai in grado di interagire nel modo giusto con il mondo circostante e con le altre persone.»

«Io interagisco con le persone tutti i giorni.» Lo sguardo della paziente emanò un luccichio di sfida. «Vuole forse dire che non garantisco più la massima efficienza sul lavoro?»

«Non ora, forse... ma alla lunga sì, se non cominciamo subito a regolare i conti con i fantasmi.» Dopo un breve silenzio, Minks riprese: «Secondo ciò che mi ha detto, lei mostra sintomi sempre più evidenti di chiraptofobia, che è la paura del contatto fisico. Se si considera il tipo di lavoro che svolge, però, questo dovrebbe già causarle notevoli difficoltà. Ne ha parla-

to con i suoi superiori?»

«Come sa, è stata loro la decisione di farmi sottoporre a terapia fisica e psicologica.» Maria Klee inclinò la testa da un lato e assunse un tono difensivo. «Comunque, no, non ho parlato con loro di questi particolari... *problemi*.»

«Be'», disse il dottor Minks, «lei sa come la penso al riguardo. Ritengo che i suoi superiori dovrebbero essere messi al corrente delle difficoltà che lei sta incontrando.» Intercalò una breve pausa. «Mi aveva detto di una sua relazione iniziale con un uomo... Gliene ha parlato? E come va, a proposito?»

«Bene...» Nel tono di voce di Maria non c'era più il minimo accento di sfida, e la tensione che aveva accumulato nelle spalle sembrava essersi sciolta. «Sono molto innamorata di lui. E lui lo è di me, ma non abbiamo... non abbiamo ancora avuto modo di arrivare all'*intimità*.»

«Vuol dire che non avete alcun contatto fisico, neanche abbracci e baci? O si riferisce al sesso?»

«Mi riferisco al sesso e a qualunque cosa possa avvicinarvisi. Ci abbracciamo, ci baciamo... ma a quel punto io comincio a sentirmi...» Rialzò e strinse le spalle, come se il suo corpo fosse sospinto e costretto in uno spazio troppo angusto. «Mi vengono gli attacchi di panico.»

«Lui riesce a capire la ragione di questo suo sottrarsi?»

«Un po'. Non è facile per un uomo - per nessuno, in realtà - accettare che il contatto, la sua vicinanza possa suscitare repulsione. Gli ho spiegato un po' la mia situazione, e lui ha promesso di non parlarne con nessuno. So che non l'avrebbe fatto in ogni caso. E comunque mi capisce. Sa che vengo da lei... Cioè, non sa di lei in particolare... Sa che sto vedendo *uno* per questo mio problema.»

«Bene...» Minks tornò a sorridere. «E dei sogni che cosa mi dice? Ne ha più avuti?»

Maria annuì. Le sue difese cominciavano a sbriciolarsi, e la postura si incurvò ulteriormente. Le mani erano ancora posate sul ginocchio, ma le unghie smaltate tormentavano ora una piccola piega del raffinato tessuto dei pantaloni.

«Sempre lo stesso?» domandò Minks.

«Sì.»

Il dottor Minks si sporse in avanti. «Dobbiamo ritornarci su. Dobbiamo ripercorrere insieme il suo sogno. Lo sa, vero?»

«Di nuovo?»

«Sì», disse Minks. «Di nuovo.» La invitò con un cenno a rilassarsi sulla poltroncina.

«Ora torniamo al suo sogno, al punto in cui lei vede il suo aggressore. Adesso comincio a contare. Torniamo indietro, Maria... Uno... due... tre...»

**Ore 9.00 - Schanzenviertel, Amburgo**

Kristina lasciò la porta aperta, appoggiandovi l'aspirapolvere e il carrello delle pulizie a mo' di fermo, per tenersi libera una via di fuga. Antichi istinti cominciavano a sorgere dal profondo del suo inconscio, risvegliati dall'odore della morte recente. Avvertì un ritmico fruscio di fondo e solo dopo un po' si rese conto che si trattava della sua stessa pulsazione cardiaca. Si chinò e prese dal ripiano inferiore del carrello un flacone di detergente spray, stringendolo nella mano tremante come una specie di arma.

«Signor Hauser...» L'anticamera e le altre stanze erano immerse nel silenzio assoluto. Kristina tese l'orecchio per cogliere un qualche rumore, un movimento, un segno qualsiasi di presenza di vita in quell'appartamento. Sobbalzò al passaggio di un'automobile lungo la via sottostante, le vibrazioni del rimbombante basso di un pezzo dance americano risuonavano a tempo con il battito del suo cuore nelle orecchie. L'appartamento rimase silenzioso.

Kristina avanzò pian piano per il corridoio, in direzione del salotto, tenendo goffamente proteso davanti a sé il flacone spray in una mano e usando l'altra a mo' di appoggio, a tastare gli scaffali pieni di libri che coprivano la parete del corridoio. Così facendo, Kristina non poté non percepire, sulla libreria, la presenza di un velo di polvere che chiedeva di essere rimosso con cura.

La sua ansia si attenuò quando vide che in salotto non c'era nulla di preoccupante, fatta eccezione per il particolare disordine lasciato dal signor Hauser: una bottiglia di whisky e un bicchiere pieno a metà sul tavolino accanto alla poltrona; sul divano, libri e riviste sparpagliati. Kristina si era sempre domandata come facesse una persona tanto sensibile ai problemi dell'ambiente a dimostrarsi così incurante del proprio ambiente domestico. Kristina Dreyer, l'accurata pulitrice di case altrui, passò in rassegna la stanza e fece un rapido calcolo di quel che c'era da fare e del tempo necessario a rimettere tutto in ordine. Un'altra Kristina, però, la Kristina del passato, da qualche profondo recesso interiore urlava alla prima che lì dentro c'era la morte, che nell'aria viziata dell'appartamento se ne sentiva il ragge-

lante odore.

Tornò in corridoio e si bloccò, come per dirottare ogni più piccola energia verso l'apparato uditivo. Un rumore. Dalla stanza da letto. Un tamburellare. C'era qualcuno che tamburellava. Si avvicinò alla camera. «Signor Hauser...» ripeté. Non ebbe risposta, a parte l'inquietante rullio. Serrò la presa sullo spray e aprì la porta con una violenza tale da farla sbattere contro la parete retrostante e rimbalzare, richiudendosela in faccia. La riaprì con più cautela. La stanza era ampia e luminosa, con le pareti bianco crema e il pavimento di lucido parquet. La finestra era leggermente aperta, e un filo d'aria agitava i pannelli della tendina che sbattevano ritmicamente contro la finestra. Con uno sbuffo a metà tra la risata e il sospiro di sollievo, Kristina tirò il fiato che senza accorgersene tratteneva ormai da un bel pezzo. L'ansia, però, non la abbandonò del tutto e la indusse, anzi, a tornare in corridoio.

L'appartamento aveva una pianta a L. Kristina proseguì più serena fino al punto in cui il corridoio piegava a destra e portava a una seconda camera da letto e a un secondo bagno. Girato l'angolo, notò che la porta della seconda camera era aperta, e il sole ne usciva illuminando la porta del bagno, che invece era chiusa. Restò pietrificata.

C'era qualcosa appeso alla porta del bagno. Provò un violento accesso di nausea e terrore. Sembrava una pelle di animale. Un animale di piccola taglia, che lei non riuscì a identificare. La pelliccia era bagnata, di un rosso intensissimo. Un rosso innaturale. Pareva che quella pelle fosse stata appena staccata dall'animale e che il sangue stesse colando sulla superficie bianca.

Proseguì con prudenza, con respiri brevi e frequenti, lo sguardo fisso come un riflettore sulla strana pelle sgocciolante.

Si fermò a mezzo metro e fissò quella cosa nel tentativo di identificarla. Protese una mano, come per toccarla, fermandosi a un millimetro dalla lucida e rossa pelliccia.

Il suo cervello impiegò un tempo infinitesimale per analizzare e classificare ciò che gli occhi vedevano. Un semplice pensiero. Una semplice constatazione. Che ebbe però l'effetto di fare completamente a brandelli il mondo ordinato di Kristina. Sentì un urlo di terrore disumano riverberarsi in corridoio e rotolare fuori dalla porta d'ingresso ancora aperta. Chissà come, mentre la fragile struttura del suo mondo andava in pezzi, Kristina capì che quell'urlo era stata lei a lanciarlo.

Un terrore indicibile. Una marea di ricordi dimenticati che tornava ad af-

fiorare. Solo per colpa di quella semplice verità.

Ciò che aveva sotto gli occhi non era una pelliccia.

**Ore 9.10 - Eppendorf, Amburgo**

Maria si trovava al centro della scena del suo sogno. Come sempre le accadeva, in quel sogno la realtà le appariva esagerata. La luna in cielo sembrava enorme e troppo luminosa, come un riflettore. I fili d'erba che le sfioravano le gambe nude, agitati dal silenzioso comando di una brezzolina impercettibile, avevano movenze eccessivamente sinuose. Non c'erano rumori né odori. In quel frangente, il mondo di Maria si riduceva ai dati forniti da due soli sensi: la vista e il tatto. Guardò in lontananza verso i confini del campo in cui si trovava. Il silenzio fu rotto da una voce sommessa dal lieve accento svedese. Una voce che veniva da un mondo diverso da quello in cui era lei adesso.

«Dove si trova, Maria?»

«Sono qui, nel campo.»

«Lo stesso campo? La stessa notte?» domandò impalpabile la voce dello psicologo.

«No... no... cioè, sì... però c'è qualcosa di diverso. Il campo è più lungo e più largo. Come se il luogo fosse lo stesso, ma in un altro universo. In un'epoca diversa.» In lontananza vedeva un galeone, con le grandi vele bianche scosse appena dal debole vento che lo spingeva in direzione di Amburgo. Sembrava muoversi sull'erba ondeggiante, invece che sull'acqua. «Vedo una nave. Una grande imbarcazione di foggia antica.»

«Che altro?»

Maria, nel sogno, si voltò per guardare altrove. Su un lato del campo, come ai margini di quel mondo, c'era un edificio distrutto, una specie di tetro castelletto. Attraverso una delle sue finestre sembrava splendere una luce gelida e cruda. «Vedo un castello, dove c'era il fienile in disuso. È troppo lontano, però.»

«Ha paura?»

«No, non ne ho.»

«Che altro vede?»

Maria si voltò ed ebbe un lieve sobbalzo. Lui era lì, alle sue spalle, sin dall'inizio, e lei, avendo già fatto quel sogno un'infinità di volte, lo sapeva, ma non poté fare a meno di sussultare trovandosi di nuovo faccia a faccia con quell'uomo. Come in tutti gli altri sogni precedenti, però, lei non senti-

va neanche l'ombra della violenta e brutale paura che quel volto le suscitava quando era sveglia, ogni volta che lo vedeva in fotografia o quando sbucava all'improvviso da qualche buio anfratto della sua memoria, dove cercava di tenerlo rinchiuso.

Era alto e le ampie spalle erano protette da un'esotica armatura e avvolte da un mantello nero. L'uomo si tolse l'elmo finemente lavorato. Il viso presentava tratti tipicamente slavi, decisi e spigolosi, e aveva una sua maligna bellezza. Gli occhi verde smeraldo erano così penetranti, luminosi, freddi, che sembravano ardere nei suoi. Le fece un sorriso, da innamorato, ma il suo sguardo rimase di ghiaccio. Le era vicinissimo. Maria riusciva quasi a sentire il suo respiro gelido.

«È qui», disse Maria, fissando quegli occhi verdi, ma parlando al dottore, in un'altra dimensione.

«Sono qui», disse lo slavo bello e crudele.

«Ha paura, Maria?» La voce di Minks, dal mondo reale, si fece all'improvviso più fioca. Sempre più remota.

«Sì», rispose lei. «Adesso ho paura, ma è una sensazione piacevole.»

«Prova qualcos'altro, a parte la paura?» domandò Minks. La sua voce, però, stava quasi svanendo. Maria sentì la paura tramutarsi e farsi più intensa.

«La sua voce sta scomparendo, dottore», mormorò. «La sento a malapena. Come mai?»

Minks rispose, ma la sua voce era ormai così flebile e lontana che lei non riuscì a comprendere la risposta.

«Perché non riesco più a sentirla, dottore?» Il terrore di Maria, ora, aveva attinto a un nuovo e superiore ordine di grandezza. Ardeva feroce e potente come una fornace. «Perché non la sento?» gridò a quel cielo buio con quella luna troppo grande.

Vasyl Vitrenko si chinò su di lei, come per baciarla sulla fronte. Aveva le labbra secche, e freddissime. «Tu hai capito male, Maria.» La voce dell'uomo aveva un marcato accento dell'Europa dell'Est. «Il dottor Minks non c'è. Questa non è una delle tue sedute di ipnoterapia. Questa è la realtà.» Frugò sotto il suo nero mantello svolazzante. «Questo non è un sogno. E non c'è proprio nessuno, a parte me e te. Siamo soli.»

Maria avrebbe voluto urlare, ma non ci riuscì. Restò invece a fissare come ipnotizzata il maligno scintillio della luna sulla lunga, enorme lama del coltello di Vitrenko.

**Ore 9.10 - Schanzenviertel, Amburgo**

Kristina non aveva mai visto uno scalpo umano, ma lo riconobbe ugualmente. All'inizio, era stato il colore dei capelli che l'aveva indotta a pensare a qualcosa di non umano. Erano rossi. Di un rosso innaturale.

Ora, però, non aveva più dubbi sul fatto che fossero capelli umani. Capelli lucidi e bagnati. Attaccati a un grosso e irregolare disco di pelle umana. Lo scalpo era stato inchiodato alla porta del bagno con tre puntine da disegno. La parte superiore si era ripiegata verso il basso, mostrando un po' della butterata e sanguinolenta superficie interna del cuoio capelluto strappato dal cranio, da cui colava sulla porta una enorme Y rossa e lucente.

Sangue.

Kristina scosse la testa. No. Non era possibile. Ne aveva già visto troppo, di sangue, nella sua esistenza. Basta. Non era giusto. Proprio quando era riuscita a rifarsi una vita.

Si sporse nuovamente in avanti e sentì le gambe molli, come se faticassero a reggere il peso del corpo. Sì, era sangue, ma ce n'era troppo perché potesse essere davvero soltanto sangue. Il rosso, per giunta, era troppo sgargiante. Lo stesso rosso sgargiante dei capelli impregnati e appiccicosi.

Il cuore le pulsava sempre più forte nelle orecchie, e il ritmo accelerò ulteriormente quando la sua mente fu sfiorata da una semplice domanda. Di chi erano quei capelli?

Kristina protese una mano e poggiò le dita tremanti su un punto della porta rimasto incontaminato da quel rosso vivace.

«Signor Hauser...» La voce le uscì stridula e incerta.

Con una leggera pressione aprì la porta del bagno.

**Ore 9.12 - Eppendorf, Amburgo**

Vitrenko le sorrise. La cinse con le braccia dietro la schiena, tirandosela contro come se dovessero ballare. Maria sentiva contro di sé l'incrollabile solidità del corpo di lui.

«Mi ami?» le domandò Vitrenko.

«Sì», rispose lei, ed era sincera. La paura di Maria si placò. Lui allentò un po' la stretta, pur continuando a tenerla saldamente. Sollevò il coltello e ne fece scivolare la lama affilata, di piatto, sulle spalle di Maria, sul suo seno, fermandosi appena sotto il torace, con l'estremità fredda e acuminata lievemente premuta contro il punto morbido vicino allo sterno.

«Vuoi che lo faccia?» le chiese. «Lo vuoi di nuovo?»

«Sì, lo voglio.» Maria guardò negli occhi di lui che ancora brillavano gelidi e feroci.

Si udì il rimbombo di un tuono. Poi un altro. Maria sentì aumentare la pressione del coltello sull'addome, e un dolore acutissimo quando la punta le bucò la pelle. Risuonarono altri due tuoni fortissimi, e il mondo circostante si dissolse nell'oscurità.

Maria aprì gli occhi e si ritrovò di fronte il dottor Minks, che teneva le mani giunte davanti a sé come se le avesse appena battute. Il tuono che l'aveva riportata indietro. Maria si ricompose e si diede un'occhiata intorno, come per accertarsi di essere davvero tornata alla realtà.

«Lei mi ha escluso, Maria», disse il dottore. «Non gradiva la mia presenza.»

«È stato lui che ha assunto il controllo della situazione», replicò lei. Rendendosi conto di avere la voce scossa, si mise a tossicchiare.

«No, lui non c'entra», ribatté il dottore. «È stata lei ad assumere il controllo della situazione. Lui non ha un'esistenza autonoma, in questi sogni. È lei che lo muove, che controlla le sue parole e le sue azioni. È stata lei, Maria, a tagliarmi fuori.» Minks si interruppe e tornò ad appallottolarsi sulla poltrona per esaminare gli appunti, ma dal suo viso l'espressione corrucciata non scomparve. «Ha visto ancora gli stessi elementi emotivi?»

«Sì. Il galeone, nel punto in cui quella sera avevo visto la lancia della polizia fluviale, e il castello, al posto del vecchio fienile. Non capisco, però, la ragione per cui nel sogno è tutto così elaborato. Perché lui indossa l'armatura? Perché tutto è calato in questa specie di dimensione anticheggiante?»

«Non lo so. Potrebbe dipendere dal suo tentativo di lasciarsi mentalmente alle spalle quel che è accaduto quella notte... di relegarlo in un passato remoto, come in una vita precedente, quasi. Ha avuto la *sensazione* che quella del sogno fosse proprio la stessa notte in cui lei è stata accoltellata?»

«Sì e no. Sembrava la stessa notte, però in un'altra dimensione, in un universo differente... Come ha detto lei, mi pareva soprattutto di trovarmi in un tempo completamente diverso.»

«E in questo scenario lei ha lasciato che il suo aggressore le si avvicinasse? Lei gli ha consentito di entrare in contatto fisico con lei?»

«Questa è un'altra cosa che non riesco mai a capire», ammise Maria. «Perché permetto *a lui* di toccarmi, se a chiunque altro lo impedisco?»

«Perché lui è l'origine del suo trauma, Maria. La fonte della sua paura. Se non ci fosse stato quest'uomo, lei non soffrirebbe di stress postraumatico né di chiraptofobia né di attacchi di panico.» Minks prese un grosso blocchetto rilegato in pelle e cominciò a scarabocchiare qualcosa. Strappò un foglio e lo porse a Maria. «Voglio che lei prenda queste. Ho l'impressione che l'ostacolo da superare sia un po' troppo alto per poterci affidare alla sola psicoterapia.»

«Farmaci?» Maria non si protese a prendere la ricetta. «Di che cosa si tratta?»

«Propanololo. Un beta-bloccante. Lo stesso farmaco che le prescriverei se avesse la pressione alta. Il dosaggio è estremamente ridotto. Deve prenderne una compressa da 80 mg nei giorni... difficili, diciamo. Se proprio sta male può arrivare a 160 mg. Lei non soffre di asma o di problemi respiratori, vero?»

Maria scosse la testa. «Che effetti ha?»

«È un inibitore della noradrenalina. Limita la produzione delle sostanze chimiche che il suo organismo produce quando ha paura o è arrabbiata.» Porse con decisione la ricetta alla paziente, e lei, questa volta, la prese.

«Avrà effetti sul rendimento lavorativo?»

Minks sorrise e scosse la testa. «No, non dovrebbe. C'è chi prova stanchezza o sonnolenza, assumendo questi farmaci, ma niente a che vedere con il Valium. L'unico effetto collaterale potrebbe essere un lieve rallentamento. Inoltre, come ho detto, voglio che ne prenda solo quando ne sente davvero il bisogno.»

Il dottor Minks si alzò in piedi e le strinse la mano. Maria notò che il palmo dell'uomo era freddo, molliccio e piuttosto viscido. Lei ritrasse la mano forse un po' troppo rapidamente.

Dopo aver concordato con la segretaria l'appuntamento della settimana successiva, Maria si avviò verso l'ascensore. Lungo il tragitto si fermò per estrarre due cose dalla sua borsa. La prima fu un fazzolettino di carta con cui si strofinò vigorosamente la mano che il dottor Minks le aveva stretto. La seconda fu la sua SIG-Sauer automatica calibro 9 d'ordinanza, infilata nella fondina, che riagganciò alla cintura dei pantaloni prima di premere il pulsante di chiamata dell'ascensore.

**Ore 9.12 - Schanzenviertel, Amburgo**

Kristina Dreyer si era infilata fra lo stipite e la porta del bagno. Spalancò

la bocca per urlare, ma la paura le soffocò l'urlo in gola. Per quattro anni, due volte a settimana, Kristina aveva pulito il bagno del signor Hauser fino a farlo splendere. Aveva lustrato ogni superficie, spazzato ogni angolo, strofinato rubinetti e ogni altro arredo. Era un ambiente così familiare, per lei, che avrebbe potuto muovercisi a occhi chiusi.

Quel giorno, però, non ci sarebbe riuscita. Il bagno, quel giorno, era un inferno irriconoscibile.

La stanza era ampia e luminosa. Un'alta finestra senza tenda, con la metà inferiore del vetro opacizzata, si affacciava su un cortiletto quadrato sul retro dell'edificio. A quell'ora del mattino i raggi del sole vi penetravano direttamente, inondando il bagno di luce. Qualcuno, di certo, avrebbe trovato l'arredamento un po' troppo asettico, ma non Kristina, per la quale nulla era mai troppo pulito e sterilizzato. La stanza era rivestita di piastrelle di ceramica: azzurre e grandi sul pavimento; più piccole e di un bianco sfolgorante alle pareti. Il bagno del signor Hauser era sempre stato bellissimo da pulire, perché la luce ne invadeva ogni angolo, e le piastrelle rispondevano sempre al tocco purificante di Kristina con un forte luccichio.

Sul pavimento azzurro c'era un lungo arcobaleno di sangue. A un'estremità dell'arco, tra il water e la vasca, accasciato contro il muro, c'era il signor Hauser. Sulla candida porcellana del water risaltavano chiazze di sangue rossissimo. Hauser fissava Kristina con la bocca spalancata e un'espressione che sarebbe quasi parsa di sorpresa, se le sopracciglia non gli avessero seminascosto gli occhi in una smorfia di disapprovazione. Tutto taceva, se si eccettuava lo sgocciolio di un rubinetto che tracciava il suo tatuaggio sullo smalto della vasca. Di nuovo qualcosa gorgogliò e cercò di uscire dalla gola costretta di Kristina: qualcosa a metà tra un urlo e un conato di vomito.

Il volto di Hauser era segnato da strie di sangue vermiglio e viscoso. Sulla fronte, a cinque o sei centimetri dalle sopracciglia, qualcuno gli aveva praticato un taglio per lo più rettilineo che qua e là appariva un po' meno regolare. Il taglio era profondo. Fino all'osso. E proseguiva su entrambi i lati oltre le tempie e sopra le orecchie, facendo il giro completo della testa. La pelle, la carne e i capelli al di sopra del taglio erano stati asportati, e la calotta cranica dell'uomo, punteggiata di sangue, era esposta. La faccia insanguinata e il cranio scoperto parvero a Kristina la parodistica trasfigurazione horror di un uovo sodo incastrato a forza in un portauovo. Altro sangue aveva impregnato completamente la camicia e i pantaloni di Hauser, e Kristina vide che all'altezza del collo e della gola correva un secondo

taglio. Lasciò cadere a terra lo spray che aveva in mano e appoggiò una spalla al muro. All'improvviso sentì che le forze la stavano abbandonando e si lasciò scivolare lungo la parete, la guancia offerta al gelido bacio delle piastrelle di porcellana. Accasciata nell'angolo del bagno presso la porta, in una posizione speculare a quella del suo cliente, cominciò a singhiozzare.

C'era da pulire. Fin troppo.

**Ore 9.15 - Quartier generale della polizia,**
**Alsterdorf, Amburgo**

Il nuovo quartier generale della polizia di Amburgo - il Präsidium - sorgeva a nord del parco Winterhuder. Jan Fabel non impiegava mai tanto tempo a raggiungere Alsterdorf in auto dal suo appartamento di Pöseldorf, ma quello era il primo giorno di lavoro dopo quattro di permesso. Due giorni prima era con Susanne sull'ampia spiaggia di List, a Sylt. Solo due giorni, e sembrava passata una vita.

Procedendo tra le chiazze di sole che danzavano tra le fronde degli alberi del parco, Fabel non aveva alcuna fretta di tornare alla realtà e al suo ruolo di capo della squadra omicidi. Le notizie trasmesse dall'autoradio, però, penetravano in lui pesanti come il piombo, ancorandolo al suo mondo abituale, mentre il ricordo di quell'ampia falce di sabbia dorata sotto il cielo limpido e immenso gli appariva sempre più sfumato.

Captò il frammento di un servizio sulle imminenti elezioni politiche: la coalizione conservatrice CDU/CSU, guidata da Angela Merkel, aveva ulteriormente accresciuto il vantaggio attribuitole dai sondaggi. A quanto pareva, la scelta del cancelliere in carica Gerhard Schröder di indire elezioni anticipate non era stata delle più felici, per lui. Un commentatore stava parlando del nuovo stile, del nuovo atteggiamento adottato dalla Merkel: secondo lui, per l'acconciatura aveva scelto di ispirarsi a Hillary Clinton. Fabel ascoltò sconsolato la graduatoria dei vari leader politici nel gradimento dell'elettorato: aveva la sensazione che la politica tedesca non avesse più nulla a che fare con convinzioni e ideali profondi, bensì soltanto con gli individui. Come già era accaduto in America e in Gran Bretagna, anche in Germania si cominciava ad anteporre lo stile alla sostanza, la personalità del leader ai programmi politici.

L'interesse di Fabel ebbe un'impennata quando arrivò il momento del dibattito tra due di queste personalità: Hans Schreiber, il socialdemocratico che ricopriva la carica di primo borgomastro ad Amburgo, era impegnato

in un aspro contraddittorio con Bertholdt Müller-Voigt, il ministro dell'Ambiente della città anseatica, esponente del partito dei verdi. Quello stesso Müller-Voigt che Fabel e Susanne avevano visto al ristorante sull'isola di Sylt. Socialdemocratici e verdi facevano parte della coalizione al governo in Germania e anche nella città-Stato di Amburgo, ma nessuno avrebbe detto, ad ascoltare quello scambio di vedute, che Müller-Voigt fosse uno dei ministri cittadini nominati proprio da Schreiber. Le crepe preelettorali che attraversavano le strutture politiche del governo tedesco cominciavano a risultare evidenti. Da un paio di mesi circa l'animosità tra i due interlocutori aveva trovato più volte sfogo: Müller-Voigt, parlando di Karin Schreiber, moglie del primo borgomastro, l'aveva dipinta come una sorta di Lady Macbeth per le sfrenate ambizioni che coltivava per il marito, in particolare quella di vederlo eletto alla cancelleria della Repubblica Federale Tedesca. Fabel conosceva Schreiber - meglio di quanto Schreiber avrebbe gradito - e non aveva difficoltà a credere che condividesse in pieno le ambizioni della moglie.

Fabel si fermò a un semaforo rosso, all'interno del parco Winterhuder. Osservò distrattamente un ciclista in tuta di lycra che attraversava la strada davanti a lui, quindi si voltò a guardare l'auto che si era fermata accanto alla sua, guidata da una donna poco più che trentenne. Stava rimproverando due bambini seduti sul sedile posteriore per qualche marachella, e lo faceva guardandoli attraverso lo specchietto retrovisore, muovendo la bocca con concitazione, ma Fabel non sentiva quello che diceva. Al di là dell'auto della madre arrabbiata, un addetto alla pulizia del parco spazzava il vialetto che correva tra alberi giganteschi fino al grande edificio dal tetto a cupola della Wasserturm.

La vita quotidiana di una città. Esistenze minute, con piccole preoccupazioni, per piccole cose. Gente che non era costretta ad avere a che fare con la morte per mestiere.

Il notiziario passò alle ultimissime da Londra, che era stata di recente colpita da una serie di attentati suicidi. Una seconda ondata di attentati era fallita, probabilmente a causa di un difetto nei detonatori. Fabel cercò di tranquillizzarsi pensando che Amburgo era lontana da quel genere di guai. Che Londra era in un altro Paese. Il terrorismo che aveva scosso la Germania negli anni Settanta e Ottanta era ormai acqua passata, più o meno da quando era caduto il Muro di Berlino. In Germania, però, c'era un detto: se piove a Londra, ad Amburgo si aprono gli ombrelli. Quest'idea era sempre piaciuta a Fabel che, per metà britannico, ad Amburgo si sentiva perfetta-

mente a suo agio. Tuttavia, quel giorno, l'idea non lo entusiasmava affatto. Da nessuna parte si era al sicuro, ormai.

Anche ad Amburgo il terrorismo e i suoi effetti si insinuavano pericolosamente nella vita quotidiana delle persone. Già solo per raggiungere il centro della città e il posto di lavoro dal suo appartamento di Pöseldorf, Fabel aveva dovuto cambiare tragitto dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Il consolato americano di Amburgo si trovava sulla riva dell'Alster, e il lungofiume, dopo quei tragici eventi, era diventato *off-limits.*

Il semaforo era passato al verde, e l'automobilista che stava alle spalle di Fabel suonò il clacson, riscuotendolo dalle sue meditazioni. Ripartì diretto al Präsidium.

Il successivo servizio del notiziario - per coincidenza - trattava delle proteste suscitate dalla ventilata chiusura della sede cittadina del consolato britannico. La città più anglofila della Germania era indignata all'idea. Tra tante altre cose, Amburgo poteva vantarsi di essere la città con il maggior numero di consolati al mondo dopo New York. La «guerra al terrorismo», però, stava modificando anche le relazioni tra gli Stati.

Mentre imboccava il parcheggio protetto del quartier generale, il futuro assunse nella mente di Fabel contorni foschi e minacciosi che peggiorarono ulteriormente il suo già pessimo umore da rientro.

Il quartier generale della polizia, il Präsidium, era stato inaugurato da meno di cinque anni, e nonostante tutto aveva l'aspetto e l'atmosfera di un edificio nuovissimo, come un cappotto appena fatto che ancora deve adattarsi alle forme di chi lo indossa. L'idea concettuale alla base del progetto era stata la riproduzione in forme architettoniche della *Polizei Stern*, la stella della polizia, con i cinque piani dell'edificio che sporgevano in cinque direzioni diverse a partire da un atrio circolare centrale scoperto.

La squadra omicidi aveva sede al terzo piano. Sbucando dall'ascensore, Fabel salutò un uomo di mezza età con i capelli a spazzola e una corporatura da quercia. Aveva una cartelletta sotto un braccio e nella mano libera teneva una tazzina di caffè. I suoi tratti marcati si addolcirono in un sorriso quando vide Fabel.

«Ehilà, capo, com'è stata la vacanza?»

«Troppo corta, Werner», rispose Fabel, stringendogli la mano. Werner Meyer, vicecommissario anziano della omicidi, era tra i membri della squadra quello che più a lungo aveva lavorato con lui. La sua stazza fisica impressionante contrastava con il suo approccio al lavoro di poliziotto.

Werner elaborava i dati e gli elementi a disposizione con una metodicità addirittura maniacale, e tanta cura per il dettaglio era stata il fattore-chiave nella risoluzione di molti casi difficili. Inoltre, era grande amico di Fabel.

«Avresti dovuto prendere un giorno in più», disse Werner. «Tirarla fino al prossimo fine settimana.»

Fabel si strinse nelle spalle. «Ho ancora pochi giorni di ferie, e vorrei farmi un altro weekend lungo a Sylt tra un paio di mesi. Per il compleanno di mio fratello.» I due avanzarono insieme lungo il corridoio che seguiva, come tutti i corridoi principali del Präsidium, il percorso circolare dell'atrio centrale. «Comunque, l'andazzo è stato fin troppo tranquillo, ultimamente. E questo mi rende nervoso. Come se incombesse qualcosa di grosso. Che cos'è successo?»

«Nulla di così grave da doverti disturbare», disse Werner. «Maria ha chiuso il caso di Olga X, e poi c'è stato un omicidio durante una rissa a St. Pauli. Per il resto, poco o nulla. Ho organizzato un incontro con la squadra per darti i dettagli di tutto.»

La squadra omicidi si radunò nella sala riunioni principale poco prima di mezzogiorno. Fabel e Werner furono raggiunti dal vicecommissario anziano Maria Klee, una donna alta ed elegante, poco più che trentenne, con un aspetto che di norma non viene associato al lavoro del funzionario di polizia: i capelli biondi dal taglio ricercato e il sobrio ma raffinato completo grigio, abbinato a una camicetta color crema, facevano pensare piuttosto all'avvocato di una qualche grande corporation. Maria era, assieme a Werner Meyer, l'elemento di più alto grado della squadra dopo Fabel. Nel corso dell'anno e mezzo precedente, Werner e Maria avevano cominciato ad amalgamarsi come colleghi, ma solo dopo che lei ci aveva quasi rimesso la pelle nell'operazione che era costata la vita a un altro membro della squadra.

Al suo arrivo, Fabel trovò già seduti al tavolo altri due funzionari più giovani, i vicecommissari Anna Wolff e Henk Hermann, entrambi suoi pupilli. Li aveva scelti per la diversità dei loro stili e approcci. Era abitudine del commissario abbinare persone dai talenti opposti: dove un altro avrebbe intravisto solo il rischio di contrasti, lui scorgeva la possibilità di trovare un equilibrio tra qualità diverse. Anna e Henk erano ancora in cerca di questo equilibrio: il precedente collega di Anna, Paul Lindemann, aveva perso la vita, ed era morto proprio nel tentativo di salvare quella di lei.

Se Maria Klee non aveva l'aspetto della poliziotta, Anna Wolff lo aveva ancora di meno, ma in modo del tutto diverso. Sembrava più giovane dei suoi ventotto anni e si presentava, di solito, in jeans e giubbotto di pelle. Il bel viso era messo in risalto dai capelli neri, corti e sparati in aria, mentre gli occhi scuri e le labbra carnose erano accentuati rispettivamente da una marcata applicazione di mascara e da un rossetto rosso fuoco. Sarebbe stato più facile immaginarsela come acconciatrice alla moda che come detective della squadra omicidi, ma Anna Wolff era una donna fortissima. Veniva da una famiglia di sopravvissuti all'Olocausto e aveva prestato servizio nell'esercito di Israele prima di far ritorno nella natia Amburgo. Anna, anzi, era probabilmente la persona più tosta di tutta la squadra di Fabel: intelligente, determinatissima, forse un po' troppo impulsiva.

Henk Hermann, il collega che con Anna faceva coppia, neanche volendo sarebbe riuscito ad apparire così diverso da lei. Era alto e smilzo, pallido e con un'espressione perennemente corrucciata. Se Anna era quanto di più lontano dall'immagine abituale dell'agente di polizia, Henk ne era invece l'incarnazione perfetta. Lo stesso si sarebbe potuto dire di Paul Lindemann, e Fabel sapeva che la somiglianza fisica tra Henk e il suo compianto predecessore avrebbe, almeno in un primo momento, creato un po' di sgomento negli altri membri della squadra.

Fabel guardò in faccia le persone sedute intorno al tavolo. Gli faceva sempre un effetto strano vedere quanto fosse variegato e multiforme quel gruppo. Una famiglia assolutamente improbabile. Soggetti diversissimi tra loro che si erano chissà come ritrovati a fare un mestiere molto particolare e, tacitamente, a dipendere gli uni dagli altri.

Werner riassunse, a beneficio di Fabel, quel che era avvenuto durante la sua assenza. C'era stato un solo omicidio: dopo una rissa tra ubriachi del sabato sera, davanti a un locale notturno di St. Pauli era rimasto a terra un ventunenne ferito a morte. Werner lasciò la parola ad Anna Wolff e a Henk Hermann, che illustrarono al capo i dettagli del caso. Gli omicidi di quel tipo costituivano il novanta per cento del lavoro della squadra di Fabel. Banali e deprimenti nella loro linearità: un attimo di furia inconsulta, spesso alimentata dall'alcool, una persona ci lasciava la pelle, e altre vite erano per sempre distrutte.

«C'è altro in ballo?» domandò Fabel.

«Stiamo definendo gli ultimi dettagli del caso Olga X.» Maria sfogliò all'indietro alcune pagine del suo taccuino. Olga X non solo era rimasta

senza cognome. Non si era neppure certi che si chiamasse Olga, sennonché, per esigenze operative, la squadra di Fabel aveva dovuto attribuirle un nomignolo identificativo. Nessuno sapeva da dove venisse di preciso quella ragazza, ma era di sicuro originaria dell'Europa Orientale. Lavorava come prostituta ad Amburgo ed era stata picchiata e strangolata da un cliente: un certo Thomas Wiesehan, di Heimfeld, assicuratore trentanovenne, grasso e quasi calvo, con moglie, tre figli e nessun precedente penale.

Il dottor Möller, l'anatomopatologo, aveva stimato che Olga avesse un'età tra i diciotto e i vent'anni.

Fabel aveva un'aria perplessa. «Werner mi aveva detto che il caso Olga X era ormai chiuso, Maria. Abbiamo la piena confessione da parte del colpevole e prove inconfutabili a sostegno. Quali sono questi dettagli da definire?»

«Nulla che riguardi l'omicidio in sé. Ho la sensazione che possa esserci sotto una specie di tratta di esseri umani. Qui abbiamo una ragazzina russa o di chissà dove intrappolata nel mondo della prostituzione con la promessa di un lavoro normale e di un posto in Occidente. Olga, prima di diventare vittima di un omicidio, era stata ridotta in schiavitù. A ucciderla è stato Wiesehan, certo... però c'è qualche malavitoso che gliel'ha messa a disposizione.»

Fabel osservò con attenzione Maria, che ricambiò lo sguardo con i suoi franchi e impenetrabili occhi grigio-azzurri. Non era da lei investire di tanta importanza un caso come quello: da Anna se lo sarebbe aspettato, persino da se stesso, non certo da Maria. La serietà professionale di quest'ultima si era sempre manifestata con un approccio freddo e distaccato alla materia delle indagini.

«Capisco quel che provi», disse Fabel. «Davvero, però non tocca a noi indagare su questo aspetto. Noi avevamo un caso di omicidio da risolvere e lo abbiamo risolto. Non sto dicendo che dobbiamo disinteressarci del resto, ma dobbiamo passare la pratica alla buoncostume, inviando una copia per conoscenza all'LKA6.» Alludeva al neoriformato ufficio anticrimine di Amburgo, il cosiddetto SuperLKA, che poteva contare su novanta membri e si occupava in modo specifico di contrastare la criminalità organizzata.

Maria si strinse nelle spalle. Dai suoi occhi chiarissimi non trapelò la benché minima reazione. «Okay, capo.»

«C'è altro?» domandò Fabel.

Il telefono squillò prima ancora che qualcuno potesse rispondergli. Werner sollevò il ricevitore e, prendendo appunti, assentì più volte rivolto

all'interlocutore.

«Un tempismo perfetto», rispose Werner, riagganciando. «È stato ritrovato un corpo agli scavi archeologici di Speicherstadt.»

«Un corpo antico?»

«È quel che stanno cercando di stabilire, ma Holger Brauner e la sua squadra non sono ancora arrivati sul posto.» Werner si riferiva al capo della scientifica. «A chi lo rifilo, questo?»

Fabel protese una mano aperta. «Ci penso io. Voi avete già abbastanza da fare con l'omicidio di St. Pauli.» Prese il foglietto con gli appunti e trascrisse i dettagli essenziali sul proprio taccuino. Si alzò in piedi e, prelevando la giacca dallo schienale della sua poltroncina, disse: «Io, comunque, ho bisogno di un po' d'aria fresca».

**Mezzogiorno - Schanzenviertel, Amburgo**

Kristina aveva capito di essere nuovamente faccia a faccia con il Caos. Ci aveva convissuto per anni. Era già arrivata una volta sull'orlo della follia, ed era riuscita a salvarsene con un'escissione traumatica e dolorosa, quasi avesse dovuto estirparselo dalla carne viva.

Ora, però, il Caos era tornato a imperversare, come se un lontano frangiflutti fosse crollato, lasciando filtrare pian piano l'onda della marea che l'aveva investita nel momento in cui lei aveva aperto la porta di casa del signor Hauser. Si era resa conto, in quell'istante, di aver di fronte la battaglia più grande della sua vita: doveva di nuovo sconfiggere il Caos.

Era mezzogiorno, ormai. Aveva lavorato in quel bagno per tutta la mattina. La porcellana era tornata a luccicare asettica e fredda; anche il pavimento era tornato all'originario splendore. Il signor Hauser era accanto alla vasca. Kristina aveva lottato con metodo contro il Caos, non aveva permesso che il terrore l'accecasse, aveva concepito una strategia per rimettere ordine in quel bagno.

Con uno sforzo titanico, aveva sistemato il signor Hauser nella vasca, al fine di circoscrivere il disastro. Quando aveva sollevato il cadavere per spostarlo, il suo cranio scuoiato e coperto di sangue appiccicoso le si era appoggiato alla guancia. Kristina aveva dovuto spostarsi in tutta fretta sul water per vomitare, e ci aveva messo un po' prima di riprendersi e di rimettersi al lavoro. Aveva spogliato il signor Hauser e infilato i suoi vestiti zuppi di sangue in un sacco per l'immondizia. Quindi, aveva staccato la doccia dal suo sostegno e, a mano, aveva lavato per bene il signor Hauser.

Gli aveva sistemato un secondo sacco di plastica sopra la testa e sul collo, richiudendoglielo intorno alle spalle con del nastro adesivo che aveva trovato in un cassetto. Dopo di che aveva staccato con cura la tenda della doccia dalla sbarra di sostegno e l'aveva usata per avvolgere il cadavere, utilizzando altro nastro adesivo per sigillare a dovere l'improvvisato sudario.

Kristina, allora, aveva nuovamente sollevato il peso morto del signor Hauser e lo aveva posato sul pavimento pulito. Quindi, aveva ripulito e disinfettato la vasca. Il signor Hauser ci teneva che lei usasse agenti biodegradabili e non inquinanti, tipo l'aceto per il water e cose del genere. Questa pretesa le aveva complicato non poco il lavoro, ma non se n'era mai preoccupata, in precedenza: a lei piaceva pulire, strofinare e lucidare. In quel caso, però, non aveva potuto farne a meno: per la vasca, il water e il lavandino aveva usato la candeggina pura, mentre l'aveva diluita un po' per ripulire il pavimento e le piastrelle delle pareti. Alla fine, aveva ripassato ogni angolo con uno spray antibatterico.

Ora aveva finito. Certo, non aveva sconfitto il Caos. Kristina lo sapeva. L'aveva solo temporaneamente respinto. Ci aveva impiegato tutta la mattina, e quindi non aveva potuto andare dagli altri clienti che aveva in agenda per la prima metà di quel venerdì. Se si fosse trattato di un semplice ritardo, non ci sarebbe stato nulla di grave... Il fatto, però, era che lei non si era presentata, e questo si sarebbe ripercosso con un effetto domino sugli impegni dell'intera giornata, del giorno successivo e poi di tutta la settimana a venire. Una reputazione di puntualità e affidabilità assolute costruita in quattro anni di fatiche si era dissolta in sole quattro ore. Il suo cellulare aveva cominciato a squillare subito dopo l'ora prevista per il suo secondo appuntamento della mattina, e Kristina aveva dovuto spegnerlo per potersi concentrare sulla sua opera.

Diede un'ulteriore occhiata al bagno. Almeno lì, l'ordine era stato ripristinato. A parte il corpo del signor Hauser che, accuratamente avvolto nel polietilene, giaceva ai piedi della vasca, la stanza era pulita e splendente come non mai.

Si appoggiò con la schiena al muro, uno straccio penzolante dalla mano inguantata di lattice, e si concesse un piccolo sorriso di soddisfazione. Fu a quel punto che si avvide della presenza di una persona alle sue spalle, sulla soglia della stanza da bagno. Si voltò di scatto ed ebbe un sussulto, così come la persona che si trovò di fronte: un giovane alto e magro, con i capelli castani e i tratti delicati, che guardò Kristina con i grandi occhi azzur-

ri spalancati. Solo a quel punto, forse, il giovane vide la mummia di polietilene accanto alla vasca. Sbiancò in volto e lanciò un gridolino agghiacciato, prima di voltarsi e mettersi a correre per il corridoio in direzione dell'uscita.

Kristina restò a fissare per un attimo la luce della porta ormai sgombra, prima di tornare a osservare la stanza da bagno.

Doveva aver dimenticato di ripulire qualcosa.

**Mezzogiorno - HafenCity,**
**nei pressi di Speicherstadt, Amburgo**

Ammesso che per Fabel esistesse uno scenario capace di simboleggiare l'intera città di Amburgo, era proprio quello che aveva sotto gli occhi.

Procedendo lungo la Mattenwiete e attraversando il ponte in direzione dell'Elba, l'orizzonte si allargava, e il movimentato profilo formato dalle guglie e dai tetti di Speicherstadt si ergeva a trafiggere il serico cielo uniformemente azzurro.

Speicherstadt significa, letteralmente, «città dei magazzini», e la realtà rispecchia in pieno il nome: torreggianti ed elaborati magazzini di mattoni rossi, una fila dopo l'altra, separati da vie di acciottolato o da canali e costruiti in posizione dominante sull'acqua. Quei begli edifici ottocenteschi erano stati i polmoni che avevano pompato ossigeno nella vita commerciale di Amburgo.

C'era qualcosa, nell'architettura di Speicherstadt, che sintetizzava alla perfezione quella che per Fabel era la bellezza della sua città di adozione: un'architettura ornata e decisa, ma sempre sobria e funzionale. Così la più ricca città tedesca dimostrava la propria potenza e il proprio rango: in modo evidente, ma mai sfacciato. Speicherstadt era anche il simbolo della più volte minacciata indipendenza di Amburgo, che all'interno della Repubblica Federale di Germania era una città autonoma a statuto speciale. Le statue di Hammonia e di Europa, personificazioni divine della città e del continente, vigilavano da sopra i pilastri del Brooksbrücke e scrutarono anche Fabel, al suo arrivo a Speicherstadt.

Fino a poco tempo prima, Speicherstadt era stato il deposito doganale più esteso del mondo, con caselli daziari a ogni punto d'accesso. Fabel vide sfilare sulla sua destra i vecchi uffici doganali che avevano trovato una nuova destinazione d'uso e ospitavano una caffetteria alla moda. Di fronte alla caffetteria, al di là dell'acciottolato della Kehrwieder Brook, c'era il

primo magazzino riconvertito di Speicherstadt: una serpeggiante fila di turisti e di amburghesi attendeva di entrare nelle Segrete di Amburgo, un'idea che, come molte altre cose, era giunta dalla Gran Bretagna. Fabel non capiva come si potesse sentire il bisogno di spaventarsi, di sperimentare certe forme di orrore surrogato: per lui l'orrore vero era già più che sufficiente.

Svoltò in Kehrwieder Brook e imboccò quindi la Kibbelsteg, che con il suo perfetto e ininterrotto rettilineo bisecava Speicherstadt. Le due schiere di magazzini di mattoni rossi, sormontati da ornamenti bronzei dipinti a verderame, splendevano al sole di mezzogiorno. In quel quartiere continuavano a svolgersi commerci di ogni tipo. Alcune imbracature, sospese ai bracci delle gru che spuntavano dai tetti dei magazzini, spostavano mucchi enormi di tappeti orientali, mentre nei dintorni delle *Kaffeerösterei* l'aria era intrisa del tipico odore di Speicherstadt, cioè del corposo aroma esalante dai magazzini di caffè delle torrefazioni.

Fabel proseguì e giunse nel punto in cui il XIX secolo cedeva definitivamente il passo al XXI, sotto la fitta foresta di gru in perpetuo movimento che caratterizzava il sito di HafenCity, il più importante e ambizioso progetto architettonico-urbanistico in via di realizzazione in Germania.

Amburgo era sempre stata una città di gente capace di approfittare delle opportunità: una città di commercianti e imprenditori, la cui mentalità orgogliosamente autonoma si fondava sulla capacità di guardare al di là del loro particolare orizzonte e di entrare in relazione con il resto del mondo. Nel medioevo, le cariche politiche ad Amburgo erano sempre state appannaggio di mercanti e uomini d'affari, i quali anteponevano senza eccezioni i commerci alla politica. E da allora nulla era realmente cambiato, in questo senso.

HafenCity era un progetto grandioso - proprio come Speicherstadt ai tempi della sua edificazione -, frutto di audace lungimiranza. Sarebbero serviti vent'anni a realizzarlo. Una schiera alla volta, le nuove cattedrali del commercio - tutte vetro, acciaio ed energia vitale - stavano prendendo posto, a poco a poco, alle spalle dei vecchi magazzini in mattoni rossi. Due grandi idee, concepite in epoche diverse, fuse nel crogiolo di un'unica ambizione: fare di Amburgo il principale porto commerciale d'Europa. La realizzazione stava avvenendo nel rispetto dei tempi previsti. Le file di edifici - che combinavano appartamenti di lusso e avveniristici palazzi per uffici - venivano costruite una alla volta, con tanto di connessioni Internet ad alta velocità. Eppure continuava ad aleggiare nell'aria quell'aroma di caffè

tostato che ricordava al mondo del XXI secolo come e quanto la vecchia Speicherstadt fosse ancora profondamente inserita nel tessuto e nella vita della città.

Ad Amburgo piaceva condividere la propria visione del futuro, e a questo scopo era stata costruita in riva all'Elba una piattaforma panoramica a forma di ponte di nave, sul cui fianco in terracotta era stata apposta la scritta in inglese «HafenCity VIEWPOINT». La piattaforma permetteva a chi vi saliva di godere di una visuale a 360 gradi sul futuro. Da un lato si vedeva il luogo in cui sarebbe sorto il nuovo Teatro dell'Opera, con il suo tetto ad alta tecnologia che evocava immagini di onde o di vele, al di sopra della vecchia banchina di carico denominata *Kaispeicher A.* Girandosi dalla parte opposta, si scorreva con lo sguardo sul nuovo sontuoso terminal dei traghetti fino all'ansa dell'Elba, oltre la quale sorgeva l'arcuato ponte in ferro che unisce Amburgo a Harburg. Tutt'intorno alla piattaforma di osservazione, il terreno era stato sgomberato, spianato, denudato, e attendeva i suoi nuovi e lussuosi abiti.

Fabel fermò l'auto sull'irregolare e improvvisato parcheggio, a 200 metri circa dalla piattaforma. Due agenti in divisa della polizia di Amburgo erano già sul posto e stavano delimitando la zona con il nastro di cellophane bianco e rosso. In questo caso, però, tanto zelo parve eccessivo a Fabel: gli archeologi seguono la metodologia dei medici legali, e il sito era già stato delimitato e suddiviso in quadranti. Attraversando a piedi lo spiazzo, Fabel scorse la familiare sagoma di Holger Brauner, il capo della polizia scientifica, in tuta bianca e copriscarpe blu, con il cappuccio e la mascherina abbassati. Stava parlando con un uomo più alto di lui, piuttosto giovane e dai lunghi capelli castani raccolti all'indietro a coda di cavallo. La sua maglietta verdastra e i suoi pantaloni larghi e pieni di tasche, di un verde più scuro, ricadevano un po' goffamente sulla struttura ossuta. Si voltarono entrambi verso Fabel.

«Jan...» disse Holger Brauner, sorridendo al collega. «Ti presento il dottor Severts, del dipartimento di Archeologia dell'università di Amburgo. È il responsabile degli scavi. Dottor Severts, le presento il commissario Fabel, capo della squadra omicidi della polizia di Amburgo.»

Fabel strinse la mano a Severts. La trovò ruvida e callosa, come se la sabbia e la terra con cui l'archeologo lavorava gli fossero entrate sotto la pelle. E l'abbigliamento era perfettamente in tinta, quasi che nella personalità stessa di quell'uomo vi fosse un che di terroso.

«Con il dottor Severts stavamo parlando di quanto sono simili i nostri ri-

spettivi campi di lavoro. Anzi, gli stavo dicendo che questo caso particolare sarebbe perfetto per il mio vice, Frank Grueber, che ha davvero studiato da archeologo prima di dedicarsi alla medicina legale.»

«Grueber?» si stupì Fabel. «Non sapevo che avesse studiato archeologia.» Frank Grueber era entrato a far parte della squadra di Brauner da poco più di un anno, ma già in diverse occasioni aveva dimostrato di meritare la fiducia del superiore, che evidentemente aveva riconosciuto in lui la sua stessa abilità sulla scena del delitto, nella percezione dei dettagli e, insieme, del contesto più generale. Ora che lo sapeva, però, il commissario non trovava tanto strano che Grueber fosse un archeologo: la lettura di un paesaggio e l'interpretazione della scena di un delitto erano operazioni che richiedevano lo stesso tipo di intelligenza. Fabel si ricordò di aver domandato a Grueber come mai avesse scelto di lavorare nel campo della medicina legale. «Sarò sincero: è per il debito che tutti, secondo me, abbiamo nei confronti dei morti», aveva risposto. Fabel era rimasto molto colpito da quelle parole, che peraltro sarebbero andate bene anche per un archeologo.

«La perdita subita dall'archeologia è compensata dal vantaggio per noi medici legali», stava dicendo Brauner. «È una fortuna, per me, averlo nella mia squadra. Tra l'altro, so che Frank ha anche un'attività collaterale: sa ricostruire al computer le fattezze di un viso a partire dal teschio. Ci sono diverse università che gli mandano reperti da esaminare ed elaborare. Ho sempre pensato che un giorno o l'altro queste abilità magari sarebbero tornate utili per identificare vittime senza nome... e forse quel giorno è arrivato.»

«Non vorrei deluderla», disse il dottor Severts, «ma questo corpo ha ancora il volto intatto... Prego, da questa parte, signor commissario.» L'archeologo attese che Fabel calzasse i copriscarpe blu fornitigli da Brauner e poi lo guidò verso un punto del sito in cui il terreno appariva scavato più a fondo, con ampi terrazzamenti. «Abbiamo approfittato dell'occasione offerta da tutti questi movimenti di terra per esaminare l'area alla ricerca di insediamenti medievali. Questo, ai tempi, era un territorio per lo più paludoso che a un certo punto fu completamente sommerso, ma è sempre stato un porto naturale e un punto di passaggio...»

Brauner si intromise. «Il commissario Fabel è laureato in storia medievale.»

L'idea di un funzionario della squadra omicidi con una formazione accademica non mancò ovviamente di suscitare una certa sorpresa in Severts, che si fermò a osservare Fabel con un'aria vagamente inespressiva. Severts

aveva un viso lungo e affilato. Dopo un attimo, le sue labbra si incurvarono in un sorriso.

«Davvero? Fantastico!» Si rimisero in cammino verso il punto del sito che era la loro meta. Dovettero scendere di due livelli e si fermarono su una superficie di circa cinque metri quadrati. Ogni terrazzamento era pianeggiante e liscio, e Fabel notò che dal punto in cui si trovava riusciva ancora a vedere, anche se a malapena, il livello della strada. Non riusciva neanche a immaginare quanta pazienza ci volesse per fare quel lavoro, e rise tra sé pensando a Werner.

Sotto di loro, il terreno scavato appariva a strisce, come strati geologici girati su un fianco: una strana combinazione di sabbia chiara, terra nerissima e una specie di ruvido silicato che luccicava ai raggi del sole. La superficie, nel punto più basso dello scavo, era punteggiata al centro da frammenti di un materiale grezzo simile a iuta e diveniva via via più scabra e pietrosa quanto più ci si avvicinava ai suoi margini. Su un lato della buca giaceva esposto il tronco di un essere umano. Era disteso su un fianco, di spalle, ma in posizione non perfettamente parallela al suolo cosicché, nonostante il tronco fosse scoperto, le gambe rimanevano sepolte. Sembrava una persona a letto sotto le coperte.

«Lo abbiamo trovato stamattina sul presto», spiegò Severts. «Alla nostra squadra piace mettersi al lavoro di buon'ora... per evitare il traffico dell'ora di punta.»

«Chi l'ha trovato?» domandò Fabel.

«Franz Brandt. È un dottorando mio allievo. Quando abbiamo capito che il corpo non era antico, ci siamo fermati e abbiamo chiamato la polizia. Abbiamo fotografato e documentato il ritrovamento in tutte le sue fasi.»

Fabel e Brauner si avvicinarono al corpo. Di certo non era un cadavere antico: aveva addosso l'elegante giacca blu di un completo di serge grezzo. Aggirarono il corpo per vederne la faccia. Era magro, pallido e rattrappito, coperto da ciuffi scomposti di capelli biondi. Gli occhi chiusi erano infossati nelle orbite, e il collo appariva un po' troppo scarno per il colletto ancora bianco della camicia. La pelle aveva il colore della vecchia carta ingiallita, e la mascella ampia e squadrata presentava alcune chiazze di una rada barba di due o tre giorni. Era emaciato al punto che stabilirne l'età a occhio non era affatto facile, eppure c'era qualcosa nel viso, forse la morbida barba incipiente, che induceva a crederlo giovane. Aveva le labbra leggermente schiuse, quasi fosse sul punto di parlare, mentre una mano sembrava aggrapparsi al vuoto, come se volesse afferrare qualcosa di invi-

sibile ai viventi.

«Non può essere qui da tanto tempo», constatò Fabel acquattandosi. «Non mi pare in uno stato di decomposizione avanzata. Comunque, era da un po' che non vedevo un cadavere tanto strano. Sembra morto di inedia.» Si rialzò e si guardò intorno, con aria perplessa. «Dev'essere costato un bel po' di lavoro seppellirlo così in profondità. E un bel po' di tempo, anche. Non capisco come ci si possa riuscire senza farsi notare, anche di notte.»

«Non è stato necessario, evidentemente», disse Severts. «La terra, tutt'intorno al corpo, non aveva proprio l'aria di essere stata smossa.»

Brauner si chinò per esaminare il cadavere, di cui toccò il volto con un dito inguantato di lattice, poi, sospirando sconsolato, si tolse uno dei guanti e toccò la pelle incartapecorita a mano nuda. Alzò gli occhi e sorrise a Severts, che annuì con aria d'intesa.

«Non è morto di fame, Jan», disse Brauner. «È stata la mancanza di acqua e di aria che l'ha ridotto in questo stato. È completamente prosciugato. Essiccato. Come una mummia.»

«Com'è possibile?» Fabel si inginocchiò di nuovo. «A me sembra un cadavere normale. Credevo che le mummie avessero un aspetto brunastro, come di cuoio vecchio.»

«Solo quelle che vengono ritrovate in terreni torbosi», intervenne un giovane alto e magro dai capelli rossi che li aveva appena raggiunti.

«Vi presento Franz Brandt», disse Severts. «È stato lui a rinvenire il corpo.»

Fabel si rialzò e strinse la mano al nuovo arrivato. «Appena l'ho visto, ho pensato subito che fosse stato mummificato», proseguì Brandt. «Il dottor Severts è uno dei principali esperti in materia, e io stesso nutro un particolare interesse per le mummie. Le mummie che ha in mente lei sono quelle trovate nei terreni ricchi di torba e sono il risultato di processi totalmente diversi: gli acidi e il tannino presenti nelle paludi torbose conciano la pelle dei corpi che vi sono sepolti trasformandoli in veri e propri sacchi di cuoio. A volte non resta altro che la pelle, mentre gli organi interni e persino le ossa si dissolvono completamente.» Accennò con il capo in direzione del cadavere. «Questo tizio ha tutta l'aria di una mummia del deserto. A giudicare dall'aspetto emaciato e dalla consistenza di pergamena della pelle... direi che si è disseccato subito dopo la morte in un ambiente privo di ossigeno.»

«E nonostante le apparenze non è morto di recente. D'altra parte, come si deduce dall'abbigliamento, non è neppure una reliquia medievale.» Severts

indicò con un gesto ampio la zona degli scavi in cui si trovavano. «Dagli elementi raccolti negli immediati dintorni del cadavere mi sono fatto un'idea di quel che può essere accaduto. I dati geofisici e i documenti a nostra disposizione dicono che qui, durante la seconda guerra mondiale, doveva esserci una banchina di carico.»

Brauner si avvicinò alla striscia di terreno luccicante. Raccolse un pizzico di quella terra e lo fece scivolare tra le dita. «Vetro?»

Severts annuì. «Era sabbia. Tutto, qui, è sostanzialmente composto dalla stessa sabbia chiara. Parte di questa, però, si è mischiata a una specie di cenere nera, mentre questo cerchio più esterno è stato esposto a una fonte di calore così intenso da trasformare la sabbia in cristalli di vetro grezzo.»

Fabel annuì tetro. «Le bombe incendiarie inglesi del 1943?»

«Questa è la mia ipotesi», concordò Severts. «Apparentemente avvalorata da quel che sappiamo di questo sito, e di questo tipo di mummificazione, che è di solito provocata dalle elevate temperature di una tempesta di fuoco. Quest'uomo aveva probabilmente cercato riparo in un rifugio antiaereo improvvisato tra le banchine con sacchi pieni di sabbia. Proprio da queste parti dev'essere esplosa una bomba incendiaria che l'ha praticamente cotto e sepolto.»

Fabel tenne gli occhi fissi su quel corpo mummificato. L'Operazione Gomorra... Gli aerei britannici di notte e quelli americani di giorno avevano scaricato sulla città di Amburgo circa ottomila tonnellate di sostanze incendiarie ed esplosivi ad alto potenziale. In certe zone della città la temperatura dell'aria, all'aperto, aveva raggiunto tali livelli che circa quarantacinquemila cittadini di Amburgo erano morti carbonizzati o soffocati dal calore insopportabile. Fabel osservò intensamente quei tratti sottili, avvizziti dal prosciugamento totale dell'umidità corporea. Si era sbagliato. Ora ricordava di aver già visto cadaveri così ridotti: vecchie fotografie in bianco e nero dei bombardamenti di Dresda e di Amburgo, appunto. Molti di quei cadaveri avevano l'aspetto di mummie pur non essendo mai stati sepolti: disseccati all'istante dall'esposizione alle temperature da altoforno registrate nelle vie senza ossigeno o nei rifugi antiaerei trasformati in veri e propri forni. Lui, però, non ne aveva mai visto uno dal vero.

«È difficile accettare che quest'uomo sia morto da più di sessant'anni», disse a un certo punto.

Brauner sorrise e gli diede un'amichevole pacca sulle spalle. «È un semplice fatto biologico: la decomposizione richiede la presenza di batteri, e i batteri hanno bisogno di ossigeno. Se non c'è ossigeno, non ci sono batteri

né decomposizione. Quando lo esamineremo, scopriremo probabilmente tracce di decomposizione all'interno del petto. Tutti abbiamo dei batteri nelle viscere. Quando si muore, quelli sono i primi a mettersi al lavoro. Comunque, eseguirò un esame accuratissimo, dopo di che consegnerò il corpo all'Istituto di medicina legale di Eppendorf perché gli facciano un'autopsia completa. Forse è ancora possibile stabilire con precisione la causa della morte, e io sono pronto a scommettere il salario di un anno che si tratta di asfissia. Inoltre, potremo determinare con una buona approssimazione l'età biologica del morto.»

«Bene», disse Fabel. Si voltò verso Severts e il suo allievo, Brandt. «Non vedo ragione di sospendere i vostri lavori di scavo, ma vi pregherei di avvertirmi se doveste recuperare qualcosa che secondo voi potrebbe avere a che fare con questo ritrovamento.» Porse a Severts il suo biglietto da visita.

«Lo farò senz'altro», disse l'archeologo. Annuì in direzione del cadavere, che ora volgeva loro nuovamente le spalle, come se stesse cercando di riaddormentarsi dopo essere stato riscosso. «Comunque, non mi sembra esattamente la vittima di un omicidio.»

Il commissario si strinse nelle spalle. «Dipende dal punto di vista.»

**Ore 13.50 - Schanzenviertel, Amburgo**

La chiamata aveva raggiunto Fabel mentre stava tornando in auto al Präsidium. Werner gli aveva telefonato per dirgli che si trovava con Maria a Schanzenviertel. Una persona era stata sorpresa con le mani praticamente ancora sporche di sangue nell'atto di ripulire la scena dell'omicidio appena commesso, un attimo prima che potesse sbarazzarsi del cadavere.

Werner gli aveva dato l'impressione di avere la situazione in pugno, ma Fabel sentiva il bisogno di immergersi in un'indagine «viva», dopo la mattinata trascorsa a occuparsi di quel caso quasi certamente vecchio di sessant'anni, che per giunta non era neppure un omicidio. Aveva detto a Werner che li avrebbe raggiunti direttamente all'indirizzo che gli era stato fornito.

«Questa volta», disse Werner, «la vittima è una specie di celebrità... Si tratta di Hans-Joachim Hauser.»

Fabel conosceva bene quel nome. Hauser, negli anni Settanta, era stato un esponente piuttosto in vista della sinistra radicale ed era poi diventato un militante ambientalista con un certo gusto per la luce dei riflettori.

«Cristo... è strano...» disse Fabel più a se stesso che a Werner.

«Che cosa?»

«Solo una coincidenza, credo. Hai presente quando una cosa apparentemente priva di particolare significato si ripresenta più volte alla tua attenzione in un arco di tempo brevissimo? Oggi, venendo al Präsidium, ho sentito alla radio Bertholdt Müller-Voigt, il ministro dell'Ambiente della nostra città, che stava dando filo da torcere a Schreiber, che è il capo della sua coalizione. E due o tre sere fa lo stesso Müller-Voigt era al ristorante di mio fratello, a Sylt, dove anch'io e Susanne stavamo cenando. Se non ricordo male, Müller-Voigt e Hauser facevano praticamente coppia fissa negli anni Settanta e Ottanta.» Si interruppe, per poi aggiungere cupo: «Proprio quello di cui avevamo bisogno... L'omicidio di una personalità pubblica. Ancora nessuna traccia di giornalisti?»

«Nessuna», rispose Werner. «Comunque, nonostante gli sforzi, a differenza del suo compare Müller-Voigt, Hauser non era un tipo particolarmente famoso.»

Fabel sospirò. «Adesso però lo è diventato...»

C'era un'atmosfera di disordinata esuberanza a Schanzenviertel. Era una zona di Amburgo che, come molte altre, stava attraversando una fase di profondi cambiamenti. Sorgeva a nord di St. Pauli e non sempre aveva goduto della migliore reputazione; il quartiere aveva ancora i suoi problemi, ma da qualche tempo era diventato meta di abitanti piuttosto facoltosi.

In ogni caso, era il quartiere ideale per un militante ambientalista di sinistra: era una delle zone più multiculturali di Amburgo, con una gran varietà di ristoranti in rappresentanza di quasi tutte le cucine del mondo, i cinema d'essai, il teatro all'aperto del parco Sternschanzen e un'ampia scelta di bar con tavolini sul marciapiede; non mancavano i problemi sociali, soprattutto legati alla droga, che impedivano all'ambiente di diventare troppo «yuppie». Era una zona da ciclisti e riciclatori di rifiuti, dove si vestiva chic, ma di seconda mano, e ci si poteva sedere al tavolino di un bar a sorseggiare un buon caffè, continuando intanto a lavorare sul proprio computer portatile ultraleggero ultimo modello.

Hans-Joachim Hauser abitava al pianterreno di un solido palazzo anni Venti situato nel cuore di Schanzenviertel, vicino all'incrocio tra la Stresemannstrasse e la Schanzenstrasse. C'era un nugolo di volanti della polizia, da poco ridipinte con i nuovi colori blu e argento, in sosta davanti al palazzo, e il marciapiede antistante il portone era delimitato dal solito na-

stro di cellophane a righe bianche e rosse. Fabel parcheggiò alla bell'e meglio la sua BMW dietro una delle volanti, e un agente in divisa gli mosse incontro con aria decisa; quando il commissario, scendendo dall'auto, mostrò il distintivo della *Kriminalpolizei*, l'agente si fece da parte.

Sulla soglia dell'appartamento di Hauser trovò Werner in attesa. «Non possiamo ancora entrare, Jan», disse, indicando verso il punto del corridoio in cui Maria stava parlando con un uomo dall'aspetto quasi infantile che indossava la tuta bianca da addetto della scientifica. Aveva la mascherina intorno al collo e il cappuccio abbassato a scoprire un folto groviglio di capelli neri al di sopra di un viso chiarissimo e occhialuto. Il commissario lo riconobbe: era Frank Grueber, il vice di Holger Brauner, della cui formazione di archeologo proprio quella mattina aveva parlato con lo stesso Brauner e con il dottor Severts. Grueber e Maria stavano chiaramente discutendo del delitto, sennonché Grueber aveva un atteggiamento rilassato e informale, mentre Maria, al contrario, era appoggiata di spalle al muro con le braccia conserte.

«Harry Potter e la vergine di ghiaccio...» brontolò Werner, secco. «È vero che quei due se la intendono?»

«Non ne ho idea», mentì Fabel. Maria teneva molto alla sua privacy e non lasciava mai trasparire le emozioni, sul lavoro. Lui, però, le si era ritrovato accanto - l'unico - dopo che l'assassino più pericoloso a cui lui e la sua squadra avessero mai dato la caccia l'aveva pugnalata riducendola in fin di vita. Fabel aveva condiviso il terrore di Maria in quegli attimi drammatici e interminabili fino all'arrivo dell'elisoccorso. La paura aveva stabilito tra loro un'intimità, un legame tacito ma profondissimo, e nei due anni trascorsi da quell'episodio Maria aveva di tanto in tanto fatto al suo capo piccole confidenze sulla propria vita privata, pur limitandosi a ciò che poteva avere in qualche modo attinenza con il lavoro. Ed era stato così che una volta gli aveva detto della sua relazione con Frank Grueber.

Nel corridoio dell'appartamento, intanto, Grueber aveva finito di illustrare la situazione e si congedò da Maria, sfiorandole affettuosamente un braccio. Assistendo alla scena, Fabel non poté fare a meno di provare un certo fastidio: non per l'informalità del gesto di Grueber, bensì per come Maria si era irrigidita al contatto, quasi lui le avesse trasmesso una lieve scossa elettrica.

Maria si avviò verso la porta d'ingresso.

«Non possiamo ancora entrare», spiegò. «Grueber dice di non poter fare praticamente nulla. L'assassina è stata sorpresa mentre ripuliva la scena del

delitto. A quanto pare, ha pulito così bene che la scientifica sta facendo fatica a trovare tracce significative.» Si strinse nelle spalle. «Comunque, non credo sia poi così grave. Quali altre prove possono servire quando si sorprende l'omicida in flagrante?»

Fabel la guardò. «La presunta assassina è stata sorpresa a ripulire la scena del delitto... da chi?»

«Da un amico di Hauser...» rispose Maria. «Un certo Sebastian Lang, un ragazzo molto giovane e carino, che dice di aver trovato la porta aperta... anche se pare che avesse la chiave.»

Fabel annuì. Hans-Joachim Hauser non aveva mai nascosto la sua omosessualità.

«Lang era passato di qui per prendere qualcosa, prima di uscire a pranzo», proseguì Maria. «Ha sentito dei rumori che arrivavano dal bagno e, credendo che ci fosse in casa Hauser, è andato a vedere e si è trovato davanti l'assassina che ripuliva la scena del delitto.»

«Dov'è adesso questa donna?» domandò Fabel.

«Gli agenti in divisa l'hanno già portata al Präsidium», rispose Werner. «Pare sia un soggetto con dei disturbi... Nessuno, finora, è riuscito a cavarle granché di sensato. Continuava a ripetere che non aveva ancora finito di pulire.»

«Okay. Visto che non possiamo accedere alla scena del delitto, sarà meglio tornare al Präsidium per interrogare questa presunta assassina. Prima, però, vorrei che la dottoressa Eckhardt si accertasse delle sue condizioni psicologiche.» Fabel prese il telefonino e premette il tasto a cui, in memoria, era associato il numero da lui desiderato.

«Istituto di medicina legale... Dottoressa Eckhardt...» rispose una voce calda e profonda dal lieve accento bavarese.

«Ciao, Susanne... Sono io. Come va?»

Lei sospirò. «Vorrei essere ancora a Sylt... Che cosa c'è?»

Fabel le parlò della donna arrestata a Schanzenviertel e disse che, prima di interrogarla, avrebbe voluto che lei la esaminasse.

«Sono impegnata per tutto il primo pomeriggio. Facciamo alle quattro?»

Lui guardò l'orologio. Era l'una e mezza. Se avessero atteso la consulenza di Susanne, sarebbero riusciti a interrogare la donna solo nella prima serata.

«D'accordo, ma credo che allora proveremo a parlarci prima noi.»

«Okay. Ci vediamo al Präsidium alle quattro», disse Susanne. «Come si chiama l'arrestata?»

«Aspetta...» Fabel si rivolse a Maria. «Come si chiama la donna arrestata?»

Maria aprì il suo taccuino e diede una scorsa agli appunti.

«Dreyer...» disse infine.

«Kristina Dreyer?»

Maria guardò Fabel con aria di sorpresa. «Sì, la conosci?»

Fabel non le rispose e riprese, invece, a parlare con Susanne. «Scusa, ti richiamo», disse, e richiuse il telefonino. Si rivolse nuovamente a Maria. «Chiama Grueber e digli che non mi interessa a che punto è la scientifica... Voglio vedere la scena del delitto e la vittima. Adesso.»

**Ore 14.10 - Schanzenviertel, Amburgo**

Grueber, evidentemente, sapeva che sarebbe stato inutile tentare di negare al capo della squadra omicidi l'accesso alla scena del delitto, ma con una determinazione severa, che contrastava con il suo aspetto così giovanile, aveva preteso che, al posto dei soliti guanti di lattice con copriscarpe azzurri, tutti indossassero la tuta bianca e le mascherine impiegate dagli analisti della scientifica.

«Non ci ha lasciato praticamente nulla», spiegò. «Non mi era mai capitato di trovare una pulizia del genere. Ha ripassato quasi ogni centimetro quadrato con un detergente a base di candeggina o con candeggina diluita e ha distrutto di fatto ogni traccia di DNA.»

Quando Fabel, Werner e Maria furono adeguatamente vestiti, Grueber li condusse in corridoio. Fabel diede un'occhiata nelle stanze davanti a cui passavano, e in ognuna di esse c'era almeno un agente della scientifica al lavoro. Restò colpito dalla pulizia e dall'ordine che regnavano in quell'appartamento grande e spazioso, sebbene un po' opprimente per via delle librerie che coprivano quasi ogni centimetro di parete. In corridoio, una fila di scaffali era stracarica di riviste impilate con ordine, mentre le altre file erano state chiaramente utilizzate come deposito dei libri e dei dischi che in soggiorno non trovavano più spazio. Fabel si soffermò sugli LP e i CD musicali. C'erano diversi album di Reinhard Mey, ma per lo più si trattava di roba vecchia ripubblicata su CD. Hauser, evidentemente, aveva sentito il bisogno di riascoltare le canzoni di protesta di una generazione con la tecnologia della generazione successiva. Fabel ebbe un lieve moto d'ilarità quando vide il CD di *Ewigkeit*, un vecchio pezzo di Cornelius Tamm. Questi, spacciandosi per una specie di Bob Dylan tedesco, aveva goduto di

una certa notorietà negli anni Sessanta prima di precipitare nel più totale anonimato. Il commissario estrasse un grosso volume dalla copertina lucida: era una raccolta delle fotografie vietnamite di Don McCullin, sistemata tra un libro di viaggi in inglese e svariati testi di ecologia. Tutto era esattamente come ce lo si sarebbe aspettato. Nei pochi punti in cui non erano coperte di libri, le pareti erano nascoste da manifesti incorniciati. Si fermò a osservarne uno: una foto in bianco e nero che ritraeva un giovane baffuto dai capelli lunghi fino alle spalle, seduto a torso nudo su una panca con una mela in mano.

«Chi è questo hippie?» disse Werner, che si era fermato alle spalle di Fabel.

«Guarda la data: 1899. Questo tizio era hippie settant'anni prima che il termine entrasse in uso. Questo...» proseguì Fabel, «è Gustav Nagel, santo patrono di tutti gli eco-militanti tedeschi. Un secolo fa tentò di convincere i tedeschi a rifiutare l'industrializzazione e il militarismo, abbracciare il pacifismo, diventare vegetariani e tornare alla natura. Inoltre, voleva bandire l'uso delle iniziali maiuscole per i sostantivi, anche se non capisco che cosa abbia a che fare con un programma ecologista... Forse, per risparmiare inchiostro.»

Fabel, dopo aver ricambiato per un attimo lo sguardo di sfida rivoltogli da Gustav Nagel, raggiunse Grueber e gli altri all'angolo del corridoio.

L'attenzione della scientifica era concentrata sulla parte terminale del corridoio e nel bagno.

«Abbiamo trovato due sacchi della spazzatura, qui», spiegò Grueber, mentre si avvicinavano alla porta del bagno. «E un altro paio di cose. I sacchi sono già a Butenfeld.» Alludeva al reparto scientifico dell'Istituto di medicina legale in cui anche Susanne lavorava come psico-criminologa. L'Istituto faceva parte della clinica universitaria con sede a Butenfeld, nella zona nord di Amburgo. «Uno dei reperti è questo...» Fece un cenno a uno degli addetti che gli passò una busta quadrangolare di plastica trasparente, di quelle usate per conservare oggetti rilevanti per le indagini. La plastica era spessa e semirigida; all'interno, un po' appiattito, c'era uno spesso disco di pelle e capelli umani. Uno scalpo. Negli angoli e tra le pieghe della busta si erano formate piccole pozze di sangue viscoso.

Fabel esaminò il contenuto della busta senza prenderla dalle mani di Grueber. Cercò di non pensare alla nausea che gli stava facendo ribollire le viscere e al rantolo di disgusto emesso da Werner alle sue spalle. I capelli erano rossi. Troppo rossi. Grueber gli lesse nel pensiero.

«I capelli sono stati colorati con una sostanza che ha lasciato tracce evidenti anche sullo scalpo e sulle zone di pelle contigue. Non sappiamo ancora se l'omicida abbia usato una tinta per capelli o un pigmento d'altro tipo. In ogni caso, la mia ipotesi è che abbia usato questo colore dopo l'asportazione dello scalpo.»

«A proposito, dov'è il cadavere?» Fabel distolse l'attenzione, sottraendosi all'orribile magnetismo di quella visione. Nonostante gli anni e le numerose esperienze nel ruolo di capo della squadra omicidi di Amburgo, gli capitava spesso di provare sgomento di fronte alle crudeltà che gli esseri umani riescono a infliggere ai propri simili.

Grueber fece un cenno con la testa. «Da questa parte... Come potete ben immaginare, non è un gran bel vedere...»

Non appena mise piede nel bagno, Fabel capì che Grueber non aveva affatto esagerato, in quel caso, la difficoltà del lavoro della scientifica. A parte l'involto a forma di corpo disteso accanto alla vasca, in quella stanza non c'era assolutamente nulla che facesse pensare alla scena di un delitto. Persino l'aria odorava di candeggina al limone diluita. Non c'era un punto di quel bagno che non splendesse.

«Kristina Dreyer sarà anche sospettata dell'omicidio», disse Werner, cinico, «ma credo che le domanderò quanto prende all'ora... A casa nostra avremmo proprio bisogno di una come lei.»

«Se vuoi saperlo», intervenne Maria, senza degnare del minimo apprezzamento l'umorismo del collega, «in effetti la Dreyer fa la donna delle pulizie di mestiere. Lavora da sola, e qui fuori c'era la sua auto carica di detergenti e di altro materiale per pulire... Ecco come ha fatto a lustrare tutto così bene.»

«Okay», disse Fabel. «Diamo un'occhiata a quel poco che resta.»

Era come se gli uomini della scientifica avessero aggiunto un ulteriore strato di bende a un corpo già mummificato. L'omicida aveva avvolto il corpo nella tenda della doccia, che aveva poi bloccato con del nastro adesivo. Gli uomini della scientifica avevano applicato strisce di nastro Taser, numerate a una a una, su ogni centimetro quadrato dello strato esterno di quell'involucro. Il corpo era stato fotografato da ogni possibile angolazione, e in breve sarebbe stato trasferito a Butenfeld, al laboratorio di analisi, dove il nastro Taser sarebbe stato rimosso un pezzettino alla volta e applicato su fogli di perspex incolori, garantendo in questo modo la conservazione di ogni eventuale traccia. Se il cadavere fosse poi risultato vestito, la

stessa operazione sarebbe stata ripetuta sugli abiti.

Fabel guardò quell'involto dalle forme umane. «Scopritegli la faccia. Voglio accertarmi che si tratti proprio di Hauser.»

Grueber scostò un'estremità del telo di plastica. Al di sotto, la testa e le spalle erano impacchettati in un sacco di plastica nera. Fabel scosse il capo impaziente, e Grueber lacerò con metodo il nastro adesivo che teneva chiuso il sacchetto, esponendo il viso e la testa della vittima. Hans-Joachim Hauser aveva uno sguardo appannato sotto la fronte corrucciata. Il commissario si aspettava di provare un altro accesso di nausea, e invece quella visione lo lasciò insensibile. Non era che un oggetto, infatti. Un'effigie. C'era qualcosa nel modo in cui Hauser era stato sfigurato, nel modo in cui il suo cranio era stato messo in evidenza, nel cereo ed esangue incarnato del viso, che lo aveva privato di qualsiasi umanità.

Fabel aveva anche immaginato di poterlo riconoscere: Hans-Joachim Hauser aveva avuto un ruolo di primo piano nella storia dei movimenti politici radicali tedeschi degli anni Settanta e Ottanta. Era più volte apparso, nel tempo, accanto ai principali leader dell'estrema sinistra - Daniel Cohn-Bendit, Petra Kelly, Joschka Fischer, Bertholdt Müller-Voigt - ma nonostante i suoi sforzi non era mai riuscito a conquistare il centro della scena mediatica. Fabel pensava spesso a come certe persone rimangano intrappolate in un'epoca, incapaci di andare avanti. L'immagine di Hauser archiviata nella memoria di Fabel era quella di un giovane magro, vagamente effeminato e dai lunghi e folti capelli, che protestava contro il Senato di Amburgo negli anni Ottanta. Nulla a che vedere con quella faccia senza vita, pallida e leggermente tumefatta. Fabel provò a immaginarsela con i capelli, ma non servì a nulla.

«Carino», disse Werner, con la bocca un po' impastata. «Stupendo, anzi. Una donna delle pulizie che va in giro a scalpare la gente... Non è che per caso è un'indiana d'America?»

«Quella di rimuovere lo scalpo è un'antica tradizione europea», disse Fabel. «Noi la praticavamo già da alcune migliaia di anni quando gli indiani d'America decisero di adottarla. Anzi, probabilmente l'hanno appresa proprio dai coloni europei.»

Grueber scostò un altro po' il telo di plastica, scoprendo il collo di Hauser. «Guardate qui...»

C'era un taglio molto ampio e profondo all'altezza della gola. I margini della ferita erano perfettamente regolari, quasi chirurgici, e il commissario vide uno strato di carne grigio-bianca simile a marmo. Dalla ferita non u-

sciva sangue: Kristina Dreyer aveva lavato il corpo, e il risultato era quel pallore di morte disinfettata che Fabel associava agli obitori.

Si voltò verso Maria e Werner. Stava per dire qualcosa, ma notò che Maria aveva lo sguardo fisso sulla testa mutilata e sul collo squarciato della vittima. Non con un'espressione di orrore né con il suo consueto atteggiamento di fredda obiettività, bensì con occhi vacui e inespressivi, come ipnotizzata da quei poveri resti.

«Maria...» disse Fabel con aria corrucciata. Lei si riscosse d'improvviso, come di ritorno da un luogo remoto.

«Doveva essere affilatissima...» mormorò, assorta. «La lama, intendo. Per tagliare in modo così netto doveva essere una specie di rasoio.»

«Infatti», confermò Grueber, ancora acquattato accanto al cadavere. In quella risposta, per quanto pronta, Fabel colse un accenno di preoccupazione personale per Maria. «Potrebbe avere usato un bisturi o un rasoio da barbiere.»

Fabel si rialzò in piedi. Pensò alla donna che era stata arrestata. A una faccia di cui aveva un vago ricordo risalente a una decina di anni prima.

«Un lavoro incredibilmente sistematico», disse infine. Si voltò verso Werner. «Siamo sicuri che la presunta omicida, Kristina Dreyer, sia stata colta in flagrante mentre ripuliva questa stanza? Cioè, siamo sicuri che sia stata lei da sola a fare tutto questo lavoro?»

«Sicurissimi», rispose Werner. «Gli agenti in divisa hanno dovuto contenerla fisicamente. Non voleva smettere di pulire neanche dopo l'arrivo della polizia.»

Fabel diede un'ulteriore occhiata panoramica alla stanza da bagno. Splendeva asettica e fredda come una sala operatoria. «È assurdo», disse.

«Che cosa?» chiese Maria.

«Perché l'omicida ha infierito in questo modo? Lo scalpo, quel taglio esagerato alla gola. Sembrerebbe avere un significato... come se fosse un messaggio.»

«C'è quasi sempre un messaggio», spiegò Grueber, rialzatosi in piedi a sua volta. Lui e i tre investigatori, disposti a semicerchio intorno alla vittima, guardarono quel simulacro di carne e ossa che un tempo era un essere umano. Quando ripresero a parlare, avevano l'aria di rivolgersi al cadavere, come se quel silente moderatore potesse comprendere meglio di chiunque altro i loro pensieri. «Inoltre, lo scopo di *asportare* uno scalpo è appunto quello di *portarselo via.* Non capisco perché l'omicida abbia tolto lo scalpo alla vittima per poi infilarlo in un sacchetto dell'immondizia con l'inten-

zione di disfarsene.»

«Appunto», disse Fabel. «C'è un messaggio implicito, una specie di perverso simbolismo, ma in genere si lancia un messaggio perché altri lo captino. Raramente questi atti hanno per destinatario la vittima, che di solito al momento della mutilazione è già morta.»

Maria annuì. «Perché, allora, pregiudicare l'effetto? Perché prendersi la briga di ripulire tutto in questo modo e di occultare il cadavere? E perché, infine, sbarazzarsi del trofeo?»

«Infatti. Dobbiamo tornare al Präsidium e parlare con Kristina Dreyer. C'è qualcosa che non quadra, in questa storia.»

In quel preciso istante, uno degli addetti richiamò l'attenzione di Grueber. Fabel, Werner e Maria lo seguirono, fermandosi alle sue spalle quando questi si accosciò per osservare da vicino il punto di congiunzione tra la vasca e il pavimento. Qualunque cosa fosse, Fabel non riusciva a vederla.

«Che cosa c'è?»

L'analista estrasse un paio di pinze chirurgiche e prelevò qualcosa da quell'interstizio, per poi mostrarlo a tutti: era un capello.

«Non capisco...» disse l'analista. «Ho controllato poco fa, in questo punto... Dev'essermi proprio sfuggito.»

«Non preoccuparti. Capita», lo consolò Grueber. «Avevo guardato anch'io, prima, ed evidentemente era sfuggito anche a me. L'importante è che tu lo abbia trovato.»

Fabel si protese e strizzò gli occhi per metterlo a fuoco. «Mi sembra già un miracolo che lo abbiate visto.»

Grueber prese le pinzette dalle mani dell'addetto e le osservò in controluce. Tolse una lente d'ingrandimento da un astuccio e studiò quel capello come un orefice avrebbe fatto con un prezioso diamante.

«Buffo...» disse.

«Che cosa?» domandò Fabel.

«Questo capello è rosso. Rosso naturale, non colorato. Ed è troppo lungo per appartenere alla vittima. La donna arrestata ha i capelli rossi?»

«No», rispose Fabel, suscitando uno scambio di occhiate tra Maria e Werner, dato che Kristina Dreyer era stata portata via *prima* dell'arrivo di Fabel sul luogo del delitto.

**Ore 15.15 - Quartier generale della polizia,**
**Alsterdorf, Amburgo**

Quando Fabel entrò nella sala degli interrogatori, Kristina Dreyer ebbe quasi un moto di sollievo. Minuta e completamente sconvolta, se ne stava seduta nella tuta bianca consegnatale dagli uomini della scientifica in cambio dei suoi abiti che le erano stati tolti per essere analizzati.

«Salve, Kristina», disse Fabel, che avvicinò una sedia al punto in cui anche Werner e Maria erano seduti. Prendendo posto a propria volta, porse una cartelletta a Werner.

«Salve, commissario Fabel.» Dagli occhi azzurro fosco di Kristina Dreyer, gonfi di pianto, sfuggì una lacrima, che le scese rapida sulla scabra superficie della guancia. La sua voce era attraversata da una tensione straziante. «Speravo proprio che fosse lei, commissario. Ho di nuovo incasinato tutto. Tutto è come... impazzito... di nuovo.»

«Perché l'hai fatto, Kristina?» le domandò Fabel.

«Ho dovuto. Dovevo pulire tutto. Non potevo permettere che vincesse di nuovo!»

«A che cosa ti riferisci?»

«Alla follia. Al disordine... A tutto quel sangue.»

Werner richiuse la cartelletta, dopo aver dato una rapida occhiata al suo contenuto, e si appoggiò allo schienale della sedia con l'espressione di chi, all'improvviso, ha capito.

«Mi dispiace, Kristina», disse Werner. «Non avevo ricollegato, all'inizio. Ci siamo già incontrati, vero?»

Kristina guardò Fabel con occhi pieni di un terrore implorante. Il commissario notò che la donna stava cominciando a tremare e a respirare con affanno; aveva una certa esperienza di indiziati in preda al panico, ma il terrore che, fulminio, si era impadronito della donna era così straziante da metterlo in allarme.

«Ti senti bene, Kristina?» le domandò. Lei annuì.

«Non è come l'altra volta. Non è affatto come allora...» mormorò rivolta a Werner. «L'altra volta...» La voce di Kristina sfumò, e Fabel vide che il tremito era ormai diventato piuttosto convulso.

«Sei sicura di sentirti bene?» le chiese di nuovo.

Accadde tanto in fretta che Fabel non ebbe il tempo di intervenire. Il respiro di Kristina divenne un rantolo concitato, il viso le avvampò di colpo, poi sbiancò altrettanto repentinamente. Lei fece per alzarsi dalla sedia e si aggrappò al bordo del tavolo con una forza che fece diventare biancogiallastre le sue nocche arrossate dai detersivi. Ogni tentativo di inspirare si trasformava in un lungo spasmo che la scuoteva nel profondo, mentre le

espirazioni erano scarse se non inesistenti. Sembrava intrappolata in un vuoto d'aria, ad aspirare disperatamente il nulla per riempire i polmoni urlanti. Kristina ricadde in avanti, piegandosi in due, e andò a sbattere la testa con violenza contro il bordo del tavolo; quindi, come mossa da fili invisibili, oscillò verso destra e di lato. Fabel si slanciò verso di lei per afferrarla.

Maria, intanto, si era già mossa con una rapidità tale che il commissario neppure si avvide della sedia che lei, scattando, scaraventò a terra. Maria spostò Fabel con una spallata e afferrò saldamente Kristina per le braccia. La adagiò a terra e le allentò la cerniera della tuta intorno al collo.

«Un sacchetto...» gridò Maria ai due uomini, che restarono a fissarla senza comprendere. «Trovatemi un sacchetto. Di carta, di plastica... come volete.»

Werner uscì di corsa dalla stanza. Fabel si inginocchiò accanto a Maria, che prese il viso di Kristina tra le mani e la fissò negli occhi.

«Ascoltami, Kristina. Andrà tutto bene, vedrai. È soltanto un attacco di panico. Cerca di controllare la respirazione.» Maria si voltò verso Fabel. «È nel pieno di una gravissima crisi di panico. Il suo sangue è iperossigenato... Chiama un dottore.»

Werner irruppe nella stanza con un sacchetto di carta. Maria lo sistemò davanti al naso e alla bocca di Kristina. A ogni spasmodica inalazione, il sacchetto si accartocciava su se stesso. Dopo un po', il respiro di Kristina cominciò a riacquistare una parvenza di regolarità. Nella sala interrogatori arrivarono due infermieri, e Maria si rialzò in piedi per lasciarli lavorare.

«Si rimetterà presto», disse. «Però sarà meglio che la veda la dottoressa Eckhardt prima di riprovare a interrogarla.»

«Sei stata brava», disse Werner. «Dove hai imparato queste cose?»

Maria si strinse nelle spalle, senza sorridere. «Sono i rudimenti del pronto soccorso.»

Per la seconda volta, però, Fabel notò in lei una strana rigidità che lo mise vagamente a disagio.

Fabel, Maria e Werner erano nella mensa del quartier generale della polizia, seduti a bere un caffè a un tavolino accanto a un'ampia vetrata affacciata sulla caserma della polizia antisommossa, che sorgeva al di là del parcheggio sottostante.

«Avevi indagato tu sul suo caso?» domandò Werner.

«È stato uno dei primi che ho seguito, quando sono arrivato qui alla

squadra omicidi», rispose Fabel. «Il caso Ernst Rauhe, un pericoloso sadico e maniaco sessuale... stupratore e assassino seriale che negli anni Ottanta, prima di essere catturato, aveva fatto sei vittime. Era stato giudicato incapace di intendere e di volere e rinchiuso nell'ala di massima sicurezza dell'ospedale di Ochsenzoll, dove si trovava già da qualche anno quando io entrai nella squadra omicidi.»

«È evaso?» chiese Maria.

«Altroché...» le rispose Werner. «Io ero agente, ai tempi, e ho partecipato alla caccia all'uomo... un'affannosa perlustrazione della brughiera, palmo a palmo, alla ricerca di un pazzo scatenato. Rauhe, però, fu aiutato.»

«Da Kristina?»

«Sì.» Fabel aveva gli occhi fissi sulla sua tazza e mescolava il caffè in superficie come se proprio da lì potessero emergere i ricordi. «Lei lavorava come infermiera all'ospedale. Ernst Rauhe non era un uomo particolarmente intelligente, ma era un abile manipolatore, e lei, come abbiamo visto, non è una persona dal carattere forte. Rauhe le fece credere che era la donna della sua vita, e che solo lei poteva salvarlo. Kristina si fece completamente plagiare e si convinse della sua totale innocenza. Ma, ovviamente, essendo stato condannato a scontare una lunga pena in manicomio, nessuno gli avrebbe mai dato retta se lui avesse provato a discolparsi. Questo, almeno, è quanto Rauhe l'aveva indotta a credere.» Si fermò per bere un sorso di caffè. «Si è scoperto, in seguito, che Kristina si sarebbe volentieri impegnata per perorare la sua causa, sennonché lui l'aveva convinta dell'inutilità dello sforzo; meglio sarebbe stato se lei avesse dissimulato agli occhi del mondo la solidarietà nei suoi confronti, finché non si fosse presentata la possibilità di approfittarne.»

«E così l'ha aiutato a fuggire...» disse Werner. «Anzi, se ben ricordo, non si è limitata a farlo evadere: l'ha addirittura nascosto a casa propria.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Maria. «Adesso ricordo...»

Fabel annuì. «Come diceva Werner, gli sono stati messi alle calcagna praticamente tutti gli agenti di polizia dell'area metropolitana di Amburgo, della Bassa Sassonia e dello Schleswig-Holstein. Nessuno immaginava che potesse aver ricevuto aiuto dall'interno o che fosse stato portato fuori dall'ala di massima sicurezza dell'ospedale in tutta tranquillità. Nelle due settimane seguenti, fienili, baracche, casupole furono uno per uno rivoltati come calzini. All'incirca un mese dopo, ci chiamano dall'ospedale di Ochsenzoll per dire che sono preoccupati per la sorte di una loro infermiera. Qualche tempo prima aveva cominciato a perdere vistosamente peso e a

presentarsi al lavoro con evidenti lividi. Dopo di che era scomparsa e ormai da diversi giorni non dava notizie di sé. A quel punto, all'ospedale si erano ricordati di come l'infermiera in questione avesse avuto dei contatti, per quanto limitati, con Ernst Rauhe. Oltre alla perdita di peso e ai lividi, alcuni colleghi avevano riferito che la donna, prima di svanire nel nulla, aveva mostrato comportamenti strani e furtivi.»

«E quell'infermiera era Kristina Dreyer, giusto?» disse Maria.

Fabel annuì. «Inizialmente si pensava che Rauhe l'avesse seguita e rapita una volta evaso, dopo averla osservata e studiata quando era rinchiuso nel manicomio; che l'avesse segregata da qualche parte e, forse, addirittura uccisa. Per questo fu coinvolta la squadra omicidi. Io andai con alcuni uomini all'appartamento di Kristina, a Harburg. Sentimmo provenire dei rumori dall'interno... dei gemiti... e sfondammo la porta. Come previsto, ci trovammo davanti la scena di un omicidio, ma la vittima non era Kristina. La trovammo in piedi, nuda, al centro della stanza, interamente coperta di sangue. Impugnava un'ascia e lì a terra c'era quel che restava di Ernst Rauhe.»

«E ora, secondo te, la storia si è ripetuta?» domandò Maria.

Fabel sospirò. «Non saprei. C'è qualcosa che non quadra. Ai tempi, nel corso degli interrogatori, scoprimmo che Ernst Rauhe si era divertito, nell'ultimo periodo di libertà, a stuprare e torturare ripetutamente Kristina. Lei doveva essere piuttosto carina, a quanto pare, ma negli ultimi giorni lui le aveva ridotto la faccia a una maschera di sangue. Forse, però, fu la tortura psicologica più ancora delle violenze fisiche a spingerla a ucciderlo. Lui la faceva girare per casa a quattro zampe, nuda, come un cane. Non le permetteva di lavarsi. Era una situazione mostruosa. E la strangolava fin quasi ad ammazzarla, per poi risparmiarla all'ultimo momento. Kristina capì che presto lui si sarebbe stancato di lei e l'avrebbe uccisa, come aveva fatto con tutte le sue altre vittime.»

«E così lo ha anticipato...»

«Già. Lo colpì alla nuca con un'ascia, ma lei era talmente debole e malconcia che il primo colpo non bastò. Quando lui cercò di reagire, lei continuò a menare fendenti con l'ascia. Rauhe morì dissanguato, ma Kristina continuò a colpirlo anche se lui era ormai morto da un pezzo. Trovammo sangue, brandelli di carne e resti di ossa sparsi per tutto l'appartamento. La faccia gliel'aveva ridotta in poltiglia. Il caso di gran lunga più agghiacciante su cui mi fosse mai capitato di lavorare.»

Maria e Werner rimasero in silenzio per qualche istante, quasi si trovas-

sero, con la mente, nel piccolo appartamento in affitto di Harburg, dove Fabel, agli inizi della carriera, aveva assistito sgomento a quella scena d'inferno.

«Kristina non fu condannata per l'omicidio di Rauhe», proseguì Fabel. «Secondo la sentenza di proscioglimento, lei aveva agito in stato di alterazione mentale indotto dalle torture subite e, in ogni caso, aveva ottime ragioni di credere che lui l'avrebbe eliminata. Comunque, ha scontato sei anni a Fuhlsbüttel per aver favorito l'evasione di Rauhe. Se durante la fuga lui avesse ucciso qualcuno, dubito che Kristina se la sarebbe cavata con meno di quindici anni.»

«Hai ragione», concordò Maria. «Non ha senso. Per quel che ne sappiamo, Kristina non aveva nulla a che fare con Hauser, a parte il fatto che gli puliva la casa. E noi abbiamo visto con i nostri occhi com'è stato mutilato il cadavere. Dev'esserci voluto del tempo. È stato un assassinio pianificato e premeditato. Compiuto in modo da mandare un messaggio. Da quel che dici tu, Kristina uccise Rauhe in un raptus, per il terrore, in preda a un improvviso accesso di panico o di furia. Nel caso di Hauser si tratta chiaramente di un omicidio a sangue freddo.»

Fabel annuì. «Lo credo anch'io. A giudicare dalla crisi che ha appena avuto, mi sembra piuttosto tesa e scossa. Il suo profilo psicologico contrasta con quanto abbiamo visto in quel bagno.»

«Aspettate», disse Werner. «Vogliamo tralasciare il fatto che è stata sorpresa a ripulire la scena del delitto? Se sei innocente, perché cancellare le prove? E poi è una strana coincidenza trovare lì proprio una persona che in passato ha commesso un delitto analogo.»

«Lo so», sospirò il commissario. «Non voglio escludere che sia stata Kristina. Dico soltanto che i pezzi a nostra disposizione ancora non combaciano, e noi dobbiamo cercare di non circoscrivere troppo il campo d'indagine.»

Werner si strinse nelle spalle. «Sei tu il capo...»

### Ore 17.30 - Quartier generale della polizia, Alsterdorf, Amburgo

Quando Susanne diede a Fabel il via libera per interrogare nuovamente Kristina Dreyer, la pressione accumulata in quella prima giornata di lavoro dopo la breve vacanza cominciava a farsi sentire. Susanne e Fabel erano seduti nell'ufficio di lui e, sorseggiando un caffè, discutevano delle condi-

zioni psicologiche di Kristina. La rassegnata e opaca stanchezza degli occhi scuri di Susanne si rispecchiava in quelli di Fabel. Quella che era parsa, all'inizio, una tranquilla giornata di rientro si era trasformata per entrambi in una prova difficile e snervante.

«Devi andarci molto piano, con lei», disse Susanne. «È in una condizione di estrema fragilità. E forse è meglio che anch'io assista all'interrogatorio.»

«D'accordo...» Fabel si stropicciò gli occhi, come per scacciare la stanchezza. «Che cos'altro puoi dirmi, di lei?»

«Sembrerebbe soffrire di una grave nevrosi, ma non mi sembra psicotica. Devo aggiungere che, nonostante gli indizi a suo carico, mi pare improbabile che possa aver commesso un omicidio come questo. Kristina Dreyer, a mio parere, è più vittima che carnefice.»

«Bene...» Fabel aprì la porta a Susanne. «Andiamo a verificarlo.»

Kristina appariva minuscola e indifesa nella tuta bianca che le avevano fatto indossare. Fabel si sedette in disparte e lasciò che fossero Maria e Werner a condurre l'interrogatorio. Susanne prese posto accanto a Kristina, che aveva rinunciato alla presenza dell'avvocato difensore.

«Te la senti di parlare, Kristina?» le domandò Maria, per pura formalità, dato che accese il registratore senza nemmeno aspettare la risposta.

Kristina annuì. «Prima di tutto», disse, «voglio chiarire l'equivoco: il signor Hauser non l'ho ucciso io. Io non lo vedevo praticamente mai.»

«Tu, però», ribatté Werner, «hai già ucciso una volta, e sei stata sorpresa a ripulire la scena del delitto. Se vuoi chiarire l'equivoco perché non ci racconti la verità? Per noi, tu potresti aver ucciso Hauser e cercato di cancellare ogni traccia. Se non fossi stata colta sul fatto, saresti anche riuscita a cavartela senza conseguenze.»

Kristina fissò Werner, ma non rispose. Fabel ebbe l'impressione di cogliere in lei un lieve tremito.

«La prego, Werner», intervenne Susanne. «Non sia così aggressivo.» Si voltò verso Kristina e, con più dolcezza, spiegò: «Kristina, il signor Hauser è stato assassinato. Ripulendo quel bagno, hai complicato enormemente il lavoro della polizia. Più ci metteranno a capire che cosa è successo, più ci vorrà per catturare l'assassino, ammesso che non l'abbia ucciso tu. Devi raccontare per filo e per segno tutto quello che sai».

Kristina Dreyer annuì nuovamente e guardò Fabel, alle spalle di Maria, come se cercasse aiuto nella persona che l'aveva arrestata più di dieci anni

prima. «Lei lo sa, commissario, quel che è successo tanto tempo fa. Lei sa quel che mi aveva fatto Ernst Rauhe...»

«Sì, lo so, e voglio capire cos'è successo questa volta. Il signor Hauser ti aveva fatto del male?»

«No, no, assolutamente... Come dicevo, io lo vedevo a malapena. Era sempre al lavoro quando gli pulivo la casa. Mi lasciava i soldi in una busta su uno scaffale in corridoio. Non mi aveva fatto niente. Mai.»

«E allora che cosa è successo? Se non sei stata tu, come mai ti hanno trovata che ripulivi la scena del delitto?»

«C'era così tanto sangue... sangue dappertutto. Ho perso il controllo.» Kristina si interruppe; poi, nonostante continuasse a tremare, riprese con voce più dura, quasi avesse tirato e teso i propri nervi con una corda d'acciaio: «Stamattina sono andata dal signor Hauser come al solito, per pulirgli la casa. Ho la chiave e sono entrata. Ho capito subito, entrando, che c'era qualcosa di strano. E poi ho trovato... quella *cosa*...»

«Lo scalpo?» domandò Fabel.

Kristina annuì.

«Dov'era?» domandò Maria.

«Era fissato alla porta del bagno. Ci ho messo un'eternità a ripulire tutto.»

«Aspetta un attimo», disse Werner. «A che ora sei arrivata a casa di Hauser?»

«Alle otto e cinquantasette precise.» Così dicendo, Kristina prese a strofinare con la punta di un dito la superficie del tavolo. «Io non arrivo mai in ritardo. Mai. Potete controllare la mia agenda degli appuntamenti.»

«Insomma, hai trovato lo scalpo, l'hai infilato nel sacco della spazzatura e ti sei messa a ripulire la porta?» le chiese Werner.

«No. Prima sono entrata in bagno e ho trovato il signor Hauser.»

«Dov'era?»

«Tra il gabinetto e la vasca. Seduto, più o meno...»

«E a quel punto, secondo te, era già morto?» le domandò Maria.

«Sì.» Gli occhi della donna si riempirono di lacrime. «Era lì seduto, con il cranio scoperto... È stato orribile.»

«Okay», intervenne Susanne. «Prenditi un attimo di pausa per rilassarti.»

Kristina tirò su con il naso e annuì. Si umettò senza accorgersene la punta del dito con la lingua e riprese a strofinare sul tavolo nello stesso punto di prima, come se stesse cercando di rimuovere una macchia totalmente invisibile alle altre persone presenti.

«È stato orribile», riprese dopo un po'. «Orribile. Com'è possibile fare una cosa del genere a una persona? Il signor Hauser, poi, sembrava così gentile. Come ho detto, lo incontravo di rado, ma quelle poche volte era sempre molto cordiale e simpatico. Non so spiegarmi perché gli abbiano fatto una cosa simile...»

«Ciò che non sappiamo o non capiamo», la interruppe Maria, «è perché una persona che si trova di fronte una scena come quella decida di non chiamare la polizia e scelga, invece, di mettersi a ripulire tutto... distruggendo tracce di fondamentale importanza. Se sei innocente, Kristina, perché hai cercato di eliminare ogni traccia del delitto?»

La donna continuò a strofinare l'invisibile macchia sulla superficie venata del tavolo. Rispose senza alzare lo sguardo. «Dicevano che ero mentalmente alterata quando ho ucciso Rauhe. Che non ero in condizioni di equilibrio psichico. Non saprei, ma so che in prigione, per un po', sono davvero impazzita. Ho quasi perso il senno. Per quello che Rauhe mi aveva fatto e per quello che io avevo fatto a lui.» A quel punto rialzò la testa, l'espressione dura e gli occhi cerchiati di rosso e umidi di lacrime. «Mi prendevano degli attacchi di panico tremendi. Molto più gravi di quello che ho avuto oggi. Mi sentivo sul punto di morire soffocata, strozzata dalla stessa aria che respiravo. Era come se tutte le cose di cui avevo - e avevo avuto - paura, tutto il terrore che Rauhe mi aveva fatto patire... mi arrivassero addosso nello stesso istante. La prima volta pensai fosse un attacco di cuore... e ne fui felice. Non vedevo l'ora di abbandonare questo inferno. La direzione del carcere decise di tenermi d'occhio per evitare che mi suicidassi e mi prescrisse degli incontri con lo psichiatra. Dicevano che soffrivo di un grave stress postraumatico e di un disturbo ossessivo-compulsivo.»

«Che caratteristiche aveva questo disturbo?» le domandò Susanne.

«Avevo sviluppato una fobia per lo sporco, i germi... paura di essere contaminata, soprattutto dal sangue. Ero arrivata al punto che non mi venivano più neanche le mestruazioni. Durante la detenzione, ho fatto dentro e fuori dall'ospedale del carcere. Bastava un nonnulla per scatenare una crisi. Gli attacchi di panico diventarono sempre più gravi, finché non decisero di tenermi in permanenza all'ospedale.»

«Che cosa ti somministravano?» chiese la dottoressa.

«Clordiazepoxide e amitriptilina. L'amitriptilina, poi, me l'hanno tolta perché mi stordiva troppo. Facevo anche tanta psicoterapia, che mi ha molto aiutata. Se avete consultato il mio dossier, saprete che sono stata rilasciata piuttosto alla svelta.»

«La terapia, insomma, aveva funzionato?» domandò Werner.

«Sì e no... Ero molto migliorata, e riuscivo a mantenere il controllo, ma solo dopo il rilascio ho cominciato a stare davvero meglio. Mi hanno messa in contatto con una clinica specializzata di Amburgo che si occupa solo di fobie, ansie e disturbi ossessivo-compulsivi.»

«Quella gestita dal dottor Minks?» indagò Maria.

«Sì... quella.» Kristina parve sorpresa.

Tutti rimasero zitti, come in attesa che Maria aggiungesse qualcosa, ma lei tacque, limitandosi a fissare Kristina negli occhi.

«Il dottor Minks fa miracoli», riprese la donna. «Mi ha rimessa in sesto, mi ha restituito la mia vita.»

«Dev'essere proprio bravo.» Werner si appoggiò all'indietro, sorridendo. «Facendo le pulizie, devi affrontare ogni giorno le tue peggiori paure.»

«Proprio questo è il punto!» esclamò Kristina, animandosi improvvisamente. «Il dottor Minks mi ha spinta ad affrontare i miei demoni, le mie fobie. Poco alla volta, con il suo costante sostegno, mi sono esposta alle cause scatenanti dei miei attacchi di panico.»

«È una tecnica che si chiama *flooding*», spiegò Susanne, annuendo. «L'oggetto terrorizzante diventa, a poco a poco, familiare.»

«Esatto. Proprio così lo chiamava il dottor Minks. Diceva che potevo controllare e incanalare le mie fobie e, con il tempo, circoscriverle e superarle.» Era evidente, dal modo in cui parlava, che quella terminologia appresa dallo psicologo era per lei inconsueta. «Diceva che potevo controllare il caos che regnava nella mia vita e rimettere le cose in ordine. E ci sono riuscita, al punto che mi sono messa a fare la donna delle pulizie.» Si interruppe, e il suo entusiasmo scomparve di colpo. «Quando sono entrata nell'appartamento... vedendo il signor Hauser così ridotto, mi sono sentita come se il mondo mi stesse crollando addosso. È stato come tornare in *quell'altro* appartamento, dove io...» Lasciò la frase incompiuta. «Il dottor Minks mi insegnava a mantenere il controllo, e mi ripeteva che non dovevo permettere alle mie paure e al mio passato di determinare la mia identità e le mie prospettive. Il dottore diceva che dovevo contenere la causa delle mie paure, perché così facendo avrei contenuto la paura stessa. C'era sangue. Dappertutto. Mi sembrava di essere sull'orlo di un precipizio. Ho davvero pensato di essere a un passo dalla follia completa. Dovevo riprendere in pugno la situazione. Dovevo controllare la paura, per evitare di esserne sopraffatta.»

«E allora ti sei messa a ripulire ovunque? È questo che vuoi dire?» do-

mandò Werner.

«Sì, prima il sangue. C'è voluto un sacco di tempo. Poi il resto. Non mi sono lasciata sopraffare.» Kristina riprese a strofinare la macchia invisibile sul tavolo. Per l'ultima volta. In modo risolutivo. «Avete visto? Il Caos non ha trionfato. Sono riuscita a mantenere il controllo.»

**Ore 19.10 - Quartier generale della polizia,**
**Alsterdorf, Amburgo**

La squadra tenne una breve riunione dopo l'interrogatorio di Kristina Dreyer. La donna rimaneva la principale indiziata e sarebbe sicuramente rimasta in stato di fermo almeno per la notte, ma nessuno di loro credeva più alla sua colpevolezza.

Fatto il punto della situazione, Fabel chiese a Maria di poter parlare con lei a quattr'occhi.

«Tutto bene?» le domandò quando furono soli. L'espressione di Maria manifestava chiari segni di impazienza e imbarazzo. «Non hai parlato molto, durante la riunione.»

«Non mi pare che ci fosse granché da dire, onestamente. Dovremo aspettare gli esiti delle analisi e delle rilevazioni per sapere esattamente cosa è successo... sebbene non sembri che Kristina Dreyer abbia risparmiato molto.»

Fabel annuì pensieroso e poi chiese: «Come mai conoscevi la clinica specializzata che aveva in cura Kristina?»

«Se n'è parlato molto, quando è stata aperta. È uscito un articolo sull'*Abendblatt*. È unica nel suo genere, e quando Kristina Dreyer l'ha descritta ho capito che doveva essere la stessa.» Posto che Maria gli nascondesse qualcosa, lui non sarebbe certo riuscito a leggerglielo in viso. Non era la prima volta che il commissario provava una forte irritazione per l'atteggiamento di chiusura della sua collaboratrice. Dopo quello che avevano passato insieme, lui sentiva di meritare la sua confidenza. Ebbe l'istinto di parlar chiaro, di domandarle che diavolo di problema avesse. Fabel, però, sapeva di essere, come quasi tutte le persone della sua età e con il suo background, incline a reprimere l'espressione spontanea dei sentimenti. Per questa sua caratteristica affrontava sempre le situazioni con moderazione, tenendo nascosto ogni tumulto emotivo. Lasciò cadere il discorso. Non le disse che era preoccupato per il suo comportamento. Evitò di chiederle se la sua vita fosse ancora scossa dalle orribili esperienze che aveva fatto. So-

prattutto, si guardò bene dal pronunciare il nome del mostro il cui spettro, in momenti del genere, aleggiava tra loro: Vasyl Vitrenko.

Era entrato nella loro vita come indiziato in un'indagine su un caso di omicidio e aveva lasciato segni profondi su ciascun membro della squadra di Fabel. Vitrenko era un ucraino, ex ufficiale dei corpi speciali sovietici, esperto di strumenti di morte come un chirurgo lo è degli strumenti di vita. Aveva usato Maria per facilitarsi la fuga, lasciandola cinicamente tra la vita e la morte per costringere Fabel a rinunciare all'inseguimento.

«Che cosa ne pensi, Maria?» le domandò. «Di Kristina Dreyer, voglio dire... Credi sia stata lei?»

«È possibile che lei sia caduta di nuovo nella follia e adesso non ricordi di aver ucciso Hauser. Forse la pulizia di quel bagno equivaleva alla cancellazione dalla sua mente del ricordo dell'omicidio. D'altra parte, è anche possibile che sia sincera.» Maria si interruppe per un attimo, quindi aggiunse: «La paura può costringerci a comportamenti stranissimi».

**Ore 20.00 - Marienthal, Amburgo**

In fondo, si trattava di ciò a cui il dottor Günther Griebel aveva dedicato una parte significativa della sua vita. Vedendo quel giovane pallido e dai capelli scuri, gli era parso per un attimo di riconoscerlo, aveva avuto la fulminea sensazione di avere davanti il volto di una persona a lui nota.

Griebel, però, doveva essersi sbagliato. Quando cominciarono a parlare, risultò subito evidente che i due non si erano mai incontrati prima. Eppure, quell'impressione di familiarità persisteva, e con essa l'incrollabile e straniante sensazione che il riconoscimento fosse lì a un passo; e che, se solo fosse riuscito a inquadrare il viso nel contesto giusto, l'enigma si sarebbe risolto. Lo sguardo di quel giovane, inoltre, era sconcertante: un raggio laser puntato contro il più anziano interlocutore.

Si accomodarono nello studio, e Griebel offrì da bere all'ospite, il quale rifiutò. C'era un che di strano nel modo in cui il ragazzo si aggirava per la stanza, come se ogni passo fosse misurato, calcolato. Dopo un attimo di imbarazzo, Griebel gli fece cenno di accomodarsi.

«La ringrazio per aver accettato di ricevermi», disse il giovane. «Mi scuso per il modo poco ortodosso che ho scelto per presentarmi. Non mi sarei mai azzardato a disturbarla mentre lei era lì a rendere omaggio alla sua compianta consorte, ma mi è parsa una tale coincidenza incontrarla proprio quando avevo appena deciso di telefonarle per chiederle un appuntamen-

to.»

«Mi diceva che anche lei è uno scienziato?» domandò Griebel, più per scongiurare un silenzio imbarazzante che per autentica curiosità. «In quale campo lavora?»

«In un campo per certi versi analogo al suo, dottor Griebel. Sono molto affascinato dalle sue ricerche, soprattutto quelle sui modi in cui i traumi patiti da una generazione possono ripercuotersi sulle generazioni seguenti. O quelle sul modo in cui la memoria si sedimenta con il succedersi delle generazioni.» Posò le mani su un bracciolo della poltrona di pelle, e le fissò, le mani e la pelle della poltrona, con aria contemplativa. «Alla mia maniera, sono anch'io un ricercatore di verità. La verità che cerco non sarà universale come la sua, dottore, ma ha attinenza con il campo delle sue indagini.» Tornò a rivolgere il suo sguardo penetrante su Griebel. «La ragione per cui sono venuto, però, non è professionale, bensì personale.»

«In che senso 'personale'?» Griebel tentò nuovamente di ricostruire se e dove avesse già conosciuto l'uomo che aveva di fronte o, almeno, chi gli ricordava.

«Come le ho detto in occasione del nostro incontro al cimitero, sto cercando la risposta ad alcuni misteri che mi riguardano. Per tutta la vita sono stato perseguitato da ricordi non miei... da una *vita* non mia. Questa è la ragione del mio interesse per lei e per le sue ricerche, dottore.»

«Con tutto il rispetto», ribatté Griebel, con voce lievemente irritata, «ho già sentito storie del genere, però io non sono un filosofo né uno psicologo e tanto meno una specie di pseudo-guru new age. Sono uno scienziato che indaga su realtà scientifiche. La ragione per cui ho accettato di riceverla non ha nulla a che fare con il desiderio di esplorare gli enigmi della sua vita, bensì solo con quel che lei ha detto... be', a proposito del passato... Per via dei nomi che ha fatto. Come ne è venuto a conoscenza? Che cosa le fa pensare che quella gente abbia a che fare con me?»

Il giovane gli rivolse un sorriso ampio, ma freddo e privo di gioia. «Sembra passato tantissimo tempo, vero, Günther? Una vita intera. Tu, io, gli altri... Tu hai cercato di andare oltre... di rifarti una vita. Sempre che possa chiamarsi vita la banalità borghese dietro cui ti sei nascosto nel tentativo di far finta che nulla del nostro passato sia realmente accaduto.»

La fronte di Griebel si corrugò e la sua espressione si rabbuiò. Fece un ulteriore sforzo di concentrazione. Persino la voce gli risultava familiare: toni che aveva già sentito altrove, tempo addietro. «Chi sei?» domandò infine. «Che cosa vuoi?»

«È passato tanto tempo, Günther. Vi sentivate tutti al sicuro, nella vostra nuova vita, vero? Pensavate di esservi lasciati ogni cosa alle spalle. Me compreso. La vostra nuova vita, però, si fonda sul tradimento.» Il giovane indicò con un gesto liquidatorio l'ufficio di Griebel, gli oggetti che vi si trovavano, i libri. «Avete dedicato così tanto tempo, così tanta parte della vostra stupida esistenza agli studi, alla ricerca di risposte e soluzioni. Hai detto che sei uno scienziato interessato solamente alle realtà scientifiche, ma io ti conosco, Günther. Tu sei disperatamente in cerca delle stesse verità che cerco io. Tu vuoi scrutare il passato, in cerca di ciò che ha fatto di noi quel che siamo. Eppure, nonostante tanti sforzi, non hai fatto un solo passo avanti. Io, invece, sì. Ho io le risposte che cerchi, Günther. Anzi, sono *io* la tua risposta.»

«Chi diavolo sei?» tornò a domandare Griebel.

«Caro Günther... tu sai già chi sono...» Il giovane continuava a sorridere con quella sua espressione serena, ma fredda. «Non dirmi che non hai capito...» Si alzò in piedi e da una valigetta che aveva posato a terra estrasse una vistosa custodia di velluto.

**Ore 20.50 - Pöseldorf, Amburgo**

Fabel era sfinito. Quella giornata di rientro al lavoro, preannunciatasi blanda, si era trasformata in un macigno inamovibile e inevitabile piazzato sulla sua strada. Si sentiva come se lo sforzo compiuto per aggirarla avesse risucchiato ogni luce dal giorno e ogni energia dal suo corpo.

Susanne aveva preso appuntamento per cena con un'amica, e in quella prima sera dopo la breve vacanza Fabel si ritrovò da solo. Prima di lasciare il Präsidium, aveva telefonato a sua figlia Gabi, che abitava con la madre, per chiederle se avesse tempo e voglia di uscire con lui a mangiare qualcosa, lei però aveva già altri impegni. Gabi gli domandò della vacanza, e chiacchierarono un po'. Si accordarono per incontrarsi di lì a qualche giorno. In genere, parlando con la figlia - che aveva qualcosa dell'allegria incurante tipica di suo zio Lex -, Fabel finiva per rasserenarsi, ma quella sera l'impossibilità di incontrarla ebbe come unico effetto quello di peggiorargli ulteriormente l'umore.

Non aveva voglia di cucinare e sentiva il bisogno di essere circondato da un po' di gente, perciò decise di tornare a casa a darsi una rinfrescata, per poi uscire a mangiare qualcosa.

Fabel abitava nello stesso posto da sette anni. A Pöseldorf, nel quartiere

di Rotherbaum, a un isolato di distanza dalla Milchstrasse, in quella che era diventata la zona più alla moda di Amburgo. Il suo appartamento era un attico ricavato in un sontuoso edificio di fine Ottocento. La grande villa era stata ambiziosamente suddivisa in tre raffinati appartamenti, ma siccome la congiuntura economica tedesca, a quei tempi, non corrispondeva alle aspettative dei costruttori, e i prezzi delle case, ad Amburgo, erano precipitati, Fabel aveva intravisto l'opportunità di acquistare l'attico, invece di prenderlo in affitto. Aveva spesso pensato all'ironia della situazione: si era trovato ad abitare in quell'appartamento bellissimo e perfettamente situato solo perché il suo matrimonio e l'economia tedesca erano entrati in crisi quasi simultaneamente.

Nonostante il crollo dei prezzi, però, il commissario si era potuto permettere, a Pöseldorf, soltanto quel piccolo attico, che pure, secondo lui, compensava il poco spazio con l'ubicazione privilegiata. Ristrutturando l'edificio, i costruttori avevano sfruttato le occasioni panoramiche offerte dal luogo e avevano creato, sul lato che affacciava su Magdalenestrasse e sul verde Alsterpark in riva allo specchio d'acqua dell'Aussenalster, ampie vetrate che andavano praticamente dal pavimento al soffitto. Dalle finestre di casa, Fabel vedeva i traghetti rossi e bianchi che attraversavano l'Alster e, nelle giornate limpide, riusciva a scorgere le sfarzose ville bianche e la scintillante cupola turchese della moschea iraniana dello Schöne Aussicht, sulla riva più lontana del fiume.

Andava alla perfezione, per lui. Era il suo spazio personale. Ma ora che la relazione con Susanne aveva assunto una certa stabilità, tutto era in procinto di cambiare. Stava cominciando una nuova fase della vita. Forse addirittura una vita totalmente nuova. Aveva proposto a Susanne di trasferirsi da lui, ma l'appartamento di Pöseldorf era chiaramente troppo piccolo per abitarci in due. Quello di Susanne, invece, era piuttosto grande, però lei era in affitto, e Fabel, una volta entrato nella classe dei proprietari di casa, non aveva più voglia di tornare a pagare affitti. Avevano deciso, perciò, di mettere insieme le loro risorse e di comprare una casa. L'economia tedesca stava uscendo da otto anni di declino, e se avessero messo in vendita l'appartamento di Fabel avrebbero di certo spuntato un buon prezzo; in alternativa, avrebbero potuto darlo in affitto, e aggiungendo i loro stipendi sarebbero probabilmente riusciti a prendere qualcosa di abbastanza decente e di non troppo lontano dal centro.

Tutto sembrava a posto, tutto ormai deciso, ed era stato proprio lui a proporle di convivere, eppure ogni volta che pensava alla prospettiva di

abbandonare la sua piccola tana di Pöseldorf, con quella bellissima vista, Fabel sentiva un tuffo al cuore. All'inizio era stata lei a mostrarsi restia. Lui sapeva che Susanne usciva da una pessima relazione con un partner prepotente che aveva fatto a pezzi la sua autostima. Come conseguenza, lei era diventata estremamente sensibile alla propria indipendenza. Fabel non era riuscito a sapere altro. Susanne era in genere una persona aperta e sincera, ma evidentemente non era ancora pronta a dirgli più di tanto. Quella parte del suo passato era ignota a Fabel e a chiunque altro. Ciononostante, l'idea della convivenza aveva a poco a poco cominciato a sorriderle, e a quel punto era lei quella più impegnata nelle ricerche di un nuovo appartamento da condividere.

Fabel parcheggiò nello spazio riservato a lui e agli altri condomini e si infilò in casa. Si fece una doccia veloce, indossò una camicia, pantaloni neri, una giacca inglese leggera e uscì di nuovo, a piedi, diretto in Milchstrasse.

Pöseldorf era stato, un tempo, il quartiere povero di Amburgo, e conservava almeno in parte una strana atmosfera da paesino nel cuore di una grande città. A partire dagli anni Sessanta, però, era diventato sempre più chic, e aveva cominciato ad accogliere una popolazione il cui reddito medio era tutt'altro che scarso. L'impeccabile immagine di ricchezza così acquisita era poi stata rafforzata dal successo di persone come la stilista Jil Sander, il cui impero aveva avuto origine proprio lì, in un piccolo atelier con boutique. La Milchstrasse era il cuore del quartiere: una via stretta affollata di enoteche, locali jazz, negozietti e ristoranti.

Fabel impiegò non più di cinque minuti per raggiungere il suo bar preferito. Lo trovò già così pieno che dovette farsi largo a fatica tra la calca di clienti a ridosso del bancone per raggiungere la zona rialzata del locale e sedersi a un tavolino d'angolo ancora libero, di spalle a una parete di mattoni a vista. Non appena si fu accomodato si sentì improvvisamente molto stanco. E vecchio. La giornata di lavoro gli era costata uno sforzo incredibile, e ora faticava a tenere il ritmo. Tentò di farsi venire un po' di appetito. Scacciò dalla mente l'immagine della testa scalpata di Hans-Joachim Hauser, ma a questa subentrò stranamente la fotografia *post mortem* di una bella e giovanissima ragazza dagli alti zigomi da slava che era stata privata del nome e della dignità da trafficanti di esseri umani e della vita da un signor Nessuno grassoccio e calvo. Fabel concordava con Maria più di quanto fosse disposto ad ammettere: sarebbe piaciuto anche a lui permetterle di dare un seguito alle indagini sul caso di Olga X, per individuare i criminali

che l'avevano costretta alla prostituzione offrendole un'illusoria vita nuova. Quell'iniziativa, però, non rientrava tra i compiti della squadra omicidi.

I pensieri di Fabel furono interrotti dall'arrivo di un cameriere. Questi lo aveva già servito diverse altre volte e scambiò con lui due chiacchiere con comodo prima di prendere l'ordinazione. Quel piccolo rituale riservato ai frequentatori abituali dava al commissario la sensazione di appartenere a quel luogo, di essere a casa. Fabel sapeva di essere un abitudinario, un uomo prevedibile, amante delle piccole routine, utili a scandire il ritmo e a mantenere l'ordine del suo universo. Seduto nel bar in cui abitualmente cenava, si scoprì scontento di sé e di come le scommesse d'istinto che gli venivano così naturali sul lavoro di rado gli riuscivano facili nell'organizzatissima vita privata. Per un attimo ebbe la tentazione di uscire da lì adducendo una scusa, per andare a mangiare da qualche altra parte, ma alla fine rinunciò. Ordinò una birra Jeever e un'insalata di aringhe. Come al solito.

Il cameriere gli aveva portato da poco la birra, quando Fabel si rese conto di una presenza accanto a sé. Alzò gli occhi e vide una donna alta, sui venticinque anni, dai lunghi capelli castano scuro e dai grandi occhi color nocciola. Indossava una gonna e un top eleganti e sobri, che non riuscivano però a nascondere le curve fatali. La ragazza sorrise, e i suoi denti scintillarono tra le labbra piene velate di rossetto.

«Salve, signor Fabel... Spero di non disturbarla.»

Fabel fece per alzarsi. Sul momento riconobbe quel viso, ma non riuscì ad associarvi un nome. Poi, però, si ricordò.

«Sonja... Sonja Brun... Come stai? Prego...» disse, indicando la sedia di fronte a sé. «Prego, siediti.»

«No... no, grazie.» Indicò con discrezione un gruppo di donne sedute a un altro tavolo, più vicino alla vetrina. «Sono qui con alcune colleghe di lavoro. L'ho vista e ho deciso di venire a salutarla.»

«Ti prego, siediti un attimo. Sarà almeno un anno che non ci vediamo. Come va?»

«Sto bene. Anzi, benissimo. Il lavoro va davvero a meraviglia. Sono stata promossa. Ecco, questa era l'altra cosa...» Sonja si interruppe brevemente. «Volevo ringraziarla di nuovo per tutto quello che ha fatto per me.»

Lui sorrise. «Non ce n'è bisogno. Mi hai già ringraziato abbastanza. Sono felice che le cose ti stiano andando bene.»

Sonja assunse un'espressione seria. «Le cose non stanno andando semplicemente bene, signor Fabel. Io ho una nuova vita. Una vita bella. Nessuno sa nulla... del mio passato. E questo è soltanto merito suo.»

«Ti sbagli, Sonja. È solo merito tuo. Hai lavorato sodo per ottenere ciò che hai.»

Dopo una pausa di vago imbarazzo, ripresero a parlare un po' del lavoro di Sonja. «Devo tornare al mio tavolo. Stiamo festeggiando il compleanno della mia amica Birgit. Sono davvero felice di averla incontrata.» Sonja sorrise e gli porse la mano.

«Anche per me è stato un piacere rivederti, Sonja. Sono davvero contento per te.» Si strinsero la mano, e Sonja ebbe un lieve indugio. Non smise di sorridere, ma mostrò un attimo di incertezza. Quindi, prese dalla sua borsa un piccolo taccuino e, dopo aver scarabocchiato qualcosa, ne strappò un foglietto che porse a Fabel.

«Questo è il mio numero di telefono. Se dovesse passare dalle mie parti...»

Fabel guardò il biglietto. «Sonja... Io...» balbettò.

«Non c'è problema...» lo interruppe lei, sorridendo. «Capisco, però lo tenga ugualmente... non si sa mai.»

Si salutarono, e Fabel la guardò tornare al tavolo. Muoveva le lunghe e belle gambe con l'eleganza felina che lui ben ricordava. Una delle sue amiche fece una battuta, e tutte risero di gusto. Sonja, però, si voltò per guardare Fabel, fissandolo negli occhi per un attimo, prima di tornare a immergersi nella prevedibile allegria di una serata in libertà tra colleghe di lavoro.

Fabel guardò nuovamente il pezzo di carta che aveva tra le mani e il numero di telefono dalle cifre cubitali.

Sonja Brun.

Il commissario l'aveva conosciuta durante un'indagine in cui un coraggiosissimo agente infiltrato, Hans Klugmann, aveva perso la vita. Come copertura, tra le altre cose, si era fidanzato con Sonja Brun, una ragazza vivace che, chissà come, era finita nel giro dei film porno e della prostituzione. Klugmann si era sinceramente affezionato a Sonja e aveva cercato di aiutarla a emanciparsi da quella vita degradante e autodistruttiva. Quando Klugmann era stato ucciso, Fabel gli aveva tacitamente promesso che avrebbe concluso il suo lavoro e che avrebbe aiutato Sonja a sottrarsi al famigerato *demi-monde* amburghese.

Aveva utilizzato i propri contatti per trovare alla ragazza un piccolo appartamento in affitto, dall'altra parte della città, e un lavoro come commessa in un negozio di abbigliamento. Si era informato sui corsi di formazione che avrebbe potuto seguire, e lei, in poco tempo, aveva trovato un nuovo

lavoro in una ditta di spedizioni.

Piccoli passi che le avevano cambiato la vita in un momento in cui lei rischiava di sprofondare definitivamente, cedendo al dolore per la morte dell'amante e alla rabbia causata dalla convinzione di essere stata raggirata. Fabel era contento di vederla sistemata, ormai lontana anni luce dal suo passato.

Sin dall'istante in cui lei gli aveva dato quel foglietto con il numero di telefono, Fabel aveva deciso che l'avrebbe strappato e gettato via, eppure si ritrovò a fissarlo e a riconsiderare quel che doveva farne. Alla fine, lo ripiegò a metà e lo ripose nel portafogli.

Fabel aveva appena finito il caffè quando il telefonino si mise a squillare. Si era dimenticato di spegnerlo, purtroppo. Si sentiva spesso sfasato e a disagio con certe cose del mondo moderno: il trillo dei cellulari nei bar e nei ristoranti, per esempio, era una delle intrusioni del XXI secolo che gli risultavano intollerabili. Per tutta la durata del suo pasto solitario aveva provato una strana sensazione di vuoto. Sapeva che dipendeva dall'incontro con Sonja, dal fatto di averla vista così cambiata. Gli aveva fatto tornare in mente Kristina Dreyer. Forse aveva davvero ripulito la scena del delitto solo per ripristinare l'ordine e la regolarità nell'universo che si era costruita intorno.

Rispose al telefono.

«Ciao, Jan. Sono io.» Il commissario riconobbe subito la voce di Werner. «Avresti dovuto ascoltare il mio consiglio e prolungare la tua vacanza fino al prossimo weekend.»

**Ore 22.00 - Speicherstadt, Amburgo**

Le luci erano quasi tutte spente, ma c'era un faretto che illuminava dall'alto, come una luna piena, un modello architettonico disposto sul tavolo. Paul Scheibe lo stava osservando. Sentiva come un fremito di fierezza nel petto ogni volta che vedeva la rappresentazione tridimensionale della sua idea, del suo pensiero, il frutto della sua immaginazione tradotto in realtà, sebbene quella non fosse che una miniatura. Il suo progetto del KulturZentrumEins, destinato ad affacciarsi sul Magdeburger Hafen, sarebbe stato il cuore e il capolavoro del nuovo quartiere di HafenCity. Il suo monumento al centro di quel nuovo progetto urbanistico. Aveva un impatto visivo certamente paragonabile a quello del nuovo teatro dell'opera da co-

struire sul Kaispeicher A e avrebbe rivaleggiato in eleganza con la Strandkai Marina.

I lavori sarebbero iniziati nel 2007, se la sua proposta fosse stata accolta dal Senato e se la giuria l'avesse prescelta tra le altre in concorso. A questo riguardo, però, Scheibe non aveva dubbi: nessun altro progetto poteva competere con il suo quanto ad audacia e a spirito innovativo.

La festa che ne aveva anticipato la presentazione era andata a meraviglia. I giornalisti erano convenuti in massa, e l'intervento del primo borgomastro di Amburgo, Hans Schreiber, nonché del ministro per l'Ambiente Müller-Voigt e di altri esponenti del Senato cittadino, aveva sancito la preminenza di quel particolare progetto. E alla presentazione pubblica vera e propria mancavano ancora due giorni.

Ora Scheibe era solo, gli ospiti se n'erano andati. Era rimasto a contemplare la sua idea. Così a portata di mano. La catena di eventi ormai in moto gli avrebbe certamente permesso di tramutare la sua ambizione in realtà. Nel giro di qualche anno sarebbe passato sul lungofiume e avrebbe ammirato quel complesso di gallerie d'arte, teatri, spazi espositivi. E chiunque l'avesse visto sarebbe rimasto incantato dall'audacia, dalla lungimiranza, dalla pura bellezza. Non un edificio unitario, ma neppure strutture separate. Ogni spazio, ogni modulo, si sarebbe collegato in modo organico agli altri, sia sul piano architettonico sia su quello della funzionalità. Come organi separati ma ugualmente vitali, si sarebbero combinati per dar vita e linfa all'insieme. Il tutto, inoltre, concepito in modo da avere un impatto ambientale praticamente nullo.

Sarebbe stato il trionfo dell'architettura e dell'ingegneria ecologiche. Soprattutto, però, sarebbe stato la testimonianza della radicalità dell'autore. Scheibe bevve un lungo sorso di Barolo.

«Lo sapevo, che ti avrei trovato qui», disse una voce maschile proveniente dall'ombra nei paraggi della porta.

Scheibe non si voltò, ma esalò un sospiro. «Io, invece, credevo che te ne fossi andato. Che cosa c'è? Non potevi aspettare domani?»

Si udì un fruscio, e una copia ripiegata dell'*Hamburger Morgenpost* entrò in volo nel cono di luce, ricadendo sul modello in miniatura. Scheibe raccolse il giornale, chinandosi in avanti per verificare se il plastico avesse riportato dei danni.

«Santo cielo, sta' attento...»

«Guarda la prima pagina...» disse la voce in tono neutro e inespressivo, senza però sbucare dall'ombra.

Scheibe dispiegò il giornale. La foto in prima mostrava il gigantesco Airbus 800 durante il volo inaugurale, immortalato mentre sorvolava *der Michel,* ossia la guglia della chiesa di St. Michaelis. Il titolo affermava che circa 150.000 orgogliosi cittadini di Amburgo avevano assistito al suo passaggio. Scheibe si voltò verso la porta e si strinse nelle spalle.

«Non è quello... guarda più in basso... c'è un titoletto...»

Scheibe lo trovò. La morte di Hans-Joachim Hauser si era guadagnata un misero riquadro a caratteri minuscoli: «Schanzenviertel - militante verde (extraparlamentare negli anni Settanta) ucciso in casa». L'articolo forniva i pochi particolari di cui la stampa era a conoscenza e tracciava una breve biografia della vittima. Il *Morgenpost,* per meglio qualificarlo, aveva dovuto parlare dei suoi rapporti con altre, più memorabili figure della sinistra radicale, quasi che Hauser avesse vissuto soltanto di luce riflessa. C'era stato ben poco di notevole nella sua esistenza, dopo la prima metà degli anni Ottanta.

«Hans è morto?» domandò Scheibe.

«Peggio... Hans è stato ucciso. Lo hanno trovato oggi.»

Scheibe si voltò verso quella voce. «E tu credi che sia importante?»

«Certo che lo è, idiota!» replicò rabbioso l'uomo nell'ombra, come se le limitate aspettative nei confronti del suo interlocutore avessero trovato conferma. «Il fatto che uno di noi sia morto ammazzato potrebbe essere casuale, ma dobbiamo accertarci che questa cosa non sia collegata a... alla nostra vita precedente, per usare un comodo eufemismo.»

«Si sa chi è stato? Il giornale dice che hanno fatto un arresto.»

«Le mie fonti all'interno della polizia non hanno saputo dirmi niente, se non che le indagini sono appena all'inizio.»

«Sei preoccupato?» domandò Scheibe, per poi correggersi: «Devo forse preoccuparmi?»

«Potrebbe anche risolversi tutto senza guai. Hans era un omosessuale piuttosto promiscuo, come tu sai. E le cose, in quel mondo, tra certi compagni di materasso, possono anche prendere una pessima piega a volte.»

«Non sapevo fossi un reazionario omofobico... Sei molto bravo a tener nascosto ai media questo lato della tua personalità.»

«Lasciamo perdere il *politically correct.* Speriamo soltanto che cerchino l'assassino in quell'ambiente... che credano a un omicidio casuale.» L'uomo nell'ombra tacque. E per un attimo la sua sicumera diede l'impressione di poter svanire. «Ho sentito anche gli altri.»

«Hai parlato con loro?» Scheibe era in bilico tra lo sbalordimento e la

rabbia. «Noi avevamo tutti *concordato*... Tu e io... be', le nostre strade si sono incrociate... ma gli altri non li sento da più di vent'anni. Avevamo concordato di non riallacciare mai più i contatti.» Il suo sguardo percorreva come impazzito la raffinata e fragile topografia del plastico della sua opera architettonica, come per accertarsi che non stesse svanendo. «Io non voglio più avere a che fare con loro, e neanche con te. Tanto meno adesso...»

«Ascoltami bene, brutto stronzo vanaglorioso... Il tuo progetto non vale nulla, è una scemenza... è la triste espressione del tuo mediocre egotismo e della tua mentalità borghese. Credi che a qualcuno fregherebbe qualcosa di questa cagata se si venisse a sapere di te e di noi? Tieni bene a mente quali sono le tue priorità. Tu sei *ancora* coinvolto. Tu prendi *ancora* ordini da me.»

Scheibe gettò a terra il giornale e tracannò un lungo sorso di vino. Sbuffò con disprezzo. «Non mi dirai che credi sempre a queste stronzate, vero?»

«Non è più questione di credere, Paul. Qui si tratta di sopravvivenza. Della *nostra* sopravvivenza. Non abbiamo fatto granché per la rivoluzione, vero? Abbastanza, comunque, da veder distrutte le nostre attuali carriere, se emergesse qualcosa.»

Scheibe contemplava il liquido vorticante sul fondo del bicchiere che aveva in mano. «La rivoluzione... Cristo, credevamo davvero che *quella* potesse essere la via per metterla in pratica? Insomma, lo abbiamo visto tutti, quando è caduto il Muro di Berlino, come si stava all'Est... Per che cosa abbiamo combattuto?»

«Eravamo giovani, diversi.»

«Eravamo stupidi.»

«Eravamo idealisti. Non so tu, ma noi combattevamo contro il fascismo. Contro il compiacimento borghese e quel tipo di capitalismo rampante e spietato che ora sta trasformando l'Europa e il mondo intero in un parco a tema all'americana.»

«Ti senti? Sei la parodia di te stesso... eppure sei riuscito ad abbracciare il capitalismo con grande entusiasmo. Certo, anch'io...» Scheibe tornò a osservare il plastico del suo progetto. «Alla mia maniera. In ogni caso, non mi interessa discutere con te di politica. Dico solo che è assurdo ristabilire i contatti tra noi dopo così tanti anni.»

«Finché non sapremo chi c'è dietro la morte di Hans-Joachim, dobbiamo stare in guardia. Magari gli altri hanno notato qualcosa di... *insolito*, negli

ultimi tempi.»

Scheibe si voltò di scatto. «Credi davvero che possa esserci qualche pericolo?»

«Non capisci?» disse irritato l'uomo nell'ombra. «Se anche non ha nulla a che fare con il passato, la morte di Hans è pur sempre un omicidio. E questo significa che la polizia comincerà a ficcare il naso dappertutto, a rimestare nel passato di Hans-Joachim, nelle storie che anche noi abbiamo condiviso con lui. I rischi ci sono.»

Scheibe restò per un attimo in silenzio. Poi, esitante, come se temesse di riscuotere un'entità misteriosa da un lungo sonno, mormorò: «Tu pensi?... Potrebbe avere a che fare con quello che è accaduto tanti anni fa? Con quella storia di Franz?»

«Tu fammi sapere se noti qualcosa di strano.» L'uomo nell'ombra lasciò senza risposta la domanda di Scheibe. «Mi rifarò vivo. Nel frattempo, goditi il tuo giocattolo.»

Scheibe sentì il rumore della porta della sala convegni che si richiudeva. Scolò il contenuto del suo bicchiere e tornò a esaminare il plastico, ma invece di un audace e avveniristico progetto non vide altro che un ammasso di cartone e balsa.

**Ore 22.00 - Marienthal, Amburgo**

Il dottor Günther Griebel fissava Fabel con totale disinteresse da sopra gli occhialini che usava per leggere e che gli stavano posati proprio sulla punta del naso lungo e sottile. Era seduto sulla sua poltrona di pelle, un braccio posato sul testo che teneva in grembo e l'altro sul bracciolo della poltrona. Il dottor Griebel era un uomo alto, prossimo alla sessantina. La struttura fisica aveva conservato la magrezza e la prestanza giovanili, sviluppando però, nella zona mediana del corpo, una certa pinguedine che lo faceva apparire composto da due pezzi di corpo male assortiti. Indossava una camicia a scacchi, un cardigan di lana grigio e dei pantaloni casual dello stesso colore... se si trascurava il fatto che, come tutto il resto, erano abbondantemente cosparsi di chiazze di sangue.

Griebel doveva essere stato così assorto nella contemplazione del testo che aveva sulle ginocchia da non essersi neppure accorto che qualcuno gli stava tagliando la gola con una lama affilatissima. Né, apparentemente, si era scomposto quando l'aggressore gli aveva inciso tutta la circonferenza della testa all'altezza della fronte, per poi strappargli il cuoio capelluto e-

sponendo la sommità del cranio. Al di sotto della calotta cranica, il lungo viso dell'uomo era privo di espressione, lo sguardo vuoto. Del sangue era schizzato sulla lente destra dei suoi occhiali, come un campione raccolto sul vetrino di un microscopio. Fabel ne osservò la traiettoria verso un angolo della lente dove si raccoglieva in forma di globulo viscoso, prima di sgocciolare sul cardigan già impregnato.

«Vedovo», disse Werner, alle spalle del commissario, alludendo allo stato civile del cadavere. «Abitava qui da solo. La moglie è morta sei anni fa. Era una specie di scienziato, a quanto pare.»

Fabel diede un'occhiata alla stanza. C'erano, oltre a lui, a Werner e alla buonanima del dottor Griebel, quattro tecnici della polizia scientifica capeggiati da Holger Brauner. L'appartamento della vittima era situato in uno di quei palazzi massicci ma non sfarzosi tipici di Nöpps, nel quartiere di Marienthal: una solida prosperità amburghese unita all'austerità e alla modestia tipiche dei luterani del nord della Germania. Quella stanza era più di un semplice studio. Aveva le caratteristiche del luogo di lavoro ordinato e pratico: oltre ai libri allineati sugli scaffali e al computer sulla scrivania, in un angolo c'erano due microscopi dall'aspetto assai sofisticato, chiaramente destinati a un uso professionale, e accanto a questi si trovavano altre apparecchiature che Fabel non avrebbe saputo identificare, ma che avevano tutta l'aria di essere strumenti da laboratorio scientifico.

L'arredo principale della stanza, però, era stato aggiunto da pochissimo. Dato che le pareti erano interamente coperte di volumi, l'assassino aveva piantato lo scalpo di Griebel allo scaffale di una libreria, lasciandolo lì a sgocciolare. Griebel era affetto da calvizie galoppante, e la sommità dello scalpo era più pelle che capelli. Presentava le stesse chiazze di un rosso vivacissimo ritrovate sullo scalpo di Hans-Joachim Hauser, ma la scarsità della chioma rendeva lo spettacolo, se possibile, ancora più nauseante.

«Quando è stato ucciso?» domandò Fabel a Holger Brauner, senza distogliere lo sguardo da quel cimelio.

«Anche in questo caso, bisognerà attendere il responso definitivo di Möller, però direi che è roba freschissima. Un paio d'ore al massimo. C'è un principio di rigor mortis nelle palpebre e nella parte inferiore della mandibola, sebbene le articolazioni delle dita, che dovrebbero essere le prossime a partire, siano ancora perfettamente mobili. Quindi, un paio d'ore, forse meno. Inoltre, le analogie con l'omicidio di Schanzenviertel sono evidenti... Ho dato un'occhiata agli appunti di Frank Grueber.»

«Chi ha dato l'allarme?» chiese il commissario, rivolgendosi a Werner.

«Un amico. Un altro vedovo, a quanto sembra. Si ritrovavano tutti i venerdì sera a casa dell'uno o dell'altro, a turno. Quando è arrivato ha trovato la porta socchiusa.»

«Potrebbe aver disturbato il nostro uomo. Ha per caso visto qualcuno arrivando?»

«Non ricorda, ma è in uno stato pietoso. Ha più di sessant'anni, è un ingegnere civile con una storia di problemi cardiaci. Quando ha visto questo...» rispose Werner, indicando con un cenno del capo il corpo mutilato di Griebel, «è precipitato in uno stato di choc. C'è un dottore che gli sta dando una controllata... e ho l'impressione che ci vorrà un po' prima di riuscire a cavargli qualcosa di sensato.»

Per un attimo Fabel fu distratto dal pensiero che qualcuno potesse superare i sessant'anni senza mai incontrare quel genere di orrore che era, invece, il suo pane quotidiano. L'idea lo riempì di una meraviglia un po' ebete e di una grandissima invidia.

Sul posto arrivò anche Maria Klee. Il modo in cui lei fissò il cadavere scalpato di Griebel riportò alla mente di Fabel lo sguardo quasi ipnotizzato che aveva riservato quella mattina al corpo senza vita di Hauser. Maria aveva sempre dimostrato un certo distacco emotivo, al momento di esaminare le vittime di omicidio, ma Fabel aveva notato, da qualche tempo, una sottile alterazione del suo comportamento sulla scena dei delitti, soprattutto se perpetrati con armi da taglio. E questo cambiamento era risultato percepibile solo al suo rientro in servizio dopo la convalescenza seguita alla grave ferita subita per mano di Vitrenko. Maria distolse lo sguardo e si voltò verso il commissario.

«La polizia sta girando il palazzo porta a porta», disse. «Nessuno ha visto cose strane o persone sconosciute, oggi. Date le dimensioni dell'edificio e la distanza tra un appartamento e l'altro, non mi pare sorprendente.»

«Fantastico...» borbottò Fabel. Era frustrante arrivare subito dopo un delitto solo per assistere impotenti al raffreddamento delle tracce.

«Se vogliamo consolarci, ora una cosa è certa», intervenne Werner. «Kristina Dreyer diceva la verità. È ancora in carcere... quindi, non può essere stata lei.»

Fabel guardò gli uomini della scientifica che davano inizio al loro lento e metodico lavoro sul cadavere, in cerca di eventuali tracce. «Non è una gran consolazione», sospirò mestamente. «Il problema è che abbiamo un cacciatore di scalpi in libertà...»

## 4

**Sabato 20 agosto 2005 -**
**Due giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 10.00 - Pöseldorf, Amburgo**

Fabel capì che c'era sotto qualcosa di grosso non appena sentì al telefono il suo diretto superiore, il capo della polizia anticrimine Horst van Heiden. Il fatto che lo avesse chiamato a casa era di per sé un campanello d'allarme; se poi si teneva conto che era sabato, la questione doveva essere davvero seria. Fabel non era riuscito a rientrare a casa prima delle tre, la notte precedente, ed era rimasto disteso al buio almeno per un'altra ora prima di poter scacciare dal cervello esausto le immagini di quelle due teste mutilate.

La telefonata di van Heiden l'aveva riscosso da un sonno profondo. Trascorsero perciò alcuni secondi prima che riuscisse a raccapezzarsi e a capire quel che van Heiden gli stava dicendo.

A quanto pareva, l'uomo assassinato la sera prima, il dottor Günther Griebel, era uno di quegli oscuri membri della comunità scientifica che non suscitano grandi entusiasmi nell'opinione pubblica - magari neanche un po' di attenzione -, ma le cui ricerche nell'ambito di qualche esoterica disciplina promettono di rivoluzionare il modo di vivere.

«Era un genetista», spiegò van Heiden. «Purtroppo, la scienza non è la mia specialità, Fabel, perciò non sono in grado di darle troppe delucidazioni su ciò di cui Griebel si occupava. Tuttavia, pare che lavorasse in un campo della genetica dal quale si attendono grandi innovazioni e benefici. Griebel, naturalmente, ha documentato tutto, però secondo gli esperti la sua scomparsa rischia ugualmente di far regredire di un decennio il fronte delle ricerche - importantissime, pare - che stava conducendo.»

«E non si sa quale sia, di preciso, questa disciplina?» indagò Fabel. Sapeva, anche perché gliel'aveva appena detto, che la scienza non era la specialità del suo capo, ma van Heiden in nulla poteva dirsi esperto, a parte il puro e semplice lavoro del poliziotto, e nei suoi risvolti più burocratici, per giunta.

«Me l'hanno detto. Purtroppo mi è entrato da un orecchio e mi è uscito dall'altro. Qualcosa che ha a che vedere con l'eredità genetica, mi pare. Io so solo che i media si stanno molto interessando al caso. A quanto pare, i

dettagli dell'omicidio sono trapelati... la storia dello scalpo, cioè.»

«Dalla mia squadra non è trapelato nulla...» si affrettò a precisare. «Posso garantirlo.»

«Be', qualcuno ha parlato.» Dal tono di voce fu chiaro che van Heiden non ne era del tutto convinto. «In ogni caso, ho bisogno che vi muoviate alla svelta. La morte di Griebel è una grave perdita per la comunità scientifica, e non mancherà certo di avere echi in campo politico, tenendo conto anche della sia pur limitata notorietà politica della prima vittima.»

«Il caso sarà ovviamente la nostra priorità», ribatté Fabel, senza nascondere l'irritazione per il fatto che van Heiden avesse sentito il bisogno di suggerirglielo. «La notorietà e lo status delle vittime, però, non hanno importanza. Se si fosse trattato di emarginati qualsiasi, avrei affrontato il caso con la stessa urgenza. Quel che più mi preoccupa è l'evidente connessione dei due omicidi, con una mutilazione dei corpi che fa pensare a un piano psicotico.»

«Mi tenga informato sull'andamento delle indagini, Fabel.» Van Heiden riagganciò.

Fabel aveva detto a Susanne che avrebbe lavorato fino a notte fonda, e lei perciò non era andata da lui. Si incontrarono a pranzo da Friesenkeller, vicino al Rathausmarkt, la piazza principale di Amburgo. Benché Susanne fosse la psicologa che avrebbe lavorato con Fabel per definire il profilo dell'assassino, evitarono di parlare del caso: osservavano la tacita regola di tenere la vita professionale separata da quella privata. Chiacchierarono della loro vacanza a Sylt, progettarono di tornarci per il compleanno di Lex, e discussero delle imminenti elezioni politiche.

Dopo pranzo, Fabel tornò al Präsidium. Aveva richiamato tutti in servizio e fissato una riunione con la squadra per il primo pomeriggio. Holger Brauner e Frank Grueber furono i primi ad arrivare, subito dopo di lui, e Fabel si compiacque del fatto che i due principali membri della scientifica si fossero presi la briga di presenziare. Brauner aveva con sé due buste con dei reperti. Il commissario sperava vivamente che sul luogo del secondo delitto avessero trovato qualcosa di utile.

Fu allestito un cartellone su cui vennero applicate alcune fotografie delle due vittime: da vive e da morte. Maria aveva compilato una breve biografia degli uomini assassinati. Benché avessero più o meno la stessa età, non risultava che le loro strade si fossero mai incrociate.

«Hans-Joachim Hauser ha goduto, a suo tempo, di una relativa notorietà.» Maria indicò una delle foto attaccate al cartellone. Risaliva alla fine

degli anni Sessanta: un giovane ed effeminato Hauser, a torso nudo, con i lunghi capelli ondulati che gli ricadevano sulle spalle. Quella fotografia, che ambiva evidentemente a un effetto di naturalezza, appariva invece piuttosto costruita, artificiosa. Fabel capì che il presuntuoso Hauser, da giovane, aveva inteso fare una citazione, lasciandosi ritrarre come Gustav Nagel, il precursore ottocentesco dell'ambientalismo di cui lo stesso Hauser, anni dopo, avrebbe appeso il poster nel corridoio di casa. C'era una crudele ironia nel contrasto tra la cascata di capelli scuri di quell'immagine e la foto della testa scoperchiata di Hauser, decisamente più anziano e, soprattutto, defunto.

«Günther Griebel, invece», proseguì Maria, spostandosi dalla parte del cartellone corrispondente, «sembra aver evitato deliberatamente ogni forma di pubblicità. I suoi conoscenti con cui abbiamo parlato, tra cui il suo capo - sono riuscita a rintracciarli al telefono -, dicono che detestava farsi fotografare e filmare. È probabile, perciò, che neanche nel caso di Hauser il movente dell'assassino sia stato l'invidia per la notorietà della vittima.»

«Possiamo escludere che Griebel fosse gay?» domandò Henk Hermann. «So che era sposato, ma visto che la prima vittima era dichiaratamente omosessuale, si potrebbe pensare a un movente sessuale, oppure omofobico.»

«Nulla lascia supporre che Griebel potesse essere omosessuale», rispose Maria. «Stiamo indagando sul background delle vittime. Comunque, ammesso che fosse gay, lo era con estrema discrezione, e su questa strada potremmo anche non trovare nulla.»

«Henk, comunque, ha ragione: questo è un filone che va senz'altro tenuto d'occhio.» Fabel era sempre attento a dare la giusta importanza a ogni contributo fornito dall'ultimo arrivato nella squadra. Si alzò in piedi e raggiunse Maria accanto al cartellone, per studiare da vicino le fotografie dei due uomini. L'unica foto di Griebel da vivo lo ritraeva assieme a un gruppo di altre persone, in camice bianco tra altri colleghi in camice, in una posa tesa e contratta che testimoniava chiaramente del suo disagio davanti all'obiettivo. Si concentrò sullo sgranato dettaglio degli occhialini sempre in bilico sulla punta del naso, sulla stessa faccia affilata che si era trovato davanti la sera prima con il cranio scoperto. Perché Griebel detestava così tanto farsi fotografare? I pensieri di Fabel furono interrotti da Holger Brauner.

«Forse è il caso di parlare dei reperti trovati sul luogo del delitto», disse Brauner. «Anzi, della quasi totale mancanza di reperti. È per questo che

Grueber e io siamo venuti qui. C'è qualcosa che potrebbe interessarvi.»

«Quando parli di mancanza di reperti immagino che tu alluda al primo omicidio... quando Kristina Dreyer ha cancellato qualsiasi traccia...»

«Be', proprio questo è il punto, Jan», disse Brauner. «Sulla scena del secondo delitto la situazione è la stessa. L'assassino, a quanto pare, sa come cancellare ogni traccia dei suoi omicidi... tranne quello che lui vuole farci trovare.»

«E cioè?»

Brauner posò due buste trasparenti sul tavolo della sala riunioni. «Come hai detto, Kristina Dreyer ha ripulito ogni traccia dalla scena del primo delitto, a parte quest'unico capello rosso.» Spinse la busta sul tavolo. «Io, però, ho il sospetto che questo capello non ci fosse, quando Kristina ha pulito il bagno. Neanche sul luogo del secondo delitto siamo riusciti a trovare tracce, e sappiamo che nessuno può averlo manomesso. È praticamente impossibile occupare uno spazio senza lasciare tracce rilevabili con i mezzi a disposizione della scientifica. A meno che l'assassino non si dia la pena di adottare una gran quantità di precauzioni. Anche in questo caso, però, bisogna essere degli esperti.»

«E il nostro uomo lo è?»

«A quanto pare, sì. Abbiamo trovato un'unica traccia non riconducibile al luogo stesso o alla vittima.» Brauner spinse avanti sul tavolo la seconda busta. «Ed è... un altro capello.»

«Be', stupendo», considerò Maria. «Se i capelli sono uguali, abbiamo la prova che i due omicidi sono collegati e anche un DNA su cui lavorare. Evidentemente, l'assassino ha commesso un errore.»

«Ah, se è per questo, i due capelli *sono* uguali», disse Brauner. «Il problema è che il secondo capello è della stessa identica lunghezza del primo. E nessuno dei due capelli è dotato di follicolo. Non solo provengono dalla stessa testa... sono stati tagliati nello stesso preciso istante.»

«Fantastico...» brontolò Fabel. «È una firma.»

«C'è dell'altro...» aggiunse Frank Grueber, il vice di Brauner. «I due capelli provengono dalla stessa testa e sono stati tagliati nello stesso momento... ma questo momento è collocabile tra i venti e i quarant'anni fa.»

## 5

**Lunedì 22 agosto 2005 -**
**Quattro giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 11.15 - Marienthal, Amburgo**

Fabel era da solo nel giardino sul retro del palazzo in cui aveva abitato il dottor Griebel, gli occhi socchiusi a proteggersi dal sole splendente. L'edificio di tre piani aveva mura esterne bianche e un ampio tetto di tegole rosse che scendeva in diagonale su entrambi i lati fino al pianterreno. Era affiancato da costruzioni di stile molto simile. Alle spalle di Fabel sorgeva un'altra fila di ville altrettanto notevoli di cui si potevano ammirare le facciate posteriori e i giardini.

Il giardino di Griebel era per lo più costituito da un prato rasato, con grossi cespugli e un gruppetto di alberi a fungere almeno in parte da paravento. Su quel lato, però, si affacciavano troppe finestre. L'assassino non poteva essere giunto da lì. Comunque, entrare dal lato anteriore sarebbe stato persino più problematico, a meno che l'omicida non avesse doti da scassinatore pari alle sue capacità di omicida asettico. Inoltre, Brauner e la sua squadra non avevano ancora trovato traccia di scasso né lì né a casa di Hans-Joachim Hauser.

«Ti hanno lasciato entrare...» disse Fabel al giardino deserto, al fantasma di un assassino che da tempo aveva abbandonato il luogo del delitto. Fece il giro della casa e raggiunse l'ingresso principale, davanti al quale i poliziotti avevano applicato strisce di cellophane bianche e rosse e una notifica che proibiva l'ingresso. «Nessuno ti ha visto, qui, e questo significa che Griebel ti ha fatto entrare alla svelta. Ti aspettava? Avevate concordato di incontrarvi?»

Prese il telefonino e premette il tasto su cui aveva memorizzato il numero della squadra omicidi. Gli rispose Anna Wolff.

«Mi servono i tabulati delle telefonate di Griebel relativi all'ultimo mese. Tutto quello che troviamo: casa, ufficio, cellulare. Mi servono i nomi e gli indirizzi di tutte le persone con cui ha parlato, con particolare attenzione per l'ultima settimana. E voglio che Henk faccia la stessa cosa con Hauser.»

«D'accordo, capo, ci mettiamo subito al lavoro», disse Anna. «Stai per tornare al Präsidium?»

«No, ho un appuntamento con i colleghi di Griebel nel pomeriggio. Come vanno le indagini di Maria e di Werner su Hauser?»

«Non li ho ancora sentiti, capo. Credo che siano ancora a Schanzenviertel. Ti chiedevo se stavi ritornando perché ha chiamato il dottor Severts.»

«Severts?» Fabel restò per un attimo perplesso, poi si ricordò di quel giovane e alto archeologo che aveva la pelle, i capelli e i vestiti di un colore che assomigliava molto alla terra in cui abitualmente lavorava. Erano passati solo tre giorni da quando Fabel si era ritrovato davanti la mummia di un uomo pietrificato in un attimo più di sessant'anni prima. Ed erano passati solo quattro giorni da quando era tranquillamente seduto nel ristorante di suo fratello, a Sylt, a chiacchierare con Susanne delle cose più banali.

«Ha chiesto se puoi andare a trovarlo all'università.» Anna gli diede il numero di cellulare di Severts.

«Va bene, proverò a chiamarlo. Tu, nel frattempo, datti da fare con quei tabulati.»

«A proposito», aggiunse Anna, «hai letto i giornali stamattina?»

Fabel ebbe un tuffo al cuore, presagendo qualcosa di brutto. «No... Perché?»

«A quanto pare, la stampa ha raccolto un mucchio di informazioni sui luoghi dei due delitti. Sanno tutto della tinta per capelli e del fatto che le due vittime sono state scalpate.» Anna tacque per un attimo; poi, con riluttanza, continuò: «E hanno già trovato un nome per il nostro cacciatore di scalpi: *Der hamburger Haarschneider*, il parrucchiere di Amburgo».

«Fantastico. Assolutamente fantastico...» sospirò il commissario, e riagganciò.

«Il parrucchiere di Amburgo»... Un nome perfetto per terrorizzare l'intera popolazione della città.

**Ore 13.45 - Blankenese, Amburgo**

Scheibe posò il ricevitore. Il membro della commissione incaricato di riferirgli la buona notizia era rimasto evidentemente sorpreso dalla sua reazione. O, per meglio dire, dalla sua mancata reazione. Scheibe si era mostrato cortese e modesto; timido, quasi. Chiunque conoscesse anche solo minimamente l'egocentrico Paul Scheibe sarebbe rimasto sconvolto dal mutismo con cui accolse la notizia che il suo progetto del KulturZentrumEins aveva vinto il concorso architettonico per il sito affacciato sul lungofiume.

Da Paul Scheibe, però, quel trionfo che fino a un paio di giorni prima gli sarebbe apparso come il coronamento di una gloriosa carriera fu assorbito come un colpo sordo nelle viscere. Una vittoria amara, quasi una beffa, da-

ta la situazione in cui era venuto improvvisamente a trovarsi. Scheibe era travagliato da un'emozione ben più urgente ed essenziale - la paura -, per poter anche solo fingere entusiasmo.

Aveva appreso la notizia dalla radio, mentre tornava in auto alla sua casa di Blankenese. Günther... era morto! Scheibe aveva frenato così bruscamente per accostare con la Mercedes al marciapiede che le automobili dietro di lui avevano dovuto sterzare per non tamponarlo, e i guidatori si erano sfogati suonando il clacson e imprecando al suo indirizzo. Scheibe, però, a quel punto aveva smesso di curarsi di quel che gli accadeva intorno. Il suo universo era stato per intero occupato da una frase che aveva letteralmente bruciato ogni altra cosa, come un sole in esplosione: il dottor Günther Griebel, genetista di Amburgo, era stato trovato assassinato nella sua casa di Marienthal. Il resto del servizio non l'aveva neanche ascoltato: fonti di polizia si rifiutavano di confermare l'ipotesi secondo la quale Griebel era stato ucciso con le stesse modalità usate nell'omicidio di Hans-Joachim Hauser, il militante ambientalista trovato morto il venerdì precedente.

Prima, erano in sei; ora, ne restavano solo quattro.

Paul Scheibe, nella cucina di casa, la mano ancora posata sul telefono a muro, fissò fuori dalla finestra affacciata sul giardino senza scorgere nulla, neanche il sole che per la lieve brezza danzava sui rami e sulle foglie rosse di un acero da lui coltivato e tenuto con estrema cura. L'unica cosa che riusciva a vedere era la morte incombente. Quindi, come se fosse stato percorso da una scossa ad alto voltaggio, alzò il ricevitore e compose concitatamente un numero. Rispose una donna, e lui fornì il nome della persona che cercava. Una voce maschile cominciò a parlare; lui la zittì.

«Günther è morto. Prima Hans, adesso Günther... Non è una coincidenza.» La voce di Scheibe era scossa dall'emozione. «Non può essere una coincidenza... Abbiamo qualcuno alle calcagna, che vuole ucciderci uno per uno...»

«Taci!» sibilò la voce all'altro capo del telefono. «Sei un maledetto imbecille... Tieni la bocca *chiusa.* Mi farò vivo io, oggi pomeriggio. O stasera. Resta dove sei... non fare nulla, non parlare con nessuno. E adesso lascia libera la linea.»

Il segnale acustico del telefono risuonò assordante all'orecchio di Scheibe, che rimise lentamente a posto il ricevitore. La mano restò sospesa. Scheibe aveva gli occhi fissi sull'apparecchio e tremava con violenza. Si piegò in avanti sul ripiano di marmo della cucina e la sua testa ricadde in avanti. Per la prima volta, dopo almeno vent'anni, Paul Scheibe scoppiò in

lacrime.

### Ore 14.30 - Clinica universitaria, Eppendorf, Amburgo

Fabel non ebbe difficoltà a trovare il laboratorio di genetica in cui Griebel aveva lavorato. Sorgeva all'interno dello stesso complesso che ospitava anche l'Istituto di medicina legale e la clinica psichiatrica e psicoterapica a cui faceva riferimento Susanne. La clinica universitaria era la sede di tutte le principali ricerche cliniche e bio-mediche ad Amburgo e di molte strutture clinico-ambulatoriali. Fabel vi aveva frequentato soprattutto il laboratorio di medicina legale, che era all'avanguardia nel mondo. Quel polo era cresciuto nel corso degli anni e si estendeva, ormai, fino al lato nord della Martinistrasse, come una piccola città nella città.

Il professor von Halen, che dirigeva il laboratorio, attendeva Fabel alla reception. Era molto più giovane di quel che il commissario si attendeva, e non corrispondeva affatto alla sua idea di scienziato. Un po' perché la sua idea era in realtà uno stereotipo, un po' per via di quella foto in cui Griebel era stato immortalato controvoglia; sta di fatto che si era immaginato di incontrare un tizio in camice bianco. Von Halen, invece, indossava un completo nero elegantissimo e una cravatta forse appena un po' troppo sgargiante. Quando il professore si avviò oltre le porte della reception, Fabel, che lo seguiva, aveva quasi la sensazione di dover visitare una concessionaria d'auto con gli ultimi modelli Mercedes della classe più lussuosa. Fu a quel punto, invece, che i suoi preconcetti trovarono conforto, dato che, attraversando il laboratorio e una zona con diversi uffici, notò che tutto il personale indossava il camice bianco d'ordinanza. Vide anche che quasi tutti, al loro passaggio, si fermavano a guardarli. La notizia della morte di Griebel, evidentemente, era circolata, o forse era stato lo stesso von Halen ad annunciarla in forma ufficiale.

«È stato uno choc tremendo, per tutti noi», disse von Halen, quasi avesse letto nel pensiero del commissario. «Il dottor Griebel era una persona riservatissima, che se ne stava per lo più sulle sue, ma era anche molto apprezzato da chiunque avesse lavorato a diretto contatto con lui.»

Fabel si guardò intorno. C'erano poche provette e molti computer, rispetto all'idea che aveva dei laboratori di quel tipo. «Sono mai girati pettegolezzi sul conto del dottor Griebel?» domandò. «A volte traiamo più informazioni dalle voci di corridoio che dalle biografie ufficiali delle vittime.»

Von Halen scosse la testa. «Günther Griebel era una persona che non poteva essere associata a pettegolezzi di alcun genere... né come fonte né come oggetto. Inoltre, teneva scrupolosamente separata la vita privata da quella professionale. Non so di nessuno che abbia socializzato con lui o che si sia mai imbattuto in suoi amici o conoscenti al di fuori del lavoro. Nessuno lo conosceva abbastanza da poter spettegolare sul suo conto.»

Varcarono una doppia porta e uscirono dal laboratorio. In fondo a un ampio corridoio, von Halen fece accomodare Fabel in un ufficio spazioso, luminoso e costosamente arredato in stile ultramoderno. Il direttore si sedette dietro una vasta scrivania di faggio e invitò il commissario a fare altrettanto. Fabel restò colpito dall'atmosfera «manageriale» di quell'ufficio, così come in precedenza l'aveva stupito l'abito del professore, e concluse che la scienza, per von Halen, doveva essere abbastanza un affare.

«Ci sono risvolti commerciali nel lavoro che svolgete qui?» domandò Fabel.

«Al giorno d'oggi, caro Fabel, qualsiasi ricerca che abbia potenziali ricadute in ambito biotecnico o una qualche applicazione medica ha un marcato risvolto commerciale. La nostra équipe di genetisti ha un piede nel mondo accademico e uno nel mercato... Facciamo parte di un'università, ma siamo anche una società regolarmente registrata. Un'impresa.»

«E il dottor Griebel lavorava nel ramo più commerciale della ricerca?»

«Come ho detto, tutte le ricerche hanno almeno in potenza uno sbocco commerciale. E un prezzo. Per semplificare, però, le darò una risposta netta: no, il dottor Griebel lavorava in un campo che un giorno darà certamente luogo a enormi progressi nel settore della diagnosi e della prevenzione di un gran numero di malattie. I risultati dei suoi studi avranno di sicuro un notevole valore economico, ma stiamo parlando di un futuro non meglio definito. Il dottor Griebel era uno scienziato *puro.* Si prefiggeva di raggiungere grandi traguardi e innovazioni... il grande balzo in avanti della scienza umana e tutti i relativi benefici.» Von Halen si appoggiò allo schienale della sua poltrona presidenziale. «Anzi, a essere sinceri, ho dovuto spesso chiudere un occhio con Günther. Di tanto in tanto andava un po' fuori dal seminato. Si soffermava a volte a combattere contro i suoi mulini a vento, ma so per certo che non perdeva mai di vista lo scopo finale delle sue ricerche.»

«Lei, dunque, sarebbe dell'idea che non può esserci alcun legame tra il lavoro del dottor Griebel e il suo omicidio...»

Von Halen si concesse una mezza risata per niente allegra. «No, signor

commissario... Non riesco proprio a vedere il movente, qui. Né altrove, del resto. Günther Griebel era uno scienziato innocuo e dedito al lavoro. Non capisco come si possa... insomma, quel che gli è accaduto va totalmente al di là della mia capacità di comprendere. È vero quel che dicono i giornali? Dello scalpo...»

Fabel ignorò la domanda. «Qual era, esattamente, il campo d'indagine del dottor Griebel?»

«Epigenetica. È la disciplina che studia il modo in cui i geni vengono attivati e disattivati, e le possibili applicazioni delle conoscenze così acquisite al fine di prevenire certe malattie. È una scienza appena nata, ma diventerà presto di fondamentale importanza.»

«Con chi lavorava?»

«Era a capo di una équipe di tre ricercatori. Gli altri due sono Alois Kahlberg ed Elisabeth Marksen. Posso presentarglieli, se vuole.»

«Ci terrei a parlare con loro, magari un altro giorno. Telefonerò per chiedere loro un appuntamento.» Fabel si alzò in piedi. «La ringrazio, professore, per il tempo che mi ha dedicato.»

«Si figuri.»

Alzandosi, Fabel notò una fotografia appesa alla parete accanto alla porta. Era una foto di gruppo che ritraeva l'intera équipe di ricercatori: le stesse persone che aveva incrociato recandosi nell'ufficio di von Halen.

«È recente questa fotografia?» domandò.

«Sì, perché?»

«Non vedo il dottor Griebel...»

«No... Eccolo qui.» Von Halen indicò una persona alta, in fondo al gruppetto, che sembrava essersi spostata parzialmente dietro un altro collega e aveva la testa leggermente inclinata, impedendo all'obiettivo di cogliere un'immagine chiara del suo volto. «Günther è quello lì... Impegnato come al solito a rovinare la fotografia.» Sospirò. «D'altra parte, è un problema che, temo, non si ripresenterà più...»

**Ore 16.10 - Quartier generale della polizia, Amburgo**

Non appena rientrò al Präsidium, Fabel telefonò a Severts, l'archeologo, e fissò con lui un appuntamento per il mattino seguente nell'ufficio dello studioso all'università di Amburgo. Severts riferì a Fabel che a HafenCity erano stati ritrovati alcuni effetti personali chiaramente appartenuti all'uo-

mo mummificato.

Fabel, però, aveva cadaveri più freschi di cui occuparsi, e non appena ebbe riagganciato convocò Anna Wolff e Henk Hermann.

«Abbiamo gran parte dei tabulati telefonici relativi a entrambe le vittime», disse Anna, in risposta alle richieste di Fabel. «Ora stiamo cercando di collegare i numeri ai rispettivi intestatari. Devo dire che Griebel non era esattamente l'essere umano più socievole del mondo... Non c'è granché nei suoi tabulati. Hauser, invece, stava al telefono praticamente senza tregua. Stiamo cominciando le ricerche con i numeri che Hauser ha chiamato e da cui è stato chiamato più spesso.

«Una scelta ragionevole», considerò Fabel, «ma la persona che cerchiamo potrebbe anche non aver telefonato molto spesso. Anzi, magari ha chiamato una volta sola. Forse addirittura da un apparecchio pubblico.»

«Che cos'hai in mente, di preciso, capo?» domandò Henk.

«A quanto pare, le due vittime hanno fatto entrare volontariamente in casa il loro carnefice», rispose Fabel. «Da ciò potremmo dedurre che Hauser e Griebel conoscessero l'assassino o gli assassini, o che questi si siano presentati a un appuntamento prestabilito.»

«Di certo, però, abbiamo a che fare con qualcuno che presta la massima attenzione per non lasciare tracce rilevabili», constatò Anna. «Non è un po' troppo sperare che gente del genere lasci il proprio numero telefonico su un tabulato?»

«Sì, hai ragione...» Fabel sospirò per l'inutilità di quello sforzo. «Pensavo che in qualche modo un contatto iniziale deve pur esserci stato. Come dicevo, mi aspetterei una chiamata da un apparecchio pubblico o da un telefonino usa e getta... Qualcosa che sarà difficile ricondurre a qualcuno di preciso... Comunque, c'è sempre la possibilità che il contatto sia stato stabilito altrimenti. Magari anche solo avvicinando le vittime per strada con una scusa plausibile. Il telefono, però, è il mezzo più probabile per il contatto iniziale. Voglio solo capire se la mia ipotesi è fondata, prima di metterci a cercare nella direzione sbagliata.»

«E poi», disse Henk, «c'è sempre la possibilità remota che il nostro uomo abbia abbassato la guardia... pensando che forse noi non avremmo setacciato i tabulati telefonici.»

Fabel sorrise mestamente. «Vorrei poterlo credere... Purtroppo non penso che il nostro assassino sia uno che abbassa la guardia.»

«C'è una cosa interessante...» Henk posò alcuni fogli, tolti da una cartelletta, l'uno accanto all'altro sulla scrivania di Fabel. Si trattava di ritagli di

giornale e di fotografie di Hans-Joachim Hauser. La più recente era una telefoto presa da un notiziario televisivo. «Lo vedi anche tu il denominatore comune?»

Il commissario si strinse nelle spalle.

Henk indicò una alla volta le immagini. «Hans-Joachim Hauser ci teneva moltissimo a dimostrare fedeltà ai precetti che predicava. Non aveva un'automobile e non saliva mai sull'auto di nessuno.»

Fabel guardò di nuovo le fotografie. Alcune ritraevano Hauser in bicicletta per le vie affollate di Amburgo. In altre, notò che c'era sempre una bicicletta, deliberatamente piazzata sullo sfondo o raffigurata almeno in parte, come per caso.

«È scomparsa...» disse Henk.

«La bicicletta?»

L'altro annuì. «Abbiamo controllato dappertutto e non riusciamo a trovarla. Era riconoscibilissima, coperta di piccoli adesivi con slogan ambientalisti. Hauser non andava mai da nessuna parte senza la sua bici. Ho chiesto anche a Sebastian Lang, l'amico della vittima, se sapeva qualcosa...» Aveva messo l'accento sulla parola «amico». «Mi ha detto che Hauser teneva sempre la bici incatenata nel cortiletto, sul retro di casa sua. Gli uomini della scientifica, ovviamente, hanno cercato eventuali impronte digitali nel cortile e sulle finestre affacciate sul retro. Non hanno trovato nulla. Secondo Lang, Hauser aveva quella bicicletta sin da quando era studente. Ne era orgoglioso ed entusiasta.»

Fabel tornò a guardare la foto: una comunissima bicicletta vecchio stile; non esattamente un trofeo per un assassino psicotico. A meno che l'omicida non fosse a conoscenza del particolare attaccamento della vittima a quell'oggetto. Perché, però, abbandonare lo scalpo e portarsi via la bici?

«Non è che manca qualcosa anche dalla casa del dottor Griebel?»

«Finora non abbiamo notato nulla...» rispose Anna. «Il dottor Griebel aveva anche una donna di servizio... Probabilmente, non è precisa come Kristina Dreyer, ma secondo lei non manca niente.»

«Okay...» Fabel restituì le fotografie a Henk. «Mettiti in contatto con la polizia in uniforme... Voglio che mettano in piedi la più massiccia caccia alla bicicletta che si ricordi.»

Quando Henk e Anna ebbero lasciato il suo ufficio, Fabel telefonò a Susanne all'Istituto di medicina legale. Susanne stava compiendo un'accurata valutazione del caso di Kristina Dreyer prima dell'eventuale decisione di incriminarla per aver deliberatamente distrutto ogni traccia sul luogo del

primo omicidio. La Dreyer era ancora ufficialmente sospettata di aver assassinato Hauser, ma i capelli rossi ritrovati sui luoghi dei due omicidi e l'identica modalità dell'uccisione facevano supporre che ci fosse un solo killer.

«Il mio rapporto sarà pronto per domani», spiegò Susanne. «Posso preannunciarti che raccomanderò un esame psicologico accurato da svolgersi in ospedale, e chiederò il coinvolgimento dei servizi sociali. Secondo me, non può essere incriminata per aver ripulito la scena del delitto.»

«Sì... ho parlato con lei e conosco la sua storia, quindi sono abbastanza d'accordo con te, comunque ho intenzione di andare a parlare con il dottor Minks, lo psicologo che l'ha avuta in cura nella clinica specializzata nel trattamento della paura.» Fabel tacque un attimo. «Quasi quasi non valeva neanche la pena partire, vero?, per poi essere sommersi da tutto questo schifo appena rientrati.»

«Non ti abbattere...» La voce della donna risuonò calda, quasi languida. «Vieni da me, stasera, ti cucino qualcosa di buono. Poi, potremmo sfogliare le pagine degli annunci sull'*Abendblatt* per vedere se c'è qualche casa dal prezzo abbordabile.»

«So di due case che stanno per essere messe in vendita», replicò Fabel torvo. «I loro proprietari non ne hanno più bisogno.»

**Ore 17.30 - Blankenese, Amburgo**

Quando il telefono squillò, Paul Scheibe era reduce da tre ore di bevute. Il calore dell'uva francese, però, non era riuscito a soffocare quel brivido di paura che gli attanagliava le viscere. Aveva la faccia appiccicosa, madida di un sudore viscido e freddo.

«Trova un telefono pubblico e richiamami a questo numero. Non usare il cellulare.» La voce all'altro capo scandì le cifre, e la comunicazione si interruppe. Scheibe annaspò alla ricerca di una matita e di un foglio e trascrisse il numero.

Uscì di casa e, camminando verso la riva dell'Elba, restò abbagliato dalla luce del tardo pomeriggio. Blankenese, che sorge su una riva in ripida pendenza, è famosa per le sue viuzze con migliaia di scalini. Scheibe, ottenebrato dall'alcool ingurgitato, si trascinò fino a un telefono pubblico vicino alla spiaggia.

Risposero dopo un solo squillo. Gli parve di udire un rumore di pesanti macchinari in sottofondo. «Sono io», disse Scheibe. Dopo tre bottiglie di

vino riusciva solo a biascicare.

«Sei un coglione», sibilò la voce all'altro capo del telefono. «Tu non devi *mai* chiamarmi in ufficio o sul cellulare per nient'altro che non sia strettamente ufficiale. Dopo tutti questi anni, e soprattutto con quello che sta succedendo, credevo che avresti avuto il buon senso di non rischiare di farci scoprire.»

«Scusami...»

«Non pronunciare il mio nome, idiota...» lo interruppe l'interlocutore.

«Scusami», ripeté Scheibe timidamente. A impastargli la voce, ora, non era più solo il vino. «Sono andato nel panico. Cristo, prima Hans-Joachim, adesso Günther. Non può essere una coincidenza. C'è qualcuno che sta cercando di eliminarci uno per uno.»

All'altro capo, dopo un breve silenzio, l'interlocutore disse: «Sì, lo so. Sembrerebbe proprio così».

«Sembrerebbe!?» sbottò Scheibe. «Santo cielo, hai letto che cosa gli hanno fatto? Hai letto quella storia dei capelli?»

«Sì, l'ho letta.»

«È un messaggio, te lo dico io... Non capisci? L'assassino gli ha tinto i capelli di *rosso.* Qualcuno sta cercando di colpire tutti i membri del nostro gruppo. Io mollo. Sparisco. Magari all'estero...»

Dalla voce di Scheibe trapelava la disperazione di un uomo che non sapeva che cosa fare, ma che fingeva di avere un piano per risolvere un problema insolubile.

«Tu resti dove sei», replicò seccamente la voce all'altro capo del filo. «Fuggendo, attireresti l'attenzione su di te... E su tutti noi. Per ora, la polizia è convinta di avere a che fare con un assassino che sceglie a caso le sue vittime.»

«E allora dovrei restare qui ad aspettare di farmi fare lo scalpo?»

«Tu resti lì dove sei e aspetti istruzioni. Io mi metterò in contatto con gli altri...»

La comunicazione fu interrotta. Scheibe tenne per un po' il ricevitore all'orecchio; restò a fissare con sguardo vacuo la sabbia bordata di erba della spiaggia di Blankenese, al di là dell'Elba, e vide passare una grande e silenziosa nave container. Gli bruciavano gli occhi. Sentì una grande e plumbea tristezza nel petto al pensiero di un altro Paul Scheibe: quello di un tempo, pieno di arroganza e presunzione giovanile. Un Paul Scheibe le cui decisioni e azioni tornavano ora a perseguitarlo.

Il passato stava facendo a brandelli il presente. Il suo passato lo stava in-

seguendo... E gli sarebbe costato la vita.

## 6

**Martedì 23 agosto 2005 -**
**Cinque giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 10.00 - Dipartimento di archeologia,**
**università di Amburgo**

Il sorriso di Severts era alla massima ampiezza consentita dal suo viso stretto. Non era vestito come quando Fabel l'aveva incontrato sul sito di HafenCity: indossava pantaloni di velluto a coste, una giacca di tweed grezzo dai risvolti un po' troppo stretti e una camicia a scacchi sbottonata sul collo, sotto la quale si intravedeva una maglietta scura. Tuttavia, benché l'abbigliamento fosse apparentemente più formale, persisteva in lui quella sfumatura color terra che aveva colpito il commissario sul sito degli scavi. L'ufficio era luminoso e ampio, ingombro di libri, schedari, reperti archeologici. Dalla vasta vetrata filtrava molta luce, anche se da lì si vedeva solo un'altra ala del complesso universitario.

L'archeologo invitò Fabel ad accomodarsi. Sedendosi, il commissario notò con sorpresa che nel modo di vestire di Severts, nel suo ufficio, negli accessori del suo mestiere, c'era qualcosa che suscitava in lui una punta di invidia e di tristezza. Per un attimo, ripensò a quanto fosse stato prossimo a imboccare una carriera analoga; alla sua passione per la storia d'Europa; a come, da studente, avesse praticamente già disegnato il proprio futuro e stabilito il suo percorso professionale. Poi, però, era bastato un unico e insensato atto di violenza brutale, il trauma della morte di una persona a lui vicina per mano di uno sconosciuto, a cancellare dal panorama ogni punto di riferimento precedente.

Invece di diventare un investigatore del passato, era diventato un investigatore della morte.

Su una grande cartina geografica appesa alla parete dietro la scrivania di Severts erano indicati tutti i principali siti archeologici presenti nella Repubblica Federale Tedesca, in Olanda e in Danimarca. Accanto a questa c'era un enorme poster. L'immagine era sconvolgente: raffigurava una donna morta, distesa sulla schiena. Indossava un pesante mantello con cappuccio, legato stretto intorno al corpo lungo e magro. Il cappuccio era

sormontato da una piuma affusolata, i lunghi capelli rosso-castani erano pettinati con una scriminatura centrale. La pelle del viso - come quella delle gambe, visibile tra l'orlo del mantello e i mocassini di pelliccia - aveva lo stesso aspetto di pergamena del cadavere ritrovato a HafenCity, ma di un colore più scuro.

L'archeologo si accorse dell'interesse suscitato in Fabel da quel manifesto. «Vedo che anche lei è affascinato da quella donna... È l'amore della mia vita. Ha la straordinaria capacità di catturare il cuore degli uomini e di sconvolgerci... È a lei che va attribuita buona parte del merito di aver capovolto tutte le nostre precedenti convinzioni sulla storia d'Europa. Caro commissario, mi permetta di presentarle una vera donna del mistero... La Bella di Loulan.»

«La Bella di Loulan... Dove si trova, esattamente, Loulan?»

«È proprio questo il punto!» esclamò Severts con concitazione. «Mi dica: da dove viene, secondo lei? Qual è la sua origine etnica?»

Fabel si strinse nelle spalle. «Immagino sia europea, a giudicare dal colore dei capelli e dai tratti somatici, anche se quella piuma le conferisce l'aspetto di una nativa dell'America settentrionale.»

«E quanti anni crede che abbia la mia fidanzata?»

Fabel guardò più attentamente. Benché mummificata, era meglio conservata di qualsiasi altro corpo recuperato in terreni torbosi che lui avesse mai visto. «Non saprei... Mille anni... Millecinquecento al massimo.»

Severts scosse il capo sorridendo estasiato. «Gliel'avevo detto che era la donna del mistero! Questo corpo mummificato, caro Fabel, ha più di quattromila anni. Questa donna era alta quasi due metri, i suoi capelli, quando era in vita, dovevano essere rossi o biondi. Quanto al luogo in cui è stata scoperta... Proprio qui sta il mistero e l'intrigo.» Raggiunse uno schedario e ne estrasse un corposo dossier.

«Il diario della mia famiglia», spiegò. «Le mummie sono la mia passione.» Si sedette alla scrivania e cominciò a passare in rassegna il fascicolo, costituito per lo più da foto di grosso formato a cui erano fissati con delle graffette appunti scritti su foglietti gialli. A un certo punto porse a Fabel una grande fotografia lucida. «Questo signore viene dalla stessa area del mondo. È noto come l'Uomo di Cherchen. Volevo mostrarglielo perché ha una certa attinenza con il caso del corpo mummificato scoperto in riva all'Elba a HafenCity. Dia un'occhiata. È morto da tremila anni.»

Il commissario guardò la foto e restò sbalordito. Per un attimo il poliziotto cedette nuovamente il passo allo studente di storia, e provò quella

strana sensazione di ebbrezza tipica di quando all'improvviso si apre uno squarcio sul passato. L'uomo raffigurato in quell'immagine era perfettamente conservato. La somiglianza con il cadavere di HafenCity era strabiliante, sennonché l'uomo della foto, morto tremila anni prima, aveva conservato anche il colore della pelle. Aveva un incarnato chiaro e i capelli biondo scuro. Sfoggiava una barba accuratamente tagliata, le sue labbra erano leggermente schiuse e sollevate su un lato a rivelare una dentatura perfetta.

«L'Uomo di Cherchen si è conservato così bene perché è rimasto indisturbato per tremila anni in un ambiente anaerobico. Il processo di mummificazione è esattamente lo stesso verificatosi nel caso del corpo ritrovato a HafenCity. I due corpi incarnano entrambi un attimo cristallizzato che si presta perfettamente alla nostra osservazione.»

«È straordinario...» mormorò Fabel. Continuò a studiare l'immagine. Gli pareva la faccia di un suo contemporaneo, un concittadino, quasi.

«Stiamo parlando di un passato lontanissimo», continuò l'archeologo, quasi avesse letto nei pensieri di Fabel, «ma sebbene quest'uomo sia vissuto tremila anni fa, in fondo si tratta soltanto di un centinaio di generazioni. Provi a pensarci... Un così limitato numero di persone, padri e figli, madri e figlie, separano quest'uomo da lei e da me. Il signor Brauner mi ha detto che lei ha studiato storia, perciò capirà che cosa intendo quando le dico che noi non siamo tanto lontani dal nostro passato quanto di solito amiamo pensare. C'è un altro particolare, però, a proposito di quest'uomo: come la Bella di Loulan, anche l'Uomo di Cherchen era alto, più di due metri. Doveva avere circa cinquantacinque anni, al momento della morte. Come anche lei può constatare, aveva la pelle e i capelli chiari.» Si sporse in avanti. «Vede, Fabel, nessuno di noi è realmente quel che crede di essere. La Bella di Loulan e l'Uomo di Cherchen sono due di una serie numerosa di corpi incredibilmente ben conservati ritrovati in una stessa area geografica caratterizzata da indicatori culturali comuni. Indossavano mantelli multicolori simili al tartan scozzese; erano tutti alti e di pelle chiara. Vissero tra i quattromila e i tremila anni fa nella stessa area del mondo. Cherchen e Loulan sono località che si trovano entrambe nell'attuale Cina. Questi corpi sono anche noti come le mummie di Ürümchi. Vengono dal bacino del Tamir, nella regione autonoma dello Xinjiang, oggi abitata dagli uiguri, nella Cina occidentale. È una regione molto arida, e questi corpi sono stati sepolti in una sabbia estremamente fine e asciutta. Pare che gli archeologi cinesi che scoprirono la donna di Loulan abbiano pianto davanti a tanta bellezza. Il ri-

trovamento di questi corpi ha suscitato un grande clamore, e le autorità cinesi, assieme agli ambienti archeologici istituzionali, avversano con tutte le loro forze le teorie secondo le quali degli europei migrarono in quelle regioni quattromila anni fa occupandole. Gli uiguri vivono nel punto in cui le etnie turche e cinesi entrano in contatto, e i nazionalisti turchi hanno visto nella Bella di Loulan il simbolo del loro diritto ereditario all'occupazione di quell'area. In ogni caso, queste mummie non sono né turche né cinesi. Questa gente era di cultura celtica, forse addirittura proto-celtica. I test eseguiti sul DNA delle mummie nel 1995 hanno dimostrato una volta per tutte che si trattava di europei. Avevano marcatori genetici che li ricollegano alle attuali popolazioni finniche e svedesi, oltre che ad alcuni ceppi attualmente presenti in Corsica, in Sardegna e in Toscana.»

«Certo», disse Fabel. «Ricordo di aver letto qualcosa a proposito di questi ritrovamenti. Se ben ricordo, il governo cinese fece il possibile per minimizzarne l'importanza, perché mettevano in discussione il loro senso di uniformità etnico-nazionale.»

«E noi conosciamo bene i rischi di questo tipo di mentalità», ribatté Severts. «Come dicevo, nessuno di noi è realmente quel che crede di essere.» Ruotando sulla sua poltroncina, tornò a guardare il poster della donna mummificata. «Indipendentemente dal dibattito in corso, la Bella di Loulan e l'Uomo di Cherchen fanno ormai parte del nostro mondo, della nostra epoca. E sono qui per parlarci della loro vita precedente, così come la mummia ritrovata a HafenCity ha qualcosa da dirci del suo tempo, che è molto più prossimo al nostro.» Indicò la fotografia della mummia trimillenaria che Fabel teneva in mano. «Nonostante il tempo trascorso tra la morte dell'Uomo di Cherchen e quella della mummia di HafenCity, c'è ben poca differenza nel loro stato di conservazione. Se non l'avessimo scoperto, l''Uomo di HafenCity' sarebbe magari rimasto indisturbato per tremila anni e dal suo lungo riposo sarebbe riemerso immutato. Avrebbe avuto lo stesso identico aspetto che ha oggi. Noi, ovviamente, possiamo usare le moderne tecnologie di datazione per determinare la cronologia approssimativa, ma in generale dipendiamo spesso dal ritrovamento di manufatti e altre tracce negli immediati dintorni per stabilire l'epoca esatta a cui risale un corpo. E con questo tornerei a parlare della nostra mummia del XX secolo.» Aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse una busta di plastica sigillata. Conteneva un piccolo portafogli nero e quello che sembrava un cartoncino marrone tascabile.

Fabel prese la busta e l'aprì. Il cartoncino era ripiegato a mo' di libro, e

sulla copertina campeggiavano l'aquila e la svastica, emblemi del regime nazista.

«La carta d'identità», disse Severts. «Ora ha un nome.»

Il documento d'identità era secco e friabile al tatto. Tutto, compresa la foto, sembrava di una stessa tonalità brunastra. Si riusciva a intravedere il viso serio di un giovane dai capelli biondi. Su quel viso indugiavano ancora tratti adolescenziali, sebbene quelli più duri dell'età adulta cominciassero ormai a trasparire. Fabel restò sorpreso dalla straordinaria somiglianza con il cadavere ritrovato lungo il fiume.

Kurt. Il viso che Fabel aveva sotto gli occhi, lo stesso che si era trovato davanti sul sito di HafenCity, era quello di Kurt Heymann, nato nel febbraio del 1927, residente in Hammerbrook, ad Amburgo. Rilesse i dati anagrafici. Avrebbe avuto settantotto anni, se fosse stato vivo. Il commissario non riusciva a capacitarsene. Il tempo, per Kurt Heymann, si era fermato nel 1943, all'età di sedici anni. Era stato condannato a un'eterna giovinezza.

Esaminò il portafogli di pelle. Aveva perso ogni morbidezza, e sotto i polpastrelli la sua superficie era ruvida come pergamena. All'interno c'erano i resti di alcune banconote del Reich e la fotografia di una giovane bionda. D'acchito, Fabel immaginò che fosse la fidanzata di Heymann, ma subito dopo notò una certa somiglianza. Forse era sua sorella.

Il commissario ringraziò l'archeologo e, alzandosi in piedi, gli restituì la fotografia dell'Uomo di Cherchen. Quando Severts aprì la cartelletta per rimettere a posto la foto, un'altra immagine attirò l'attenzione di Fabel.

«Ah, quello lo conosco...» disse sorridendo. «È un frisone orientale, come me. Posso?»

Prese in mano la fotografia. A differenza delle altre mummie, quella aveva la faccia quasi completamente scheletrita, con qualche rara chiazza di pelle brunastra e raggrinzita tesa sulle ossa scarnificate. Ciò che rendeva la mummia degna di nota era il fatto che la folta chioma e la barba erano rimaste completamente intatte. E proprio dai capelli aveva derivato il suo nome. Sebbene, infatti, la mummia fosse ufficialmente nota con il nome del villaggio frisone nei cui pressi era stata scoperta nel 1900, era stata proprio la chioma di un rosso vivacissimo a catturare l'immaginazione degli archeologi e, insieme, dell'opinione pubblica.

«Sì, certo», disse Severts. «Il celeberrimo 'Franz il Rosso'. O, più precisamente, l'Uomo di Neu Versen. Stupendo, eh? È delle sue parti?»

«Più o meno. Io vengo da una zona più a nord-est della Frisia, da Nord-

deich. Neu Versen è in piena Bourtanger Moor. Franz il Rosso l'ho conosciuto quando ero ancora bambino.»

«Ecco un esempio perfetto di quel che intendevo dire a proposito di queste persone che vivono una seconda vita nella nostra epoca. Al momento questa mummia sta facendo il giro del mondo nel quadro della mostra dedicata alle 'Misteriose genti delle torbiere'. Ora si trova in Canada, se non vado errato. Esemplifica, però, quel che Franz Brandt le diceva là a HafenCity a proposito dei diversi tipi di mummificazione. Questa mummia è completamente diversa dai corpi di Urümchi. La sua carne si è decomposta, e resta solo la pelle, indurita e conciata dagli acidi della torbiera fino a ridursi a un sacco di cuoio contenente lo scheletro. La cosa sconvolgente è la chioma. Chiaramente, non è quello il colore originale. È stata tinta dai tannini presenti nel terreno.»

Il commissario, ascoltando Severts, fissava l'immagine che aveva tra le mani. «Franz il Rosso», con quella corona di capelli fulvi che si levavano dal teschio come una fiamma, la mandibola spalancata, sembrava gli stesse gridando qualcosa.

I capelli. I capelli tinti di rosso.

Sentì un brivido correrglì lungo la schiena.

**Ore 11.00 - Altona Nord, Amburgo**

Maria aveva chiesto a Werner se gli dispiaceva fare a meno di lei per un'oretta. Si era alzata e aveva preso la giacca dallo schienale della sua poltroncina senza attendere risposta, facendo di quella domanda un'affermazione. Werner aveva spinto indietro la sedia su cui era seduto, dietro la scrivania che fronteggiava quella di Maria, e si era appoggiato allo schienale rivolgendo alla collega uno sguardo indagatore.

«Non sarà per niente contento se verrà a saperlo...» disse massaggiandosi il cranio setoloso con entrambe le mani.

«Chi?» disse Maria. «Sapere che cosa?»

«Non fare finta di niente. Tu stai andando in giro ad annusare l'aria sul caso di Olga X, vero? Il capo ha detto di lasciar perdere.»

«Sto solo facendo quel che mi ha detto di fare lui. Sto andando dalla polizia anticrimine per informarmi sulla situazione. Mi copri o no?»

Il collega rispose al tono vagamente aggressivo di Maria scuotendo le ampie spalle. «Posso cavarmela, qualsiasi cosa succeda.»

Maria si deprimeva ogni volta che vedeva quel luogo.

La struttura, un tempo, aveva uno scopo. All'epoca c'era gente che ci passava giornate di lavoro, che consumava il pasto nella mensa, chiacchierava o discuteva di produttività, profitti, aumenti di stipendi. Quel grande edificio a un unico piano, ad Altona Nord, aveva ospitato una fabbrica - piccola, probabilmente dedita all'ingegneria leggera o a qualcosa di simile - ma adesso era un guscio triste e vuoto. Non una sola finestra pareva integra; le mura erano deturpate da chiazze di intonaco mancanti o cosparse di graffiti; i pavimenti erano ricoperti da uno spesso strato di polvere gessosa e da mucchi di immondizia.

Un luogo improbabile per un incontro amoroso.

Quell'edificio, adesso, era il luogo dove le prostitute di infimo ordine, per lo più eroinomani o dipendenti da altre droghe, «ricevevano» i clienti, praticando prezzi molto più bassi delle più attraenti adescatrici della Herbertstrasse o di altre zone della città. Le ragazze, lì, si basavano sulla quantità: fare quanti più lavoretti possibile per soddisfare le proprie esigenze economiche e quelle dei papponi. Le prove erano dappertutto, crudamente evidenti alla scialba luce di quella giornata: preservativi usati sparsi ovunque sul lurido pavimento della ex fabbrica.

Olga X non era una tossicomane. Lo aveva stabilito l'autopsia. Olga era stata spinta a vendere il suo corpo in quel luogo sordido e squallido da altri motivi.

Maria attraversò l'ampio spazio vuoto del capannone principale, fermandosi a pochi metri da un angolo che, paradossalmente, appariva pulito e sgombro: gli uomini della scientifica che si erano occupati delle rilevazioni avevano portato via ogni più piccolo pezzo di materiale per esaminarlo. Era accaduto tre mesi prima, e pareva che quell'angolo in particolare fosse stato da allora evitato dalle battone. Forse lo consideravano di cattivo augurio. O stregato. Un solo oggetto vi era stato posato: un mazzolino di fiori appassiti lasciato da chissà chi, a mo' di patetico ricordo di una vita che lì si era spenta.

Maria ricordava le condizioni in cui aveva trovato quell'angolo della vecchia fabbrica la prima volta che l'aveva visto. La scena le tornava sempre alla memoria nella sua perfezione e interezza, come se la sua mente l'avesse fotografata e archiviata. Olga non aveva una corporatura robusta. Era esile, anzi minuta, ed era stata ritrovata aggrovigliata su se stessa con il sangue e la polvere del pavimento mischiati a formare una poltiglia incolore e grumosa. Maria non si lasciava mai impressionare dalle scene di omi-

cidio, a differenza dei colleghi maschi. In quel caso, però, era andata diversamente.

Lei non aveva compreso fino in fondo la ragione per cui la vista dei fragili resti di un'anonima prostituta le avesse causato tante notti insonni, ma quel pensiero le era tornato in mente così spesso da indurla a credere che potesse avere qualcosa a che vedere con il fatto che lei stessa era stata sul punto di rimanere vittima di un omicidio. L'altra cosa che l'aveva colpita della morte di quella ragazza era il modo in cui Olga era stata ingannata. La maggior parte delle uccisioni su cui indagava la squadra omicidi della polizia di Amburgo era circoscritta a un particolare *milieu*: alcolizzati, tossicomani, ladri, spacciatori e, ovviamente, prostitute. Quella ragazza, però, era stata spinta con la forza in quel mondo. Le avevano promesso una nuova vita in Occidente, un lavoro dignitoso, un futuro migliore. E l'avevano imbrogliata. La ragazza, comunque si chiamasse, aveva pagato di tasca propria, spendendo probabilmente tutti i soldi che aveva o che era riuscita a racimolare per ritrovarsi schiavizzata e poi morire senza nome in un luogo sordido.

Maria si inginocchiò e osservò il mazzolino di fiori avvizziti. Non era granché, però qualcuno almeno aveva riconosciuto che una persona, un essere umano con una sua storia, con le sue speranze e i suoi sogni, lì aveva perso la vita. Qualcuno si era per lo meno preso la briga di mettere dei fiori, e adesso, dopo tanto discreto indagare, Maria aveva scoperto di chi si trattava.

Si raddrizzò quando sentì sbattere la porta, situata sul lato opposto del capannone, e subito dopo un rumore di passi.

**Ore 11.10 - Eppendorf, Amburgo**

«Questo è deontologicamente scorretto, lo sa?» Il dottor Minks introdusse Fabel nel proprio studio e lo invitò con un vago gesto ad accomodarsi su una poltroncina di pelle. «Non ho alcuna intenzione di infrangere il patto di riservatezza che mi lega ai pazienti, come lei può ben comprendere.» Si accasciò sulla poltroncina di fronte al commissario e lo osservò da sopra gli occhiali. «In genere, non parlo mai dei miei pazienti in assenza di un mandato, ma la signora Dreyer mi ha dato esplicitamente il permesso di discutere con lei, commissario, delle sue condizioni di salute e delle cure che ha ricevuto. Devo ammettere che a questo riguardo non sono affatto così convinto come la signora Dreyer.»

«Capisco», disse Fabel. Si sentiva stranamente vulnerabile lì seduto su quella poltrona di fronte a quello strano ometto dal vestito spiegazzato. Si rese conto di trovarsi nel punto esatto in cui il dottor Minks faceva abitualmente sedere i pazienti, e la cosa lo metteva non poco a disagio. «Devo dire che io non credo assolutamente che le colpe di Kristina Dreyer vadano oltre la distruzione di tracce potenzialmente utili alle indagini. E dubito che verrà perseguita per questo. Ha agito in uno stato di alterazione mentale.»

«La mia paziente, però, è ancora in stato di fermo», replicò il dottor Minks.

«Verrà rilasciata oggi stesso. Posso assicurarglielo. Comunque, verrà sottoposta a ulteriori test sulla sua salute psicologica.»

Minks scosse la testa. «Kristina Dreyer è una mia paziente, e per me è perfettamente idonea alla vita sociale. La vostra psico-criminologa ha chiesto anche una mia valutazione, che le ho inviato questa mattina... A proposito, ho scoperto con sorpresa che è la dottoressa Eckhardt.»

«Lei conosce Susanne?» domandò Fabel, sorpreso.

«Certo, non quanto la conosce lei, commissario.»

«La dottoressa Eckhardt e io siamo...» Fabel cercò a fatica le parole adatte. Fu infastidito dalla sensazione di improvviso calore salitagli alle guance. «Siamo legati da rapporti personali, oltre che professionali.»

«Capisco. Ho conosciuto Susanne Eckhardt a Monaco di Baviera... Sono stato suo insegnante. Era una studentessa dotata di un acume e di un'intelligenza fuori dal comune. Immagino che il suo lavoro sarà di grande utilità per la polizia di Amburgo.»

«Infatti...» confermò Fabel. Aveva parlato con Susanne dell'incontro con Minks, e si chiese per un attimo come mai lei non gli avesse detto che lo conosceva.

«In realtà, non lavora alle dirette dipendenze della polizia. Lei è dell'Istituto di medicina legale di Eppendorf... ma ha un ruolo di consulente speciale della squadra omicidi.»

Ci fu una pausa nella conversazione, durante la quale Minks continuò a osservare Fabel come se anche lui fosse un paziente bisognoso di cure. Fu il poliziotto a rompere il silenzio.

«Lei ha curato Kristina Dreyer per le sue fobie, dico bene?»

«A rigor di termini, no. Io ho curato la signora Dreyer per una costellazione di problemi psicologici. Le sue paure irrazionali non erano che la manifestazione, i sintomi, di queste sue condizioni più generali. Un fattore

chiave nella cura è consistito nel promuovere strategie che la aiutassero a condurre una vita relativamente normale.»

«Lei è a conoscenza delle circostanze in cui Kristina Dreyer è stata ritrovata... E della spiegazione che ha fornito alla polizia, del perché si sarebbe sentita costretta a ripulire la scena del delitto. Devo domandarglielo espressamente: crede che Kristina Dreyer sia in grado di commettere un omicidio come quello di cui è rimasto vittima Hans-Joachim Hauser?»

«No. Non è mia abitudine fare congetture sulle possibili conseguenze delle condizioni mentali dei miei pazienti, ma in questo caso direi proprio di no. Posso affermare che - come lei, commissario - credo in tutto e per tutto al racconto di Kristina e alla sua innocenza. Kristina è una donna terrorizzata. È per questo che la sto curando qui alla mia clinica. Quando ha commesso quell'omicidio, anni fa, lo ha fatto perché la sua paura si era ingigantita a un punto tale che lei e io non riusciamo neppure a comprendere. La paura le ha dato una forza superiore a quella che ci si aspetterebbe da una donna con una corporatura così esile. Ha reagito a un pericolo di morte diretto e immediato, dopo un periodo in cui aveva subito gravissime violenze. Questo, però, lei lo sa già, commissario. O no?»

«La ringrazio comunque per il suo parere, dottore.» Fabel si alzò per andarsene e aspettò che Minks facesse lo stesso. Lo psicologo, invece, rimase seduto e continuò a osservarlo con sguardo pacato e fermo. Dall'espressione non trapelava nulla, ma Fabel, avendo la netta impressione che l'altro stesse soppesando con cura le parole da pronunciare, tornò a sedersi.

«Io conoscevo Hans-Joachim Hauser», disse Minks. «La vittima dell'omicidio.»

«Ah!» Il commissario era sorpreso. «Eravate amici?»

«No... assolutamente no. Sarebbe più corretto dire che eravamo conoscenti, diversi anni fa. L'avrò incontrato un paio di volte, da allora, ma non avevamo granché da dirci. Non ho mai provato un grande interesse per lui.» Si interruppe brevemente. «Come lei sa, nella mia clinica io curo le cause e gli effetti della paura. Le fobie e le condizioni che le producono. Una delle cose fondamentali che insegno ai miei pazienti è che non devono mai permettere alle loro fobie di plasmare la loro personalità. Non devono consentire alle paure di determinare l'identità personale. Questa cosa, ovviamente, non è possibile. Sono proprio le nostre paure a determinare la nostra identità. Crescendo, impariamo a temere il rifiuto, il fallimento, l'isolamento, persino l'amore e il successo. Io sono diventato un esperto nell'analisi delle storie degli individui sulla base delle paure che manife-

stano. Lei, per esempio, commissario... Direi che proviene da un tipico ambiente provinciale della Germania del Nord. Ha vissuto tutta la sua vita al nord e ha il tipico approccio del tedesco settentrionale: mantiene sempre un certo distacco dalle cose e riflette su di esse con estrema attenzione prima di parlare e di agire. E ha bisogno di essere rassicurato e di trovare in altri una conferma alle sue osservazioni e azioni. Lei teme il passo falso. L'errore. E le conseguenze di quel passo falso. È per questo che ha cercato in me la conferma all'idea che si era fatto della signora Dreyer.»

«Non ho bisogno che lei approvi le mie teorie, dottore», replicò Fabel, senza riuscire a nascondere una certa irritazione. «A me interessavano soltanto le sue opinioni sulla paziente. E comunque si sbaglia: io non ho vissuto nel nord della Germania per tutta la mia vita. Mia madre è scozzese, e io sono stato per un po' in Gran Bretagna da bambino.»

«Evidentemente, la mentalità dev'essere abbastanza simile.» Lo psicologo si strinse nelle spalle dentro la stoffa stropicciata della sua giacca. «In ogni caso, tutti abbiamo delle paure, e queste paure tendono a determinare il modo in cui reagiamo al mondo.»

«Che cosa c'entra questo con il caso Hauser?»

«Una delle paure più diffuse è quella di essere scoperti. Tutti abbiamo dei lati della personalità che temiamo possano essere svelati. Alcuni, per esempio, hanno paura del passato. Paura delle persone diverse che loro stessi erano.»

«Si riferisce forse a Hauser?»

«Per lei sarà difficile crederlo, commissario, ma un tempo io ero una specie di militante antagonista. Ero studente nel 1968 e presi parte a molti dei fatti che accaddero in quel periodo. Io non mi vergogno per nulla di quel che ho fatto e della persona che ero. Certo, quasi tutti abbiamo compiuto azioni... sciagurate... ma era più che altro una questione di ardore giovanile e di fermento dell'epoca. L'importante, comunque, è che noi abbiamo davvero cambiato le cose. La Germania è un Paese diverso, ora, proprio grazie alla nostra generazione, e sono orgoglioso del contributo che anch'io ho dato. Altri, forse, non sono altrettanto fieri. Fu proprio nel '68 che incontrai per la prima volta Hauser. Era un giovane arrogante e incredibilmente vanitoso. Amava moltissimo tener banco e far passare come propri pensieri e *bons mots* di altri.»

«Mi sfugge il nesso. Perché mai un uomo del genere dovrebbe aver paura del proprio passato?»

«Sembra una pratica innocua, vero? Quella di rubare i pensieri altrui...»

Minks era ormai così sprofondato nella poltrona che pareva aver studiato l'arte del riposo per tutta la vita, ma nei suoi occhi placidi continuava ugualmente a brillare una luce distante fissa su Fabel. «Il problema è: *chi* erano questi altri a cui lui rubava i pensieri? Di chi erano gli abiti che lui sfoggiava come propri? Il fatto è che in un'epoca di grande eccitazione e pericolo, l'eccitazione può rendere insensibili al pericolo. Raramente si è consapevoli della presenza di persone pericolose nella cerchia delle proprie conoscenze.»

«Dottor Minks, ha per caso qualcosa di specifico da dirmi sul passato di Hans-Joachim Hauser?»

«Di specifico? No, non c'è nulla di *specifico* che io possa mostrarle... Però posso indicarle una direzione. Le consiglierei di dedicarsi un po' all'archeologia, caro commissario. Dovrà scavare un po' nel passato. Non so di preciso che cosa troverà, ma sono certo che scoprirà qualcosa.»

Fabel guardò quell'uomo piccoletto sulla sua poltrona, con un abito spiegazzato e la faccia rugosa. Per quanto si sforzasse, non riusciva proprio a immaginarlo nei panni del rivoluzionario. Considerò l'opportunità di provare a cavargli qualcos'altro, ma sarebbe stato inutile. Minks aveva già rivelato tutto quello che era disposto a dire. Per quanto criptico, però, Minks aveva chiaramente fatto del suo meglio per fornirgli una traccia.

«Conosceva anche il dottor Günther Griebel?» domandò il commissario. «È stato assassinato alla stessa maniera di Hauser.»

«No... non posso dire di averlo conosciuto. Ho letto della sua morte sui giornali, ma non lo conoscevo.»

«Dunque lei non sa se possa esserci una connessione tra Hauser e Griebel?»

Lo psicologo scosse la testa. «Credo che Griebel e Hauser fossero coetanei. Magari dalle sue ricerche archeologiche scoprirà che avevano un passato in comune. In ogni caso, il mio parere sul conto di Kristina l'ha avuto: è del tutto incapace di commettere un omicidio come quello su cui lei sta indagando.»

Fabel si alzò e attese che anche Minks si raddrizzasse. Si strinsero la mano, e Fabel lo ringraziò per l'aiuto.

«Ah, a proposito», disse il commissario, ormai sulla soglia, «credo che lei conosca anche una delle mie collaboratrici: Maria Klee.»

Minks scoppiò a ridere e scosse la testa. «Caro Fabel, le ho concesso un minimo di margine solo perché avevo il permesso di Kristina Dreyer, ma non ho intenzione di pregiudicare la riservatezza di una paziente confer-

mando o smentendo di conoscere la sua collaboratrice.»

«Io non ho detto che era una sua paziente», ribatté Fabel uscendo dallo studio. «Ho detto solo che credevo che lei la conoscesse. Comunque, arrivederla, dottore.»

**Ore 11.10 - Altona Nord, Amburgo**

Mentre i passi si avvicinavano, Maria si ritrasse nell'angolo in cui la giovane donna era stata picchiata e strangolata. Benché le finestre della fabbrica dismessa fossero rotte, l'aria in quell'angolo pareva immobile, calda, pesante. Sulla soglia comparve una donna che si guardò intorno con ansia prima di entrare. La poliziotta uscì dall'ombra, e la donna, quando la vide, le andò incontro con aria decisamente più sicura.

«Non posso trattenermi a lungo...» disse a mo' di saluto, raggiungendo Maria. Parlava con un marcato accento dell'Est europeo, con la sintassi di chi ha imparato la lingua per strada. Maria le dava ventitré o ventiquattro anni al massimo, anche se da lontano le era parsa meno giovane. Indossava un abito dozzinale dai colori sgargianti, rialzato in modo da coprire appena la parte più alta delle cosce e nient'altro. Le gambe erano nude, e calzava sandali dal tacco alto allacciati alla caviglia. Il vestito, di un materiale molto sottile che aderiva al seno e metteva in rilievo i capezzoli, era tenuto su da due minuscole bretelle che lasciavano completamente esposti il collo e le spalle. Una tenuta concepita per esprimere una sfacciata disponibilità sessuale. I colori stridevano con l'incarnato pallido e segnato della ragazza e, assieme alle spalle ossute e alle braccia sottili, le davano un'aria malaticcia e per certi versi patetica.

«Non c'è bisogno che tu rimanga qui a lungo, Nadja», rispose Maria. «Mi basta un nome.»

Nadja guardò alle spalle della poliziotta, verso l'angolo della fabbrica dismessa, l'angolo dove lei aveva posato quei fiori.

«Te l'ho già detto, io non so come si chiamasse davvero.»

«Non è il nome della ragazza che mi interessa, Nadja», replicò Maria pacatamente. «Voglio sapere chi l'ha messa sulla strada.»

«Lei non aveva un protettore; non uno soltanto, per lo meno. Era nuova del gruppo.»

«Quale gruppo?»

«Noi lavoriamo tutte per la stessa gente, ma non ti dirò i nomi. Se vengono a sapere che ho parlato con te, quelli mi ammazzano.»

Maria prese la mano di Nadja e gliela tenne con il palmo rivolto verso l'alto, su cui posò alcune banconote da cinquanta euro, per poi richiuderle le dita intorno al denaro.

«È molto importante per me», disse, fissando Nadja con i suoi occhi grigio-azzurri. «Sono *io* che ti pago per questa informazione, non la polizia.»

Nadja aprì la mano e guardò le banconote accartocciate, per poi porgerle di nuovo a Maria. «Risparmia i tuoi soldi. Non sono venuta qui perché volevo guadagnarci. Comunque, posso farne molti di più in un paio d'ore, stasera.»

«Quelli, però, non potrai tenerli, o sbaglio?» Maria non accennò minimamente a riprendersi il denaro. «Come hai conosciuto Olga?»

La ragazza scoppiò a ridere senza allegria e scosse la testa. Ogni suo movimento sembrava elettrizzato dalla paura. Si accese una sigaretta, e Maria notò che le tremavano le mani. Nadja rovesciò all'indietro la testa e sbuffò un getto di fumo nell'aria densa e calda. «Pensi che i tuoi soldi valgano qualcosa? Un tempo credevo che il denaro fosse la soluzione a tutti i mali, ed ero convinta di poterne fare, di soldi, qui in Germania. Guarda, invece, come sono finita. Comunque, li accetto solo perché devo dimostrare che ogni minuto che passo senza che quelli mi vedano io sono in giro a guadagnare per loro.»

Nadja prelevò tre banconote da cinquanta euro e restituì il resto a Maria. «La ragazza che tu chiami Olga non è russa: è ucraina. È stata portata qui dalla stessa gente che ha portato qui me.»

Maria sentì il brivido dato dalla conferma di un sospetto. «Trafficanti di esseri umani?»

Udirono un rumore provenire dall'esterno dell'edificio, dalle parti delle porte principali. Le donne si voltarono e guardarono per un attimo da quel lato, prima di riprendere la conversazione.

«Devi sapere una cosa», disse Nadja. «L'ambiente è cambiato ad Amburgo. Prima c'erano solo due tipi di puttane: le ragazze che lavorano a St. Pauli - tra cui trovi addirittura delle studentesse universitarie che arrotondano - e le drogate, che lo fanno per pagarsi il vizio. Queste sono la feccia. Adesso c'è qualcos'altro. Ci siamo noi. Le altre. Ci chiamano le contadine... Ci portano qui dall'Est come bestiame per venderci. La maggior parte delle ragazze viene dalla Russia, dalla Bielorussia, dall'Ucraina; ci sono anche tante albanesi, certe vengono anche dalla Polonia e dalla Lituania.»

«Chi gestisce il mercato delle contadine?»

«Se te lo dico, tu vai a cercarli, e quelli, quando capiscono che ho parlato

con te, vengono a uccidermi. Prima, però, mi torturano; poi faranno fuori tutta la mia famiglia. Tu non hai idea di che gente è. Quando prendono una ragazza, prima di tutto la violentano, poi la massacrano di botte e le dicono che uccideranno tutti i suoi famigliari se non guadagnerà dei bei soldi.»

«È quello che è successo a te?»

Nadja non rispose, ma una lacrima cominciò a scenderle lungo il naso, prima che lei la asciugasse con un brusco movimento della mano.

«E l'hanno fatto anche con la ragazza che tu chiami Olga. Lei si è fidata di loro. Le avevano detto che le avrebbero trovato un lavoro decente all'Ovest. Si fidava perché erano ucraini come lei.»

«Ucraini?» Maria sentì una stretta al petto, come se il suo corpo stesse stringendosi intorno alla vecchia ferita. «Vuoi dire che la gente che gestisce le 'contadine' è ucraina?»

La ragazza si voltò nervosamente verso la porta della ex fabbrica. «Ora devo andare...»

La poliziotta fissò quella giovane e magrissima prostituta. «Vasyl Vitrenko... Ti dice qualcosa questo nome?»

Nadja scosse la testa. Maria si mise improvvisamente a frugare nella borsa. Ne estrasse una fotografia a colori di un uomo ritratto a mezzo busto con indosso un'uniforme militare sovietica.

«Questo è Vasyl Vitrenko. Non è che per caso l'hai sentito nominare dalla gente che gestisce la tratta delle ragazze dell'Est europeo? Non potrebbe essere lui il capo dell'organizzazione?»

«Non saprei. Non mi pare di riconoscerlo. Io i soldi li do a un'altra persona.»

«Sei sicura di non averlo mai visto?»

Maria avvicinò la foto agli occhi di Nadja; il tono voce divenne improvvisamente guardingo. «Guardalo in faccia. *Guardalo!*»

Nadja esaminò l'immagine con più attenzione. «No... Non l'ho mai visto. E non è una faccia che si dimentica.»

La tensione sembrò svanire dalla postura di Maria. Guardò la fotografia che aveva tra le mani. Vasyl Vitrenko la fissava con i suoi occhi smeraldo, feroci, gelidi e sfolgoranti come il centro dell'inferno.

«No...» disse. «Infatti.»

**Ore 12.30 - Il porto di Amburgo**

Quando Fabel era appena entrato nella polizia di Amburgo, Dirk Stella-

manns faceva l'agente in divisa. Era un omone simpatico sempre pronto al sorriso. Proprio da lui Fabel aveva imparato tutte quelle cose del lavoro da poliziotto che nessuno ti insegna all'accademia: le sottigliezze, le sfumature, il modo di entrare in una stanza, di leggere la situazione e di valutare i pericoli alla prima occhiata.

Dirk Stellamanns lavorava a St. Pauli e faceva riferimento al famoso commissariato della Davidwache. Dato che in quei due chilometri quadrati - pieni di bar, teatri, discoteche, locali di spogliarello e, ovviamente, la famigerata Reeperbahn - passavano circa duecentomila persone ogni weekend, l'arma più efficace per un poliziotto, in quel contesto, era la sua capacità di parlare con le persone. Dirk aveva mostrato al giovane Jan come si fa a disinnescare una situazione esplosiva con poche parole ben scelte; come certe persone che sembravano destinate all'arresto potessero essere mandate per la loro strada con il sorriso sulle labbra. Tutto dipendeva dal modo in cui si affrontavano i problemi. Fabel aveva sempre provato una grande ammirazione e persino invidia per le abilità dialettiche di Dirk. Il commissario conosceva i propri punti di forza come poliziotto, ma anche le proprie debolezze: a volte, si rendeva conto di dover migliorare nella gestione degli indiziati e dei testimoni per trarne più informazioni. Dirk era presente quando avevano sparato a Fabel e al suo socio: una rapina in banca compiuta da alcuni membri di un gruppo terroristico era finita con Jan gravemente ferito e la morte del collega. Frank Webern, venticinque anni, sposato da meno di tre anni, padre di un bambino di diciotto mesi, era rimasto a terra davanti alla filiale della Commerzbank a rabbrividire di freddo, mentre il calore del suo sangue lo abbandonava per riversarsi cupo sul pallido asfalto.

Era stato il giorno più brutto della carriera di Fabel; si era ritrovato ferito su un molo lungo l'Elba, di fronte a una diciassettenne armata di stereotipi politici e di una pistola automatica che non voleva gettare.

Si era rifiutata di abbassare quell'arma... Jan si era ripetuto quella frase come un mantra nel corso degli anni, nel tentativo di alleviare in qualche modo il peso intollerabile della coscienza di averla uccisa, di averle sparato in faccia, di averla fatta rotolare come una bambola rotta nell'acqua fredda e scura. Dirk era stato molto vicino a Fabel. Tutti i giorni, ogni volta che smetteva il turno. Dal momento in cui aveva riacquistato un minimo barlume di coscienza, Jan aveva avvertito la presenza della massa robusta e silenziosa di Dirk accanto al suo letto d'ospedale.

Ci sono dei legami, aveva scoperto Fabel, che una volta creati non pos-

sono più essere infranti.

Dirk a un certo punto si era congedato dalla polizia e gestiva da tre anni una piccola tavola calda nei dintorni del porto. Fabel ci andava almeno una volta ogni quindici giorni, e non perché apprezzasse particolarmente il modo in cui Dirk preparava il würstel al curry, bensì perché entrambi sentivano il bisogno di quegli scambi di battute leggeri e scherzosi che sfioravano appena la superficie della loro amicizia.

Ogni tanto, però, il commissario aveva bisogno di maggiore profondità. Ogni volta che un caso lo coinvolgeva particolarmente, quando un omicidio aveva il potere di scuoterlo, nonostante tanti anni trascorsi alle prese con la morte, Fabel non andava da Otto Jenssen, il suo migliore amico, la persona con cui aveva più cose in comune. In quei casi andava a trovare Dirk Stellamanns. La tavola calda era un chiosco che pareva l'estensione della già enorme personalità dell'uomo. Era luminoso e di una pulizia impeccabile, circondato da tavolini alti sormontati da ombrelloni bianchi. Dirk, con la sua enorme mole che sembrava premere contro l'aderente guaina dell'immacolato grembiule da cuoco, sorrise radioso quando lo vide arrivare.

«Bene, bene... Vedo che ne hai abbastanza dei costosi ristoranti di Pöseldorf...» Dirk si rivolse a Jan in dialetto frisone. Erano entrambi della Frisia orientale e avevano sempre comunicato tra loro con quella caratteristica miscela di tedesco, olandese e inglese antico. «Posso prepararti qualcosa di buono?»

«Una Jever e un involtino di formaggio sarebbero l'ideale», rispose Fabel con un sorriso desolato. Ordinava sempre la stessa cosa quando andava a pranzare lì. Ancora una volta provò una certa irritazione per tanta prevedibilità. Bevve un sorso della birra fredda e aromatizzata della Frisia orientale.

«Hai la tua solita aria allegra...» Stellamanns si sporse in avanti, con i gomiti sul bancone. «Che cosa bolle in pentola?»

«Hai letto dell'omicidio di Hans-Joachim Hauser?»

«Ah, la storia del 'parrucchiere di Amburgo'?» Dirk serrò le labbra. «Ha ucciso Hauser e uno scienziato. Ti stai occupando tu del caso?»

Fabel annuì e bevve un altro sorso. «È un bel casino. Dio solo sa come hanno fatto i giornalisti a venire a conoscenza dei particolari. Sono stati piuttosto precisi. L'assassino ha davvero scalpato le vittime.»

«È vero che tinge lo scalpo di rosso?»

Fabel annuì di nuovo.

«Che cavolo significa?» Dirk assunse un'espressione di incredulità. «Ai miei tempi ne ho viste di cose, ma c'è sempre qualche malato che se ne esce con qualcosa di nuovo e sorprendente. Questo tizio dev'essere uno psicopatico incurabile.»

«Così pare», ammise il commissario, osservando il suo boccale di birra prima di bere un altro sorso. «Il fatto è che i trofei non se li porta via. Li appende bene in vista perché vengano trovati.»

«Un messaggio?»

«Me lo sono domandato anch'io», rispose Fabel, stringendosi nelle spalle.

Benché il sole splendesse, sentiva dentro di sé un grande freddo. Forse era la birra, o magari quel vago ma implacabile disagio che gli era rimasto addosso da quando aveva visto la fotografia dell'Uomo di Neu Versen, Franz il Rosso, i cui capelli erano stati tinti di un rosso vivacissimo dai mille anni trascorsi in quella buia e fredda torbiera.

«Perché lo fa?» Fabel pose quella domanda più a se stesso che a Dirk. «Che cosa significa il colore rosso?»

«Il rosso è il colore dell'allarme... o forse ha a che fare con la politica. Il rosso è il colore della rivoluzione, della vecchia Germania Orientale, del comunismo e così via.» Dirk si interruppe per servire una cliente. Prima di riprendere a parlare, attese che lei si allontanasse abbastanza da non poterlo udire. «Hauser non faceva parte, sia pur marginalmente, di quegli ambienti, negli anni Sessanta e Settanta? Magari l'assassino ce l'ha con i 'rossi'.»

«Può darsi...» sospirò l'altro. «Chissà che cosa succede in una mente come quella... Stamattina ho parlato con una persona che mi ha suggerito di scavare nel passato di Hauser, soprattutto nel suo passato politico, magari ancora più a fondo di quel che normalmente farei in presenza di un caso del genere. Non mi pare, però, che Hauser sia mai stato coinvolto in attività anche solo prossime all''azione diretta'.»

«Non si può mai sapere, Jan. C'è molta gente, tra quelli che occupano le cariche politiche più importanti, che ha degli scheletri nell'armadio.»

Fabel sorseggiò la sua birra. «Proverò a indagare... Quel che è certo è che avrei proprio bisogno di un appiglio.»

**Ore 21.30 - Osdorf, Amburgo**

Maria era seduta sul divano e teneva il bicchiere di vino vuoto sopra la

testa, agitandolo come fosse una campanella. Frank Grueber arrivò dalla cucina e glielo tolse di mano.

«Te lo riempio di nuovo?»

«Sì.» La voce di Maria era piatta e priva di gioia.

«Ti senti bene?» Grueber si era trattenuto in cucina a mettere nella lavastoviglie i piatti della cena da lui preparata. Malgrado i suoi trentadue anni, Frank conservava un'aria da scolaretto. Aveva le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti a mostrare gli affusolati avambracci, mentre i folti capelli scuri gli ricadevano sulla fronte corrugata per la preoccupazione. «Hai già bevuto un bel po'...»

«È stata una giornata durissima.» Lei lo guardò e gli sorrise. «Ho indagato sul passato della giovane russa uccisa tre mesi fa.» Si corresse. «Ucraina, anzi.»

«Credevo che avessi affidato le ricerche a qualcun altro...» ribatté Frank ad alta voce, dalla cucina. Ricomparve con un bicchiere di vino rosso, che posò sul tavolino davanti a Maria, prima di sedersi sul divano accanto a lei.

«Infatti... Solo che non ha ancora un nome. Cioè, non abbiamo trovato il nome vero. Voglio restituirglielo. Quella ragazza desiderava solo rifarsi una vita. Vivere altrove, diventare una persona nuova. Certe volte la capisco fin troppo bene.» Maria bevve un lungo sorso di Barolo. Grueber appoggiò il braccio allo schienale del divano e le accarezzò delicatamente i capelli biondi. Lei gli rivolse un vago sorriso.

«Sono preoccupato per te, Maria. Sei stata ancora dal dottore?»

Lei si strinse nelle spalle. «Ho un appuntamento questa settimana, ma non ho voglia di andarci. Non so se mi stia facendo bene. Non so se esista qualcosa che possa farmi bene. Comunque, parliamo d'altro...» Indicò una grossa credenza antica sistemata contro una parete. «È nuova?» domandò.

Grueber sospirò senza smettere di accarezzarle i capelli. «Sì... L'ho comprata nel weekend.» Dal tono di voce si capiva che non aveva intenzione di cambiare argomento. «Dovevo riempire quella parete.»

«Sembra molto costosa», osservò Maria. «Come tutto il resto...» Con la mano che stringeva il bicchiere fece un ampio gesto a indicare la stanza e, più in generale, la casa.

«Mi dispiace», disse Grueber.

«Di che cosa?»

«Di essere ricco. Non siamo noi a scegliere l'ambiente in cui nasciamo. Non ho chiesto io di avere dei genitori ricchi, così come altri non hanno

chiesto di nascere poveri.»

«Per me non è un problema.»

«Davvero? Io, comunque, vivo a modo mio, da sempre.»

Maria si strinse di nuovo nelle spalle. «Ripeto, per me non è un problema. Dev'essere bello avere tanti soldi.» Osservò la stanza dall'arredamento raffinato e costoso. Lei sapeva che Frank era il proprietario di quel grande appartamento su due livelli. Si trovava al piano inferiore di un'enorme villa nella zona di Hochkamp, a Osdorf. Lei sospettava che anche l'altra parte della villa, quella in affitto, fosse sua. In ogni caso, l'appartamento era di per sé un bene immobiliare di grande pregio; Maria non aveva idea di quale potesse essere davvero il valore dell'edificio nel suo insieme. Amburgo era la città più ricca della Germania, ed era noto che i genitori di Grueber erano ricchi anche in rapporto agli standard amburghesi. Inoltre, Frank era figlio unico. Una volta le aveva spiegato che i genitori avevano quasi rinunciato alla speranza di avere un bambino. Di conseguenza, lui era cresciuto in un mondo in cui tutto ciò che voleva gli veniva profuso a piene mani. Avrebbe ereditato una fortuna, ma evidentemente aveva già a disposizione risorse finanziarie notevoli. Perché, si era spesso domandata Maria, scegliere la carriera di perito della polizia scientifica, se si può diventare tutto quel che si vuole?

«Il denaro non dà la felicità», disse Grueber.

«Strano», ribatté lei con una breve e amara risata. «Di certo, però, la mancanza di denaro dà l'infelicità...»

Si ritrovò a pensare ancora una volta a Olga X, a Nadja, ai sogni di una nuova vita in Occidente che quelle ragazze avevano coltivato. Agli occhi di Olga, l'appartamento di Frank Grueber sarebbe apparso probabilmente la realizzazione di un sogno, e lei, nella sua ingenuità, credeva forse di potersene accaparrare almeno un pezzettino lavorando sodo in un hotel o in un ristorante in Germania. Maria si immaginava sempre l'ambiente d'origine di Olga alla stessa maniera - uno stereotipo composto da un piccolo villaggio in una grande steppa, con le sue corpulente babuške con lo scialle nero intente a trasportare enormi ceste stracariche - e si immaginava sempre il volto fresco e sorridente della ragazza, pieno di aspettativa, rivolto a Occidente. Maria sapeva che, più probabilmente, Olga veniva da una qualche grigia e depressa metropoli post-sovietica, ma non riusciva lo stesso a liberarsi di quel cliché.

«Sei una persona molto in gamba, Frank», disse Maria sorridente. «Lo sapevi? Sei buono, gentile. Un uomo proprio come si deve. Non capisco

perché ti prenda la briga di sopportare tutte queste mie fisime... La vita per te sarebbe molto più semplice se non ti fossi impelagato con me.»

«Davvero?» replicò lui. «Be', è stata una mia scelta, e ne sono felice.»

Maria lo osservò. Lo conosceva da un anno, ormai. Avevano una relazione da sei mesi, eppure non avevano ancora avuto rapporti sessuali. Lo guardò nei grandi occhi azzurri, guardò il suo viso da ragazzino e la folta chioma di capelli neri. Ebbe desiderio di lui. Posò il bicchiere e si protese. Mettendogli una mano dietro la testa lo attrasse a sé. Si baciarono, e lei gli infilò la lingua in bocca. Lui la cinse con un braccio, e lei si sentì addosso il calore del corpo di Frank.

«Andiamo in camera...» mormorò Maria, alzandosi in piedi e guidandolo, mano nella mano.

Maria si spogliò così alla svelta da strappare un bottone della camicetta. Non voleva che l'occasione sfumasse; non voleva che quel breve squarcio di normalità si richiudesse all'improvviso. Si stese sul letto e lo tirò su di sé. Lo desiderava ardentemente. Lo sentì addosso e, all'improvviso, si irrigidì, con la netta impressione di poter soffocare. Fu investita da un'ondata di nausea e provò l'impulso di urlargli di togliersi, di smetterla di toccarla. Guardò il bel viso infantile di Frank e provò una profonda e violenta repulsione. Lui notò che c'era qualcosa che non andava e fece per staccarsi, ma lei chiuse gli occhi e lo strinse a sé con forza. Dietro le palpebre chiuse immaginò di avere di fronte un altro viso, e la repulsione scomparve.

Maria continuò a tenere gli occhi chiusi, anche quando Frank Grueber entrò in lei, e tenne a bada il disgusto rievocando un altro volto: una faccia spigolosa e crudele. Una faccia che la guardava con occhi gelidi, verdi e privi di amore.

## 7

**Sabato 27 agosto 2005 -**
**Nove giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 20.30 - Neumühlen, Amburgo**

Susanne non aveva detto nulla di esplicito, ma Fabel capì che non era tanto contenta dello scarso entusiasmo con cui aveva reagito agli annunci immobiliari che lei aveva cerchiato con il pennarello rosso. Temeva di conoscere anche la ragione del proprio comportamento: quelle proprietà in

vendita, più che un'opportunità di guadagno e di miglioramento della loro relazione, avrebbero potuto trasformarsi in una perdita. La perdita della propria indipendenza, del proprio spazio privato. Fabel si era convinto di volerlo, ma all'avvicinarsi del cambiamento provava una vaga incertezza.

L'altra ragione per cui non era riuscito a dimostrarsi più deciso nella scelta del nuovo appartamento stava nel fatto che tutte le sue energie mentali erano rivolte al tentativo di aprire uno spiraglio nel caso del «parrucchiere di Amburgo». La scelta di una casa non rientrava tra le sue priorità.

L'incertezza era cresciuta dopo il pomeriggio trascorso con la figlia Gabi. Si erano incontrati nel centro di Amburgo, e Fabel aveva dovuto soffocare un accesso di panico nel vedere la figlia sedicenne che gli veniva incontro. Gabi stava crescendo troppo alla svelta, e lui ebbe l'impressione di essersi fatto sfuggire il controllo del tempo: c'erano troppe cose nella vita di sua figlia che si era perso.

Avevano passato il pomeriggio a comprare vestiti sulla Neuer Wall, una cosa che solo l'anno prima sarebbe stata impensabile per quella maschiaccia. Un altro motivo di turbamento era il fatto che Gabi cominciava ad assomigliare tanto a sua madre Renate, l'ex moglie di Fabel. Da qualche tempo aveva iniziato a portare i capelli castani più lunghi, e nella sua chioma ardeva lo spirito dei capelli rossi di Renate. Durante lo shopping si era ritrovato a osservare i gesti e le maniere di Gabi. Così come i capelli ricordavano Renate, i movimenti della ragazza evocavano in lui il ricordo della propria madre, mentre il sorriso e la disinvoltura erano quelli di Lex, il fratello. Ripensò a quel che gli aveva detto Severts sul fatto che ognuno di noi è assai più vicino alla propria storia di quanto generalmente si pensi.

Dopo lo shopping, andarono a prendere un caffè alle Alsterarkaden. Il Rathausmarkt e le rive dell'Alster erano affollati di turisti. L'azienda di soggiorno di Amburgo aveva da poco annunciato che quello appena trascorso era stato l'anno più felice di tutti i tempi, per quanto riguardava il turismo in città, e padre e figlia ne ebbero la dimostrazione quando rimasero ad aspettare per dieci minuti che si liberasse un tavolo. Il cameriere ci impiegò un po' a ripulire i resti lasciati da una famiglia americana, ma alla fine il commissario e la figlia si sedettero rivolti verso l'Alsterfleet e sul Rathausmarkt retrostante. Fabel parlò con Gabi del proprio dilemma.

«Se non te la senti più di andare ad abitare con lei, dovresti rinunciare», disse la ragazza.

«Ma l'ho proposto io. All'inizio sono stato io a spingere in quella dire-

zione.»

«Evidentemente ci hai ripensato, *dad*.» Gabi si rivolgeva abitualmente a lui con quella parola inglese. «È un passo troppo importante... Non lo si dovrebbe fare se non si è pienamente convinti. Magari, Susanne non è la donna che fa per te.»

All'improvviso, Fabel si sentì a disagio per il fatto di discutere della propria vita amorosa con una sedicenne. In fondo, aveva creduto che la donna della sua vita fosse la madre di Gabi. «Pensavo che Susanne ti fosse simpatica», disse.

«Infatti, mi piace moltissimo. È perfetta.» Gabi si interruppe e guardò l'Alsterfleet. «Il problema, *dad*, è che... Lei è perfetta. È bellissima, intelligente, alla mano... Ha un lavoro interessantissimo... È perfetta, appunto.»

«Sembra quasi una cosa negativa.»

«Ti sbagli... Solo che a volte Susanne riesce a essere persino *troppo* perfetta.»

«In che senso? Non capisco», disse Fabel, mentendo.

«Non saprei... È cordiale, però a volte sembra più chiusa di...» La ragazza lasciò la frase in sospeso.

«... di me?» completò Fabel con un sorriso.

«Be', sì. È come se si tenesse qualcosa dentro. Con te, magari, è diversa, ma io ho la sensazione che noi vediamo solo la Susanne che lei sceglie di mostrarci: quella *perfetta*.»

La ragazza si strinse nelle spalle, insoddisfatta. «Insomma, hai capito cosa intendo... Comunque, non c'è nulla che non vada in lei. Il problema sei tu. Devi decidere tu se sei pronto per questo genere di impegno.»

Lui le sorrise. Aveva solo sedici anni, ma a volte sembrava più saggia di lui. Mentre erano lì seduti tra i turisti e la gente intenta a far compere, mentre guardavano i cigni che scivolavano sulla superficie dell'Alsterfleet, Fabel si rese conto di quanto Gabi avesse visto giusto sul conto di Susanne.

Qualunque cosa avesse deciso, Fabel sapeva che Susanne si stava indispettendo per quella mancanza di determinazione. Aveva deciso, perciò, di prenotare un tavolo in un lussuoso ristorante di Neumühlen. Il locale era a pochi minuti dalla casa di Susanne a Övelgönne, e si erano dati appuntamento da lei prima di raggiungere il ristorante in taxi. Il locale aveva enormi vetrate panoramiche affacciate sull'Elba e sulla foresta di gru che occupava la riva più lontana. Le abnormi sagome di navi container illuminate sfilavano silenziose sotto i loro occhi. Era un paesaggio industriale,

ma aveva una strana e ipnotica bellezza. Fabel notò che molti degli avventori ne erano affascinati. Erano arrivati alle otto e mezza, con la tenue e calda luce della sera che entrava dalle enormi vetrate, e lui, per la prima volta da diversi giorni, si era sentito finalmente a suo agio. L'umore poi era ulteriormente migliorato quando erano stati condotti a quel tavolo accanto alla finestra.

Stasera, pensò, non rovinerò tutto mettendomi a parlare di lavoro. Sorrise a Susanne e ne ammirò le perfette proporzioni della testa e del collo. Era una donna bellissima, intelligente, generosa. Era perfetta. Gabi aveva detto bene. Ordinarono la cena e chiacchierarono finché non arrivò la prima portata. Fabel si rese improvvisamente conto della presenza di qualcuno lì accanto e alzò gli occhi convinto che si trattasse del cameriere. L'uomo che vide era molto alto e vestito con eleganza. Fabel capì subito di conoscerlo, ma non ricordava chi fosse.

«Jannick!» esclamò l'uomo, usando il diminutivo del nome di battesimo di Fabel. Era il nomignolo usato dai suoi genitori e da suo fratello, dai compagni di scuola, ma l'unica persona ad Amburgo che lo avesse mai chiamato in quel modo era Dirk Stellamanns, l'amico frisone. «Jannick Fabel... Sei tu?» Si rivolse a Susanne e le fece un mezzo inchino. «Mi scuso per il disturbo... sono un vecchio compagno di scuola di suo marito.»

Susanne scoppiò a ridere, ma evitò di correggere lo sconosciuto. «Non c'è di che», e, rivolgendosi a Fabel, sorrise maliziosamente. «Ti dispiace presentarci... *Jannick*?»

«Certo», disse lui, alzandosi in piedi e stringendo la mano all'uomo. Solo a quel punto gli fu chiara l'ironia di Susanne, e ricambiò il sorriso con un'espressione impermalita. «Susanne, ti presento Roland Bartz. Roland era uno dei miei migliori amici, ai tempi della scuola.»

Susanne strinse la mano a Bartz, che si scusò di nuovo per il disturbo.

«Ascolta, Jan», disse Bartz. «Non voglio infastidirvi oltre, ma dobbiamo assolutamente riallacciare i contatti. Sono qui con mia moglie...»

«Perché non vi unite a noi?» propose Susanne.

«No, grazie, non vorremmo rovinarvi la serata...»

«Nient'affatto», disse Fabel, cercando di attirare l'attenzione di un cameriere. «Sarà un piacere...»

Bartz andò un attimo al suo tavolo e ritornò accompagnato da una donna molto attraente, senza dubbio assai più giovane di lui. Fabel aveva saputo - dalla madre, forse - che Bartz, un paio di anni prima, aveva divorziato. La neo signora Bartz, che disse di chiamarsi Helena, strinse la mano a Susan-

ne e a Fabel e si sedette al loro tavolo.

Fabel e Bartz si ritrovarono ben presto a chiacchierare dei vecchi compagni. Riesumarono nomi di persone a cui Fabel non era più in grado di associare un volto. Quando invece se ne ricordava, si trattava di facce da adolescenti che non riusciva a figurarsi come uomini di mezza età. Persino Bartz gli sembrava strano. Ai tempi della scuola era un ragazzo goffo e massiccio ed era stato il primo a cominciare a fumare, cosa che non aveva certo contribuito a migliorare l'aspetto della sua pelle già butterata dall'acne. Ora si presentava come un elegante signore di mezza età, con qualche screziatura grigia tra i capelli e una pelle abbronzata da un sole che non era certo quello di Amburgo. Aveva chiaramente fatto strada, e i due passarono a discutere di quel che avevano combinato dall'ultima volta che si erano incontrati. Bartz restò di sasso quando seppe che Fabel era il commissario della squadra omicidi.

«Santo Dio, Jannick... è stranissimo. Non ti avrei mai immaginato in un ramo del genere. Credevo fossi andato avanti a studiare storia...»

«Infatti», disse Fabel. «Solo che a un certo punto sono stato attratto in un'altra direzione.»

«Che mi venga un colpo... un poliziotto. E commissario capo, per giunta. Chi l'avrebbe mai detto?»

«Già... appunto», replicò Fabel. Cominciava a provare fastidio per l'incredulità di Bartz, il quale parve avvedersene.

«Scusami... non volevo offenderti. Il fatto è che sembravi così deciso a diventare uno storico... Quel che fai, comunque, è grandioso... Io non ne sarei certo capace.»

«A volte credo di non esserne capace neanch'io. Dopo un po', però, è un lavoro che ti coinvolge... ma dimmi di te.»

«Be', io mi sono lanciato anni fa nel settore software e computer. Ho un'azienda mia. Siamo specializzati in software per la ricerca in certi settori scientifico-accademici. Abbiamo quattrocento dipendenti ed esportiamo in tutto il mondo. Non c'è università dell'emisfero occidentale, forse, che non abbia uno dei nostri sistemi in qualche dipartimento.»

Le due coppie presero a chiacchierare con scioltezza. Helena, la moglie di Bartz, era una donna cordiale e allegra. Fabel giunse alla conclusione che l'amico non doveva averla sposata per le sue doti intellettuali, comunque si ritrovò a godere della compagnia di quell'uomo che, in gioventù, era stato a scuola con lui, mentre Susanne, come al solito, stregò i due commensali avventizi con la sua squisitezza. Di tanto in tanto, però, Fabel si

rendeva conto di come Bartz lo guardasse in modo strano. Come se lo stesse giudicando.

Mangiarono e parlarono finché il ristorante non rimase quasi deserto. Bartz insistette per pagare il conto e chiamò un taxi per tornare con la moglie a Blankenese, dove avevano «un posticino carino», secondo la definizione di Bartz.

L'aria della sera era ancora tiepida e gradevole, quando Fabel e Susanne accompagnarono Roland e Helena Bartz al taxi. Nel cielo limpido le stelle luccicavano oltre le luci tremolanti dei moli del porto, sulla riva più lontana dell'Elba.

«Possiamo accompagnarvi da qualche parte?» domandò Bartz.

«No, grazie. È stato un piacere rivederti, Roland. Cerchiamo di tenerci in contatto.»

Le due donne si baciarono sulle guance, e Helena Bartz salì sul sedile posteriore del taxi. Roland, invece, indugiò per un attimo ancora.

«Ascolta, Jan. Spero non ti dispiaccia se ti dico che non mi sembravi del tutto soddisfatto, quando mi parlavi del tuo lavoro.» Bartz gli porse un biglietto da visita. «Guarda caso, io sto cercando un direttore delle vendite sui mercati internazionali, soprattutto americani e inglesi. Parli l'inglese da madrelingua e sei sempre stato il più brillante di tutti, a scuola.»

Fabel fu colto di sorpresa. «Be'... ti ringrazio, Roland, ma non so un accidenti di computer...»

«Non è importante. Ho già quattrocento dipendenti che sanno tutto dei computer. Io ho bisogno di qualcuno che sappia qualcosa delle persone. Scommetto che nel tuo lavoro è fondamentale capire che cos'è che fa scattare certi meccanismi nella mente della gente. Inoltre, quel che non sai dei computer sono certo che potresti impararlo in due mesi al massimo. Me lo ricordo com'eri, a scuola.»

«Roland, io non saprei...»

«Senti, Jan, con me potresti guadagnare cifre a cui il tuo stipendio neppure si avvicina. Faresti molte ore di meno e dovresti sopportare molto meno stress. Susanne diceva, stasera, che state cercando un appartamento. Credimi, un lavoro come quello che ti sto offrendo cambierebbe completamente le vostre prospettive economiche. Tu mi sei sempre stato simpatico, Jannick. Lo so che adesso non siamo più quelli di una volta. Siamo cresciuti. Non credo, però, che dentro di noi si cambi poi così tanto, crescendo. Comunque, ti chiedo solo di pensarci su.»

«Lo farò, Roland.» Fabel strinse calorosamente la mano al vecchio com-

pagno di scuola. «Te lo prometto.»

«Basta che mi telefoni, e quel posto è tuo. Non aspettare troppo, però. Ho bisogno di una persona in quel ruolo al più presto.»

Quando il taxi se ne fu andato, Susanne prese sottobraccio Fabel.

«Che cosa diceva?»

«Oh, niente...» Si voltò verso di lei e le diede un bacio. «Una bella coppia, eh?» commentò, infilandosi in tasca il biglietto da visita di Bartz.

## 8

**Lunedì 29 agosto 2005 -**
**Undici giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 9.30 - Neustadt, Amburgo**

Cornelius Tamm rifletté sul gap generazionale che lo divideva dal ragazzo che gli stava seduto di fronte: era abbastanza giovane da poter essere come minimo suo figlio, se non addirittura suo nipote. Nonostante l'anzianità di Cornelius, però, quel ragazzo con i capelli pieni di gel, due orecchie orribili e un ridicolo pizzetto sul mento, che aveva detto di chiamarsi Ronni, non aveva ritenuto opportuno rinunciare alla forma confidenziale del *du*, per rivolgerglisi. Evidentemente, lo considerava un collega, o credeva che la sua carica di direttore della produzione autorizzasse tanta informalità.

«Cornelius Tamm... Cornelius Tamm...» Nei dieci minuti precedenti Ronni non aveva smesso un solo attimo di parlare della carriera di Cornelius, ma il suo uso del tempo passato era piuttosto significativo. Ora, lì seduto, ripeteva quel nome e guardava Cornelius seduto di fronte a lui, al di là dell'enorme scrivania, come se stesse osservando un cimelio che suscitava nostalgia, pur non avendo ancora il valore delle cose veramente antiche. «Dimmi, Cornelius...» Il ragazzo dalle grandi idee e dalle orecchie ancora più grandi stirò le labbra al di sopra del pizzetto in un sorriso insincero. «Non vorrei sembrarti indiscreto, ma perché il tuo CD di *greatest hits* non lo produci con la tua attuale etichetta? Sarebbe molto più semplice, per via dei diritti eccetera.»

«Non parlerei di 'attuale' etichetta. Sono anni che non registro più niente con loro. È un po' che faccio soprattutto concerti dal vivo. È molto meglio... Mi dà un sacco di energia l'interazione con...»

«Ho visto che vendi CD tramite il tuo sito web», lo interruppe il giovane. «Come vanno le vendite? Riesci ancora a tirar su qualcosa?»

«Me la cavo...»

All'inizio, a Cornelius, quel ragazzino non era tanto piaciuto per via dell'aspetto. Oltre all'irritante pizzetto, e alle orecchie a sventola, la destra nettamente più sporgente dell'altra, Ronni era pure basso. In pochissimo tempo Ronni era riuscito a far crescere quella vaga antipatia di Cornelius fino a trasformarla in un odio incipiente, ma fortissimo.

«Immagino siano soprattutto i vecchi, a comprare i tuoi dischi... ma non c'è niente di male, intendiamoci. Mio padre era un tuo grande fan. Ascoltava tutta quella vecchia roba di protesta.» Cornelius aveva lavorato per ore al suo documento di presentazione e aveva sottolineato come, secondo lui, il suo *Greatest Hits* potesse vendere non solo tra i fan tradizionali, bensì anche tra una nuova generazione di giovani disillusi. Il documento era posato sulla scrivania di Ronni. Intonso.

«Ci sono tantissimi cantautori della tua generazione sul mercato. Temo che non vendano più, ormai. Quando ci riescono è solo perché tentano di produrre materiale nuovo, di una qualche attualità... Reinhard Mey, per esempio. A essere sinceri, però, oggi la gente non vuole mischiare la politica con la musica.» Ronni si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, Cornelius. Non credo che l'accoppiata sia delle migliori... Tra la nostra etichetta e il tuo stile, intendo.»

Cornelius guardò Ronni che gli sorrideva e sentì di odiarlo sempre di più. Non solo per quel sorriso falso e di circostanza. Raccolse il documento che gli aveva sottoposto e ricambiò il sorriso.

«Be', caro *Ronni*, sono proprio deluso.» Si avviò alla porta senza stringergli la mano. «Mi era parso che avessi orecchio per la musica... Il destro, intendo.»

**Ore 10.30 - Complesso della clinica universitaria, Eppendorf, Amburgo**

Il professor von Halen, evidentemente, credeva fosse suo dovere presenziare a quel colloquio, quasi fosse l'adulto responsabile di due minori sottoposti a interrogatorio di polizia. Soltanto quando Fabel gli chiese in modo esplicito di poter parlare da solo con Alois Kahlberg ed Elisabeth Marksen, i due ricercatori scientifici che avevano collaborato con Günther Griebel, il professore accettò, sia pur a malincuore, di cedere il proprio uf-

ficio per il colloquio.

I due ricercatori erano entrambi più giovani di Griebel, e Fabel capì subito, da come ne parlavano, che nutrivano una grande stima per il collega defunto. Una sorta di timore reverenziale, addirittura. Alois Kahlberg dimostrava più o meno quarantacinque anni ed era un uomo minuto che, come un uccellino, aveva l'abitudine di tirare leggermente indietro il capo a scatti, come per mettere a fuoco ciò che aveva davanti o per risistemarsi in cima al naso le spesse lenti dalla montatura troppo grossa e fuori moda. Elisabeth Marksen poteva avere dieci anni di meno, rispetto al collega, ed era una donna alta e poco attraente dalle guance perennemente rosse.

Fabel li interrogò sulle abitudini, la personalità e la vita privata del collega scomparso, ma non scoprì altro che la piattezza di Griebel: per quanta luce gli si proiettasse contro, non si notava la benché minima ombra, profondità o irregolarità. Non aveva mai veramente conversato con Marksen e Kahlberg se non di questioni connesse al lavoro o delle cose più insignificanti.

«E la moglie?» domandò il commissario.

«È morta circa cinque anni fa, di cancro», rispose Elisabeth. «Faceva l'insegnante. Griebel non ha mai parlato di lei. L'ho vista una sola volta, un anno prima che morisse, a un incontro aziendale. Era una persona schiva, come lui... Non pareva particolarmente a suo agio in quel contesto pubblico. Era uno di quegli incontri a cui tutti sono più o meno costretti a partecipare, ma Griebel e sua moglie se ne sono stati quasi sempre seduti in un angolo a parlare fra loro.»

«La morte di lei è stata un duro colpo per lui? È cambiato qualcosa, da allora, nel suo comportamento? Era particolarmente depresso?»

«Non era mai facile dirlo, nel caso del dottor Griebel. Non lasciava mai trapelare granché. So che una volta alla settimana andava al cimitero. La moglie è sepolta dalle parti di Lurup, il luogo d'origine della sua famiglia.»

«Non avevano figli?»

«Lui non ne ha mai parlato...»

Fabel diede un'occhiata al lussuoso ufficio del professor von Halen. In una delle vetrinette vide un mazzo di brochure patinate che, immaginò, dovevano servire a pubblicizzare il centro di ricerca presso investitori e partner commerciali.

«Quali erano, di preciso, le ricerche in cui il dottor Griebel era impegnato?» domandò. «Il professor von Halen mi ha accennato qualcosa, ma non ci ho capito granché.»

«Epigenetica», rispose Kahlberg. «È una specializzazione recentissima della genetica. Studia il modo in cui i geni si attivano e si disattivano, e le ricadute di questi fenomeni sulla salute e la longevità.»

«Ho sentito parlare anche di memoria genetica... Potreste spiegarmi?»

«Ah...» Kahlberg mostrò quello che doveva essere il massimo di entusiasmo possibile, per lui. «Questo è il settore dell'epigenetica di più recente scoperta. È abbastanza semplice, in realtà. Ci sono prove sempre più consistenti che mostrano come si possa soffrire di malattie e sindromi di cui non dovremmo soffrire... che in realtà appartengono ai nostri antenati.»

«A me, purtroppo, non sembra affatto semplice.»

«D'accordo, in altre parole... ci sono due tipi fondamentali di malattie: quelle a cui siamo geneticamente predisposti, quelle, cioè, di cui rischiamo di soffrire per una nostra tendenza congenita; e poi ci sono quelle dovute a cause ambientali - fumo, inquinamento, alimentazione eccetera - che fino a poco tempo fa si riteneva non avessero nulla a che fare con l'ereditarietà. Di recente, però, alcune ricerche hanno dimostrato che si possono ereditare anche le malattie dovute a cause ambientali.»

Il commissario non diede il minimo segno di aver capito, e allora ci provò Elisabeth Marksen a spiegare.

«Noi pensiamo, in genere, di essere separati dalla nostra storia, ma si è scoperto che non è così. C'è una piccola località, nella Svezia settentrionale, che si chiama Overkalix. È una comunità fiorente che gode di un tenore di vita molto elevato. Tuttavia, i medici hanno notato che la popolazione del luogo tende a sviluppare malattie di solito associate alla malnutrizione. Due sono gli aspetti che conferiscono al caso di Overkalix un particolare interesse: per prima cosa, sorge a nord del Circolo Polare Artico e ha una storia di relativo isolamento, nel senso che la popolazione attuale discende, in gran parte, dalle stesse famiglie che abitavano il luogo cento o duecento anni fa. Il secondo aspetto è la scrupolosa accuratezza con cui a Overkalix viene conservato ogni più piccolo documento della vita religiosa e civile della comunità. Si registrano non solo le nascite e i decessi, bensì anche le cause di morte, oltre che la quantità e la qualità dei raccolti. La località essenzialmente agricola è diventata il terreno di un importante programma di ricerca, e si è scoperto che tra i centocinquanta e i cento anni fa vi si sono verificate alcune gravi carestie. Era morta tanta gente, e tra i sopravvissuti molti soffrirono, in seguito, di malattie legate alla malnutrizione. Confrontando i dati contemporanei con quelli del passato, è apparso evidente che i discendenti delle vittime della carestia e della malnutrizione finivano per

sviluppare lo stesso tipo di problemi di salute, anche se loro e i genitori non avevano mai patito la fame. È la dimostrazione dell'errore di chi pensa che noi trasmettiamo ai nostri figli solo quei cromosomi e quei geni integri e inalterati con i quali noi stessi siamo nati. I dati, invece, dimostrano che la nostra esperienza di vita e i fattori ambientali che ci circondano possono avere un effetto diretto sui nostri discendenti.»

«Incredibile... E questa teoria si basa sul solo caso di questo paesino svedese?»

«No, quello è stato l'inizio. La ricerca è stata poi ampliata, e sono state trovate ulteriori conferme. Si è dimostrato, tra l'altro, che i discendenti delle vittime dell'Olocausto tendono a sviluppare sindromi da stress postraumatico. A una, due, tre generazioni di distanza, e addirittura per un evento che non hanno vissuto in prima persona. Inizialmente, a questa teoria si obiettava che il fenomeno poteva essere la conseguenza dei racconti delle terribili esperienze dei genitori o dei nonni, ma si è scoperto che certi indicatori di stress - per esempio, un tasso elevato di cortisolo nella saliva - si ritrovano anche in discendenti che non sono stati testimoni diretti dei racconti dei sopravvissuti all'Olocausto.»

«Non capisco come possa funzionare», replicò Fabel. «Come avviene la trasmissione da una generazione all'altra?»

«Dipende dal genere sessuale. Nei maschi la reazione transgenerazionale avviene tramite lo sperma; nelle femmine, invece, ha luogo tramite la programmazione del feto.»

Fabel si mostrò nuovamente perplesso.

«Questi fattori ambientali ed esperienziali oggetto di trasmissione sono quelli sperimentati dai giovani maschi in età puberale e prepuberale, e dai feti di sesso femminile nell'utero materno. In parole semplici, i 'dati', se mi si passa il termine, sono immagazzinati nello sperma che comincia a formarsi in età puberale. Le femmine, invece, nascono con tutti gli ovuli già formati, cosicché la fase cruciale, per loro, è all'interno dell'utero materno. Le esperienze vissute dalla madre durante la gravidanza o in precedenza vengono trasmesse al feto che le immagazzina nella memoria genetica degli ovuli in formazione.»

«Sono sbalordito... E il dottor Griebel si occupava di questo?» domandò Fabel.

«Ci sono molti ricercatori attivi in questo campo, nel mondo, e stanno aumentando. Lei, probabilmente, ricorda le grandi speranze suscitate dal Progetto Genoma Umano. Si credeva di poter ricondurre ogni malattia a un

singolo gene, e invece siamo rimasti delusi. Una quantità incalcolabile di denaro, di risorse e di tempo lavorativo è stata dedicata alla mappatura del genoma umano, per poi scoprire che in fondo non era così complicato. La complessità sta in tutte le combinazioni e permutazioni possibili all'interno del genoma. Ebbene, l'epigenetica potrebbe essere la chiave che stiamo cercando. Il dottor Griebel, assieme a pochissimi altri scienziati al mondo, era molto avanti nella comprensione dei meccanismi della trasferenza genetica.»

Fabel rifletté su quel che gli avevano appena detto i due ricercatori, i quali attesero con pazienza: Kahlberg con i suoi modi da uccello, dietro lo schermo delle lenti, Marksen con la sua faccia rubizza totalmente inespressiva; entrambi consapevoli del tempo necessario a un profano per elaborare quelle informazioni. A Fabel pareva che il tema fosse interessantissimo, ma che non avesse attinenza con le indagini. Nel lavoro di Griebel non c'era nulla che potesse costituire un movente valido per il suo assassino.

«Il professor von Halen mi ha detto di aver chiuso un occhio su alcuni piccoli progetti che Griebel coltivava per conto proprio», disse infine.

Kahlberg e Marksen si scambiarono uno sguardo d'intesa.

«Se le ricadute commerciali di una ricerca non risultano immediatamente evidenti», rispose Kahlberg, «il professor von Halen le vede come una divagazione. La verità è che il dottor Griebel stava esplorando, più in generale, il vasto campo dell'ereditarietà genetica. In particolare, la possibilità di una memoria trasmessa ereditariamente - non solo a livello cromosomico, bensì proprio a livello di memoria mentale - da una generazione all'altra.»

«Voi lo ritenete plausibile?»

«Ci sono prove di questo fenomeno in altre specie. Nei topi, per esempio, un pericolo conosciuto da una generazione viene evitato anche da quella successiva... sebbene ancora non si sia scoperto il meccanismo che sta dietro questa consapevolezza ereditaria. Il dottor Griebel soleva dire che il concetto di 'istinto' è il più antiscientifico tra i concetti scientifici. Secondo lui, noi facciamo le cose 'istintivamente' perché abbiamo ereditato una memoria di comportamenti necessari alla sopravvivenza. L'essere umano nato da pochi minuti già muove le gambe come per camminare, anche se poi deve apprendere daccapo l'abilità di camminare più o meno un anno dopo... Be', si tratterebbe di un istinto che abbiamo sviluppato a un certo punto nel nostro remoto passato genetico, quando vivevamo nella savana, dove l'immobilità era potenzialmente fatale. Griebel era affascinato

da questo tema. Ossessionato, quasi.»

«E voi credete possibile questa forma di ereditarietà?»

Kahlberg annuì. «È perfettamente plausibile. Probabile, persino. Come ho detto, però, non siamo ancora riusciti a comprendere i meccanismi che la regolano. Non siamo ancora arrivati alla formulazione di una teoria scientifica coerente e completa.»

Elisabeth Marksen sorrise mestamente. «E senza il dottor Griebel, i tempi si allungheranno sensibilmente.»

«Trovato qualcosa?» domandò Werner quando Fabel lo chiamò sul telefonino dal parcheggio dell'Istituto di medicina legale.

«No. Il lavoro di Griebel non ha niente a che fare con la sua morte, per quel che ho potuto capire. E voi?»

«Anna forse ha qualcosa in mano. Ti spiegherà lei al tuo arrivo. E il capo, van Heiden, vuole che tu e Maria vi presentiate a rapporto da lui alle tre di oggi pomeriggio.»

Fabel si rabbuiò. «Ha richiesto espressamente la presenza di Maria?»

«Molto espressamente.»

**Ore 11.45 - Quartier generale della polizia,**
**Amburgo**

Anna Wolff bussò alla porta dell'ufficio di Fabel ed entrò. Fabel doveva sempre sforzarsi di non far caso a quanto Anna fosse attraente, ma la sua pelle splendeva alla luce del mattino che entrava dalla finestra, e il rossetto rosso accentuava la già notevole pienezza delle labbra. Era fresca, piena di energia, e lui si scoprì a provare un certo risentimento per quello sfoggio di giovinezza e di sfacciata sensualità.

«Qual è la novità?»

«Ho di nuovo interrogato Sebastian Lang, l'*amico* di Hauser... quello che ha sorpreso Kristina Dreyer mentre ripuliva la scena del delitto. Pare che lui e Hauser non avessero affatto in programma di andare a convivere. Secondo Lang, la loro relazione traballava a causa della predatoria promiscuità di Hauser. Sembra che amasse i rapporti occasionali, anche quando coltivava relazioni più stabili. E gli piacevano giovani. Lang non aveva molta voglia di parlarne. A occhio e croce, aveva paura che la sua gelosia potesse essere vista come un potenziale movente. Il suo alibi, però, sembra solido.»

Fabel elaborò per un attimo l'informazione. «Quindi, la morte di Hauser *potrebbe* avere a che fare con la sua omosessualità. A questo punto, dovremmo indagare più a fondo sulle inclinazioni sessuali di Griebel. Dove andava, Hauser, a cercare giovani prede occasionali?»

«Nello stesso posto in cui ha conosciuto Lang, sembrerebbe. Un locale gay, a St. Pauli... Ha un nome inglese...» Con aria pensierosa, Anna si mise a sfogliare il suo taccuino. «Ecco... The Firestation.»

Fabel annuì. «Bene. Seguite questa pista. Andate a farvi un giro da quelle parti, tu e Paul, e fate qualche domanda.»

Anna lo fissò allibita per un attimo. «Io e *Henk*, vuoi dire...»

Per qualche istante Fabel non seppe cosa rispondere. Paul Lindemann era il collega che lavorava in coppia con Anna. La sua morte era stata un trauma violentissimo, per Anna in particolare, ma più in generale per tutta la squadra. Perché quel lapsus? Per sostituire Paul Lindemann, Fabel aveva forse scelto Henk Hermann solo perché gli ricordava il compianto sottoposto? Confondere due nomi non è una cosa tanto strana, soprattutto se si tratta di due persone che hanno ricoperto lo stesso ruolo. Il commissario, però, non confondeva *mai* i nomi. «Oddio, Anna... scusami...»

«Fa niente...» disse Anna. «Anch'io mi dimentico sempre che Paul non c'è più. Andrò con Henk a dare un'occhiata a quel locale, per vedere se scopriamo qualcos'altro sugli ambienti frequentati da Hauser.»

Fabel uscì con Anna dall'ufficio e si diresse verso la scrivania di Maria, sistemata proprio di fronte a quella di Werner. Fabel notò che entrambi i tavoli erano pulitissimi e in perfetto ordine. Aveva affiancato Maria a Werner perché gli era parso che avessero abilità e approcci molto differenti: una coppia di opposti complementari. Bisognava ammettere che quanto a meticolosità erano identici. Ripensò alla confusione che poco prima, parlando con Anna, aveva fatto tra Paul e Henk. Si era sempre vantato della creatività e imprevedibilità dimostrata nella scelta e nell'abbinamento dei membri della squadra, ma forse non era affatto così imprevedibile; forse, inconsciamente, le sue scelte non erano state altro che variazioni su un unico tema.

«È ora di andare nell'ufficio del grande capo van Heiden», disse a Maria. «Hai idea di che cosa possa volere?» Fabel veniva convocato spesso nell'ufficio del superiore, soprattutto nel corso di indagini di particolare importanza, ma non capitava spesso che van Heiden richiedesse la presenza di un qualche particolare vice di Fabel.

Maria si strinse nelle spalle. «Assolutamente no.»

Agli occhi di Fabel, il capo era un po' l'idea platonica del poliziotto: c'è sempre stato un poliziotto come Horst van Heiden in ogni forza dell'ordine, in ogni Paese, almeno da quando esiste il concetto di poliziotto. E lui immaginava che anche prima di allora, nel medioevo e più indietro ancora, dovesse esserci qualcuno come van Heiden nel ruolo di vedetta o di capotribù.

Il capo della polizia anticrimine di Amburgo aveva un'età tra i cinquanta e i sessanta e non era particolarmente alto, ma il busto abitualmente eretto e le spalle larghe gli conferivano una presenza più imponente della stazza effettiva. Era sempre impeccabile nel vestire, anche se mancava di fantasia, e quel giorno indossava un completo blu di ottimo taglio, camicia perfettamente stirata di un bianco abbagliante e una cravatta color prugna: tutta roba piuttosto costosa, in apparenza, eppure addosso a lui faceva l'effetto di un'uniforme.

Con van Heiden, ad attendere Fabel e Maria c'erano altri due uomini. Il commissario ne riconobbe uno, un tipo basso dall'aria tosta, anche lui in completo elegante: era Markus Ullrich, del BKA, la polizia anticrimine federale. Fabel e Ullrich si erano già incrociati in un paio di occasioni, nel corso di alcune importanti indagini, e l'uomo del BKA era parso al commissario una persona alla mano, benché forse un po' geloso della sua giurisdizione. Anche l'altro tizio era piccolo, ma non aveva la stazza di Ullrich. Portava occhiali senza montatura dietro cui le piccole biglie azzurre dei suoi occhi brillavano di un'intelligenza acutissima. I folti capelli biondi erano scrupolosamente pettinati all'indietro a scoprire l'ampia fronte.

«Ullrich lo conoscete già», disse van Heiden. «Permettetemi di presentarvi Viktor Turchenko, ispettore capo della polizia ucraina.»

Fabel sentì un brivido, come se qualcuno avesse spalancato una porta su un inverno dimenticato. Si voltò verso Maria, la cui espressione non tradiva emozioni.

«È un piacere conoscervi», disse Turchenko, tendendo la mano ai due nuovi arrivati. Il suo sorriso era sincero e accattivante, ma il suo tedesco dal forte accento straniero riportò troppi ricordi spiacevoli alla mente di Fabel, che dentro di sé rabbrividì ancora di più.

«L'ispettore Turchenko è qui per via di un'indagine che sta conducendo in Ucraina», riprese van Heiden, quando tutti ebbero preso posto. «Mi ha chiesto espressamente di organizzare questo incontro perché voleva parlare

soprattutto con lei, *Frau* Klee.»

«Ah...» fece Maria, in un tono intriso di sospetto.

«Posso confermare, signora Klee. Ho ragione di ritenere che lei abbia lavorato a un caso che ha diretta attinenza con le indagini che sto conducendo. A *due* casi, in realtà...» Turchenko estrasse una fotografia dalla sua valigetta e la porse alla poliziotta. Nel far questo, mutò il cordiale sorriso in un'espressione severa. «Ho da rivelarle un nome... un nome che lei ha cercato di scoprire, credo.»

Maria guardò la foto. Un'adolescente, sui diciassette anni. L'immagine era leggermente sgranata, e lei dedusse che doveva trattarsi del dettaglio ingrandito di un'altra foto. La ragazza ritratta sorrideva a qualcuno o a qualcosa in lontananza, fuori campo. Forse, pensò, stava guardando verso l'Occidente.

«Come si chiama?» domandò Maria in tono neutro. «Qual è il suo vero nome?»

Turchenko sospirò. «Magda Savitska. Diciotto anni. Dei dintorni di Lviv, Ucraina occidentale.»

«Magda Savitska...» Maria ripeté quel nome ad alta voce, passando la fotografia a Fabel. «Olga X.»

«Era della stessa regione ucraina da cui provengo io», riprese Turchenko. «Veniva da una famiglia di brava gente. Crediamo che Magda sia caduta nella trappola tesa da un racket di sequestratori che poi costringe le ragazze a prostituirsi. Aveva portato a casa una lettera che offriva la possibilità di frequentare una scuola professionale per parrucchiere, in Polonia, che garantiva la successiva assunzione in un salone qui in Germania. Abbiamo controllato l'indirizzo di questa scuola di Varsavia e ovviamente abbiamo scoperto che non esiste.»

«Lei, Turchenko, ha fatto un così lungo viaggio per questa sola ragazza?» domandò Fabel, restituendogli la foto. L'ucraino la prese e la guardò per un attimo prima di rispondere.

«Questa ragazza è una delle tante. Migliaia di giovani vengono attirate in trappola o rapite e poi ridotte in schiavitù... ogni anno. Magda Savitska non ha niente di speciale, ma è rappresentativa. Ed è figlia e sorella di qualcuno.» Alzò gli occhi dall'immagine. «Credo che voi abbiate in custodia il suo assassino.»

«Infatti. Il caso è stato risolto», intervenne Maria, incrociando lo sguardo di Fabel. «La ragazza si prostituiva qui ad Amburgo. L'ha uccisa un cliente che ha già confessato. Grazie, comunque, per averci fornito la vera i-

dentità della vittima.»

«L'ispettore Turchenko non è qui per l'assassino della ragazza», precisò Ullrich, l'uomo della polizia federale. «Come ha già detto, la sua presenza è legata anche a un altro caso.»

«Sono sulle tracce della banda di criminali che ha rapito Magda e l'ha costretta a prostituirsi», spiegò Turchenko. «Più precisamente, vorrei decapitare l'organizzazione, e questo è l'altro caso di cui mi sto occupando...» Prelevò un'altra foto dalla valigetta e la consegnò a Maria.

«Oddio...» Maria ebbe un improvviso sussulto e passò subito la foto a Fabel. Non si soffermò a guardare quel viso, che continuava a perseguitarla nel sonno e da sveglia. Era la stessa faccia, la copia della stessa fotografia che lei teneva nella borsetta. «Lo sapevo! Sapevo che quel bastardo era coinvolto nella tratta delle 'contadine'. Maledetti ucraini!»

Turchenko ridacchiò, stringendosi nelle spalle. «Le assicuro, *Frau* Klee, che non siamo tutti uguali.»

Fabel scrutò la fotografia di Vasyl Vitrenko.

«So che questo riapre vecchie ferite...» disse Ullrich.

Fabel lo interruppe bruscamente. «È l'espressione peggiore che lei potesse scegliere, Ullrich...»

«Ehm... mi dispiace... non volevo...»

Maria liquidò con un cenno le scuse di Ullrich. «Sapevo che c'erano degli ucraini coinvolti nella tratta delle ragazze qui ad Amburgo. E avevo il sentore che a qualche livello ci fosse anche di mezzo Vitrenko.»

«Coinvolto fino al collo», spiegò Ullrich. «Abbiamo fatto un ottimo lavoro, insieme... la polizia anticrimine di Amburgo e noi dell'unità anticrimine della polizia federale. Siamo riusciti a smantellare le attività di Vitrenko ad Amburgo, e la vostra squadra, naturalmente, ha avuto un ruolo di primo piano nell'operazione. Alcuni elementi della rete criminale, però, sono sfuggiti alla cattura, e ora crediamo che Vitrenko stia cercando di ricostituire le sue basi in Germania.»

«Vitrenko è ancora in Germania?» chiese Maria, impallidendo di colpo.

«Non è detto», rispose Turchenko. «Come sapete, quell'uomo è un maestro nella costruzione di complesse strutture di comando che lo tengono separato dalle attività criminose pur garantendogli una forte lealtà personale da parte di ogni membro della rete. Può anche darsi che gestisca tutto da lontano. Di certo non è ad Amburgo; forse non è neppure in Germania. Potrebbe essere tornato in Ucraina... ma se dovessi scommettere direi che è in Germania. E io sono qui per scovarlo.»

«Abbiamo anche appurato che non è più Amburgo, e neanche qualche altra città tedesca, il centro delle sue attività», continuò Ullrich. «Sembra che Vitrenko abbia costruito una rete di attività criminali 'di nicchia' in grado di garantirgli una certa base di potere. L'ultima volta stava cercando di conquistare il monopolio del crimine organizzato qui in città. Ora sembra piuttosto impegnato ad assumere il controllo di alcune lucrose e cruciali attività su tutto il territorio della Repubblica Federale. In particolare, la tratta delle donne finalizzata allo sfruttamento della prostituzione.»

Maria era perplessa. «Noi avevamo tolto di mezzo quasi tutti i suoi uomini chiave, quelli del cosiddetto Top Team. Su chi fa affidamento, ora, per la costruzione di questa base di potere?»

«Come in precedenza, si serve di ex membri degli Spetsnaz, i corpi speciali sovietici. I migliori in circolazione, gente unita a lui da un forte legame personale. Vitrenko, però, ha reinventato se stesso e le proprie attività. Quest'ultima sua incarnazione è, se possibile, ancora più inafferrabile della precedente.» Ullrich accennò alla foto che Fabel teneva tra le mani. «Per quel che ne sappiamo, potrebbe addirittura aver cambiato faccia. E magari conduce una vita insospettabile, chissà dove.»

«Come possiamo esservi d'aiuto?» chiese il commissario, con ben poco entusiasmo. Si sentiva circondato dai fantasmi evocati dal nome di Paul Lindemann, pronunciato appena prima di quell'incontro. Pur avendo studiato la storia con passione, Fabel cominciava a odiare il passato che tornava di continuo a tormentarlo. Fu van Heiden, che fino a quel punto aveva partecipato ben poco alla conversazione, a rispondere.

«In realtà, è *Frau* Klee che può aiutarci. Vicecommissario Klee, ho ragione di credere che lei abbia svolto... ehm... diciamo... una piccola indagine *collaterale* sulla morte della ragazza. Vogliamo sapere che cosa ha scoperto finora.»

«Ti avevo ordinato di lasciar perdere, Maria», disse Fabel, indispettito. «Perché mi hai ignorato?»

«Mi sono limitata a fare qualche domanda in giro...» Si voltò verso van Heiden e gli riferì dell'incontro con Nadja e di quel che le aveva detto a proposito della tratta delle «contadine». «Non so altro. Mi pareva che nessuno stesse cercando di contrastare seriamente questi trafficanti di persone.»

Markus Ullrich si avvicinò a Maria e sistemò sul tavolo, luna dopo l'altra, l'una sopra l'altra, una serie di grandi fotografie, come fossero carte da gioco. Le foto ritraevano Maria per strada e in alcuni locali, a colloquio

con prostitute, baristi e ballerine. Ullrich sistemò l'ultima foto in cima al mazzo come una carta risolutiva.

«Conosce questa ragazza? È questa la donna che lei chiama 'Nadja'?»

Maria si alzò in piedi. «Mi avete fatta pedinare?»

Ullrich rise cinicamente. «Mi creda, *Frau* Klee, lei non è abbastanza pericolosa da meritare un mandato del genere. Abbiamo però in corso una capillare e costosa operazione di sorveglianza incentrata sui traffici di questa gang ucraina. E ultimamente è stato difficile fare un'inquadratura senza che lei, a un certo punto, entrasse in scena. Comunque, conosce questa ragazza?»

Maria si rimise a sedere. Annuì senza guardare Ullrich in faccia. «Nadja... Non so il suo cognome. Mi sta aiutando. Per quel che può, almeno. Era amica di Olga... di Magda, cioè.»

«Come può vedere, *Frau* Klee», disse van Heiden, «*c'era* qualcuno che stava facendo qualcosa contro questi trafficanti di persone. Avevamo in atto una grossa operazione, con il supporto della polizia federale e di quella ucraina, e con la collaborazione di gente molto esperta nel campo della sorveglianza. L'obiettivo dell'operazione era proprio la cattura dell'uomo che l'ha ferita gravemente. E lei ha compromesso l'intera operazione.»

«Inoltre...» aggiunse Ullrich, indicando la fotografia di Maria a colloquio con Nadja, «per la sua imprudenza quella ragazza ha probabilmente pagato con la vita. Non sappiamo che cosa le sia accaduto. È scomparsa all'improvviso dai nostri radar... subito dopo aver parlato con lei, *Frau* Klee.»

«Devo far presente», disse Maria, «che ho trasmesso tutti i miei appunti sul cosiddetto caso Olga X alla divisione competente. Ho anche segnalato che, secondo me, c'era sotto una grossa rete di trafficanti di persone, anche se magari non direttamente legata al caso di Olga... Anzi, di Magda. Da parte vostra, forse, sarebbe stato più saggio informarmi dell'indagine in corso. Se l'avessi saputo...»

«Vicecommissario Klee», la interruppe van Heiden. «Il suo diretto superiore le aveva ordinato di passare tutto all'LKA6, la divisione competente, e di non occuparsi più del caso. La sua interferenza potrebbe essere costata la vita a una giovane donna e aver reso più difficile il raggiungimento dei nostri obiettivi: localizzare e catturare Vitrenko.»

L'espressione di Maria si indurì, ma lei evitò di rispondere.

«Con tutto il rispetto per i colleghi dell'LKA6 e della polizia federale anticrimine», rispose invece Fabel, «faccio notare che le sole persone mai

avvicinatesi alla cattura di Vitrenko siamo stati proprio io e *Frau* Klee, la quale ci ha quasi rimesso la vita. Quindi, sebbene io riconosca l'errore e l'irregolarità della sua decisione di continuare a investigare da sola, credo che lei meriti un po' più di rispetto.»

Van Heiden si rabbuiò e stava per ribattere, ma prima di lui parlò Turchenko.

«Ho letto il dossier su ciò che è accaduto quella notte, e mi rendo perfettamente conto del grande coraggio dimostrato da *Frau* Klee, da lei, commissario, e dagli altri due sfortunati agenti che hanno perso la vita. Il mio scopo è individuare il colonnello Vitrenko, e vi sono grato per tutto quello che avete già fatto. È un disonore, per il mio Paese, aver dato i natali a un simile mostro, e vi giuro che sono impegnato a tempo pieno per assicurare Vasyl Vitrenko alla giustizia. Sono qui ad Amburgo di passaggio, per così dire, perché sto seguendo le sue tracce. Vi sarei grato se mi concedeste l'opportunità di farvi qualche altra domanda, se dovessero venirmene in mente finché rimarrò in città.»

Fabel scrutò l'ucraino. Aveva più un aspetto da intellettuale che da funzionario di polizia, e i suoi modi tranquilli ma determinati, assieme al suo tedesco perfetto, nonostante l'accento straniero, e appena un po' pomposo, ispiravano fiducia.

«Se possiamo essere d'aiuto, ben volentieri», acconsentì.

«Nel frattempo», disse Ullrich, rivolto direttamente a Maria, «le sarei grato se potesse fornirmi un rapporto dettagliato sui suoi contatti con la prostituta scomparsa e su tutto quello che ha scoperto.»

Fabel e Maria si alzarono in piedi pronti a congedarsi.

«Mi scusi un attimo, Fabel...» lo fermò van Heiden sporgendosi in avanti sulla sua poltroncina e posando i gomiti sulla scrivania. «A che punto siamo con il caso degli scalpi?»

«Abbiamo accertato che la donna ritrovata sulla scena del delitto non è legata direttamente all'omicidio. La scientifica sta cercando di capire a chi appartengano quei capelli lasciati a mo' di firma. C'è la possibilità - anche se molto remota, in questa fase - che le vittime possano essere state colpite in quanto omosessuali. Stiamo verificando. A parte questo, non abbiamo grosse piste da seguire.»

Van Heiden reagì con una prevedibile espressione di disappunto. «Mi tenga informato.»

Fabel e Maria non dissero una sola parola finché non furono usciti

dall'ascensore.

«Nel mio ufficio...» sibilò Fabel. «Subito.»

Maria ubbidì e, una volta entrata nell'ufficio del capo, si richiuse la porta alle spalle.

«Che cavolo sta succedendo, Maria?» le domandò Fabel, con una rabbia trattenuta a fatica che rendeva assai teso il suo tono di voce. «Mi sarei aspettato un comportamento del genere da Anna, magari, non da te. Perché continui a nascondermi le cose?»

«Mi dispiace, capo. Lo so che mi avevi detto di lasciare perdere il caso di Olga X...»

«Non mi riferisco solo a questo. Sto dicendo che tu mi nascondi delle cose più in generale. Cose che io sarei tenuto a sapere. Perché, per esempio, non mi hai detto che sei una paziente del dottor Minks?»

Ci fu un breve attimo di silenzio, durante il quale Maria lo fissò con aria inespressiva. «Perché francamente», rispose infine, «credo sia una questione personale che non pensavo ti riguardasse.»

«Santo cielo, Maria! Sei in una condizione psicologica tale da doverti rivolgere a una clinica specializzata nel trattamento delle fobie, e hai il coraggio di sostenere che io, il tuo diretto superiore, non dovrei curarmene? E non venirmi a dire che non ha a che fare con il lavoro. Ho visto la faccia che hai fatto quando Turchenko ha rivelato chi è l'obiettivo delle sue indagini.» Fabel si accomodò all'indietro sulla poltroncina, cercando di sciogliere la tensione accumulata nelle spalle. «Io credevo che tu avessi fiducia in me.»

Di nuovo, lei indugiò prima di rispondere e si voltò verso la finestra, per guardar fuori al di sopra delle alte chiome degli alberi del parco Winterhuder. Poi, a voce bassa, si rivolse a Fabel senza guardarlo.

«Soffro di chiraptofobia. È una forma non grave, ma continua a peggiorare, e il dottor Minks mi sta curando. Ho paura di essere toccata. Non sopporto la presenza fisica troppo ravvicinata di altre persone. E tutto è cominciato dopo che Vitrenko mi ha accoltellata.»

Fabel sospirò. «Capisco. E la cura funziona?»

Maria si strinse nelle spalle. «A volte ho la sensazione di sì, ma poi c'è sempre qualcosa che scatena un nuovo attacco.»

«E questa fissazione con il caso Olga X... Immagino dipenda dal fatto che tu sospettavi un possibile coinvolgimento di Vitrenko...»

«All'inizio, no. È stato solo... Be', ci sei stato anche tu sulla scena del delitto. Mi ha lasciata sconvolta. Povera ragazza! Non è giusto morire in quel

modo. Poi, però, sì... ho capito che poteva esserci una connessione con Vitrenko.»

«Maria, il caso Vitrenko era solo... un caso. Non possiamo trasformarlo in una specie di crociata personale. Come diceva Turchenko, tutti quanti vogliamo assicurare quell'assassino alla giustizia.»

«Proprio questo è il punto...» Nella voce di Maria c'era una tensione che colse Fabel di sorpresa. «Io non voglio assicurarlo alla giustizia. Io voglio ucciderlo...»

**Ore 14.30 - Centro storico di Amburgo**

Paul Scheibe era appena uscito dal palazzo del municipio di Amburgo. La vasta spianata del Rathausmarkt, la piazza principale della città, sembrava crogiolarsi al caldo sole estivo assieme ai turisti e ai passanti. Scheibe aveva indossato un completo leggero di lino nero e una camicia bianca senza colletto per presentarsi all'incontro con il primo borgomastro Hans Schreiber e il ministro per l'Ambiente del Senato di Amburgo Bertholdt Müller-Voigt; eppure, nonostante la tenuta estiva, sentiva dei rivoli di sudore addensarglisi sulla nuca e lungo la spina dorsale. Lo avevano convocato per congratularsi con lui dopo la vittoria del suo progetto del KulturZentrumEins da costruire sul lungofiume di HafenCity, e lui aveva fatto il possibile per dimostrarsi compiaciuto e interessato. Forse proprio per questo tanta gente gli aveva chiesto se stava bene: il tratto principale di Scheibe, sulla scena pubblica, era il suo atteggiamento di distacco, la sua indifferenza all'aspetto volgarmente commerciale dell'architettura. In ogni caso, erano sembrati tutti contenti, e si era stappato dello champagne... tanto champagne, al punto che Scheibe aveva in bocca un retrogusto metallico e secco, e l'alcool aveva avuto come unico effetto quello di infiacchirlo.

La vita doveva andare avanti, aveva pensato. E forse sarebbe andata avanti. Forse era solo un caso che due importanti attori della sua vita precedente fossero stati assassinati. Nello stesso modo. Dalla stessa persona... O forse no.

Osservò i turisti e i passanti, gli impiegati e gli uomini d'affari che attraversavano in fretta il Rathausmarkt. Un musicista di strada stava suonando con la fisarmonica un pezzo di Rimskij-Korsakov dalle parti del ponte sull'Alsterfleet chiamato Schleusenbrücke. Scheibe era circondato dalla gente, dal rumore; era nel cuore pulsante di una metropoli. Non si era mai sentito isolato o esposto. Era quella la sensazione che si provava a essere

braccati?

Si mise in cammino, con un'andatura rapida e una determinazione incomprensibile, come se la decisione stessa di muoversi avesse stimolato un'idea sul da farsi. Attraversò in diagonale il Rathausmarkt e si diresse verso Mönckebergstrasse. La calca si fece improvvisamente più fitta quando entrò nell'area pedonale di questa via fiancheggiata da negozi. Lasciò che fossero le sue gambe a guidarlo. Si sentiva accaldato, sporco; i capelli cominciavano ad appiccicarglisi al cuoio capelluto madido di sudore; sentì il desiderio di liberarsi della cappa di aria calda che pareva inibire la sua capacità di pensare. Non voleva morire. Non voleva finire in prigione. Aveva una reputazione da difendere e sapeva che un passo falso l'avrebbe compromessa.

Si fermò davanti a un negozio di elettrodomestici. Su un grande schermo TV, dietro la vetrina, scorrevano, mute, le immagini di un notiziario regionale. Era un'intervista preregistrata con Bertholdt Müller-Voigt. Scheibe aveva fatto molta fatica a digerire la beffarda condiscendenza di Müller-Voigt al pranzo ufficiale, e ora lo vedeva sfoderare quel sorriso da politico al di là del vetro. Scheibe aveva l'impressione che lo stesse prendendo in giro, proprio come era solito fare tanti anni prima.

Müller-Voigt aveva sempre posseduto, in modo naturale, senza bisogno del minimo sforzo, quella sicumera e quella disinvoltura da intellettuale che Scheibe aveva tanto faticato a costruirsi. Il politico era sempre stato più brillante, più «giusto», sempre al centro della scena. Paul Scheibe non riusciva a perdonarglielo. C'era però qualcos'altro che alimentava il disprezzo dell'architetto nei confronti del coetaneo, qualcosa di più profondo ed essenziale, che ardeva al calor bianco, all'origine di tanto odio: Müller-Voigt gli aveva portato via Beate.

A quei tempi, avevano tutti ripudiato certe sovrastrutture borghesi quali la monogamia, e Beate, la studentessa di matematica mezza italiana dai capelli corvini di cui Scheibe si era innamorato, non avrebbe mai ammesso di appartenere a chicchessia, ma per Paul era stata quanto di più simile all'amore avesse mai sperimentato. Müller-Voigt, invece, non solo era andato a letto con Beate, bensì l'aveva fatto con la stessa noncuranza e presunzione che aveva riservato a innumerevoli altre ragazze. Non aveva avuto alcun significato, per lui, e Scheibe era praticamente certo del fatto che Müller-Voigt neppure se ne ricordava, ormai.

Eppure Paul Scheibe, a distanza di vent'anni, ogni volta che lo incontrava o lo sentiva anche solo nominare, provava l'identico sentimento di gelo-

sia e di odio coltivato in gioventù. Negli anni successivi, l'architetto si era costruito una vita tutta sua, diversa e di successo. Anche Müller-Voigt aveva fatto carriera - anzi, aveva fatto molta più strada di Scheibe - e, soprattutto, aveva continuato, sia pur marginalmente, a far parte del suo mondo e a rammentargli lo spiacevole ricordo dei tempi passati. Ora, però, Müller-Voigt non era più il solo a riportarlo indietro con la memoria.

Scheibe premette la fronte contro la vetrina attendendosi un po' di frescura, e invece il vetro gli restituì il calore della fronte. Un passante gli sfilò accanto, urtandolo e riscuotendolo dalle fantasticherie. Che cosa ci faceva, lì? Che cosa avrebbe fatto? Sapeva di essersi lasciato alle spalle il Rathausmarkt perché aveva deciso di andare in cerca di una risposta.

Doveva trovare un posto dove riflettere e fare il punto della situazione.

Distolse lo sguardo dalla TV e riprese a camminare con passo risoluto in direzione della Mönckebergstrasse. Verso la stazione centrale di Amburgo.

**Ore 14.30 - Quartier generale della polizia, Amburgo**

La morte ha un suo lato burocratico: ogni caso di omicidio prevede una montagna di moduli da compilare e di rapporti da redigere. Dopo l'incontro con l'ispettore della polizia ucraina e con Markus Ullrich, Fabel a fatica si era concentrato sul lavoro amministrativo accumulatosi sulla sua scrivania. Aveva così tanti pensieri in testa da aver perso la cognizione del tempo, e all'improvviso si rese conto di non aver mangiato nulla dopo la prima colazione.

In ascensore raggiunse la mensa del Präsidium; prese una fetta di strudel e un caffè e con il vassoio in mano si diresse verso la finestra, dove sperava di sedersi. Fu a quel punto che notò Maria e Turchenko, seduti nel salone a conversare. L'ispettore ucraino era tranquillamente appoggiato allo schienale della sedia, gli occhi fissi su una tazza posata sul tavolo, e sembrava immerso nella dettagliata spiegazione di qualcosa. Maria era concentrata su ciò che l'ucraino andava dicendo. C'era qualcosa, in quella scena, che a Fabel non piaceva.

«Vi dispiace se mi associo?» si intromise.

Turchenko alzò gli occhi e sorrise cordiale. «Faccia pure, commissario. Prego.»

Anche Maria sorrise, ma non riuscì a dissimulare un certo fastidio per l'interruzione.

«Lei parla un tedesco eccellente, Turchenko», disse Fabel.

«L'ho studiato all'università, mentre facevo giurisprudenza. E poi, sempre da studente, sono stato per dei periodi in Germania Est. La Germania mi ha sempre affascinato. Quando hanno dovuto scegliere qualcuno da mandare qui sulle tracce di Vitrenko, la scelta è ricaduta quasi automaticamente su di me.»

«Ha per caso seguito dei periodi di addestramento in qualche corpo speciale?» chiese Fabel.

Turchenko scoppiò a ridere. «Mio Dio, no... Anzi, è da pochissimo che lavoro nella polizia. Prima ero avvocato civilista e penalista, a Lviv. Dopo la 'rivoluzione arancione', a cui ho attivamente partecipato, sono diventato pubblico ministero e a quel punto sono stato convocato dal nuovo governo. Mi hanno chiesto di sovrintendere alla creazione di una nuova unità della polizia anticrimine per combattere il traffico di esseri umani e il racket della prostituzione forzata. Il mio compito, in sostanza, è quello di bloccare quella che è diventata una vera e propria tratta delle schiave. Sono stato scelto perché non ho mai avuto a che fare con il vecchio regime.»

«Le cose, in Ucraina, stanno cambiando, a quanto pare.»

Turchenko sorrise. «L'Ucraina è un Paese bellissimo, commissario. Uno dei più belli d'Europa. La gente, qui all'Ovest, non ne ha idea. Ci sono risorse e bellezze naturali di ogni tipo e in abbondanza... una terra fertile che era il granaio dell'Unione Sovietica. Anche il sottosuolo è ricco di materie prime, e le potenzialità nel settore turistico sono immense. Amo la mia terra e sono certo che saprà svilupparsi e progredire. Diventerà una delle nazioni più ricche del continente. Ci vorrà più di una generazione per raggiungere il traguardo, ma sono certo che andrà così. E i primi passi sono già stati compiuti: democrazia e liberalizzazioni. Ci sono, però, anche i problemi. L'Ucraina è divisa. La parte occidentale guarda all'Europa; la parte orientale vuole conservare una sorta di unità con la Russia.» Fece una pausa. «Voi tedeschi dovreste sapere di che cosa parlo. Voi siete rinati molte volte, con incarnazioni talvolta maligne. Ora tocca all'Ucraina... stiamo cominciando una nuova vita, una vita per la quale siamo scesi in massa nelle piazze. E per gente come Vasyl Vitrenko non c'è posto.»

«Vitrenko è una preda assai pericolosa», disse Fabel. «Dovrà fare molta attenzione, ispettore.»

«Sono cauto per natura. E posso contare sulla protezione della vostra polizia.» Turchenko fece un ampio gesto come a voler abbracciare l'intero quartier generale. «Un uomo del GSG9 mi fa da scorta ventiquattr'ore su

ventiquattro.» Ridacchiò e si diede dei colpetti su una tempia con un dito indice. «Non sono un uomo d'azione, ma di pensiero. Credo che l'unico modo di catturare questo mostro consista nel dimostrarsi più intelligenti di lui.»

Fabel sorrise. Gli piaceva, quell'ucraino: credeva chiaramente in ciò che diceva e nutriva un sincero entusiasmo per il suo lavoro. Si sorprese a invidiarlo.

«Le auguro buona fortuna», disse.

**Ore 15.40 - Hohenfelde, Amburgo**

«Com'è andata?» gli domandò Julia, rabbuiandosi. Cornelius provò invidia per la giovinezza di lei che, nonostante l'espressione corrucciata, mostrava pochissime rughe. Si sentiva accerchiato dalla gioventù, che si faceva beffe di lui dovunque guardasse.

«Non è andata.» Cornelius gettò le chiavi di casa sul tavolo e si tolse la giacca.

Julia aveva trentadue anni, esattamente trenta meno di Cornelius, il quale per lei, tre anni prima, aveva lasciato la moglie, ormai prossima al cinquantanovesimo compleanno. Il primo matrimonio di Cornelius aveva più o meno la stessa età della donna con cui lui ora viveva, e anche dei suoi figli. All'inizio, lui si era sentito ringiovanito, rinvigorito. Ora, invece, si sentiva sempre più stanco; stanco e vecchio. Si sedette al tavolo.

«Che cos'ha detto?» Julia gli versò una tazza di caffè e si sedette di fronte a lui.

«Ha detto che la mia epoca è finita, più o meno.» Guardò Julia come se stesse domandandosi che cosa ci facesse quella donna in casa sua, nella cucina del suo appartamento. Nella sua vita. «E mi sa che ha ragione... Il mondo è cambiato e io - non so bene a che punto - sono rimasto indietro.» Cornelius allontanò da sé la tazza di caffè; prese una bottiglia di whisky e un grosso bicchiere, che riempì.

«Quello non ti servirà a niente», disse Julia.

«Non curerà la malattia...» replicò lui, poi trangugiò un grosso sorso con una smorfia, «ma di certo allevia i sintomi. Mi anestetizza.»

«Non preoccuparti.» Il sorriso di Julia, che avrebbe voluto essergli di consolazione, non fece altro che irritarlo ancor di più. «Troverai di certo qualcuno che ti offrirà un contratto. Vedrai. In ogni caso, ti hanno cercato al telefono, mentre eri via. Un quarto d'ora fa, all'incirca.»

«Chi era?»

«All'inizio non voleva dirmelo, poi ha cambiato idea. Un certo Paul. Ha detto che ti richiama più tardi.»

«Paul?» Cornelius corrugò la fronte, impegnato a capire di quale Paul potesse trattarsi, ma lasciò perdere con un'alzata di spalle. «Vado nel mio studio. E porto con me l'anestetico.»

Fu un altro nome ad attrarre la sua attenzione. Alzandosi in piedi, lanciò un'occhiata alla copia dell'*Hamburger Morgenpost* appoggiata sul tavolo. Cornelius posò il bicchiere e prese il giornale. Lo fissò a lungo, con grande concentrazione.

«Che cosa c'è?» chiese Julia. «Qualcosa non va?»

Lui non rispose e continuò nella lettura. In un articolo si parlava di un tale che era morto. Che era stato assassinato, anzi. Anche se per Cornelius quel nome era morto da almeno vent'anni. Era la notizia della morte di un fantasma.

«No, niente», disse, tornando a posare il giornale sul tavolo.

Solo a quel punto capì chi doveva essere quel Paul che gli aveva telefonato.

**Ore 19.40 - Stazione ferroviaria di Nordenham,**
**145 chilometri a ovest di Amburgo**

Era una serata bellissima. Gli ultimi fuochi del sole indugiavano all'orizzonte, alle spalle di Nordenham, mentre le acque del Weser fluivano tranquille verso il Mare del Nord. Paul Scheibe non ci aveva mai messo piede, a Nordenham, il che gli pareva strano se considerava l'enorme ombra proiettata da quella piccola cittadina di provincia sulla sua esistenza personale.

Per un attimo, osservando la stazione, Scheibe tornò a calarsi nei panni dell'architetto. In quell'ottica, l'edificio non era un gran che, ma era pur sempre una fabbrica degna di nota, nel tradizionale stile solido e talvolta austero della Germania settentrionale. Ricordava di aver letto da qualche parte che era stata eretta più di un secolo prima e rientrava nell'elenco dei siti e monumenti protetti.

Lì.

Era accaduto proprio lì. Su quel marciapiede lungo i binari. Quello era lo scenario in cui aveva avuto luogo il dramma più importante della sua vita. Eppure lui non c'era mai stato, così come non c'erano stati gli altri. Sei per-

sone, lontane 150 chilometri, avevano deciso di sacrificare una vita umana su quel marciapiede della stazione di Nordenham. Un essere umano ucciso, per permettere ad altri sei di ricominciare una nuova esistenza. Lì, c'erano state più vittime. Anche Piet aveva perso la vita, come Michaela e un poliziotto.

Eppure Paul Scheibe non aveva mai ritenuto di doversi sentire responsabile per quei sacrifici: tutto era svanito grazie al grande senso di sollievo, di liberazione, che nasceva dalla convinzione che tutto fosse finito, per fortuna. E invece non era finito proprio niente. Qualcosa, qualcuno era tornato da quell'epoca cupa.

Spremiti le meningi, continuava a ripetere a se stesso. Sforzati di capire. Chi stava eliminando i membri del gruppo? Gli ultimi eventi avevano certamente a che fare con ciò che era accaduto lì. Ma chi c'era, dietro? Forse uno degli altri membri del gruppo? Scheibe trovava pressoché impossibile crederlo: non c'era nulla da guadagnare, non c'erano rancori né vecchi conti da regolare. Soltanto il desiderio di non avere mai più a che fare gli uni con gli altri.

Si sentì afferrare da una sensazione di gelo: e se Franz non fosse morto, lì, quel giorno di tanto tempo prima? Franz... Gli avevano voluto bene, ma soprattutto lo avevano temuto. E se la sua morte fosse stata soltanto un inganno, una messinscena frutto di un qualche suo patto con le autorità? E se in qualche modo fosse sopravvissuto?

Non aveva senso, eppure quegli omicidi avevano *senz'altro* a che fare con quel che era accaduto vent'anni prima in quella stazione ferroviaria di provincia. Scheibe si era già pentito di aver lasciato il messaggio a Cornelius. Non voleva facilitare il compito dell'assassino, e non voleva rischiare la carriera riallacciando contatti che era meglio lasciare dov'erano, sprofondati nell'oblio. Aveva lavorato troppo duramente dall'ultima volta che li aveva visti, e non aveva intenzione di rinunciare a quello che nel frattempo era riuscito a ottenere.

Consultò l'orologio: quasi le otto di sera. Si sentiva stanco, sporco. Non aveva più mangiato nulla dopo la colazione alla Rathaus, e provava una profonda sensazione di vuoto. Si sedette su una panchina lungo i binari, e il suo sguardo, seguendo le linee delle rotaie, si perse in lontananza verso l'orizzonte, al di là del Weser, in direzione di Luneplate.

Era convinto di poter risolvere l'enigma. Proprio per questo gli altri si erano sempre fidati di lui, ai tempi: per la sua capacità di pianificazione strategica, che gli sarebbe poi tornata utile anche nella carriera di architet-

to, per creare strutture mai monolitiche, ma sempre nella perfetta integrazione di ogni più piccolo elemento. Era stato lui l'architetto di ciò che era avvenuto lì a Nordenham; era stato lui a liberare gli altri e se stesso. Ed ecco che era giunto il momento di ripetere l'impresa. Scheibe infilò una mano nella tasca della giacca di lino nero stropicciata e prese il telefonino. No, il suo numero poteva essere rintracciato; in fondo, aveva appena ricevuto una lezione su quanto sia insicuro l'uso di un cellulare. Scheibe decise di non rischiare. Avrebbe chiamato la polizia. In forma anonima. Avrebbe stretto un patto che lo avrebbe salvato dai guai. Come aveva già fatto tempo addietro...

Un telefono pubblico. Doveva trovare un telefono.

Proprio in quell'istante un giovane dai capelli scuri sbucò sullo stesso marciapiede su cui si trovava Paul Scheibe, il quale non provò solo la vaga sensazione di conoscerlo: Paul non faticò minimamente a ricostruire dove e quando aveva già incontrato quella faccia. Forse proprio perché la vide in quel particolare contesto.

Il giovane mosse con decisione incontro a Paul Scheibe.

«Ti ho riconosciuto», disse Paul. «So benissimo chi sei.»

Il giovane sorrise ed estrasse appena un po' la mano dalla tasca della giacca a rivelare un dettaglio della Makarov automatica di cui era armato.

«Andiamo a parlare in un luogo più appartato. Ho l'auto parcheggiata qui fuori», disse, indicando il sottopassaggio d'uscita con un cenno del capo.

**Ore 20.00 - St. Pauli, Amburgo**

«Dammi una voce, se ti pare che ti rovino la scena», disse Anna Wolff, con un sorriso sarcastico, rivolta al collega Henk Hermann, mentre raggiungevano il locale.

Il Firestation era un massiccio e squadrato edificio di St. Pauli. All'aspetto era uno di quegli anonimi palazzi di mattoni che negli anni Cinquanta erano cresciuti come funghi in città sui vuoti creati dai bombardamenti alleati della seconda guerra mondiale. All'interno era altrettanto normale, ma in un senso diametralmente opposto. L'arredamento era l'ennesima banale variazione sul tema di quel generico stile design «alla moda» che si trova in un'infinità di bar e locali pubblici di tutto il mondo: una pseudo-raffinatezza priva di fantasia e di ispirazione di gusto vagamente rétro. Persino la musica in sottofondo era la più prevedibile e soffusa delle co-

lonne sonore. Anna, che prediligeva bar e locali un po' meno «leccati», trovò il Firestation di una freddezza totale. D'altra parte, non era certo lei - e nessun'altra donna - il target ideale di quel posto.

«Molto spiritosa», borbottò Henk, facendo un cenno in direzione del barista nero dalla testa rasata che si stava spostando dalla loro parte del bancone.

«Che cosa bevete?» Il nero parlava un tedesco intriso di un accento afro-inglese.

Per tutta risposta, Henk gli mostrò il distintivo della polizia anticrimine. «Vorremmo farti alcune domande su uno dei vostri clienti.»

«Ah...»

«Ha a che fare con un caso di omicidio», lo informò Anna. «Crediamo che la vittima fosse un cliente abituale di questo bar.» Posò sul bancone una fotografia di Hauser. «Lo conosci?»

Il barista osservò per un attimo la foto e annuì.

«È il signor Hauser. Sì, lo conosco... Anzi, lo conoscevo. Ho letto sui giornali della sua morte. Terribile. Sì, è vero: veniva spesso qui.»

«Con qualcuno in particolare?»

«Nessuno in particolare, per quel che mi risulta. Con molti tipi diversi, comunque...»

Gli altri due addetti al bar erano occupati, e un cliente richiamò l'attenzione del barista nero dall'estremità opposta del bancone.

«Scusatemi un attimo...» Anna approfittò dell'interruzione per guardarsi intorno. Considerando che era un giorno feriale e che era piuttosto presto, c'era un numero di clienti notevole. Alcuni avventori, a giudicare dall'abbigliamento, dovevano essere appena usciti dall'ufficio. Anna fece fatica a immaginarsi Hauser in quella situazione: le pareva che il locale fosse un po' troppo da «impiegati», da regolari. Il barista nero tornò da loro e si scusò nuovamente.

«Il signor Hauser veniva qui abbastanza di frequente, in compagnia di ragazzi spesso più giovani di lui. *Molto* più giovani. Ho appena chiesto ai colleghi. Martin dice che veniva spesso con un tizio con i capelli neri.»

«Sebastian Lang?» Anna posò un'altra foto sul bancone, accanto a quella di Hauser.

«Non saprei... Martin!» Il nero chiamò uno dei colleghi e gli mostrò la fotografia di Lang.

«Sì, è lui...» confermò il secondo barista. «Sono venuti qui insieme, per un po', ma poi il giovane non si è più fatto vedere. Prima di lui Hauser a-

veva l'abitudine di bere in compagnia di un uomo più o meno della sua età. Non credo, comunque, che facessero coppia. Secondo me erano solo amici.»

«Sai come si chiama quest'altro uomo?»

«No, mi dispiace.»

«E viene ancora, qui?»

Il barista scosse la testa. «Non posso prevedere quando si ripresenterà. Credo che venisse soltanto per incontrarsi con Hauser.»

«Grazie», disse Henk, porgendo al barista il proprio biglietto da visita. «Se lo rivedi, puoi chiamarmi a questo numero.»

Il barista prese il biglietto. «D'accordo.» Si accigliò. «Credete che quell'uomo possa avere a che fare con l'omicidio di Hauser, vero?»

«Per il momento stiamo solo cercando di ricostruire gli ultimi giorni di vita della vittima», disse Anna, «e di identificare le ultime persone che ha incontrato. Tutto qui.»

Lasciando il Firestation con Henk, però, Anna non poté fare a meno di riconoscere che le loro ricerche, fino a quel punto, non avevano dato il benché minimo frutto.

## 9

**Martedì 30 agosto 2005 -**
**Dodici giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 10.30 - Quartier generale della polizia,**
**Amburgo**

Fabel telefonò a Markus Ullrich, il funzionario della polizia anticrimine federale, dal proprio ufficio. Ullrich fu sorpreso di sentirlo, anche se non lo diede a intendere.

«Che cosa posso fare per lei, commissario? Mi chiama per via di *Frau* Klee?»

«No, Ullrich, la ragione è un'altra.» In realtà, Fabel avrebbe voluto affrontare anche quell'argomento, ma non era certo il momento più adatto. Aveva bisogno di un favore. «Ricorda, vero?, che il *Kriminaldirektor* van Heiden mi ha chiesto notizie sul caso a cui sto lavorando... Il caso del cosiddetto 'parrucchiere di Amburgo'.»

«Sì, certo.»

«Una persona mi ha suggerito di scavare più a fondo nella storia delle vittime, alludendo in particolare al fatto che potrebbero avere qualche scheletro nell'armadio risalente ai tempi in cui erano studenti e militanti politici o ai successivi 'anni di piombo'. Siccome i due morti erano entrambi politicamente impegnati, sia pur in misura diversa, io pensavo che se c'è mai stato qualche sospetto sul loro conto...»

«... noi del BKA dovremmo saperlo, giusto?»

«Mah... sì, era solo un'idea...» Fabel spiegò quel che fino a quel momento avevano scoperto sul conto delle due vittime.

«Okay», disse Ullrich. «Vedrò se posso fare qualcosa.»

Dopo aver riagganciato, Fabel si recò nell'ufficio principale della squadra omicidi per parlare con Anna Wolff. Le consegnò il rapporto sul ritrovamento della carta d'identità risalente alla seconda guerra mondiale, appartenuta alla mummia di HafenCity.

«Potresti dare un'occhiata negli archivi di Stato per vedere se salta fuori qualcosa? Vorrei sapere se esiste qualche parente sopravvissuto da avvertire.»

Anna esaminò il foglio che Fabel le aveva passato e si strinse nelle spalle. «Okay, capo.»

Fabel fece il giro dei suoi sottoposti per avere aggiornamenti sulla situazione.

I due omicidi con asportazione dello scalpo avevano eclissato ogni altra preoccupazione, e il commissario provò sollievo al pensiero che l'unico altro caso aperto era quello della rissa con morto di St. Pauli, perché quest'ultimo non richiedeva particolari indagini. Sempre più spesso Fabel si ritrovava a ringraziare la sorte quando la morte violenta di un essere umano risultava sufficientemente limpida da non richiedere l'impegno della sua squadra. Detestava il cinismo obbligatorio richiesto a chi, come lui, per mestiere indagava la morte altrui.

«Dai tabulati telefonici delle due vittime non è ancora uscito nulla», disse Henk Hermann, prevenendo la domanda di Fabel. «Non c'è un solo numero degno di nota.»

Fabel lo ringraziò e tornò nel proprio ufficio.

C'era un pensiero, però, che non lo lasciava in pace. Aveva la sensazione che le vittime conoscessero il loro assassino.

**Ore 11.45 - Schanzenviertel, Amburgo**

La stanza era pervasa da un forte e dolcissimo profumo d'incenso. Le tende erano chiuse e l'ambiente era illuminato dalla tenue e tremula luce di una ventina di candele.

Beate Brandt sedeva a occhi chiusi con una mano posata sulla fronte e l'altra sul petto del suo cliente. I capelli lunghi le ricadevano sulle spalle, proprio come quando aveva diciotto anni. Il fascino smagliante e sensuale con cui un tempo stregava il cuore degli uomini, però, era già svanito da una decina d'anni. Ora i capelli erano più grigi che neri, e alla luminosità di un tempo era subentrata una certa ruvida secchezza. Allo stesso modo si era appannata anche la sua bruna bellezza, che lei aveva ereditato dalla madre italiana. Il fisico ben formato e la finezza dei tratti erano immutati, ma la pelle che li avvolgeva era screpolata e grinzosa e faceva l'effetto di un bellissimo dipinto conservato con poca cura.

«Respiri profondamente...» disse al cliente, a cui lei attribuiva un'età prossima a quella di suo figlio. Il giovane era disteso supino, con gli occhi chiusi. «Stiamo viaggiando a ritroso, stiamo tornando in un tempo che è al di là della vita, ma precede la morte. Solo quando avremo fatto i conti con la vita passata potremo esperire la rinascita.»

Beate esercitò una leggera pressione sulla fronte del ragazzo. Aveva le dita coperte di grossi anelli, alcuni dei quali caratterizzati da simboli astrologici. Il giovane aveva una pelle chiarissima e priva di irregolarità. Lei confrontò la perfetta levigatezza della sua fronte con le rughe sul dorso della propria mano e con le proprie dita un tempo affusolate. Perché, pensò, i nostri corpi invecchiano, mentre noi, nel profondo, continuiamo a sentirci esattamente come quando eravamo giovani?

«Prosegua a ritroso...» disse con una voce che era poco più di un sussurro, «torni alla sua infanzia... Se ne ricorda? E di lì ancora più indietro, sempre di più...»

Beate aveva sempre fatto fatica a sbarcare il lunario. O, più precisamente, aveva sempre fatto fatica a sbarcare il lunario mantenendo al contempo un basso profilo. L'idea di diventare una piccola capitalista le era sempre risultata odiosa, anche se mai quanto quella di lavorare alle dipendenze di qualcun altro. Inoltre, aveva un figlio da mantenere. Aveva fatto del proprio meglio per non fargli mai mancare niente. E, in quanto madre single, non era stato facile. Per giunta, ogni volta che presentava la sua candidatura per un posto di lavoro, doveva sempre temere che qualcuno indagasse troppo a fondo nel suo passato. A un certo punto aveva aperto un piccolo negozio di moda a Schanzenviertel, ma con il passare del tempo era stata

costretta a constatare che la sua idea di eleganza era in ritardo di circa dieci anni e non andava di pari passo con quella dei clienti di quel quartiere chic. Dopo la chiusura del negozio, si era dannata per trovare il modo di guadagnarsi da vivere. E alla fine si era inventata quella storia della rinascita. Beate sapeva bene che erano assurdità. Da un lato, nel profondo di sé, era attratta dall'idea della reincarnazione, e la trovava persino plausibile; dall'altro, però, sapeva benissimo che tutta la storia dell'«induzione della rinascita» era un'enorme scemenza. E se lo pensava lei, che l'aveva inventata...

Guardò il giovane disteso a terra davanti a lei. Frequentava regolarmente il suo studio da ormai tre mesi. Da quando Hans-Joachim e Günther erano stati assassinati, Beate aveva preso la decisione di non ricevere nuovi clienti. Nessuno sconosciuto. Quelle due morti l'avevano scioccata. Terrorizzata. In fin dei conti, anche se erano vent'anni che non si vedevano, Hans-Joachim abitava a poche vie di distanza da lei.

Avrebbe accettato soltanto persone con cui aveva a che fare da qualche tempo. Aveva persino cercato di introdurre una nuova «terapia di gruppo» per poter vedere più di un cliente alla volta, ma, data la natura intima e personale del «trattamento», nessuno si era mostrato entusiasta. L'idea migliore che aveva avuto era stata quella di aprire un sito web per svolgere consulti on-line. Si era persino procurata un programma grazie al quale i clienti, digitando data e luogo di nascita, ricevevano l'abbozzo di una plausibile vita passata. Con pagamento on-line sicuro tramite carta di credito. Nessun rischio, nessuna spesa, solo profitto.

Alla base della sua attività c'era un'idea semplicissima, secondo la quale tutti avrebbero già vissuto in precedenza diverse vite, che potevano essere decifrate se solo si riusciva a trovarne la chiave. Ovviamente, vista la crescita esponenziale della popolazione globale, l'idea che ognuno potesse aver avuto una vita precedente diventava statisticamente impossibile. Beate, che aveva studiato matematica applicata all'università di Amburgo, ne era cosciente. Eppure, tanto tempo prima, c'era stato un momento in cui si era dimostrata pronta a sospendere la propria incredulità in nome di una causa superiore. E poi nel mondo c'era tanta gente in cerca di qualcosa che riuscisse a dar senso all'esistenza, di una verità alternativa, di un'altra vita: qualunque cosa potesse offrire una prospettiva meno banale di quella che caratterizzava la loro esistenza quotidiana. Perciò Beate - atea, razionalista, studiosa di matematica - si era reinventata santona new age e aiutava le persone a riscoprire le loro esistenze passate. Aveva imparato i rudimenti

dell'ipnosi, anche se dubitava di essere mai riuscita davvero a ipnotizzare qualcuno. Quelli che andavano da lei, più probabilmente, si illudevano di cadere in uno stato ipnotico per poter meglio credere ai loro deliri sulle vite precedenti; per potersi convincere che quelle assurdità fossero qualcosa di più di un semplice miscuglio di fantasia, illusione e reminiscenze di qualche lettura. Per premunirsi, lei parlava di «meditazione guidata», spostando sul cliente la responsabilità dello stato di ipnosi.

L'idea originaria, però, aveva un difetto. Beate aveva ben presto scoperto che i clienti, dopo aver saputo della loro «vita passata», se ne andavano felici... e con ciò svaniva la fonte di guadagno. Si era resa conto di dover aggiungere qualcosa alla «terapia»: qualcosa che permettesse di prolungare la durata del trattamento. Era stato allora che aveva concepito l'idea del sito web e la teoria della «rinascita integrale». Il principio fondamentale era il seguente: per giungere alla «completezza», occorreva svelare *tutte* le proprie vite precedenti, per poi collegarle alla propria esistenza presente ed esperire così una «rinascita» grazie alla quale si diventava persone «integrali», lasciandosi alle spalle tutto il passato per ricominciare da capo. Una vera vita nuova.

A Beate non sfuggiva l'ironia della situazione. In quella stanza del suo appartamento, lei straparlava di reincarnazione e rinascita con un gergo inventato che mescolava paccottiglia new age con deliri pseudo-psicologici. Come gli altri membri del vecchio gruppo, si era del tutto reinventata, creando una distanza incolmabile tra sé e ciò che era stata. A differenza degli altri, però, lei aveva voluto tenere il profilo più basso possibile. Mentre alcuni ex compagni si erano evidentemente sentiti immuni dallo smascheramento, lei aveva optato per l'anonimato. Ma, a quanto pareva, mantenere il profilo basso non era una garanzia: Hans-Joachim Hauser era sempre stato un egocentrico presuntuoso e arrogante; comunque le risultava che Günther Griebel, come lei, avesse scelto di mettersi «in disparte».

Eppure qualcuno lo aveva scovato.

Lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete. Quella seduta sembrava interminabile. Il giovane era convinto di avere una varietà di vite passate da svelare, però sosteneva di aver incontrato un ostacolo, qualcosa che gli risultava impossibile aggirare. Beate sospirò paziente e cercò di aiutarlo a regredire negli anni, nei secoli, per scoprire chi era stato, e quando.

A volte, le veniva voglia di urlare a tutti che era solo una scemenza, una fregatura, che non c'era niente da scoprire, a parte l'inadeguatezza e l'inca-

pacità di accettare il fatto che il mondo presente era l'unica cosa reale, che quella era la loro unica vita. Beate sorrideva tra sé quando notava che la gente, nel rivelare le vite passate, dimostrava in genere la stessa mancanza di precisione cronologica e tecnica dell'autore medio di romanzi storici. La clientela era in buona parte costituita da donne di mezza età che appagavano certe fantasie inventandosi di essere state belle cortigiane, voluttuose ragazze di campagna o principesse da favola. Ben poche erano le «vite passate» che lasciavano spazio alle epidemie, alle guerre, alle carestie che hanno caratterizzato buona parte della storia umana.

Quel ragazzo, però, era diverso. Aveva affrontato la questione con estrema serietà. Sin dall'inizio aveva parlato con convinzione del suo bisogno di visitare una vita precedente. Come se stesse cercando una qualche verità. Un passato reale. Una vita reale.

Proprio quello che Beate non sarebbe mai riuscita a dargli.

«Riesce a vedere qualcosa?» gli domandò.

Il giovane corrugò l'ampia e pallida fronte per concentrarsi. Beate aveva notato la sua bellezza sin dal primo incontro. E aveva avuto la stranissima sensazione di averlo già conosciuto. Un tempo, lei avrebbe potuto prenderselo. Un tempo avrebbe potuto prendersi chiunque. Qualsiasi cosa. Il mondo era ai suoi piedi, vasto, aperto, luminoso, in attesa che lei lo percorresse. Poi era crollato tutto.

«Vedo qualcosa», rispose lui, esitante. «Sì, vedo qualcosa. Un luogo. Sono davanti a un grande edificio e sto aspettando qualcosa o qualcuno.»

«In questa vita o prima?»

«Prima. È una mia vita precedente.»

«Mi descriva l'edificio.»

«È grande. Ha tre piani. Ha una facciata con diverse porte. Io ci sono davanti.» Il giovane teneva gli occhi chiusi, ma dalla sua voce trapelò all'improvviso una profonda agitazione. «Ora capisco. Vedo tutto molto chiaramente.»

«Che cosa vede?» Beate guardò di nuovo l'orologio alla parete. Ammesso che quel tipo avesse davvero visto qualcosa, gli conveniva sbrigarsi, perché altrimenti gli avrebbe fatto pagare un'ora in più.

«Due vite. Tre, contando quella presente. Ora è chiaro, e io le vedo tutte come se le avessi vissute ieri.»

«Tre?»

«Sì, tre vite, che però formano un'unica vita. Un continuum. La morte, nelle vite precedenti, non era la fine, bensì soltanto una breve interruzione,

una pausa.»

Questa, pensò Beate, devo ricordarmela. Un continuum in cui la morte non è che una breve interruzione... Stupendo. Mi tornerà utile. «Vada avanti», lo spronò. «Mi racconti della sua prima vita. È stato allora che si è ritrovato davanti a quel grande palazzo di cui parlava?»

«No... no, questo è successo la seconda volta. Nella vita appena prima di questa.»

«Mi parli della sua prima vita. Dove si trova? Chi è lei?» chiese Beate, reprimendo a fatica l'impazienza.

«Questo non ha importanza. La mia prima vita è stata un semplice preliminare... Mi è servita solo per prepararmi.»

«E a quando risale?»

«A millecinquecento anni fa. Di più, anzi. Fui sacrificato e sepolto in una torbiera. Sotto l'acqua fangosa. Dopo di che fui ricoperto di rami di nocciolo e betulla appesantiti con pietre. Faceva freddo. Era così buio... Più di dieci secoli al freddo e al buio... E poi sono rinato.»

«Con quale identità è rinato?»

«Ero una persona...» I solchi sulla fronte del cliente si fecero ancora più profondi. «Una persona che lei... *conosceva*.»

«Come sarebbe a dire?» Beate abbassò lo sguardo e studiò il viso del ragazzo, che aveva ancora gli occhi chiusi. Chissà perché quell'affermazione l'aveva turbata. Era assurda, eppure la indusse a ripensare alla loro prima seduta. Sin dall'inizio lei aveva avuto l'impressione di conoscerlo, di averlo già visto da qualche parte, poi però aveva concluso che le ricordava semplicemente qualcuno, qualcuno che a quel tempo non aveva saputo identificare.

«Sono lì, adesso, davanti all'edificio. Lo vedo...» Il giovane ignorò la domanda. Aprì gli occhi e guardò il soffitto, ma il suo sguardo era concentrato altrove, in un altro tempo. «È una stazione ferroviaria. Adesso ne sono certo. La stazione è piccola, l'edificio alle mie spalle è massiccio e vecchio. Davanti a me, al di là del secondo marciapiede, la terra è sgombra e piatta. C'è un grande fiume...»

Tacque per un istante, e sul suo viso comparve un'espressione intensamente concentrata. Dopo un po', scosse la testa.

«Mi dispiace...» Per la prima volta dall'inizio della seduta lui la guardò direttamente negli occhi. Le sorrise con aria contrita. «È scomparsa.»

«Lei ha detto di avermi conosciuta in quella vita precedente...»

Il cliente si rialzò a sedere. «Non saprei... È solo una sensazione. Non

saprei proprio spiegare.»

Beate rifletté un istante su quelle parole. Poi consultò l'orologio. Il tempo era scaduto.

«Be', magari possiamo riprendere il discorso alla prossima seduta.» Aprì l'agenda e fissò il nuovo appuntamento. Il ragazzo si alzò in piedi e si rimise la giacca.

«Ho l'impressione che la seduta di oggi le abbia fatto un gran bene», disse. «Non l'ho mai vista così rilassato...»

«Sì, è vero, sono più rilassato.» Le sorrise, avviandosi alla porta. «Ho la sensazione di essere prossimo a una condizione di pace spirituale molto particolare. C'è una parola giapponese perfetta, a questo riguardo...»

«Ah, davvero?» fece Beate, tenendogli aperta la porta. Il cliente con cui aveva appuntamento per mezzogiorno sarebbe arrivato a momenti.

«Sì», rispose lui, andandosene. «*Zanshin*.»

**Ore 12.40 - Fährhaus Café, stazione dei traghetti di Winterhude, Amburgo**

Il caffè della stazione dei traghetti di Winterhude era abbastanza vicino al quartier generale della polizia di Amburgo. Fabel se ne serviva spesso come punto di ritrovo per la sua squadra, come luogo dove discutere in modo meno formale dei casi di cui si occupavano: un modo per cambiare aria. Quando Markus Ullrich gli aveva telefonato quella mattina, lui gli aveva proposto di incontrarsi al Fährhaus Café. Fabel arrivò per primo e ordinò subito un caffè a un cameriere che lo conosceva bene, in quanto frequentatore abituale, ma che non aveva idea che fosse il commissario capo della squadra omicidi. Fabel si compiaceva del fatto che quasi nessuno lo prendeva per un poliziotto, e lui, da parte sua, non dichiarava mai spontaneamente la sua professione. Era come avere due identità, due vite diverse in due diverse Amburgo: la città in cui viveva e che amava e quella in cui faceva il poliziotto. Si domandava spesso se quella, dopo tutto il tempo trascorso, potesse davvero considerarsi la sua professione. Certo, lui ci sapeva fare, e ne era consapevole, ma ogni nuovo caso, ogni nuova crudeltà inflitta a qualche essere umano da un suo simile finiva per lasciargli dei segni. Si ritrovò per l'ennesima volta a figurarsi come sarebbe andata se non avesse preso la decisione di arruolarsi nella polizia di Amburgo. E mentre pensava a queste cose non smise un solo istante di percepire la presenza, nel suo portafogli, del biglietto da visita di Roland Bartz, vero e

proprio biglietto di ritorno a un'esistenza normale.

Si riscosse dai suoi pensieri quando in cima ai gradini d'ingresso del locale vide comparire la sagoma tozza di Ullrich, che indossava un completo scuro con camicia e cravatta della stessa tonalità e aveva con sé una piccola borsa da diplomatico. Sembrava venuto per vendere a Fabel una polizza d'assicurazione. Il commissario ripensò all'incontro con il professor von Halen, il genetista vestito da uomo d'affari: sembrava quasi che il mondo intero si stesse trasformando in una grande azienda.

«La ringrazio per l'aiuto», disse, stringendo la mano a Ullrich. «Pensavo che, considerando il passato delle vittime, voi poteste avere qualcosa nei vostri archivi sul loro conto.»

I due si sedettero e interruppero la conversazione quando il cameriere si presentò a prendere le ordinazioni per il pranzo.

«Ho informazioni interessanti per lei, Fabel.» Ullrich diede qualche lieve pacca alla borsa che teneva sulle ginocchia, alludendo ai tesori nascosti al suo interno. Posò quindi la valigetta a terra accanto a sé con l'evidente intenzione di rimandarne l'esame. «Ci sono molte cose di cui dovremo parlare, prima però vorrei sgombrare il campo da equivoci per quanto riguarda Maria Klee... Spero di non esserle sembrato troppo severo con la sua collaboratrice, ma va detto che ha compromesso un'importante operazione.»

«Avrei preferito che ne discutesse con me, prima di andare da van Heiden.»

Ullrich si strinse nelle spalle. «Non ho avuto la possibilità di seguire questa strada. I responsabili dell'operazione - in particolare, devo dire, quelli l'ufficio 6 della polizia anticrimine di Amburgo - erano infuriati per l'intromissione di *Frau* Klee nel loro caso. Si trattava di un'operazione molto delicata.»

«Insomma, Ullrich, lei sa bene fino a che punto la mia squadra è stata coinvolta nelle indagini su Vitrenko.»

«Quello è un caso chiuso. Mi dispiace, ma la vita va avanti. Ormai siamo alle prese con la minaccia che Vitrenko rappresenta *adesso*, e il problema è così grave che la polizia di Amburgo da sola non può affrontarlo. Abbiamo utilizzato uomini della polizia anticrimine federale e locale, della polizia federale di confine, della polizia di Colonia... Si è lavorato a lungo e intensamente per portare a termine quella missione. Mi sarebbe piaciuto poter parlare con lei di persona, purtroppo c'erano anche molte implicazioni politiche. Comunque, non avevo alcuna intenzione di scavalcarla o tagliarla fuori...»

«D'accordo», disse Fabel.

«Detto questo...» continuò Ullrich, recuperando la valigetta, «ho fatto quel che lei mi ha chiesto e ho scavato un po' nel passato delle due vittime.»

«Allora?»

«Nonostante i legami siano vaghi, ci sono fin troppe coincidenze, a mio parere, perché si possa pensare che il cosiddetto 'parrucchiere di Amburgo' stia scegliendo le sue vittime a caso. Come lei presumeva, la polizia di Amburgo e il *Bundeskriminalamt* avevano raccolto dei dossier sul conto di Hans-Joachim Hauser, che è stato molto attivo politicamente per tutti gli anni Ottanta. Ho pensato che potesse interessarle per inquadrare il personaggio e le ho portato una copia del dossier...» Frugò nella borsa ed estrasse un corposo fascicolo che posò sul tavolino di metallo bianco. Dalla copertina di un colore indefinibile nulla si indovinava del contenuto. Fabel si protese per prendere il dossier, ma Ullrich vi posò sopra una mano. «La prego di non *perderlo.* Nonostante sia una copia, sarebbe una situazione molto imbarazzante. Non troverà tante sorprese, però è qui che le cose si fanno interessanti...» Posò un secondo fascicolo sopra il primo. «Anche sul conto della seconda vittima ho trovato un dossier della polizia federale anticrimine.»

Fabel si sporse in avanti. «Griebel era sottoposto a sorveglianza?»

«Mi aspettavo che la notizia l'avrebbe colpita.» L'uomo del BKA sorrise. «In apparenza non esistono legami diretti tra Hauser e Griebel, a parte il fatto, come lei stesso ha sottolineato, che hanno frequentato l'università di Amburgo più o meno nello stesso periodo e che erano entrambi attivi politicamente, sia pure in misura diversa. Tuttavia, l'aspetto più interessante della questione è che entrambi sono stati indagati come presunti fiancheggiatori della RAF.»

«Anche Griebel?» Fabel sapeva che cosa intendeva Ullrich con quel termine. «Fiancheggiatori» della RAF erano tutti coloro che offrivano un appoggio di qualche tipo, spesso finanziario o logistico, alla Rote Armee Fraktion, o banda Baader-Meinhof, e ad altre organizzazioni terroristiche.

«Anche Griebel», confermò l'altro. «Come lei sa, per tutti gli anni Settanta e Ottanta i gruppi terroristici anarchici in Germania erano aiutati da reti di questo tipo. All'inizio, i principali sostenitori delle attività degli anarchici erano i cosiddetti *Schili*, o radical chic. Si trattava per lo più di avvocati, giornalisti, professori universitari e altra gente di sinistra che finanziavano l''azione diretta' degli anarchici... Poi, quando l'azione diretta

da operazioni quali irruzioni nei ristoranti di lusso, imbrattamenti degli edifici governativi o foto in costumi adamitici per la stampa passò ai rapimenti, agli omicidi, agli attentati, e gli attivisti divennero terroristi, i radical chic si defilarono. Rimase solo lo zoccolo duro dei fiancheggiatori, utilizzati per svolgere determinate funzioni nella legalità'.»

«Sì, ho presente.»

«Ecco. Oltre a questa gente che agiva nella legalità esisteva anche una rete nazionale di militanti 'in sonno'. Queste persone potevano essere chiamate a infrangere la legge per finanziare o sostenere le attività del gruppo terroristico principale e, magari, addirittura per compiere azioni omicide di alto profilo... E tuttavia, in apparenza, conducevano una vita normale, senza dare nell'occhio. I gruppi terroristici si affidavano spesso a gente che non era mai stata legata ufficialmente ai movimenti di protesta o ad alcun tipo di attività politica.» Ullrich spinse i dossier verso Fabel. «Troverà che Hans-Joachim Hauser era un sospetto fiancheggiatore 'legale', cioè uno che appoggiava apertamente la 'causa', senza infrangere la legge. Il dottor Griebel, invece, era un presunto militante in sonno...»

«Ed erano sospettati di legami con la Rote Armee Fraktion?»

«Proprio questo è il punto. Come lei sa, i vari gruppi erano notevolmente intrecciati - Collettivo Pazienti Socialisti, Cellule Rivoluzionarie, Rote Zora e banda Baader-Meinhof - e c'era anche un notevole fermento autonomo, per intendersi. So, tra l'altro, che lei stesso, all'inizio della sua carriera, ha avuto a che fare con una di queste schegge impazzite.»

Il commissario annuì sbrigativamente. Ullrich si riferiva alla sparatoria del 1983 davanti alla Commerzbank che aveva visto coinvolto il gruppo di Azione Radicale di Hendrick Svensson, nel corso della quale Franz Webern era stato ucciso, mentre Fabel, ferito, era stato costretto a uccidere per salvarsi. A Fabel non piaceva l'idea che Ullrich avesse probabilmente, a un certo punto, fatto un piccolo controllo su di lui, poi si consolò pensando che in fondo era il suo mestiere.

«Lei ricorderà», riprese Ullrich, «che dopo i suicidi di Meinhof, Baader, Ensslin e Raspe avvenuti nel 1976-77 nella prigione di Stammheim, il terrorismo in Germania perse il suo punto di riferimento e finì per frammentarsi, complicando enormemente il nostro lavoro. Ne derivò anche un significativo incremento del livello e dell'intensità della violenza. Be', Hauser e Griebel erano osservati marginali... e non esiste traccia di legami fra loro. Avevano conoscenze in comune, ma come chiunque sia stato anche solo marginalmente coinvolto in quei giri. C'è però dell'altro a proposito di

Griebel...»

«Ah...»

«Ho notato che il suo dossier è stato aggiornato di recente. Di recente è stato messo di nuovo sotto sorveglianza. Un paio di anni fa, per la precisione. Ho la sensazione che il provvedimento avesse a che fare con il campo dei suoi studi scientifici. Non saprei dirle perché la sua specializzazione sia così interessante, ma gli uomini dell'antiterrorismo sentivano evidentemente il bisogno di fare alcune verifiche sul suo conto. Anche in questo caso, però, si è trattato di controlli di routine, senza particolare urgenza. Comunque... buona lettura.»

«Le sono davvero grato per quello che ha fatto», disse Fabel, dopo che il cameriere ebbe servito loro il pranzo.

«Non c'è di che. Le chiederei soltanto, qualora il risvolto politico di questi due omicidi dovesse acquistare rilievo, di informarmi. Questo caso potrebbe anche presentare qualche aspetto interessante per noi. Inoltre...» Ullrich pareva incerto, come se stesse soppesando l'opportunità di dire quel che aveva in mente.

«Dica pure.»

«La prego di fare attenzione. Come vedrà dai dossier, alcune delle persone che ai tempi erano sotto sorveglianza sono diventate molto importanti. Basta guardare il governo di Gerhard Schröder. Un ministro degli Esteri che ha ammesso di aver partecipato a scontri di piazza e un ministro degli Interni che è stato l'avvocato difensore della banda Baader-Meinhof.» Ullrich alludeva a Joschka Fischer - costretto a fare pubblica ammenda dopo che Bettina Röhl, figlia di Ulrike Meinhof, aveva divulgato alcune fotografie di Fischer che aggrediva un agente di polizia - e a Otto Schily, che agli inizi della sua carriera di avvocato era stato rappresentante legale dei terroristi. «E c'è gente di grandi ambizioni che è ancora più vicina...»

«Come Müller-Voigt?»

«Appunto... Se procedendo su questa strada troverà qualcosa, le consiglio di guardarsi le spalle.»

Fabel fece un sorriso torvo. «L'ostilità dei politici non mi preoccupa», disse. «Ormai ci sono abituato.»

«Non è questione di ostilità dei politici...» specificò Ullrich. «Non posso credere che i cosiddetti agenti in sonno siano ancora convinti delle idiozie che professavano un tempo, però sono due decenni che conducono una vita normale. Alcuni di loro saranno sicuramente disposti a tutto per difendersi. Ripeto... Faccia attenzione.»

**Ore 19.30 - Pöseldorf, Amburgo**

Fabel passò il pomeriggio immerso nella lettura dei dossier del BKA. Tutto combaciava con le anticipazioni di Ullrich: Hauser e Griebel avevano frequentato gli stessi ambienti, percorso le stesse strade, conosciuto le stesse persone, ma nulla lasciava supporre che quelle strade si fossero mai incrociate. A rigor di logica, però, non era affatto impossibile che quei due si fossero conosciuti almeno di nome o di vista. Il semplice fatto che la polizia non fosse riuscita a evidenziare contatti fra loro non significava che non ne avessero avuti.

Susanne sarebbe rimasta impegnata fino a tardi all'Istituto di medicina legale, perciò lui se ne tornò a casa da solo. Avendo pranzato con Ullrich, non era particolarmente affamato. Si preparò un panino e, tornato in soggiorno, lo appoggiò, assieme a una bottiglia di Jever, sul tavolino da caffè accanto al computer portatile e ai dossier. Restò per un attimo seduto a sorseggiare la birra e a guardare fuori dalle finestre panoramiche affacciate sull'Alsterpark e sulla vasta distesa dell'Alster, le cui acque luccicavano dolcemente alla luce del crepuscolo. Quello scenario avrebbe dovuto trasmettergli una sensazione di pace, eppure c'era qualcosa di indefinito che lo disturbava. Fabel era un uomo d'ordine, aveva bisogno di equilibrio nel proprio universo, di linearità nella dinamica della sua vita. E la sua ossessione, come per la maggior parte degli uomini d'ordine, nasceva dalla paura del caos che spesso infuriava dentro di lui. Lo aveva spaventato la vista di quella stessa paranoia portata agli estremi in Kristina Dreyer. Erano le connessioni vaghe e le enormi coincidenze tra le due vittime degli omicidi a offendere il bisogno d'ordine del commissario. Osservando quei due uomini da una certa distanza, intuiva la presenza di una fitta rete di interconnessioni che, quando vi si avvicinava, si dissolveva come una ragnatela al vento.

Udì il rumore della porta di casa che si apriva e una voce che salutava. Susanne fece il suo ingresso in soggiorno e con una plateale dimostrazione di sfinimento si accasciò sul divano accanto a Fabel, gettando con noncuranza le chiavi, la borsa e il cellulare accanto a sé sull'altro lato. Gli diede un bacio.

«Giornataccia?» le domandò Fabel.

Susanne annuì con aria stanca. «Anche per te?»

«Una giornata strana, più che altro. Vado a prenderti un bicchiere di vi-

no...» Quando tornò dalla cucina, le raccontò dell'incontro con Ullrich e delle informazioni contenute nei dossier. «Credi che sia una pista sbagliata? Quella della storia personale delle vittime, intendo.»

«Francamente... credo di sì», rispose Susanne con voce fiacca e non senza una certa irritazione. Fabel stava infrangendo la tacita regola di non parlare mai di lavoro nel tempo libero. «Stai complicando troppo la questione. Pensaci bene. Pensa alla mutilazione dei corpi. Ai piccoli rituali dell'assassino, tra cui quello di appendere gli scalpi in bella mostra. È l'opera di uno psicopatico. Tu ti fissi sul passato delle vittime, ma il loro background è identico solo perché quei due erano più o meno coetanei. L'assassino, in questo caso, potrebbe anche essere un soggetto psicotico che prova odio nei confronti degli uomini di mezza età. Inoltre, il modo di infierire sui cadaveri è la classica manifestazione psicotica. Se pensi agli omicidi giustificati politicamente... nove su dieci sono attentati in piena regola: una bomba piazzata in mezzo alla strada, una pallottola in testa...»

Fabel bevve un sorso di birra. «Sì, mi sa che hai ragione», concordò, alzandosi dalla poltrona. «Vado a prepararti qualcosa da mangiare.»

**Ore 19.40 - Schanzenviertel, Amburgo**

Stefan Schreiner adorava Schanzenviertel. Per lui era la parte più vivace, più varia e vibrante di tutta Amburgo. Lui abitava lì, e lì lavorava di pattuglia.

Schreiner era commissario della polizia in uniforme da sette anni, e negli ultimi quattro faceva servizio di pattuglia proprio a Schanzenviertel. Si vantava di essere «in sintonia» con il quartiere: gli abitanti, i negozianti, e persino certi piccoli spacciatori di droga, lo conoscevano come un tipo tranquillo, alla mano. Si sapeva anche, però, che Stefan Schreiner, pur essendo disposto a chiudere un occhio ogni tanto, era un poliziotto onesto, convinto ed efficiente. Lo stesso non poteva dirsi dell'agente a cui era stato abbinato per il turno serale: Peter Reinhard aveva le spalline blu da sovrintendente ed era perciò subordinato a Schreiner. Questi sapeva che Reinhard non avrebbe mai fatto carriera. Lo osservò mentre dal chiosco dei panini tornava verso l'auto con due bicchieri di carta col coperchio di plastica pieni di caffè. Reinhard era un omone che passava una quantità di tempo esagerata in palestra a sollevare pesi, e nel modo in cui si muoveva c'era una manifesta ostentazione. Non è una buona idea mettersi così in mostra a Schanzenviertel, se sei un poliziotto, pensò Schreiner. Per troppo tempo si

era dedicato a costruire ponti, e Reinhard non era certo il tipo di collega con cui amava farsi vedere in giro.

Reinhard salì sulla Mercedes blu che serviva loro da auto di servizio e porse a Schreiner un bicchiere di caffè. Così facendo, si lisciò la cravatta blu e il davanti della camicia, per accertarsi di non essersi sbrodolato.

«Queste nuove uniformi sono stupende, eh?» disse.

«Mah...» Non era una questione che avesse troppa importanza per Schreiner. Le uniformi della polizia di Amburgo erano passate, l'anno precedente, dai tradizionali colori verde e senape al blu scuro.

«Mi ricordano le divise americane...» continuò Reinhard. «Come la NYPD.» Pronunciò la sigla all'americana. «Le vecchie divise facevano schifo. Sembrava di essere delle guardie forestali.»

«Mmm...» Schreiner lo ascoltava a malapena. Sorseggiando il caffè, vide un ciclista avvicinarsi lungo la via in cui si trovavano. Schreiner pensò all'improvviso a quanto sarebbe stato più comodo pattugliare il quartiere in bicicletta. In altre zone della città lo facevano già. Si sarebbe informato. Il ciclista, intanto, continuava ad avvicinarsi. Un altro grande potenziale vantaggio era che su una bici non ci sarebbe stato spazio per il collega.

«Sto solo dicendo che queste sono più simili a uniformi da *poliziotto*...» Reinhard sembrava disposto a portare avanti la discussione anche da solo. «In fondo, il blu è il colore della polizia a livello internazionale...»

La bicicletta passò accanto all'auto di pattuglia, e Schreiner annuì con il capo all'indirizzo del ciclista, che lo ignorò. Nulla di strano: a Schanzenviertel la gente era piuttosto diffidente, persino ostile, nei confronti della polizia. Erano i postumi di tempi più tumultuosi in cui l'abitante medio di quel quartiere considerava i poliziotti alla stregua di fascisti.

«Oh, merda!» Schreiner fu spinto all'azione come da una scossa elettrica. Allungò bruscamente a Reinhard il proprio caffè, facendone schizzare un po' sulla camicia della sua preziosa uniforme blu. Schreiner spalancò la portiera e balzò fuori dall'auto.

«Ehi, un attimo! Ferma!» gridò all'indirizzo del ciclista, che si guardò indietro e, vedendolo, cominciò a pedalare il più velocemente possibile. Schreiner salì di nuovo sulla volante, richiuse la portiera di colpo e mise in moto. La partenza fu così brusca che dell'altro caffè si rovesciò sulla camicia di Reinhard.

**Ore 19.40 - Pöseldorf, Amburgo**

«Quel che non capisco», disse Fabel, servendo a Susanne un piatto di pasta, «è come mai la polizia federale sia tornata a indagare sul conto di Griebel anche di recente. Le ricerche di Griebel non andavano certo a minacciare l'interesse nazionale...»

«Dicevi che era uno studioso di epigenetica...» Susanne ingerì un boccone di pasta troppo caldo e sventolò la mano davanti alla bocca aperta prima di riprendere a parlare. «Su che cosa lavorava, di preciso?»

Lui le raccontò tutto quel che sapeva e il poco che aveva capito del lavoro di Griebel. «Alcune delle altre ricerche in cui era impegnato - quelle cose sulla memoria ereditaria, intendo - mi paiono un po' poco scientifiche, però.»

«Ti sbagli. C'è una parte notevole del DNA che si trasmette da una generazione all'altra di cui non si conosce la funzione. Nel corso della mappatura del genoma umano, si è scoperto che più del novantotto per cento del nostro patrimonio genetico è formato dal cosiddetto DNA di scarto o, in termini più tecnici, non-codificante.»

«E a che cosa serve questo DNA?»

«E chi lo sa? Alcuni scienziati credono si tratti di difese accumulate per combattere i retrovirus, cioè tutte le malattie che abbiamo combattuto nel corso della storia della specie umana. Altri ritengono che questo materiale abbia funzioni specifiche che non siamo ancora riusciti a identificare. Secondo un'altra teoria, invece, noi erediteremmo i nostri comportamenti istintivi proprio attraverso questo DNA che conterrebbe addirittura una forma di memoria genetica, cosicché certe esperienze verrebbero trasmesse dai genitori ai figli e ai nipoti.»

«Mi pare poco plausibile.»

«Non è certo il mio campo», disse Susanne stringendosi nelle spalle, «ma mi è capitato di interessarmene. C'è una teoria secondo cui certe paure irrazionali o fobie devono la loro origine alla memoria genetica immagazzinata nel cosiddetto DNA di scarto. Le vertigini, per esempio, possono risultare codificate nel patrimonio genetico di una persona perché un suo antenato ha vissuto il trauma di una caduta o ha assistito alla morte di qualcuno che è precipitato dall'alto. Così come possiamo sviluppare la paura del fuoco, degli spazi chiusi e così via, per via di un trauma vissuto in prima persona, certe fobie che non sembrano avere una causa diretta potrebbero essere ereditarie.»

Fabel pensò a Maria e al timore che aveva di essere toccata come conseguenza del trauma subito. Gli diede un brivido il pensiero che paure del

genere potessero tramandarsi di generazione in generazione.

«Comunque, si tratta ancora di semplici congetture...» disse.

«Ci sono moltissime cose che risultano inspiegabili sulla base della normale eredità cromosomica. La tolleranza al lattosio, per esempio. Noi non dovremmo essere in grado di bere il latte di altre specie. Eppure, in tutte le culture in cui si è avuta la diffusione dell'allevamento di bovini, ovini e altro, gli esseri umani hanno sviluppato una tolleranza per il latte del bestiame, senza che tale tolleranza dovesse essere sviluppata daccapo a ogni nuova generazione: veniva semplicemente tramandata, e questo non è spiegabile sulla base della selezione naturale o con il semplice passaggio attraverso il DNA. Dev'esserci un altro meccanismo che regola la trasferenza genetica.»

Fabel aveva l'espressione di chi si trova di fronte a cose che non comprende appieno. «Credi che sia possibile addirittura la trasmissione dei *ricordi* da una generazione all'altra?»

«Sinceramente... non saprei. Per me il problema principale è la totale differenza e separazione dei processi che si svolgono: i ricordi sono fenomeni neurologici. Sono intimamente legati al funzionamento delle sinapsi, delle cellule cerebrali e del sistema nervoso. La trasmissione ereditaria del DNA, invece, è un processo genetico. E io non ho idea di quali meccanismi bio-molecolari possano intervenire per mettere in relazione questi due processi.»

«Ma...»

«Ma il comportamento istintivo è una cosa molto difficile da spiegare, soprattutto nel caso di quelle forme di istinto più astratte che non hanno nulla a che fare con le nostre origini in quanto specie. Certo, la psicologia se n'è occupata, soprattutto quella junghiana, che forse si è spinta un po' troppo in là. Comunque la cosa per me più interessante sono le semplici e comuni esperienze.»

«Cioè?»

«Quando eravamo a Sylt mi hai raccontato che la prima volta che ci sei andato hai avuto l'impressione di conoscerla da sempre. È un'esperienza psicologica piuttosto comune. Facciamo il caso di un contadino che non ha mai lasciato la Baviera e tanto meno la Germania e a un certo punto fa una vacanza all'estero... In Spagna, magari. Ebbene, può capitare che il nostro riluttante turista neofita, pur non avendo mai manifestato il benché minimo interesse per la Spagna, arrivi in qualche remota località montana della penisola iberica e provi un'inspiegabile sensazione di familiarità. Sa *istinti-*

*vamente* dove andare a cercare un castello, la parte vecchia della città, il fiume e, una volta ritornato in Baviera, soffre di una strana forma di nostalgia di casa.»

«Questa è un'esperienza comune?»

«Abbastanza. Sono in corso svariati studi sul fenomeno, al momento. Tieni presente che non stiamo parlando di una specie di *déjà-vu*. Queste persone hanno una conoscenza particolareggiata di un luogo che non hanno mai visitato prima in vita loro.»

«E come dovremmo interpretarlo? Come una specie di prova della reincarnazione?»

«Molti l'hanno inteso proprio così, il che è ovviamente assurdo, ma il percorso logico - o para-logico, per meglio dire - è abbastanza lineare. Alcuni psicologi e genetisti molto seri ritengono che possa essere la dimostrazione di una qualche forma di memoria ereditaria o genetica. Come ti dicevo, però, io non saprei dire in che modo il fenomeno neurologico o psicologico della memoria possa trasferirsi e imprimersi sulla struttura fisica, bio-molecolare del DNA. Io tendo a credere che esperienze del genere nascano da informazioni assimilate nel corso degli anni, leggendo, guardando documentari in TV e così via. Tutti elementi sparsi nel subconscio che si ricompongono in un'agnizione istantanea e puntuale. Il contadino bavarese del nostro esempio, magari, era solito vedere le guglie di una chiesa scendendo dal suo autobus, e prova quella sensazione di familiarità simile a uno strano *déjà-vu* perché il suo inconscio ricompone l'immagine sulla base di una varietà di elementi sparsi.»

«Secondo altri scienziati, invece, tra i quali Günther Griebel, il fenomeno avrebbe a che fare con questo brodo di DNA che ci portiamo in giro...»

«Già. Il contadino bavarese del nostro esempio potrebbe avere avuto un antenato vissuto in quella zona della Spagna, da cui ha ereditato i ricordi ancestrali. Poi, naturalmente, c'è un altro fenomeno che tutti abbiamo sperimentato. La sensazione di aver già conosciuto una persona che abbiamo appena incontrato per la prima volta. E non mi riferisco soltanto all'aspetto esteriore, bensì soprattutto alla personalità. Pensa, per esempio, a come proviamo a volte una simpatia o un'antipatia immediata per qualcuno senza che il nostro pregiudizio abbia il benché minimo fondamento. I sostenitori della reincarnazione affermano che certi individui sono legati tra loro in ogni successiva reincarnazione, e che si riconoscono subito a vicenda quando si incontrano in una nuova vita.»

Fabel andò a prendere dal frigorifero un'altra bottiglia di Jever. «E come

si spiega scientificamente questo fenomeno?»

«Santo cielo, Jan, dipende dal punto di vista. Come psicologa, potrei indicare decine di fattori psicologici capaci di stimolare un'agnizione fasulla, ma so che ci sono teorie stranissime su questo tema. Il fatto è che ogni persona sul pianeta è in relazione con tutte le altre: per quanto alla lontana, abbiamo tutti dei progenitori comuni. Al mondo ci sono sei miliardi e mezzo di persone, ma tremila anni fa, più o meno all'epoca delle mummie della Cina occidentale di cui mi hai parlato, la popolazione mondiale era inferiore ai duecento milioni di individui. Noi, dunque, non saremmo che semplici variazioni sui soliti temi, e non sarebbe inconcepibile che una stessa costellazione di tratti si ripeta in personalità identiche. Noi tendiamo ad associare certe caratteristiche fisiche a particolari personalità, giudicando gli individui in base al loro aspetto. Diciamo che qualcuno ci sembra intelligente o cordiale o arrogante sulla base dei suoi tratti o della nostra esperienza con persone dall'aspetto analogo. E può succedere, incontrando qualcuno per la prima volta, che abbiamo l'impressione di averlo già conosciuto perché componiamo un'immagine estremamente articolata a partire dai tratti di uomini o donne che avevano più o meno un aspetto e una personalità simili.»

Susanne bevve un sorso di vino e si strinse nelle spalle. «La reincarnazione non c'entra. È pura coincidenza.»

**Ore 19.42 - Schanzenviertel, Amburgo**

Sulla carta non c'era gara: una Mercedes della polizia contro una vecchia bicicletta, ma Schanzenviertel era un groviglio di stradine, un ingombro di auto parcheggiate, cosicché Stefan Schreiner era costretto a continue accelerazioni e brusche frenate, a un'andatura a scatti. Mentre lui si faceva largo tra gli ostacoli e le svolte per seguire il ciclista, il suo collega Peter Reinhard cercava affannosamente di rimettere il coperchio di plastica sui bicchieri di caffè e di sistemarli nell'apposito spazio.

«Ti dispiacerebbe dirmi che diavolo sta succedendo?» domandò Reinhard, che aveva trovato una salvietta di carta e stava cercando di tamponarsi il davanti della camicia inzuppato di caffè.

«Quella bicicletta...» disse Schreiner, mantenendo la concentrazione sull'obiettivo. «È rubata.»

Stavano percorrendo una via a senso unico fiancheggiata su entrambi i lati da auto in sosta, senza la minima possibilità di svoltare o invertire la

marcia. Il ciclista si rese conto di aver costretto l'auto della polizia in una situazione di svantaggio e si fermò all'improvviso. Schreiner dovette frenare di colpo, ma prima che i due agenti potessero scendere dall'auto, il ciclista si infilò tra due vetture parcheggiate, salì sul marciapiede e tornò indietro per la strada da cui era venuto. Schreiner innestò la retromarcia e torcendo il tronco percorse la via alla velocità massima consentita.

«Che cosa c'è?» domandò Reinhard incredulo. «Vuoi dire che mi sto inzuppando di caffè solo per una bicicletta rubata?»

«Non è una bici rubata qualunque.» Schreiner tacque per far manovra e sbucare in retromarcia con la Mercedes sulla Lipmannsstrasse. Si rimise all'inseguimento del ciclista sgommando. «È stata rubata a Hans-Joachim Hauser. Quello potrebbe essere l'assassino.»

Il ciclista, notando che la volante si avvicinava, salì di nuovo sul marciapiede. Reinhard si sporse in avanti sul sedile, dimenticandosi all'istante del caffè rovesciato sulla camicia. «Allora, prendiamolo.»

Schreiner doveva ammettere che quel ciclista conosceva il quartiere molto bene. Fece, infatti, un'inaspettata svolta a sinistra, imboccando la Eiflerstrasse, muovendosi ancora contromano lungo una via a senso unico e costringendo Schreiner a inchiodare per evitare la collisione con una Volkswagen in arrivo. Il poliziotto balzò fuori dall'auto e si mise a correre sul marciapiede, mentre Reinhard restò presso la volante a prendersi le ingiurie dell'autista della Volkswagen. Il ciclista se la stava filando: si voltò indietro e rivolse al poliziotto un sorriso beffardo, sollevando un pugno in gesto di sfida. Gli andò male: ignaro dell'inseguimento in corso sul marciapiede, il guidatore di un'auto parcheggiata spalancò la portiera che urtò la bici di passaggio facendola cadere contro il muro di un palazzo. Quando il ciclista si fu rialzato a sedere, tenendosi un ginocchio malconcio, fu raggiunto dai due agenti che gli si piazzarono intorno puntandogli le pistole alla testa.

«Resta a terra!» urlò Reinhard allo sbalordito ladro di biciclette. «Metti le mani sopra la testa.» Il ciclista eseguì.

«Okay... Okay», disse, fissando terrorizzato quelle armi puntate contro di lui. «Cristo, lo ammetto... Questa cazzo di bici l'ho rubata!»

**Ore 21.10 - Quartier generale della polizia, Amburgo**

Fabel capì subito che quel giovane pallido e biondo seduto nella sala in-

terrogatori della squadra omicidi non aveva nulla a che fare con la morte di Hans-Joachim Hauser. Leonard Schüler aveva l'aria dell'animale paralizzato dai fari di un'auto e, stando a quel che il commissario aveva saputo dei suoi piccoli precedenti penali, semplicemente non poteva essere l'assassino.

Si appoggiò di spalle contro il muro accanto alla porta e lasciò che fossero Anna e Henk a condurre l'interrogatorio.

«Io non so niente di nessun omicidio», dichiarò Schüler, con gli occhi che guizzavano da un poliziotto all'altro, come se volesse accertarsi che gli credessero. «Cioè, ho *saputo* che questo Hauser è stato ucciso. Solo quando mi avete arrestato ho saputo che la bicicletta era sua.»

«Be'», sorrise Anna, «forse non ti farà piacere, ma tu sei l'unica persona su cui siamo riusciti a mettere le mani, finora. Hauser aveva legato la bicicletta con la catena più o meno alle dieci di sera, e la sua donna delle pulizie l'ha trovato senza i capelli alle nove di mattina del giorno dopo. Tra questi due momenti c'è una sola persona che è passata da quelle parti: tu.»

«Ma io non mi ci sono neanche avvicinato a quel tizio», protestò Schüler. «Io non ci ho messo piede, in quella casa. Ho solo visto la bicicletta e l'ho rubata.»

«Che ora era?» gli domandò Henk.

«Le undici, credo... le undici e mezza. Avevo bevuto con alcuni amici, forse un po' troppo. Ero per strada e, quando ho visto la bici, ho pensato: Perché camminare, se posso andare in bici? È stata una bravata, uno scherzo. Era chiusa con la catena, ma io sono riuscito a sbloccare il lucchetto.»

«Come hai fatto? Da quel che ho capito, Hauser era piuttosto affezionato a quella bici, e io immagino che la catena fosse piuttosto massiccia.»

«Avevo con me un cacciavite...» Dopo una breve pausa, Schüler aggiunse: «E delle tenaglie».

«Quando esci a bere te ne vai sempre in giro con le tasche piene di ferri del mestiere?» Henk gettò rumorosamente sul tavolo una busta piena di attrezzi. «Questo è quel che ti abbiamo trovato addosso al momento dell'arresto... cacciavite, tenaglie, seghetto e - soprattutto - un paio di guanti di lattice usa e getta. Non riesco a capire se sei un falegname stakanovista o un chirurgo al chiar di luna.»

Schüler passò nuovamente con lo sguardo a più riprese da Henk ad Anna e viceversa, come se si aspettasse da loro un suggerimento.

«Ascolta, Leonard», riprese Henk. «Hai tre condanne per violazione di domicilio e una per furto d'auto. È per questo che sei fuggito quando la

pattuglia ha cercato di fermarti, non perché temevi di essere beccato su una bicicletta rubata... Avresti sempre potuto dire di averla trovata abbandonata. Tu stavi cercando un appartamento da svaligiare. Proprio come la sera in cui hai rubato la bicicletta. Mi riesce difficile credere che non ti sia venuto in mente di dare un'occhiata in giro per vedere se non ci fosse qualcos'altro di buono da sgraffignare.»

«Ve l'ho già detto... Non mi ci sono neanche avvicinato. Ero a zonzo, non sapevo cosa fare e ho rubato la bici. Cristo, credete che me la sarei tenuta se avessi ucciso il proprietario?»

«Ottima osservazione...» Fabel si fece avanti. Avvicinò una sedia a Leonard e si sedette, sporgendosi verso di lui. Parlò con un tono di tranquilla ed esplicita minaccia. «Ascoltami bene, Leonard. C'è una cosa che devi capire bene. Io do la caccia alle persone. In questo caso sto dando la caccia a un uomo molto particolare... Anche lui è un cacciatore di uomini. La differenza è che lui li cerca, li scova e poi ecco che cosa gli fa...» Si voltò verso Anna e schioccò le dita con impazienza. Lei gli porse la cartelletta con le fotografie prese sui luoghi dei delitti. Il commissario estrasse una foto e la mise così vicina alla faccia di Schüler, che questi dovette indietreggiare di scatto. Quando riuscì a mettere a fuoco l'immagine, il suo viso si contrasse in un'espressione di disgusto. Fabel mise bruscamente da parte quell'immagine e la sostituì con un'altra. «Lo vedi che cosa fa questo tizio? Be', è lui che mi interessa, Leonard. È a lui che sto dando la caccia. Tu, invece, sei solo un pezzo di merda che io mi sto togliendo da sotto la scarpa.» Si appoggiò allo schienale della sedia. «Credo sia fondamentale avere un minimo di prospettiva in queste cose. Voglio soltanto che tu capisca la situazione. La capisci, Leonard, vero?»

Schüler annuì silenzioso. Ci fu un attimo di pausa.

«Voglio anche che tu capisca quest'altra cosa.» Fabel sistemò le fotografie delle due vittime bene in vista sul tavolo. Come tutte le foto scattate sulla scena di delitti del genere, i colori erano netti e vividi per effetto del flash. Gli occhi senza vita di Hans-Joachim Hauser e Günther Griebel guardavano il soffitto da sotto i crani scoperti. «Se non riuscirai a convincermi nei prossimi due minuti del fatto che mi stai dicendo tutta la verità... Lo sai che cosa faccio?»

«No...» Schüler si sforzò di non sembrare spaventato, ma non ci riuscì. «No... Che cosa farà?»

Fabel si alzò in piedi. «Ti lascerò andare.»

Schüler scoppiò in una risata perplessa e guardò Anna e Henk, che rima-

sero entrambi impassibili.

«Ti lascio libero», ripeté Fabel. «E mi prenderò la briga di far sapere in giro che tu sei il nostro principale testimone in questo caso. Potrei persino permettere che qualcuno dei giornali locali meno sensibili ai problemi della privacy si convinca di essere riuscito a estorcermi il tuo nome e il tuo indirizzo. A quel punto...» si concesse una risatina crudele. «Be', a quel punto, caro Leonard, non saremo più noi la tua principale preoccupazione. Come dicevo, io non vado a caccia di pivellini del tuo stampo, ma posso usarti come esca.» Tornò a sporgersi verso Schüler. «Non hai idea di quel che può fare quell'uomo. Tu non sapresti neanche cominciare a ragionare come lui. Io, però, sono un esperto. Ho dato la caccia a tanti assassini - troppi -, e ti assicuro che non hanno la stessa visione e percezione del mondo che abbiamo noi. Certi non sanno proprio che cosa sia, la paura... davvero. Ce ne sono alcuni - la maggioranza, per la verità - che uccidono solo per assistere allo spettacolo di un altro essere umano che muore. E non sono pochi quelli che assaporano ogni morte così come noi ci godremmo un buon vino o un buon pasto. Intendo dire che amano prolungare il più possibile questa esperienza, per gustarne ogni secondo. Fidati, Leonard: se il mio amico dovesse temere che tu possa condurci a lui, perché tu magari l'hai visto senza che lui sia riuscito a vedere te, non ci penserebbe due volte: verrebbe subito ad ammazzarti. Anzi, non solo ad ammazzarti. Prova a immaginare come ci si sente a essere legati a una sedia mentre qualcuno ti fa a fette e ti stacca lo scalpo dalla testa... Un dolore, un orrore, che sarebbero l'ultimo atto della tua vita su questa terra. Un istante eterno. Eh, no, caro Leonard, non si limiterà ad ammazzarti. Prima, ti porterà con lui all'inferno.»

Si alzò e protese un braccio in direzione della porta. «Allora, Leonard, vuoi che ti lasci libero?»

Schüler scosse la testa con convinzione. «Vi dirò tutto. Tutto quello che so, ma non divulgate il mio nome, vi prego.»

Fabel sorrise. «Leonard è un bravo ragazzo», disse, rivolto ad Anna e a Henk, andandosene. «Lo lascio a voi...»

Tornato in ufficio, Fabel si versò un caffè. Si sedette alla scrivania, sistemò la giacca sullo schienale della sua poltrona e consultò l'orologio. Erano le nove e mezza di sera. A volte, aveva l'impressione di non avere modo di sfuggire al suo lavoro, di esservi esposto in ogni momento del giorno e della notte. Si pentì di aver discusso del caso con Susanne nel loro

tempo libero, anche se in fondo avevano parlato soltanto del lavoro di Griebel. Era anche pentito di aver portato a casa i dossier che gli aveva procurato Ullrich. C'era qualcosa, però, che continuava a ronzargli in testa a proposito della seconda vittima, e non riusciva a metterla a fuoco. Era un po' come non riuscire a scovare nella scarpa un sassolino di cui pure si percepisce la presenza a ogni passo.

Aprì un cassetto della scrivania e ne tolse un grosso album da disegno, che sfogliò fino alla pagina sulla quale aveva cominciato a tracciare la mappa relativa al caso del «parrucchiere di Amburgo». Era una tecnica che Fabel aveva già adottato molte volte in precedenza: era un suo modo peculiare di svolgere quella funzione creativa a cui gli album da disegno sono destinati. Vi tracciava i profili di menti malate e contorte, profili di morte e dolore.

Ripensò a quel che aveva detto a Schüler; era stato tutto un bluff, ovviamente, ma Fabel era infastidito da una innegabile verità: lui era un cacciatore di uomini che entrava nella mente di coloro a cui dava la caccia.

Di nuovo, si ritrovò a domandarsi come avesse fatto a ficcarsi in quella situazione, immerso fino al collo nel sangue e nelle sozzure altrui. Questa vita gli si era insinuata dentro a poco a poco. C'erano stati dei passi ben precisi e individuabili. Il primo era stato l'omicidio di Hanna Dorn, sua fidanzata ai tempi dell'università. Non la conosceva da tanto tempo, né molto bene, ma era una figura importante che era stata cancellata all'improvviso, con la violenza, da un assassino che aveva ucciso a caso. Fabel era rimasto così sconvolto da quell'evento che, appena laureato, aveva deciso di arruolarsi nella polizia di Amburgo. Poi c'era stata la sparatoria davanti alla Commerzbank. Fabel - il pacifista che invece del servizio militare aveva scelto di svolgere il servizio civile alla guida di un'ambulanza nella natia Norden - era stato costretto a fare una cosa da cui si era sempre ripromesso di astenersi: aveva ammazzato un essere umano. Infine, da quando era entrato nella squadra omicidi, ogni nuovo caso lo aveva segnato, trasformandolo in una persona che mai e poi mai avrebbe creduto di poter diventare.

A volte Fabel aveva la sensazione di essere nei panni di qualcun altro, come se al guardaroba di un ristorante gli avessero dato il cappotto sbagliato. Non era certo la vita che si era immaginato.

Abbassò gli occhi sul foglio, senza realmente vederlo, intento a scrutare in un'altra esistenza. Non nella mente di un killer o nella quotidianità di una vittima innocente, bensì in una vita che avrebbe dovuto e potuto essere la sua. Forse, senza accorgersene, Fabel era diventato lui stesso la vittima

di un omicidio.

Infilò una mano nella tasca della giacca e ne estrasse il portafogli. Prese il foglietto con il numero di telefono di Sonja Brun e il biglietto da visita di Roland Bartz e li sistemò in bella vista sulla scrivania. Una vita nuova. Gli sarebbe bastato alzare il ricevitore, fare due chiamate e cambiare tutto. Chissà com'è, si domandò, avere piccole preoccupazioni, non dover prendere decisioni per la vita e la morte? Fissò per un attimo il telefono, vedendolo come un portale d'accesso a una nuova esistenza, ma poi, sospirando, rimise nel portafogli il foglietto di Sonja e il biglietto da visita del suo vecchio amico e tornò a concentrarsi sull'album da disegno.

Due vittime in un solo giorno. Nessun valido indizio e ben pochi nessi. Il primo ucciso era un malato di protagonismo frustrato, l'altro praticamente un recluso. L'unico tratto comune che Fabel riusciva a scorgere, a parte la comune militanza politica giovanile, era quel loro modo di vivere come di riflesso. Hauser aveva cercato di crearsi un'immagine di guru dell'ambientalismo e di importante personalità della sinistra politica, finendo per diventare, invece, nient'altro che una nota a piè pagina nelle biografie di altri. Griebel, dal canto suo, pareva aver vissuto soltanto attraverso e per il suo lavoro, anche prima di diventare vedovo.

In precedenza, Fabel aveva già scritto sul foglio il nome di Kristina Dreyer, circondato da un tratto di evidenziatore e collegato al nome di Hauser. Ci fece una croce sopra. Al nome di Hauser aveva anche collegato quello di Sebastian Lang. Quest'ultimo non era stato interrogato personalmente da lui, ma Anna aveva assicurato che il suo alibi era solido. C'era un punto di domanda che corrispondeva all'uomo più anziano visto in compagnia di Hauser al Firestation. Poteva forse trattarsi di Griebel? C'erano pochissime immagini nitide di quel timido scienziato da vivo, e le fotografie da morto, con lo scalpo asportato, non erano certo l'ideale per un'identificazione. Lasciò ad Anna un appunto in cui le chiedeva di andare al Firestation per mostrare in giro la foto di Griebel e vedere se per caso qualcuno lo riconosceva.

Sentì bussare alla porta, e Anna Wolff entrò senza aspettare il permesso, seguita da Henk Hermann. «Grazie per aver ammorbidito Schüler», disse lei, in tono ambiguo, sedendosi di fronte al commissario. «È stato difficile farlo tacere. È terrorizzato al pensiero dell'assassino che hai minacciato di scatenargli contro.»

«Qualche novità?» domandò Fabel.

«Sì, capo», rispose Henk. «Schüler ha confessato che stava perlustrando

la zona a piedi in cerca di appartamenti da svuotare. Secondo lui, si trattava solo di una ricognizione informale... A quanto pare, lavora soprattutto durante le ore piccole, quando la gente dorme, ma Schanzenviertel è un quartiere pieno di locali e di pub, e lui pensava di poter trovare qualche casa vuota da svaligiare. Non gli stava andando bene, quella sera, ed era stato quasi bloccato da un abitante di un palazzo, perciò aveva deciso di lasciar perdere. Tornando a casa, ha notato la bicicletta di Hauser legata e ha pensato di rubargliela. La cosa interessante è che ha detto di aver controllato l'appartamento, per vedere se poteva fare qualcosa, e ha fatto il giro sul retro, dove c'è un cortiletto su cui si affacciano il soggiorno, la camera da letto e il bagno. Dice che anche lì ha lasciato perdere perché ha visto che l'inquilino era in casa.»

«Ha visto Hauser?»

«Sì», rispose Anna. «Vivo. Era seduto in soggiorno a bere, e così Schüler ha deciso di accontentarsi della bicicletta.»

«Soprattutto, però, ha visto che Hauser non era da solo», disse Henk. «Aveva un ospite.»

«Ah...» Fabel si sporse in avanti. «Abbiamo una descrizione?»

«Schüler dice che l'ospite di Hauser era seduto di spalle alla finestra», disse Anna. «Il nostro ladro era ansioso di andarsene, per non essere visto, e non ha prestato molta attenzione. Comunque, sostiene che uno dei due era sicuramente Hauser, mentre l'altro l'ha descritto come un tizio più giovane, forse sui trent'anni, magro, con i capelli scuri.»

«Non corrisponde alla descrizione del tizio che ha sorpreso Kristina Dreyer a ripulire la scena del delitto?» domandò Fabel.

«Sebastian Lang... Già, corrisponde, vero?» Anna sorrise. «Ho una fotografia di Lang che ho usato andando in giro a far domande sul conto di Hauser.»

«Lang ti ha dato una sua fotografia spontaneamente?» indagò il commissario.

«Non proprio», rispose Anna, scambiando un'occhiata d'intesa con Henk. «L'ho *presa in prestito* sul luogo del delitto. Per la verità, era di proprietà del defunto, non di Lang.»

Fabel lasciò perdere. «Hai mostrato la fotografia a Schüler?»

«Sì, ma senza risultati, direi. Schüler dice che potrebbe essere lui, che il colore dei capelli è identico e che anche la corporatura più o meno è quella, però non è riuscito a osservare abbastanza da vicino l'ospite di Hauser per poterlo identificare con certezza. Comunque, credo che sarebbe il caso

di andare a fare un'altra visita al signor Lang. Vorrei dare un'ulteriore controllatina al suo alibi.»

«Questa volta», disse Fabel, «credo che verrò anch'io.»

**Ore 22.35 - Elmsbüttel, Amburgo**

Erano le dieci e mezza, ormai, quando Fabel, Anna e Henk bussarono alla porta dell'appartamento di Sebastian Lang. Questi viveva al secondo piano di un bellissimo palazzo in Ottersbekallee, a pochi minuti di distanza dalla casa di Hans-Joachim Hauser, a Schanzenviertel. Fabel non lo aveva mai incontrato prima: era un uomo piuttosto alto, poco più che trentenne, molto magro, carnagione pallida, occhi azzurro chiaro e capelli scuri. Il suo aspetto corrispondeva alla vaga descrizione fornita da Schüler della persona che aveva visto in casa di Hauser la sera del delitto. Il viso di Lang era perfettamente proporzionato, ma questa caratteristica, invece di renderlo bello, riusciva soltanto a dargli un aspetto particolarmente effeminato. Un ragazzo «molto giovane e carino», aveva detto Maria di lui. L'altra cosa degna di nota, del volto di Lang, era la totale inespressività: quando con un sospiro si fece da parte per lasciare entrare i poliziotti, nulla nella sua maschera trapelò a testimoniare fastidio.

Indicò a Fabel, Anna e Henk come arrivare in soggiorno. Al pari del suo occupante, l'appartamento era immacolato, con ogni cosa al suo posto. Sembrava quasi che Lang ci tenesse ad avere un impatto ridottissimo sull'ambiente in cui abitava. All'arrivo di Fabel e degli altri era con molta probabilità immerso nella lettura e aveva posato il libro aperto sul tavolino del salotto. Fabel lo prese per dare un'occhiata. Era una specie di storia politica della Germania postbellica aperto su un capitolo che si occupava del terrorismo interno degli anni Settanta e Ottanta.

«Lei studia storia, Lang?» domandò il commissario.

Lang gli tolse il libro dalle mani, lo richiuse e lo risistemò sullo scaffale, nello spazio da cui era stato prelevato.

«È molto tardi, commissario, e non mi piace affatto essere importunato a casa mia», disse. «Le dispiacerebbe spiegarmi di che cosa si tratta?»

«Certo... Anzi, mi scuso per averla disturbata a quest'ora, ma ho pensato che sarebbe stato disposto a rispondere a qualche domanda che potrebbe avvicinarci alla comprensione di quel che è accaduto a Hans-Joachim Hauser.»

Un altro sospiro. «Lei sta mettendo a dura prova la mia pazienza, com-

missario. È naturale che io voglia contribuire alla cattura dell'assassino, ma se dei poliziotti si presentano in massa a casa mia dopo le dieci di sera, devo concludere che non può trattarsi della semplice verifica di piccoli dettagli.»

«Giusto...» ammise Fabel. «Abbiamo trovato un testimone che ha visto una persona in casa di Hauser la sera dell'omicidio. Una persona che corrisponde alla sua descrizione.»

«È impossibile!» Il tono indignato della voce di Lang non si tradusse nella benché minima animazione dei tratti del viso. «O meglio: è possibile che ci fosse qualcuno che mi somiglia, ma di certo non ero io.»

«Be'», intervenne Anna, «questo è ancora da stabilire.»

«Cristo, vi ho spiegato per filo e per segno dov'ero quella sera...» Lang si avvicinò a uno scrittoio sistemato presso la porta e aprì un cassetto. Si voltò verso i poliziotti con qualcosa tra le mani. «Questo è il biglietto della mostra a cui sono stato. C'è su la data di quel giovedì. E qui...» Diede a Fabel il biglietto della mostra. Nell'altra mano teneva una penna e un'agenda. «Qui ci sono i nomi e i numeri di telefono, *di nuovo*, della gente che potrà confermare di aver passato con me quella sera.»

«Lei è rincasato all'una di notte, o poco più tardi, diceva...» Il commissario porse il biglietto della mostra ad Anna.

«Sì.» Lang incrociò le braccia con aria di sfida. «Noi... Io e i miei amici, cioè, siamo usciti a cena dopo la mostra. Le ho già dato...» disse annuendo in direzione di Anna «... il nome del ristorante e persino del cameriere che ci ha servito. Siamo usciti dal ristorante più o meno all'una meno un quarto.»

«È tornato a casa da solo?»

«Sì, da solo. Dopo quell'ora sono sprovvisto di alibi.»

«Questo potrebbe anche non avere rilevanza», disse Fabel. «Tutto sembra indicare che Hauser sia morto tra le dieci e mezzanotte.»

Fabel ebbe l'impressione che qualcosa avesse turbato l'impassibilità di Lang, come se quell'allusione all'ora precisa della morte di Hauser l'avesse resa in qualche modo più reale.

«La sua relazione con *Herr* Hauser era monogamica?» domandò Anna.

«No, almeno da parte di Hans-Joachim.»

«Conosce qualcuno che poteva essergli legato?»

Per un attimo Lang parve confuso. «In che senso legato? Ah... capisco... No, Hans-Joachim aveva un'infinità di storielle, ma non aveva nessun altro... Insomma, io ero il suo unico partner regolare.»

«Che cosa credeva che volessimo dire quando le abbiamo domandato se era legato a qualcuno?» volle sapere Fabel.

«Nulla. Semplicemente non avevo capito se vi riferivate alla sua vita privata o a quella professionale, cioè a quella politica, nel caso di Hans-Joachim. Il fatto è che era un po'... *strano*, diciamo, per via di certi giri che aveva. Una sera si era ubriacato e mi aveva fatto una lunga tirata dicendo che non dovevo legarmi a persone che non andavano bene e continuava a parlare di scelte sbagliate.»

Fabel guardò verso lo scaffale su cui Lang aveva rimesso a posto il libro che stava leggendo. «Hauser ha mai discusso con lei del passato? Dei tempi in cui era un attivista politico o di altre cose del genere...»

«Di continuo», rispose Lang senza entusiasmo. «Non faceva che blaterare di come la sua generazione avesse salvato la Germania, di come la loro iniziativa politica abbia plasmato la società in cui viviamo oggi. Sembrava convinto che la *mia* generazione stesse rovinando tutto.»

«Le ha mai parlato delle sue attività e dei suoi compagni di lotta?»

«Stranamente, no. L'unico di cui parlava spesso era Bertholdt Müller-Voigt... il ministro dell'Ambiente di Amburgo, ha presente? Hans-Joachim lo odiava a morte. Diceva sempre che Müller-Voigt credeva di poter diventare cancelliere e che proprio per questo attaccava la moglie del primo borgomastro Schreiber accusandola di essere una specie di Lady Macbeth. Hans-Joachim diceva che Müller-Voigt e Hans Schreiber erano fatti della stessa pasta: spudorati opportunisti. Lui li aveva conosciuti entrambi all'università e già a quei tempi li disprezzava... Soprattutto Müller-Voigt.»

«Ha mai parlato delle accuse rivolte contro Müller-Voigt dalla giornalista Ingrid Fischmann? Di quella storia del sequestro Wiedler...»

«No... Non con me, per lo meno.»

«E Hauser aveva dei contatti con Müller-Voigt? Di recente, cioè, ne ha avuti?»

Lang si strinse nelle spalle. «Non che io sappia. Credo che Hans-Joachim avrebbe fatto qualunque cosa pur di evitarlo.»

Fabel annuì. Dedicò un istante all'elaborazione di quel che Lang gli aveva appena detto. Non era poi granché. «Lei di certo sa che un'altra persona è stata uccisa allo stesso modo meno di ventiquattr'ore dopo la morte di Hauser. Si chiamava Günther Griebel. Le dice qualcosa questo nome? Hauser le ha mai parlato di un certo dottor Griebel?»

Lang scosse la testa dai tratti finemente scolpiti. «No, non mi pare di averlo mai sentito nominare.»

«Abbiamo parlato con il personale del Firestation», disse Anna. «Pare che il suo partner andasse ogni tanto a bere qualcosa in quel locale con un uomo più anziano di lei, Lang, più o meno coetaneo di Hauser. Ha idea di chi potesse essere?»

«No, mi dispiace», fu la risposta. «Non sto cercando di ostacolarvi e non sono neanche imbarazzato. Il fatto è che Hans-Joachim mi coinvolgeva nella sua vita solo quando gli faceva comodo. Potreste praticamente raccontarmi qualunque cosa sul suo conto e io non me ne sorprenderei. Era un uomo estremamente riservato... nonostante la smania di pubblicità. A volte penso che Hans-Joachim non facesse altro che nascondersi in piena luce, dietro la sua maschera pubblica. Era come se avesse qualcosa nel profondo che non voleva mostrare a nessuno.»

Fabel soppesò quelle parole. Ciò che aveva appena detto sul conto di Hauser valeva certamente per Griebel, anche se in modo diverso.

«Siamo tutti un po' così», sospirò, «in una misura o nell'altra.»

Sull'auto, tornando al Präsidium, Fabel discusse delle dichiarazioni di Lang con i colleghi.

«Verificherò», disse Anna, «ma, a essere sinceri, non credo che il suo alibi lo metta del tutto al sicuro per quel che riguarda la morte di Hauser. Se dal ristorante fosse andato direttamente a casa della vittima, e se noi teniamo conto del margine di errore nella stima dell'ora della morte, be', ad ammazzarlo potrebbe anche essere stato lui.»

«Mi sembra un po' tirata per i capelli», considerò il commissario, «anche se riconosco che in Lang c'è qualcosa di inquietante. Il dato fondamentale che lo esclude dal quadro, però, è che la tua ricostruzione degli eventi non quadra con le dichiarazioni di Schüler, che ha visto Hauser assieme a una persona apparentemente simile a Lang tra le undici e le undici e mezza, un'ora per la quale Lang ha un alibi di ferro.»

Fabel lasciò Henk e Anna e tornò al suo appartamento di Pöseldorf. Amburgo luccicava nella tiepida oscurità della notte estiva. In qualche recesso della sua mente c'era qualcosa di ingombrante che gli impediva di cogliere con chiarezza il nocciolo del caso, ma il suo cervello era troppo stanco per potersene sbarazzare. Mentre guidava, capì di essere alle prese con un caso che gli stava sfuggendo di mano, un caso senza indizi, di cui forse non sarebbe riuscito a venire a capo se l'assassino non si fosse mosso per uccidere ancora. Tuttavia, se si considerava che aveva agito due volte nel giro di ventiquattro ore e che dopo il secondo omicidio non aveva più

colpito, era possibile che il killer avesse ormai concluso il lavoro.

E che l'avesse fatta franca.

**Mezzanotte - Grindelviertel, Amburgo**

Mentre Fabel tornava a casa dal quartier generale della polizia, Leonard Schüler era nel suo monolocale di Grindelviertel a fare il bilancio della sua buona sorte. Non lo avevano incriminato. Aveva ammesso di aver rubato la bici, di essere uscito attrezzato per svaligiare qualche appartamento, quella sera, ma a loro, come aveva detto il poliziotto più anziano, quella roba non interessava. Lo sbirro lo aveva davvero spaventato, con quell'idea di lasciarlo libero come esca per il pazzoide che andava in giro a scalpare la gente. Leonard, però, si era sì spaventato, ma era stato in campana. Aveva tenuto la bocca chiusa, era riuscito a rivelare il minimo indispensabile. La ragione per cui la minaccia del poliziotto lo aveva terrorizzato era che Leonard l'aveva visto in faccia molto bene, il tizio nell'appartamento. E il tizio aveva visto lui.

Quella sera Schüler aveva deciso di intrufolarsi da Hauser, se non ci fosse stato nessuno in casa. Aveva pianificato la fuga con un'insolita cautela. Dopo aver forzato la catena, aveva lasciato la bicicletta appoggiata al muro del vicolo e poi aveva fatto il giro sul retro per introdursi in casa dal cortile. Non era una serata tanto buia, ma lui, una volta sul retro, si era reso conto che gli alti edifici circostanti avvolgevano il cortile in un'ombra fittissima. L'ideale per un topo d'appartamento, aveva pensato il ladro, ma qualche inquilino doveva già essersi accorto della situazione e aveva installato una luce di sicurezza che si attivava al minimo movimento e che all'improvviso aveva inondato il piccolo cortile di un fulgore abbagliante. Schüler ne era rimasto per un attimo accecato e aveva mosso un passo in avanti senza guardare. I bidoni dei rifiuti dovevano essere troppo pieni, perché era inciampato su alcune bottiglie sistemate accanto ai raccoglitori del vetro, facendole rotolare sull'acciottolato. C'era voluto un attimo perché gli occhi dello scassinatore si abituassero alla luce improvvisa. Era stato a quel punto che li aveva visti. La conversazione era stata chiaramente disturbata dalla goffaggine di Schiller, e i due si erano affacciati alla finestra, individuandolo in pieno, visto che era sì e no a un metro e mezzo di distanza. Erano in due: uno più anziano, che - adesso lo sapeva - doveva essere Hauser; e un altro più giovane. Ed era stata soprattutto l'espressione - anzi, la totale inespressività - del più giovane a spaventarlo. E adesso a-

veva ancora più paura, sapendo ciò che aveva fatto.

Leonard aveva visto il volto gelido e impassibile di un assassino.

Ora, ripensando a quello sguardo, alla calma terrificante di quel viso che evidentemente premeditava gli orrori che avrebbe di lì a poco perpetrato, Schüler rabbrividì fino al midollo. Lo sbirro più anziano, Fabel, aveva detto giusto. Aveva descritto un mostro capace di trascinare le sue vittime all'inferno, prima di ucciderle. E lui non voleva averci niente a che fare. Chiunque, qualunque cosa fosse quell'assassino, la polizia non l'avrebbe mai preso.

Schüler, ora, ne era fuori.

## 10

**Mercoledì, 31 agosto 2005 -**
**13 giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 9.10 - Quartier generale della polizia,**
**Amburgo**

Fabel era seduto alla sua scrivania dalle sette e mezza di quella mattina. Aveva di nuovo consultato i dossier del BKA fornitigli da Ullrich e aveva tirato fuori l'album da disegno dal cassetto, facendovi uno schizzo il più possibile dettagliato del caso sulla base delle informazioni in suo possesso. Telefonò all'ufficio di Bertholdt Müller-Voigt. Quando si fu qualificato, gli risposero che il ministro dell'Ambiente stava lavorando a casa, come spesso accadeva, per dimostrare concretamente il suo impegno nella riduzione dell'impatto umano sull'ambiente. La sua segretaria, però, disse a Fabel che lo avrebbe richiamato dopo poco per dargli un appuntamento in giornata. Il commissario fece un'altra telefonata. Henk Hermann gli aveva procurato il numero della giornalista Ingrid Fischmann.

«Salve, *Frau* Fischmann. Sono il commissario capo Jan Fabel della polizia di Amburgo. Lavoro per la squadra omicidi e sto attualmente indagando sul caso Hauser. Speravo di poterla incontrare. Ho la sensazione che lei potrebbe fornirmi qualche informazione utile...»

«Ah... sì...» La voce dell'interlocutrice, all'altro capo del filo, parve a Fabel molto più giovane e meno autorevole di quel che lui, chissà perché, si era immaginato. «D'accordo... Le va bene alle tre di oggi pomeriggio nel mio ufficio?»

«Benissimo. Grazie, *Frau* Fischmann. Ho già il suo indirizzo.»

Aveva da poco riagganciato quando la segretaria di Bertholdt Müller-Voigt lo richiamò per dirgli che il ministro poteva riceverlo, se solo il commissario avesse accettato di recarsi di persona a casa sua. La segretaria fornì un indirizzo nei dintorni di Stade, nell'Altes Land, fuori Amburgo, sulla riva sud dell'Elba. Del mio impatto ambientale, pensò Fabel, evidentemente, non si preoccupa.

La casa di Müller-Voigt era un edificio moderno che rivelava in ogni più piccolo dettaglio la mano di un qualche famoso - e costoso - architetto, e Fabel rifletté sul percorso che doveva aver condotto l'ex agitatore ambientalista e di sinistra ad abbracciare con così tanto entusiasmo il più ostentato consumismo. Avvicinandosi all'ingresso, però, si rese conto di come la facciata, che prima gli era parsa rivestita di marmo azzurro, fosse in realtà ricoperta da cima a fondo di pannelli solari.

Fu Müller-Voigt in persona ad aprirgli la porta. Era lo stesso ometto dall'aria in gamba, le spalle larghe e il viso abbronzato e solcato da un ampio sorriso smagliante che Fabel aveva visto a Sylt, nel ristorante di Lex.

«Caro commissario, prego... venga avanti.»

Fabel aveva sentito parlare del fascino di Müller-Voigt come della sua arma principale, sia con le donne sia con gli avversari politici. Si sapeva anche che era capace di metterlo da parte, se necessario, per diventare un nemico assai aggressivo e senza peli sulla lingua. L'uomo politico lo fece accomodare nell'ampio soggiorno con pedinato di pino e soffitto a volta altissima; gli offrì da bere, ma il commissario rifiutò.

«Che cosa posso fare per lei, Fabel?» domandò Müller-Voigt, sedendosi su uno spazioso divano angolare e invitando Fabel a fare altrettanto.

«Avrà sentito, immagino, della morte di Hans-Joachim Hauser e di Günther Griebel», disse il commissario.

«Mio Dio, sì, una storia davvero orribile.»

«Lei conosceva Hauser piuttosto bene, mi risulta.»

«Sì, infatti, anche se non ci frequentavamo da anni, anzi, di recente non l'ho quasi più visto. Mi capitava, ogni tanto, di imbattermi in lui a qualche conferenza o in occasione di qualche iniziativa, e naturalmente conoscevo anche Günther, non tanto bene, però: l'ho frequentato e visto ancora meno di Hans-Joachim, però lo conoscevo.»

Fabel era sorpreso. «Mi scusi, senatore, mi sta dicendo che lei conosceva *entrambe* le vittime?»

«Sì, confermo. Le sembra strano?»

«Be', lo scopo della mia visita qui da lei oggi era proprio quello di chiederle lumi su eventuali legami tra le due vittime, dato che finora, devo ammettere, noi non eravamo riusciti a scoprirne. Ora si direbbe che proprio lei, senatore, sia l'anello di congiunzione.»

«Mi lusinga sapere di essere così importante per la sua indagine», disse Müller-Voigt sorridendo, «ma posso assicurarle che non sono l'unico. Le due vittime, tra l'altro, si conoscevano direttamente.»

«Ne è certo?»

«Senza ombra di dubbio. Günther Griebel era un tipo strano. Alto, smilzo, piuttosto taciturno, molto attivo nel movimento studentesco. Non mi sorprende che questo legame non vi sia apparso evidente. Griebel, dopo un po', è scomparso dalla scena, come se avesse perso interesse per il movimento. Lui e Hans-Joachim, comunque, hanno fatto entrambi parte del Collettivo Gaia, per un po' di tempo. Come me, d'altro canto.»

«Ah... Di che si tratta?»

«Il Collettivo Gaia ha avuto vita molto breve. Era un *parlatoio*, più che altro. Io mi sono allontanato perché mi pareva che stesse diventando un po' troppo... *esoterico*, diciamo. Si mischiava un po' troppo l'oggettività politica con certe filosofie strampalate, con il paganesimo... e cose del genere. E a un certo punto il collettivo si è dissolto, ma è roba di tanto tempo fa.»

«Che rapporto c'era tra Hauser e Griebel?» domandò Fabel.

«Mah, non saprei. Non credo che fossero amici. Si conoscevano per via del collettivo. Si saranno magari incontrati anche altrove, ma io non ne so niente. So che Griebel era molto stimato per le sue qualità intellettuali, anche se devo confessare che io l'ho sempre trovato un po' troppo grigio. Serissimo, e a un'unica dimensione... come molta altra gente del movimento. E non era un tipo particolarmente comunicativo.»

«Lei ha più avuto contatti con Griebel dopo lo scioglimento del Collettivo Gaia?»

«No, mai», rispose Müller-Voigt.

«E chi altro ne faceva parte?»

«*Herr* Fabel, è passato tanto tempo... Una vita.»

«Si ricorderà pure di qualcuno...»

Fabel osservò il politico che si sfregava pensieroso la barba grigia e ben curata. Gli risultò impossibile farsi un'idea su quell'uomo e stabilire se gli stesse per caso nascondendo qualcosa.

«Ricordo una donna con cui ebbi una breve relazione», disse Müller-

Voigt. «Si chiamava Beate Brandt. Non so che fine abbia fatto. E Paul Scheibe... anche lui era un membro del Collettivo Gaia.»

«L'architetto?»

«Sì. Ha appena vinto il concorso per un importante progetto architettonico a HafenCity. È l'unico con cui mi sono tenuto in contatto, se si escludono gli incontri sporadici con Hans-Joachim. Paul Scheibe era ed è un architetto di grande talento... i suoi progetti di edifici dal ridottissimo impatto ambientale sono molto innovativi. La sua ultima invenzione per il sito di HafenCity ha un che di poetico.»

Fabel si annotò i nomi di Beate Brandt e Paul Scheibe. «Ricorda qualcun altro?»

«Veramente no... non i nomi, per lo meno. Non è che io fossi poi tanto coinvolto in questo Collettivo Gaia... non so se mi spiego.»

«Franz Mühlhaus, che lei ricordi, faceva per caso parte del collettivo?»

Müller-Voigt parve colto di sorpresa, udendo quel nome. Dopo di che, però, la sua espressione fu oscurata dal sospetto. «Ah... capisco. Non è il mio possibile legame con le vittime che le interessa, vero? Se è venuto qui a interrogarmi sul conto di Franz il Rosso Mühlhaus per via delle calunnie messe in circolazione da Ingrid Fischmann, allora può anche togliersi dai piedi.»

Il commissario sollevò una mano. «Innanzitutto, io sono qui soltanto per cercare di stabilire un nesso tra le vittime. In secondo luogo, senatore, le ricordo che io sto indagando su due omicidi, e può star certo che lei *risponderà* alle domande che ho da farle. A me non importa nulla della sua carica istituzionale; il mio problema è che c'è uno psicopatico che va in giro a mutilare e ad ammazzare gente legata alla cerchia che lei stesso frequentava negli anni Settanta e Ottanta. Possiamo continuare a parlarne qui oppure al Präsidium... veda un po' lei.»

Müller-Voigt lo scrutò. Fabel ebbe la sensazione che con quello sguardo non volesse esprimere sdegno nei suoi confronti, bensì solo soppesare le sue parole, nel tentativo di capire se nascondessero o meno un bluff. Müller-Voigt ne aveva viste troppe per lasciarsi spaventare facilmente, e il commissario trovò inquietante quel gelido e imperturbabile distacco.

«Non so quale sia la sua opinione di me e della gente come me, commissario», rispose il senatore, sciogliendo la tensione della sua postura per appoggiarsi allo schienale del divano. «Mi riferisco a quelli che come me erano attivi nei movimenti di protesta... Comunque lei la pensi, noi abbiamo cambiato la Germania. Molte delle libertà, molti dei valori e dei diritti fon-

damentali che nella nostra società diamo per scontati sono direttamente attribuibili alle nostre lotte di allora. Siamo ormai prossimi, se non ci siamo già arrivati, al momento in cui si potrà tornare a mostrarsi orgogliosi di essere tedeschi, cittadini di un Paese liberale e pacifista. Be', è merito nostro, Fabel. Della mia generazione. Le nostre proteste hanno ripulito ogni angolo della nostra società dalle ultime ragnatele oscure. Eravamo la prima generazione priva di memoria diretta della guerra, dell'Olocausto, e abbiamo messo in chiaro che la nostra Germania non avrebbe avuto nulla a che fare con quell'altra Germania. Anch'io sono sceso in piazza, lo ammetto. E ammetto anche che la situazione, in alcuni casi, si è surriscaldata. Alla base delle mie convinzioni, però, c'è l'ideale pacifista: non credo nell'utilità della violenza ai danni del pianeta e tanto meno dei miei simili. Come dicevo, a caldo ho fatto cose di cui ora mi pento, ma non avrei mai potuto né potrei ora togliere la vita a un essere umano per ragioni politiche, per quanto fermamente professate. Proprio questo, credo, mi distanzia da quel che è accaduto in passato.» Si interruppe, senza distogliere lo sguardo. «Se per caso le ronza in testa una certa domanda che non ha il coraggio di formulare, le risparmierò la fatica e le risponderò spontaneamente. Malgrado le insinuazioni di Ingrid Fischmann e la strumentalizzazione politica che la moglie del primo borgomastro ha cercato di farne, io non sono in alcun modo coinvolto nel rapimento e nell'omicidio di Thorsten Wiedler. Non ho mai avuto niente a che fare con il gruppo responsabile di quell'azione.»

«Sinceramente, a me interessava soltanto approfondire i rapporti tra le due vittime», replicò Fabel. «Volevo soltanto sapere se Mühlhaus era uno dei membri del Collettivo Gaia.»

«Mio Dio, no. Me ne ricorderei di certo.» Müller-Voigt assunse per un attimo un'aria pensierosa. «Tuttavia capisco la ragione della sua domanda. Mühlhaus aveva una sua idea molto strana del movimento, e sussistono in effetti alcune analogie tra le sue idee e quelle del collettivo. Franz il Rosso Mühlhaus, però, no... Non c'entrava per niente.»

«Chi era il capo del collettivo?»

Per un attimo, Müller-Voigt parve sorpreso dalla domanda. «Non c'era un capo. Era un collettivo, e la guida era collettiva.»

Andarono avanti a parlare per un altro quarto d'ora, dopo di che Fabel si alzò e ringraziò Müller-Voigt per il tempo e la collaborazione che gli aveva concesso. In cambio, il senatore gli augurò vivamente di catturare l'assassino.

Uscendo dall'ampio vialetto di accesso della casa per imboccare la via

del ritorno in città, Fabel rifletté sul legame diretto individuato tra Hans-Joachim Hauser e Günther Griebel, e ripensò a come gli fosse sembrato cordiale l'uomo politico. Perché, allora, aveva la sensazione che in realtà non gli avesse detto nulla?

Rientrando ad Amburgo lungo la B73, Fabel telefonò a Werner. Gli spiegò il nesso individuato tra le vittime e fece un riepilogo di quel che gli aveva riferito Müller-Voigt. «Voglio parlare con questo Paul Scheibe, l'architetto», disse. «Potresti procurarti il suo numero e fissarmi un appuntamento? Se lo cerchi al lavoro è meglio.»

«Okay, Jan. Mi faccio vivo quando ho qualcosa.»

Fabel aveva imboccato la A7 ed era diretto verso l'Elbtunnel, quando squillò il radiotelefono.

«Ciao, Jan», disse Werner. «Ho appena avuto una stranissima conversazione con un tizio dello studio di architettura di Scheibe. Ho parlato con il suo vice, un certo Paulsen. È andato in confusione quando gli ho detto che ero della squadra omicidi... Credeva che gli stessi telefonando per dirgli che Scheibe era stato trovato morto o altro. Secondo Paulsen, Scheibe ha pranzato alla Rathaus, lunedì, in occasione di un ricevimento ufficiale, e da allora nessuno lo ha più visto. A quanto pare, stasera è in programma la presentazione pubblica del grande progetto di HafenCity, e temono che lui possa mancare all'appuntamento. Sembrerebbe che abbiamo a che fare con la scomparsa di una persona.»

«O magari con un omicida in fuga», aggiunse Fabel. «Manda qualcuno allo studio di Scheibe per raccogliere tutte le informazioni possibili. Mi sa che stasera dovremo fare un salto alla festa di presentazione del progetto. Io sarò in ufficio prima delle cinque. Ora sto andando all'università e poi ho un appuntamento con Ingrid Fischmann alle tre. C'è altro?»

«Una cosa soltanto: Anna ha trovato una pista da seguire per la mummia della seconda guerra mondiale. La famiglia del defunto non abita più a quell'indirizzo. La loro casa è stata distrutta dai bombardamenti. Anna, però, ha trovato un amico del defunto. Vuoi che prosegua nelle ricerche?»

«No, fa niente, ci penso io. Era stata una mia ipotesi. Di' pure ad Anna di lasciarmi tutto il materiale sulla scrivania.»

Il commissario aveva appena riagganciato quando il radiotelefono squillò di nuovo.

«Qui Fabel...» rispose vagamente irritato.

Udì un ronzio elettronico, e poi una voce che non era umana.

«Ti darò un avvertimento...» La voce suonava distorta, come filtrata da un apparecchio elettronico. Fabel controllò il display del radiotelefono: non vide alcun numero.

«Chi diavolo è?» domandò.

«Ti darò un avvertimento. Uno solo.» La comunicazione si interruppe. Fabel fissò, davanti a sé, il traffico diretto verso l'Elbtunnel. La chiamata di un pazzo. Forse addirittura di uno che non si era reso conto di aver composto il numero di un funzionario di polizia. Da qualche parte, però, in qualche recesso della sua mente, un allarme stava suonando.

**Ore 10.00 - Dipartimento di archeologia,**
**università di Amburgo**

«Avete trovato i parenti del nostro abitante di HafenCity?» domandò il dottor Severts, invitando con un sorriso il commissario ad accomodarsi.

«No, non ancora. Purtroppo ho avuto problemi più urgenti di cui occuparmi.»

«Si riferisce al cosiddetto 'parrucchiere di Amburgo'?»

«Già. Si sta rivelando un caso...» Fabel si interruppe per cercare la parola giusta «... *ostico.* A essere sincero, mi sto aggrappando a tutti gli appigli che mi capitano sottomano.»

«Chissà perché, ho la sensazione di essere proprio uno di questi appigli...»

«Mi dispiace, ma sto cercando di analizzare la situazione da ogni possibile punto di vista. Devo capire il significato del gesto di questo psicopatico che toglie lo scalpo alle sue vittime. Pensavo che lei potesse offrirmi una prospettiva storica sulla questione.»

«Per quel che ne so io, direi che il significato non è tanto difficile da cogliere», rispose Severts. «Lo scalpo del nemico sconfitto è uno dei trofei più antichi e comuni della storia. Togliendo lo scalpo, non solo si uccide il nemico, bensì lo si umilia; inoltre, si dispone di un trofeo che dimostra il valore del guerriero. In tutti i continenti sono state trovate tracce più o meno consistenti di pratiche che comportano la rimozione dello scalpo o la decapitazione.»

«Mah...» Fabel si rabbuiò, ripensando allo studio di Griebel, con lo scalpo dai capelli radi, tinto di un rosso innaturale, inchiodato alla libreria. «L'assassino, nel nostro caso, lascia lo scalpo sulla scena del delitto, bene in vista... in mostra, quasi.»

«Forse è solo una dimostrazione di valore. I guerrieri sciti erano soliti legare gli scalpi dei nemici alle briglie dei loro cavalli, perché tutti li vedessero. Il suo 'parrucchiere', forse, crede che il modo migliore di esporre i suoi trofei sia quello di lasciarli sul luogo del delitto.»

«Lei diceva che l'asportazione dello scalpo era una pratica molto diffusa. Anche qui, in questa parte dell'Europa?»

«Certo. Ci sono stati molti ritrovamenti in questo senso, in Germania, soprattutto dalle sue parti, commissario... cioè nella Frisia orientale. Questo non significa certo che i suoi antenati frisoni la praticassero più di altri: la quantità dei ritrovamenti dipende soltanto dalle particolari condizioni ambientali di quella regione, che hanno garantito la conservazione, nel suolo ricco di torba, dei corpi e dei manufatti. Si parlava di Franz il Rosso, l'ultima volta che ci siamo visti. Be', a Bentheim, non lontano dal confine con l'Olanda e dal luogo in cui Franz il Rosso è stato rinvenuto, sono stati recuperati dei teschi privi di scalpo, e a volte persino gli scalpi medesimi, in un sito risalente all'età del bronzo.» Severts si avvicinò allo scaffale e prese un paio di volumi che portò con sé alla scrivania. Ne consultò uno per un attimo. «Sì... ecco qui un ritrovamento avvenuto negli immediati dintorni della sua città. Poco dopo il 1860, nella brughiera di Tannenhausen, furono ritrovati cinque corpi mummificati nella torba.»

Fabel sapeva bene a che cosa alludeva lo studioso.

Tannenhausen è un villaggio situato alla periferia nord di Aurich, la città principale della Frisia orientale, pochi chilometri a sud di Norden e di Norddeich, dove il commissario era cresciuto, zona di brughiere verdissime, di cupe torbiere, laghi e laghetti. Intorno a Tannenhausen, a seconda della zona, la brughiera assume nomi diversi: Tannenhausener Moor, Kreihüttenmoor, Meerhusener Moor... Da ragazzino, Fabel andava spesso in bicicletta da quelle parti. Era un luogo addirittura mistico, e nel cuore della brughiera c'era un lago vasto e antico: l'Ewiges Meer, il mare eterno. Già il nome evocava tempi immemorabili; a ciò si aggiunga che da quelle parti erano state ritrovate passerelle lignee intercomunicanti costruite tra i quattro e i cinquemila anni fa.

«Tutt'e cinque le mummie di Tannenhausen sono prive dello scalpo», proseguì l'archeologo. «E ritrovamenti analoghi sono avvenuti un po' in tutta Europa, fino in Siberia, addirittura. Pare che fosse una consuetudine assai diffusa nell'Europa dell'età del bronzo, dall'Atlantico agli Urali. E siccome gli sciti nominati poc'anzi erano particolarmente dediti a questa pratica, troviamo che in greco antico il verbo usato per denotare l'asporta-

zione dello scalpo era *aposkythizein*.»

Fabel ripensò alla componente scozzese delle proprie radici. Gli scoti ritenevano che la loro patria d'origine fosse proprio la Scizia, territorio stepposo della Russia meridionale; da lì, avevano attraversato l'Africa del Nord, per poi fermarsi a lungo in Spagna e in Irlanda, prima di conquistare la Scozia. Si figurò un uomo che gli somigliava, di neanche tante generazioni precedenti, dedito abitualmente a quella pratica utilizzata dall'assassino a cui lui, Fabel, stava dando la caccia.

«E il significato di questi atti è sempre di tipo trionfale?» domandò. «Serve sempre e soltanto a dimostrare quanti sono i nemici uccisi dal guerriero che li sfoggia?»

«Direi di sì, in generale... anche se esistono delle eccezioni. Sono documentati esempi di scalpi presi a individui, tra cui anche bambini, morti per cause naturali, cioè non violente. In questi casi lo scalpo sembrerebbe rientrare nell'ambito della commemorazione e del culto dei defunti.»

«Non credo sia questo il movente dell'assassino», disse Fabel.

Severts si accomodò all'indietro sulla sua poltroncina, con il grande manifesto della Bella di Loulan alle spalle. «Se le interessa il mio parere - personale, non professionale - le dirò che l'uso di togliere lo scalpo è sempre stato così diffuso in tutte le culture da costituire quasi un *istinto*. Non sono un esperto di psicologia e non so nulla del lavoro che fa lei, ma so che agli assassini seriali e agli psicopatici piace appropriarsi di trofei presi alle loro vittime. Credo che l'asportazione dello scalpo sia la forma archetipica di questo modo di agire. L'assassino, forse, si comporta così, cioè stacca lo scalpo, perché gli viene spontaneo, senza particolari riferimenti storici o culturali.»

Fabel si alzò in piedi e sorrise. «Non escludo affatto che lei abbia ragione.» Si strinsero la mano. «La ringrazio moltissimo per il tempo che mi ha dedicato, dottor Severts.»

«Non c'è di che», disse l'accademico. «Posso chiederle un favore, in cambio?»

«Certo...»

«Mi faccia sapere se riuscite a rintracciare i famigliari del cadavere mummificato di HafenCity. Non mi capita spesso di poter attribuire un nome vero e un'esistenza concreta ai resti umani che ritrovo nei miei scavi.»

«Mi sa che nel mio campo accade l'esatto contrario», disse Fabel. «Comunque, la terrò senz'altro informata.»

**Mezzogiorno - Harvestehude, Amburgo**

Fabel aveva chiamato al Präsidium per dire a Werner di informare l'assistente di Paul Scheibe della sua visita. Lo studio d'architettura si trovava in un edificio dall'aria molto moderna che sorgeva tra gli studios della radio NDR e il parco Innocentia di Harvestehude. Le linee nitide e l'audace design degli uffici di Scheibe ricordarono al commissario la casa di Bertholdt Müller-Voigt nell'Altes Land. Si domandò se non fosse stato lo stesso Scheibe, per caso, a progettare l'edificio e si pentì di non aver posto al politico quella domanda tanto ovvia.

Il sole di mezzogiorno era appannato da un velo sottile di nubi, e Fabel, tolti gli occhiali da sole, rimase seduto nell'auto per un attimo con il motore spento prima di scendere. Quando aveva parlato al telefono con Werner gli aveva anche chiesto di verificare se qualcuno del settore tecnico non fosse in grado di scoprire chi era stato a fargli quella strana chiamata sul radiotelefono. Sapeva che era un'impresa disperata, ma quell'episodio lo aveva disturbato. Il dispositivo elettronico per l'alterazione della voce era un po' troppo sofisticato perché potesse trattarsi di un semplice scherzo, e lui aveva la sgradevole sensazione di aver parlato, forse, proprio con il cosiddetto «parrucchiere di Amburgo». Vide sfilare davanti alla sua auto una bella ragazza che ridacchiava parlottando con qualcuno al cellulare: una persona con una vita normale e normali conversazioni.

Quando Fabel varcò le ampie porte a vetri dello studio di architettura di Scheibe, fu accolto da un tizio alto e magro, sui trentacinque anni, con la testa perfettamente rasata, che si presentò come Thomas Paulsen, vicedirettore. Aveva il sorriso di chi prova la vaga sensazione di doversi scusare.

«La ringrazio, commissario, per la sua sollecitudine, ma sono contento di poterle dire che le nostre preoccupazioni sul conto di *Herr* Scheibe si sono rivelate infondate. Lo abbiamo sentito al telefono proprio dieci minuti fa.»

«Non sono qui perché temevo che fosse scomparso», disse Fabel. «Io ho bisogno di parlare con *Herr* Scheibe a proposito di un caso su cui sto indagando. Dove si trova?»

«Be'... Non lo ha detto. Si è scusato per l'improvvisa scomparsa, ma aveva da risolvere un problema famigliare urgente e improcrastinabile. Ha dovuto lasciare la città subito dopo il pranzo di lunedì alla Rathaus, ed è per questo che non lo abbiamo più sentito», spiegò Paulsen. «Siamo molto

sollevati. La presentazione ufficiale alla stampa e al pubblico è fissata per stasera a Speicherstadt. *Herr* Scheibe ci ha garantito che non mancherà.»

«Gli ha parlato lei personalmente?»

«In realtà, no... Non gli ho parlato. Ha mandato un'email. Ma ha assicurato che sarà alla presentazione.»

«Allora, ci verrò anch'io», decise Fabel. «Se per caso lo sente, gli dica che dovrà trovare il tempo per fare due chiacchiere con me.»

«D'accordo... Anche se credo che sarà molto occupato. Ci sarà...»

«Mi creda, *Herr* Paulsen, la questione di cui devo parlargli è molto, molto più importante. Ci vediamo stasera.»

Fabel decise di andare a mangiare al chiosco di Dirk Stellamanns, giù al porto. Il velo di nubi si era scostato dal sole, e la luce, ora più vivida e netta, faceva risaltare i tavoli e gli ombrelloni sgargianti sistemati attorno al chiosco. Era piuttosto affollato, ma quando Dirk lo vide arrivare gli sorrise da sopra le teste dei suoi clienti. Il commissario si sentiva accaldato e appiccicoso, e ordinò una Jever e un bicchiere d'acqua, assieme a un involtino di formaggio e salsiccia che portò con sé a uno dei posti in piedi. Quando la folla si assottigliò, Dirk andò da lui a far due chiacchiere.

«Come va la tua caccia all'indiano?»

Fabel fece una faccia perplessa.

«Quello che stacca gli scalpi... Ti stai avvicinando alla sua cattura?»

«Non mi pare», rispose Fabel, scuotendo le spalle avvilito. «Mi sto impegolando in una marea di cose inutili: memoria genetica... terroristi... e potrei quasi scrivere un libro sull'asportazione dello scalpo nel corso dei secoli...»

«Lo prenderai, Jannick», lo consolò il padrone del chiosco. «Come hai sempre fatto.»

«Non sempre...» Ripensò a Roland Bartz. Anche lui lo aveva chiamato Jannick. «Sto quasi pensando di mollare, Dirk.»

«Il lavoro? Non lo farai mai. È la tua vita.»

«Non ne sono più tanto sicuro. Forse non lo sono mai stato. Mi hanno offerto un altro posto. L'opportunità di ridiventare un civile.»

«Non ti ci vedo, Jan...»

«Eppure, sento che potrei quasi farlo. Non ne posso più della morte. Me la vedo intorno in continuazione. Non so, forse hai ragione tu. Forse è solo questo caso che mi sta un po' stressando.»

«Che cosa dicevi, prima, a proposito della memoria genetica? Che cosa

c'entra con questi omicidi?»

Il commissario gli spiegò con la massima concisione e coerenza qual era il campo di studi di cui si occupava Günther Griebel.

«Tu ne sai abbastanza, Jan... ne sono convinto. Mi sa che c'è sotto qualcosa, in questa storia.»

Fabel sorrise con aria scettica. «Vuoi scherzare...»

«No...» L'espressione di Dirk era serissima. «Lo penso davvero. Mi ricordo una volta - ero nella polizia da appena un paio di anni - che ci avevano chiamato per un furto con scasso in un appartamento. Era inverno, e nevicava. Il ladro era uscito dalla finestra sul retro, nel cuore della notte, e aveva lasciato le sue impronte sulla neve. Erano le uniche impronte. Fu sufficiente seguirle, per raggiungerlo. E alla fine lo catturammo.»

«E che cosa intendi dire con questo?» domandò Fabel diffidente, già presagendo una battuta di spirito.

«Il fatto è che mentre lo inseguivamo, muovendoci svelti nel buio, ho avuto una stranissima sensazione... non tanto bella... di averlo già fatto in precedenza. Sentivo di aver già dato la caccia ad altri esseri umani, anche se non me ne ricordavo.»

«Non dirmi che credi nella reincarnazione...»

«No, non è questo. Quel ricordo, però, era come se non fosse mio, come se mi fosse stato trasmesso.» Dirk scoppiò a ridere, improvvisamente imbarazzato. «Be', tu mi conosci... Lo sai che ho sempre avuto un lato un po' mistico. Era strano... Tutto qui.»

**Ore 15.00 - Schanzenviertel, Amburgo**

Il palazzo tipicamente *jugendstil* sorgeva all'incrocio tra due vie di Schanzenviertel, e Fabel riuscì a cogliere, sotto gli orribili graffiti che lo deturpavano, l'abile e raffinata lavorazione art déco della facciata. Non c'erano targhe né indicazioni d'altro tipo a illustrare la funzione degli uffici che vi trovavano alloggio, e lui, dopo aver urlato nome e qualifica nel citofono, attese per alcuni istanti il ronzio e lo scatto del meccanismo di apertura del portone.

Ingrid Fischmann lo attendeva in cima a una breve rampa di scale. Sui trentacinque anni, aveva capelli castani lunghi e lisci. Sarebbe stata quasi carina, se non avesse avuto tratti un po' troppo mascolini. E poi i capelli sciolti sulle spalle, la gonna lunga e larga e il top che indossava le davano un aspetto hippie vagamente anacronistico.

Sorrise con cortesia al commissario e gli tese la mano a mo' di saluto. «Prego, venga pure avanti, *Herr* Fabel.»

Oltre l'anticamera c'erano due stanze: la prima chiaramente utilizzata come archivio e deposito di materiale cartaceo, l'altra come ufficio. Nonostante la quantità di ingombranti schedari e scaffali e la bacheca piena di bigliettini e memoranda, quella stanza conservava l'aspetto di un soggiorno riconvertito.

«Il mio appartamento è a due vie da qui», spiegò *Frau* Fischmann, sedendosi alla sua scrivania. Fabel notò alla parete, presso l'unica finestra del locale, una copia del manifesto segnaletico diffuso dalla polizia nel 1971 con i volti dei membri della banda Baader-Meinhof. Diciannove facce in bianco e nero, sotto la scritta *Anarchistische Gewalttäter - Baader/Meinhof-Bande.* Quel manifesto era diventato un'icona, il simbolo di un momento e di un clima particolari nella storia della Germania. «Sono qui in affitto. Non so perché, ho sempre sentito l'esigenza di tenere rigidamente separati l'ambiente del lavoro e quello della mia vita privata. E poi c'è da dire che uso questo indirizzo per la corrispondenza dell'ufficio. Visto lo status di certe persone di cui scrivo, non sarebbe saggio far sapere a tutti dove abito... Comunque, prego, si accomodi.»

«Posso domandarle perché predilige certe tematiche? In fondo, si tratta di cose accadute quando lei era nata da poco...»

Ingrid Fischmann sorrise, scoprendo dei denti un po' troppo grossi. «Sa perché ho accettato di incontrarla, commissario?»

«Perché può aiutarmi a catturare un assassino psicopatico, spero.»

«Certo, c'è anche questo, ma io sono innanzitutto una giornalista. Sento che può venir fuori un bell'articolo da questa vicenda, e mi aspetto da lei qualcosa in cambio.»

«Temo di non potermi impegnare in transazioni del genere. La mia unica preoccupazione è quella di catturare il killer prima che faccia altre vittime. Le vite umane, per me, sono più importanti degli articoli di giornale.»

«Come preferisce. Io, comunque, ho accettato di incontrarla perché da anni mi batto per smascherare l'ipocrisia di chi, negli anni Settanta e Ottanta, è stato fiancheggiatore o addirittura membro di organizzazioni terroristiche e ora aspira alle cariche pubbliche e al successo economico. Ebbene, da quando ho cominciato a occuparmene, non sono riuscita a trovare una sola valida ragione che giustifichi la scelta di trasformarsi in rivoluzionari compiuta da quei giovanotti viziati. La cosa che soprattutto mi indigna è il modo in cui certi militanti di sinistra hanno cercato di giustificare politi-

camente l'uccisione e il ferimento di cittadini innocenti.» Dopo una breve pausa, riprese: «Lei saprà che anche la polizia di Amburgo ha sofferto la sua parte per mano della Rote Armee Fraktion e dei suoi sostenitori. Anzi, il primo poliziotto tedesco ucciso dalla RAF fu proprio un agente di Amburgo».

«Certo, Norbert Schmid. Aveva solo trentatré anni.»

«E nel maggio del 1972, sempre ad Amburgo, ci fu lo scontro a fuoco tra la polizia e i terroristi in cui fu ferito a morte il commissario Hans Eckhardt.»

«Sì, lo so bene.»

«E poi, ovviamente, qui in città, c'è stata la sparatoria tra poliziotti e membri del gruppo scissionista chiamato Gruppo di Azione Radicale, dopo una fallita rapina in banca nel 1986. Un agente rimase ucciso e un altro gravemente ferito. Quest'ultimo se la cavò per miracolo. Fu lui a sparare alla terrorista Gisela Frohm, ammazzandola. Appena mi ha detto il suo nome, commissario, ho capito subito chi era. Mi sono imbattuta nel suo nome nel corso delle mie ricerche sul conto di Hendrick Svensson e del suo Gruppo di Azione Radicale. È stato lei a sparare a Gisela Frohm, vero?»

«Purtroppo, sì. Non ho avuto scelta.»

«Lo so, *Herr* Fabel. Quando ho saputo che si sarebbe occupato lei dell'omicidio Hauser, come le ho già detto, ho capito che ne sarebbe uscito qualcosa di interessante anche per me.»

«Questi omicidi potrebbero anche non aver nulla a che fare con le sue ricerche, a parte il fatto che le due vittime, Hauser e Griebel, avevano la stessa età ed erano un tempo coinvolti, in misura differente, negli ambienti politici più radicali. Ho scavato nel loro passato e non sono riuscito a trovare alcun legame diretto, anche se le loro biografie sono popolate più o meno dalle stesse persone, tra cui Bertholdt Müller-Voigt, il ministro dell'Ambiente di Amburgo. Se non ho capito male, lei ha fatto ricerche anche sul periodo militante di Müller-Voigt.»

«Sul suo periodo da terrorista, per essere precisi.» C'era dell'astio nella voce della giornalista. «Müller-Voigt coltiva ambizioni politiche che vanno ben oltre il Senato di Amburgo. Grandi ambizioni. Ha già dichiarato guerra a colui che dovrebbe essere il suo più stretto alleato politico, il primo borgomastro Hans Schreiber, solo perché questi gli appare un potenziale avversario per il futuro... un futuro che Müller-Voigt spera lo porti a Berlino. Queste sue ambizioni mi indignano perché non ho il minimo dub-

bio sul fatto che lui fosse alla guida dell'automezzo utilizzato per rapire l'industriale Thorsten Wiedler, che venne poi ucciso.»

«So quel che lei pensa del senatore Müller-Voigt, Frau Fischmann. So anche che lei è stata citata dalla moglie di Hans Schreiber. Mi domando, però, se lei ha le prove di quel che afferma.»

«Per quanto riguarda *Frau* Schreiber... trovo che le ambizioni politiche di suo marito siano poco meno nauseanti di quelle di Müller-Voigt. La moglie di Schreiber mi strumentalizza, ma sta creando una consapevolezza nell'opinione pubblica che io da sola non mi sarei neppure sognata di ottenere. Comunque, per rispondere alla sua domanda, no, non dispongo di prove in grado di reggere in un processo, ma ci sto lavorando. Lei sicuramente sa bene quanto sia difficile indagare su un vecchio caso la cui pista si è da molto tempo raffreddata.»

«Altroché...» disse Fabel, con un sorriso mesto. Pensò ai vecchi casi da lui riaperti nel corso della sua carriera. Gli tornò in mente anche la ricerca poco assidua della famiglia di quel giovane rimasto sepolto nella sabbia secca del porto per sessant'anni.

«Tutto quello che ho fatto finora, tutte le persone di cui ho svelato i trascorsi politici... erano soltanto dei preparativi per arrivare a distruggere la carriera di Müller-Voigt e, magari, a portarlo in tribunale a rispondere dei suoi crimini. Forse, unendo le nostre forze, commissario, potremmo anche riuscirci.»

«Perché ce l'ha così tanto con Müller-Voigt?»

Ingrid Fischmann assunse un'espressione ferita ma piena di determinazione. Aprì un cassetto della scrivania e prese due fotografie che porse a Fabel. La prima raffigurava una grossa limousine nera, un modello Mercedes anni Settanta. Era parcheggiata davanti a un grande palazzo per uffici, e un autista in livrea nera teneva aperta una portiera posteriore a beneficio di un uomo di mezza età dagli occhiali spessi con la montatura nera.

«È Thorsten Wiedler?» domandò Fabel.

Ingrid Fischmann annuì. «Assieme al suo autista.»

La seconda fotografia raffigurava più da vicino la medesima auto parcheggiata su un vialetto di ghiaia. C'era lo stesso autista, ma senza il berretto e la giacca. La Mercedes luccicava al sole e accanto alla ruota anteriore c'erano un secchio e uno straccio. Quando Fabel vide quella foto, tutto gli risultò immediatamente chiaro. L'autista aveva smesso per un attimo di pulire l'automobile e si era acquattato accanto a una bambina di sei o sette anni. Sua figlia.

«E questo», disse Ingrid Fischmann, «è di nuovo l'autista di Wiedler... Wilhelm Fischmann.»

«Ora capisco», disse Fabel. Le restituì le fotografie. «Mi dispiace.»

«La morte di Wiedler era sulle prime pagine di tutti i giornali. Mio padre, invece, che rimase paralizzato, meritò soltanto qualche accenno di sfuggita. È morto a seguito delle ferite riportate, commissario, ma ci sono voluti più di cinque anni. È stata un'esperienza che ha distrutto anche mia madre, e io e mio fratello Horst siamo cresciuti in una casa senza gioia... Tutto perché una banda di ragazzini viziati con idee precotte e prese in prestito si sentivano giustificati a distruggere la vita di chiunque venisse a trovarsi anche casualmente nei paraggi quando loro mettevano in atto le cosiddette missioni.»

«La capisco perfettamente e sono profondamente addolorato, ma come fa a essere così convinta del coinvolgimento di Müller-Voigt?»

«Il commando che compì l'attentato non apparteneva alla Rote Armee Fraktion, bensì era una delle numerose schegge impazzite attive all'epoca. L'unica cosa che lo differenziava dagli altri gruppi era il nome leggermente più poetico. Gli altri erano tutti ossessionati dalle sigle... A proposito, lo sapeva che la Rote Armee Fraktion aveva scelto quel nome perché aveva la stessa sigla della Royal Air Force? E come la Royal Air Force, con le sue bombe, aveva spazzato via il nazismo dalla Germania, così la Rote Armee Fraktion si prefiggeva di cancellare il fascismo e il capitalismo dalla Germania Occidentale a furia di attentati dinamitardi e omicidi. Lei, poi, ha fatto la conoscenza diretta del RAG, il Gruppo di Azione Radicale, fondato da Svensson. Quegli altri, invece, avevano una ispirazione più esoterica. Si chiamavano i Risorti. Il loro leader era Franz Mühlhaus, noto anche come Franz il Rosso.»

Fabel ebbe un'improvvisa intuizione. L'*altro* Franz il Rosso. Fonte di una forma particolarissima di terrore. Franz Mühlhaus e il suo gruppo erano stati i più estremisti tra gli estremisti. Il commissario ripensò all'immagine del vero Franz il Rosso - la mummia delle torbiere rimasta a riposare per secoli nel gelido e scuro sottosuolo nei dintorni di Neu Versen - che aveva visto nell'ufficio di Severts.

«Mühlhaus e il suo gruppo sfuggivano alle solite classificazioni», riprese Ingrid Fischmann, «erano guardati con diffidenza anche dai più estremisti tra gli anarchici. C'era chi sosteneva, anzi, che non fossero nemmeno di sinistra, bensì soltanto un fenomeno di radicalismo ambientalista che andava occasionalmente a braccetto con gruppi di sinistra. In generale, però, si ri-

teneva che Franz il Rosso e i suoi Risorti non dessero un contributo significativo al movimento.»

«E perché?»

La giornalista serrò le labbra. «Per molte ragioni. Non avevano un programma inequivocabilmente marxista. Certo, c'erano altri gruppi poco marxisti che, nonostante questo, erano alleati o allineati con la Baader-Meinhof; per esempio, il cosiddetto Movimento 2 Giugno, a Berlino, che era d'ispirazione più anarchica. I Risorti, invece, non avevano legami definiti con la Baader-Meinhof e avevano un programma essenzialmente ambientalista. C'erano, all'epoca, due grandi temi su cui marxisti, anarchici ed ecologisti si trovavano d'accordo: l'opposizione antinucleare, a partire dagli anni Sessanta, e ovviamente la guerra del Vietnam.»

«Restano comunque molti dubbi sui legami tra questi gruppi e i Risorti, vero?» domandò Fabel.

«Esatto. Come gli altri, anche i Risorti prendevano di mira gli industriali; non perché erano capitalisti, ma per i danni che le loro attività arrecavano all'ambiente. Gli stessi obiettivi, motivazioni diverse... In un certo senso, i Risorti non seguirono lo stesso percorso della RAF e degli altri gruppi di sinistra, bensì un cammino incidentalmente parallelo. Balzano all'occhio, per esempio, le analogie tra il sequestro e il successivo omicidio di Hanns-Martin Schleyer compiuto nell'ottobre del 1977 dalla banda Baader-Meinhof e quello di Thorsten Wiedler messo in atto dai Risorti all'inizio del novembre successivo. Tutte e due fanno parte del cosiddetto Autunno tedesco del 1977. La differenza è che Schleyer fu scelto in primo luogo perché aveva militato nel partito nazista e aveva servito come *Hauptsturmbannführer* delle SS in Cecoslovacchia durante la guerra, e poi perché era un ricco industriale, amministratore delegato della Daimler-Benz, nonché presidente dell'associazione degli industriali della Germania Ovest, legato da saldi vincoli politici alla CDU, il partito allora al governo. Naturalmente, sullo sfondo delle sei lunghe settimane del sequestro di Schleyer, terminate con il suo omicidio, ci furono gli episodi del dirottamento aereo di Mogadiscio e il suicidio di Raspe, Baader ed Ensslin nel carcere di Stammheim.

«Thorsten Wiedler, invece, pur essendo un industriale di successo, non era dello stesso stampo di Schleyer. Veniva da una famiglia operaia e socialdemocratica, era troppo giovane per aver fatto il militare durante la guerra e non aveva rapporti politici particolarmente significativi. Pare che i Risorti lo avessero preso di mira perché le sue fabbriche erano inquinanti.

Com'era prevedibile, fecero molta retorica sulla cosiddetta solidarietà con la RAF nel quadro dell'Autunno tedesco, e Wiedler, naturalmente, sia pur in tono minore, era un rappresentante del capitalismo della Germania Occidentale. Il suo sequestro, però, fu ritenuto controproducente ai fini della rivoluzione e servì soltanto a isolare ulteriormente i Risorti. Credo sia questo il motivo per cui il gruppo non ha mai fatto sapere quale sia stata la sorte di Wiedler. Era diventato motivo di imbarazzo. Il corpo non fu mai ritrovato, e alla famiglia di Wiedler fu negato il diritto di seppellirlo e di piangerlo. A questo si aggiunge la piega hippie che Franz il Rosso e i Risorti davano alla loro iniziativa politica. C'erano molte cose che noi ora considereremmo paccottiglia new age.»

«Che genere di paccottiglia?»

«Be', i Risorti sono uno dei gruppi più difficili da studiare, perché erano relativamente isolati. Un membro del gruppo, tale Benni Hildesheim, a un certo punto si era stufato e si era staccato per unirsi alla RAF. Quando fu arrestato, negli anni Ottanta, Hildesheim dichiarò che i Risorti erano un po' troppo strampalati per i suoi gusti. Disse che avevano preso il nome dalla leggenda secondo la quale Gaia, spirito della Terra, si sarebbe difesa generando una banda di guerrieri, di autentici seguaci, che sarebbero insorti a proteggerla nel momento del pericolo e che sarebbero ogni volta risorti nel corso del tempo, in caso di necessità. Ecco spiegato quello strano nome. Pare che Franz il Rosso Mühlhaus fosse solito ripetere che i membri del gruppo si erano uniti perché avevano già vissuto e combattuto insieme in precedenza, in altre epoche storiche, quando la Terra aveva avuto bisogno della loro protezione... Non era certo una teoria compatibile con l'ideologia marxista ortodossa e rigorosamente razionale della banda Baader-Meinhof.»

«E che cosa c'entravano Müller-Voigt e Hans-Joachim Hauser con Franz Mühlhaus?»

«Di Hauser non so niente, a parte il fatto che era un esibizionista e un misero epigono. L'unico suo legame diretto con i Risorti e con Mühlhaus è rappresentato dal sostegno a parole da lui offerto alle prime azioni di Franz il Rosso: interruzione di sedute del Senato di Amburgo, sit-in davanti a impianti industriali e cose di questo tipo. Quando la situazione cominciò a farsi più pericolosa, con rapine in banca, attentati e morti ammazzati, Hauser, come molti altri della sinistra chic, si fece all'improvviso meno loquace. Non escludo, però, che anche lui fosse direttamente coinvolto. Anzi, il suo relativo silenzio potrebbe anche essere interpretato come un tentativo

di mantenere un profilo basso. Quanto a Müller-Voigt, invece, so per certo che lui e Franz il Rosso si frequentavano alla fine degli anni Settanta. E io credo che, quando Mühlhaus fu inserito nella lista dei ricercati per l'omicidio del capo di un'azienda farmaceutica di Hannover e per la storia di Thorsten Wiedler, Müller-Voigt abbia continuato a operare nella legalità per conto dei Risorti.»

«Lei, però, ritiene che il suo coinvolgimento fosse ancora più profondo, dico bene?»

«Le rivelerò una cosa molto personale, *Herr* Fabel. Mio padre ha registrato un nastro. Quando era ancora in ospedale aveva chiesto che gli portassimo un registratore. Era un uomo molto forte e atletico, ma la prospettiva di una vita sulla sedia a rotelle gli aveva causato una profonda depressione. Però era anche arrabbiato e determinato a fare il possibile per contribuire al ritrovamento di Wiedler e alla cattura dei suoi sequestratori. Molto tempo dopo, quando mio padre era ormai morto da diversi anni, e io avevo un'età in cui dovevo decidere che cosa studiare all'università, ascoltai il nastro. Mio padre vi descriveva gli eventi di quella tragica giornata nei minimi particolari. Era come se avesse voluto rendere nota la verità. Dopo aver ascoltato il nastro, decisi di diventare giornalista. Per raccontare la verità.»

«E che cosa diceva in quella registrazione?»

Ingrid Fischmann parve per un attimo indecisa, poi disse: «Gliene farò avere una copia, recupererò alcune foto e un po' di altro materiale e glielo farò recapitare. In poche parole, mio padre diceva che secondo lui il commando terroristico era composto da sei persone. Di uno solo era riuscito a vedere bene la faccia. Gli altri portavano il passamontagna. Fornì una descrizione dettagliatissima alla polizia che realizzò un identikit, anche se non servì a nulla. Come lei sa, nessuno ha mai pagato per il sequestro di Wiedler... a meno che non si voglia considerare giustizia l'uccisione di Franz il Rosso Mühlhaus».

«E come fa lei a essere così sicura del coinvolgimento di Bertholdt Müller-Voigt?» domandò Fabel.

«Ha presente Benni Hildesheim, il tizio di cui parlavamo prima? Quello che aveva lasciato i Risorti per entrare nella RAF... Be', l'ho intervistato dopo la sua scarcerazione, e lui mi ha detto che diverse persone che oggi occupano posizioni di grande rilievo sono state coinvolte direttamente nelle azioni dei Risorti o hanno quantomeno fornito un supporto logistico e strategico. Rifugi sicuri, armi, esplosivi e così via. Hildesheim ha confer-

mato l'impressione di mio padre... i rapitori di Wiedler erano sei. Sostiene di sapere nome e cognome non solo di quei sei, bensì di tutte le persone coinvolte nella rete di supporto.»

«E non glieli ha rivelati?»

Ingrid Fischmann scoppiò in una risata carica di cinismo. «Hildesheim ha rivelato un notevole bernoccolo per gli affari, per essere un ex terrorista marxista. Voleva soldi in cambio delle informazioni. Ovviamente, non sapeva che ero la figlia di una delle vittime del gruppo, ma l'ho comunque mandato al diavolo. Volevo la verità sugli assassini di mio padre, ma non a qualsiasi prezzo. Hildesheim era convinto che qualche tabloid gli avrebbe dato ciò che chiedeva. Ha sottolineato che alcuni di quei nomi avrebbero scosso le istituzioni alle fondamenta e robaccia del genere. Tenga presente che era più o meno lo stesso periodo in cui Bettina Röhl, la figlia di Ulrike Meinhof, mandò una lettera di sessanta pagine ai magistrati chiedendo l'incriminazione del ministro degli Esteri Joschka Fischer per il tentato omicidio di un poliziotto negli anni Ottanta. Non è inconcepibile, quindi, che ci siano anche altri nel governo e in altre posizioni di rilievo con qualche scheletro nell'armadio.»

«Hildesheim non è riuscito a ottenere quel che voleva...» disse Fabel.

«No, è morto prima.»

«E com'è morto? C'è per caso qualcosa di sospetto?»

«No, nessun complotto. Solo un uomo di mezza età che fumava troppo e faceva poco esercizio fisico. Attacco di cuore. Come acconto, però, mi aveva rivelato una cosa, e cioè che conosceva per certo l'identità dell'autista del commando... uno che nel frattempo era diventato un'importante figura istituzionale. Per avere una sua dichiarazione esplicita con relative pezze d'appoggio avrei dovuto accettare le sue richieste. Purtroppo, è morto prima di poter aggiungere altro.»

«Hildesheim le ha mai parlato di Hauser?»

La giornalista scosse la testa.

«E di Günther Griebel?»

«Credo di no... Non mi pare di essermi mai imbattuta in questo nome nel corso delle mie ricerche.»

Parlarono per un'altra quindicina di minuti. La giornalista tracciò una storia dei movimenti politici antagonisti in Germania e del loro passaggio dalla protesta all'azione diretta e, di lì, al terrorismo. Discussero degli obiettivi dei vari gruppi, del sostegno che ricevevano dalla ex Germania Orientale comunista, della rete di fiancheggiatori e simpatizzanti che aveva

permesso per molto tempo ai terroristi di sfuggire alla cattura, e anche di come nella società, all'insaputa di tutti, forse persino dei parenti più stretti e degli amici più intimi, ci fosse gente che nascondeva un passato di violenza dietro il paravento della vita normale. Quando ebbero detto tutto, Fabel si alzò in piedi.

«La ringrazio per avermi dedicato così tanto tempo», disse. Strinse la mano a Ingrid Fischmann. «È stata una chiacchierata davvero molto utile.»

«Ne sono felicissima. Le manderò le informazioni non appena riuscirò a metterle insieme... Un paio di giorni al massimo», replicò la giornalista, sorridendo. «Se mi aspetta, esco con lei. Devo andare in centro.»

«Posso darle un passaggio?»

«No, grazie. Devo fare alcune tappe lungo il tragitto.» Inforcò un paio di occhiali e frugò in una grossa borsa a tracolla, estraendone un piccolo taccuino nero. «Mi scusi... Ho questo nuovo sistema d'allarme. Devo sempre inserire il codice quando esco di casa e non c'è una volta che me lo ricordi.»

Rimasero presso la porta finché lei non ebbe digitato il codice numerico sulla tastiera della centralina del sistema d'allarme, controllando le cifre una per una.

In strada, Fabel salutò Ingrid Fischmann e la guardò allontanarsi sul marciapiede. Una giovane tedesca che passava la vita a indagare sulla generazione precedente la sua. Una cercatrice di verità.

Gli tornò in mente la ragione che Frank Grueber aveva addotto per la sua scelta di diventare uno specialista di medicina legale: il debito che abbiamo nei confronti dei morti.

Potrebbe quasi essere il nostro motto nazionale, pensò Fabel.

**Ore 19.30 - Speicherstadt, Amburgo**

Fabel era rientrato al Präsidium prima delle cinque e aveva convocato in tutta fretta una riunione della squadra omicidi per illustrare ai collaboratori quel che aveva scoperto nel corso della giornata. Cominciava a profilarsi la possibilità che gli omicidi non fossero l'opera di un serial killer che uccideva a caso e che vi fosse, anzi, una ragione nascosta nei trascorsi politici delle vittime.

Anna e Henk avevano raccontato quel che avevano - anzi, *non* avevano - scoperto al Firestation. Pareva sempre meno probabile che il movente dell'assassino fosse da cercare nelle inclinazioni sessuali di Hauser, e Anna

aveva la sensazione che il tizio più anziano con cui Hauser si era incontrato in quel locale potesse avere piuttosto a che fare con l'antica militanza politica.

«Magari era Paul Scheibe», suggerì Werner.

«Lo scopriremo stasera», disse Fabel. «Voglio che veniate tutti con me alla presentazione ufficiale. Intendo dare una bella occhiata in giro e, naturalmente, fare una lunga chiacchierata con il nostro architetto.»

Fabel era tornato a casa e aveva mangiato, si era fatto la doccia e cambiato d'abito, prima di andare all'appuntamento con Anna, Henk, Werner e Maria a Speicherstadt. Anna e Henk erano arrivati per primi e avevano parlato con alcuni collaboratori di Scheibe.

«Deve aver subodorato qualcosa», disse Anna, «e così ci ha tirato un bidone. Nessuno l'ha visto, e questa è la sua grande serata. Lo staff del suo studio è in agitazione, perché Scheibe ha preteso di svelare personalmente il plastico del progetto. Sembra che lo abbia ritoccato e, sebbene il Senato di Amburgo lo abbia già visto, questa è la grande prima per tutti gli altri... Deve avere aggiunto qualche piccolo tocco di cui nessuno è a conoscenza.»

«Che cosa faranno, allora?»

«Per il momento si stanno arrampicando sui vetri. Hanno qui tutta l'Amburgo che conta. E manca la star per dare inizio allo spettacolo.»

«Ha già fatto cose del genere, in precedenza?»

«Non in occasioni così importanti... Paulsen, però, dice che da qualche tempo Scheibe lo preoccupa: è come se fosse stressato da qualcosa, il che per lui è abbastanza insolito, evidentemente. Certo, Scheibe beve e, a volte, è arrogante o presuntuoso... ma non è certo una persona soggetta allo stress.»

«Il che fa supporre che di recente al cocktail si sia aggiunto un nuovo ingrediente», ipotizzò Werner.

«O uno vecchio...» aggiunse Fabel. «Okay... Andiamo a mescolarci agli invitati.»

Il commissario guidò la sua squadra in sala mostrando il distintivo della *Kriminalpolizei* al contrariato personale che piantonava l'ingresso. La sala era piena di gente ricca e raffinata riunita a piccoli crocchi che chiacchieravano e ridevano, mentre camerieri in livrea riempivano loro i bicchieri di vino.

Fabel, Maria e Werner raggiunsero il lato più lontano della sala. Fabel

disse ad Anna e a Henk di restare nei pressi della porta e di tenere gli occhi aperti, nel caso fosse arrivato Scheibe. Facendosi largo tra la folla, vide Müller-Voigt che teneva banco circondato da un gruppo particolarmente numeroso. Fabel incrociò lo sguardo del ministro dell'Ambiente del Senato di Amburgo e annuì, ma Müller-Voigt si limitò a corrugare la fronte, come se fosse sorpreso dalla sua presenza.

Le luci in sala si abbassarono, e il commissario osservò l'improvviso movimento creatosi intorno alla piattaforma illuminata, dove un telo bianco nascondeva l'avveniristico progetto di Paul Scheibe agli occhi di un pubblico impaziente e sempre più agitato. Paulsen, il vice dell'architetto, stava discutendo animatamente con altri due membri dello studio.

Dopo un po', Paulsen raggiunse il podio sistemato davanti alla piattaforma. Per un attimo guardò con apprensione il microfono.

«Signore e signori, vi ringrazio moltissimo per la vostra pazienza. Purtroppo, Paul Scheibe è stato trattenuto da un urgente e imprevisto problema famigliare. Naturalmente, farà del suo meglio per arrivare qui prima possibile. D'altra parte, la forza innovativa dell'opera di Paul Scheibe parla da sé. La visione che il nostro architetto ha concepito per la futura HafenCity e per lo Stato di Amburgo nel suo insieme è un progetto audace e sconvolgente che riflette le ambizioni della nostra grande città.»

Si interruppe. Guardò verso un lato della sala, dov'era appena comparsa una donna che Fabel immaginò essere dell'équipe di Scheibe. La donna scosse il capo in modo appena percettibile, e Paulsen tornò a rivolgersi ai convitati con un sorriso debole e rassegnato.

«Bene... credo che... ehm, sì... forse è il caso di procedere con la presentazione... Signore e signori, è con grande piacere che, a nome dello studio di architettura Scheibe, desidero svelare l'inedita, originale e audace idea creativa ed estetica concepita per il nuovo sito di HafenCity. Ecco a voi il KulturZentrumEins...»

Si fece da parte, e il telo bianco cominciò a sollevarsi. Le persone intervenute presero ad applaudire, anche se un po' in sordina.

L'applauso si spense immediatamente.

Quanto più il telo si alzava, scomparendo nell'ombra, tanto più si propagava il silenzio, che a un certo punto parve addirittura cristallizzarsi. Fabel decifrò all'istante la scena che aveva sotto gli occhi, ma il suo cervello si rifiutava di elaborare l'informazione. Anche il resto del pubblico era sospeso in quell'istantaneo cristallo di silenzio, nel tentativo di dare un senso all'assurdità di quello spettacolo.

I faretti, uno rosso e uno blu, che facevano da contorno al riflettore principale bianco, erano stati disposti in modo da illuminare ogni più piccolo particolare del grande modello architettonico, per enfatizzare e mettere in evidenza. L'opera creativa che si ritrovarono a illuminare con tutta la loro efficacia, però, non era quella di Paul Scheibe.

La gente cominciò a gridare.

E le grida si propagavano da una persona all'altra come fiamme al calor bianco. Acute e penetranti. Nel trambusto, Fabel udì le imprecazioni di Anna Wolff. Alcuni invitati, soprattutto quelli più vicini alla piattaforma, vomitarono.

Quel paesaggio in miniatura era esposto in piena luce, ma il capolavoro anticipato - il KulturZentrumEins - non era visibile. Il corpo senza vita di Paul Scheibe l'aveva schiacciato sotto il proprio peso. Pareva quasi che un dio enorme e dispettoso fosse precipitato dal cielo proprio su HafenCity. Scheibe sedeva semireclinato tra i frantumi dell'idea da lui partorita. Le sue carni nude rilucevano di un bianco azzurrastro alla luce dei faretti, mentre il sangue sgocciolava rossissimo sui resti del plastico. L'artefice della macabra composizione si era servito deliberatamente di quella struttura per sostenere il corpo, in modo che avesse lo sguardo rivolto verso il pubblico.

Al cadavere era stato tolto lo scalpo, che era stato gettato a terra, tinto di un rosso innaturale, come quello delle altre vittime. La sommità del cranio striata di sangue luccicava alla luce dei faretti. Scheibe aveva anche la gola tagliata.

Fabel si accorse, a un certo punto, di essersi messo a correre. Si stava facendo largo a spintoni tra i convitati sgomenti, che cedevano il passo senza protestare, come manichini nella vetrina di un grande magazzino. Sentì di avere in scia Anna, Henk e Werner.

Uno dei fotografi presenti scattò una foto, e il suo flash inondò di luce l'auditorium. Anna si lanciò sul fotografo, gli tolse la macchina e con uno spintone lo fece allontanare come tutti gli altri. Il fotografo attaccò a protestare, chiedendo che gli fosse restituito l'apparecchio.

«Non è più di tua proprietà. È un elemento utile alle indagini di polizia.» Scrutò gli altri fotografi presenti con un'occhiata laser. «E valga come avvertimento per tutti. Questa è la scena di un delitto, e se voi usate la macchina fotografica, io sono autorizzata a confiscarvela.»

A quel punto il commissario era ormai sul palco, prese per un braccio un Paulsen ancora pietrificato con lo sguardo fisso sulla scena raccapricciante.

«Raduni i suoi colleghi fuori da questa sala! Immediatamente!» gli gridò in faccia il commissario, che poi, voltandosi verso i colleghi, aggiunse: «Anna, Henk... Radunate tutti i presenti nell'atrio. Werner... sigilla l'ingresso principale e assicurati che nessuno lasci l'edificio.» Prese il telefonino e premette il tasto che corrispondeva al numero della squadra omicidi. Ordinò di mandare sul posto la scientifica e agenti in divisa per delimitare la scena del delitto. Chiese anche alcuni agenti in borghese per interrogare le persone presenti all'auditorium. Chiusa la comunicazione, premette un altro tasto.

Van Heiden non si lamentò per essere stato disturbato a casa: sapeva che Fabel non lo avrebbe chiamato se non fosse stato urgente. Fabel sentì la propria voce che descriveva la scena con un tono gelido e inespressivo. Van Heiden pareva preoccupato più per il luogo e il contesto in cui il tragico evento si era verificato che non della pura e semplice uccisione di un'altra persona.

Conclusa la telefonata con van Heiden, si ritrovò da solo nell'auditorium. Da solo con il fu Paul Scheibe. L'architetto aveva senz'altro qualcosa da dire a Fabel. Qualcosa di assai prezioso, che magari non avrebbe confessato spontaneamente. E ora, invece, Scheibe sedeva sulle macerie del suo trono di balsa e cartone, senza scalpo, nudo, senza vita: un re silente e senza corona che scrutava il suo desolato reame.

**Ore 23.45 - Grindelviertel, Amburgo**

Leonard Schüler aveva bevuto troppo. Non era certo un fatto insolito, per lui. E poi era stata una settimana davvero tremenda. Era ancora perseguitato da quella faccia - la faccia pallida, gelida e impassibile che aveva visto dalla finestra in casa di Hauser - ma con il passare dei giorni l'incubo si era ripresentato con sempre minore frequenza. Più passava il tempo e più si compiaceva di non aver fornito alla polizia una descrizione precisa dell'assassino. Leonard Schüler, che non credeva praticamente più a niente e non era mai stato un gran pensatore, si era trovato lo stesso a ripensare a quella sera, a quell'uomo dietro la finestra, domandandosi se non fosse per caso possibile che il diavolo esistesse davvero.

Era giunto il momento di guardare avanti, però. Di lasciarsi quella storia alle spalle.

A Schüler era venuta voglia di festeggiare ed era andato con alcuni amici al bar che c'era sull'angolo a due isolati da casa sua. Un locale piuttosto

rustico, fumoso e vibrante di una cruda esuberanza sulle note di una musica rock ad alto volume. Era il posto che faceva al caso suo.

Era ormai l'una di notte quando aveva deciso di andarsene. Non barcollava, ma si rendeva conto di come l'atto solitamente automatico di mettere un passo dietro l'altro gli imponesse un certo sforzo di concentrazione. Era stata una bella serata, e un bel po' di tensione l'aveva scaricata: un po' troppa, secondo Willi, il padrone del bar. Rientrando a casa Schüler sentì dentro di sé un senso di vuoto. Eccola lì, la sua vita. Ecco come se la passava. Certo, le sue origini non erano delle migliori, ma altri nati nelle sue stesse condizioni avevano fatto molta più strada. Era abbastanza onesto da rimproverare se stesso per i suoi fallimenti esistenziali, anche se nei momenti più neri si concedeva di attribuire un po' della responsabilità alla madre. La madre di Schüler era ancora una donna giovane, poco più che quarantenne, e lo aveva messo al mondo quando di anni ne aveva solo diciotto. Leonard non aveva mai conosciuto il padre e sospettava che neppure sua madre sapesse chi era. Questo era un argomento che la donna aveva sempre evitato di affrontare, sostenendo che il padre di Leonard era un ragazzo morto di una malattia sconosciuta prima di poterla sposare. Lui, però, mettendo insieme poco alla volta i brandelli di informazione di cui era venuto in possesso sul passato di sua madre, e leggendo un po' tra le righe, aveva cominciato a sospettare che lei, a un certo punto della sua vita, avesse fatto la prostituta, e Leonard aveva spesso immaginato che suo padre fosse uno dei clienti.

Tutte queste cose, però, erano accadute prima che Leonard potesse averne memoria. Sua madre lo aveva cresciuto da sola, e aveva sempre mostrato, al riguardo, una vergogna anacronistica. Quando lui era ancora bambino, lei era diventata una «cristiana rinata», trasformandosi in bigotta campionessa di probità e astinenza e stendendo sull'infanzia del figlio la cappa onnipresente della religione. Lui aveva sin da subito detestato la rettitudine della madre. Lo metteva in imbarazzo. Lo irritava. Si sarebbe vergognato di meno se lei avesse continuato a far pompini agli sconosciuti. Leonard pensava spesso che proprio questa era la ragione per cui era diventato un ladro: per far vergognare sua madre.

«Settimo: non rubare...» gli aveva ripetuto ossessivamente, dopo che la polizia lo aveva riportato a casa la prima volta. «Non rubare... Altrimenti, sai che cosa ti succederà, Leonard?» gli diceva. «Verrà il diavolo e ti porterà via. Ti porterà all'inferno.»

Proprio queste parole gli erano tornate in mente quando si era ritrovato

ad ascoltare il commissario... che descriveva il trattamento che lo psicopatico gli avrebbe riservato se avesse saputo di lui, se l'avesse scovato.

Schüler non si considerava certo uno stupido. Non si faceva illusioni sull'atto che aveva segnato il suo concepimento. Una sveltina da pochi marchi. Eppure lui si era sempre immaginato il padre biologico come una persona ricca e di successo o un professionista che una sera, ubriaco, era andato con sua madre, una botta e via. Qualcuno che doveva avere testa. Un uomo di classe. Come spiegare, altrimenti, l'intelligenza del figlio? si domandava Leonard. Aveva frequentato una scuola pubblica, e se solo si fosse sforzato un pochino avrebbe tranquillamente superato l'esame di maturità che gli avrebbe garantito l'accesso all'università. Schüler, però, quello sforzo non l'aveva fatto. Aveva già capito che due sono i modi per procurarsi le cose che si desiderano, nella vita: si può lavorare oppure rubare. E lavorare costa troppa fatica.

Ecco, perciò, com'era finito. Ventisei anni, disoccupato, ladro. Era troppo tardi per cambiare? Per ricominciare daccapo? Per rifarsi una vita?

Spalancò il portone del palazzo in cui abitava. Ogni gradino sembrava costargli uno sforzo immane. Aprì la porta di casa e gettò le chiavi su un mobile di seconda mano che c'era lì accanto. Si appoggiò per un attimo allo stipite, restando sulla soglia, tra la luce brutale del pianerottolo e l'oscurità del suo appartamento. Con uno scatto, la luce a tempo delle scale si spense, e Schüler si ritrovò al buio. Inspirando, sentì in bocca il sapore di luppolo della birra che aveva bevuto, e la testa cominciò a girargli, priva dell'ancoraggio della vista.

La luce all'interno dell'appartamento si accese di colpo. Leonard restò lì abbagliato, incapace di spiegarsi come avesse fatto a premere accidentalmente l'interruttore, ma a un certo punto lo vide, seduto sulla sedia accanto al televisore. Lo stesso uomo. La stessa faccia che lo aveva fissato attraverso la finestra della casa di Hauser. L'assassino.

Il diavolo era arrivato per portarselo all'inferno.

## 11

**Giovedì 1 settembre 2005 -**
**Quattordici giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 00.02 - Grindelvlertel, Amburgo**

Leonard capì subito, non appena vide l'uomo seduto nell'angolo accanto alla TV, che sarebbe morto. In un modo o nell'altro.

La prima cosa che lo colpì fu la tonalità dei capelli di quel giovane, troppo scuri su quella carnagione pallida. Impugnava un'automatica nera, e Leonard notò che indossava guanti di lattice bianchi. Il tipo con la pistola si alzò. Era alto e magro. Schüler pensò che sarebbe riuscito facilmente a sopraffarlo, se quello non fosse stato armato. Adesso gli salto addosso, si disse. Se anche fa partire un colpo, almeno morirò alla svelta. E c'è persino qualche possibilità che sbagli la mira. Pensò alle due fotografie che gli avevano mostrato i poliziotti, alle atrocità che quel giovane alto dai capelli scuri e dalla faccia pallida e impassibile aveva commesso. Pensava tanto vorticosamente che la testa gli faceva male. Perché non gli salto addosso? Che cos'ho da perdere? Una pallottola è sempre meglio di quel che mi farà se gliene darò il tempo.

«Tranquillo, Leonard.» Pareva quasi che quel tizio gli avesse letto nel pensiero. «Rilassati, vedrai che non ti farò del male. Voglio solo parlare. Nient'altro.»

Leonard sapeva che gli stava mentendo. Saltagli addosso e falla finita! Eppure, voleva credere a quella bugia.

«Ti prego, Leonard... siediti... parliamo.» L'individuo indicò la sedia che aveva appena lasciato libera.

Adesso... devo togliergli la pistola. Leonard si sedette. L'altro lo guardò impassibile. Sempre la stessa mancanza di emozioni e di espressione.

«Io non ho parlato, non gli ho raccontato niente», attaccò Leonard preoccupato.

«Ascoltami, Leonard», disse il giovane dai capelli scuri, quasi stesse rimproverando un bambino. «Lo sappiamo tutt'e due che non è vero. Non avrai detto *tutto*, ma sicuramente hai già parlato troppo, e sarebbe davvero un guaio se tu dovessi deciderti a dire qualcos'altro.»

«Senti, io non voglio entrarci in questa storia. Tu dovresti saperlo, dovresti capirlo che io non andrò in giro a dire nient'altro. Me ne andrò via... giuro. Non metterò mai più piede ad Amburgo.»

«Tranquillo, Leonard. Non ti farò del male, a meno che tu non provi a fare stupidaggini. Voglio solo discutere con te della nostra... *situazione*.» L'uomo dai capelli scuri si appoggiò alla parete e posò la pistola sul tavolo accanto alle chiavi di Leonard.

Adesso! Muoviti! L'istinto lo incitava ad agire, ma il corpo restava seduto come se fosse inchiodato alla sedia. Il giovane dai capelli scuri infilò

una mano in tasca e ne estrasse un paio di manette. Le gettò a Leonard e poi riprese in mano la pistola. «Non ti spaventare, Leonard. Lo faccio solo per proteggermi. Ti prego... mettitele ai polsi.»

Adesso, devi agire adesso! Se metterai le manette, avrà su di te un controllo assoluto. Potrà fare tutto quello che vorrà. Reagisci! Schüler si agganciò le manette prima a un polso, poi all'altro.

«Bene», continuò il tizio dai capelli scuri. «Ora possiamo rilassarci.» Così dicendo, andò nel bagno di Leonard e ne uscì con un borsone di pelle nera. «Non ti allarmare, Leonard. Devo solo immobilizzarti.» Prese dalla borsa un grosso rotolo di nastro isolante nero e cominciò ad avvolgere il petto e le braccia dell'altro assieme allo schienale della sedia. Molto stretto. Quindi prese un'altra striscia di nastro isolante e gli tappò la bocca. Le proteste del prigioniero si ridussero a un sordo bofonchiare. Così impacchettato faticava persino a respirare, e il martellare del suo cuore pareva amplificato nel petto compresso. Ormai certo che Leonard non potesse più costituire una minaccia, l'uomo dai capelli scuri lasciò la pistola sul tavolo. Prese l'unica altra sedia presente nell'appartamento e la trascinò vicino a Leonard, esattamente di fronte. Si sporse in avanti, con i gomiti sulle ginocchia, e posò il mento sulle dita intrecciate. Restò a osservare Leonard a lungo; pareva lo stesse studiando.

Alla fine, gli domandò: «Credi nella reincarnazione, Leonard?» L'uomo legato restò a fissare l'assassino senza comprendere.

«Non è una domanda complicata. Credi nella reincarnazione?»

Schüler scosse la testa con forza. Aveva gli occhi spalancati, folli di paura, che scrutavano il volto dell'aggressore in cerca di un qualche segno di simpatia o compassione o altro che potesse avvicinarsi a un'emozione umana.

«Non ci credi? Be', sei in minoranza. La stragrande maggioranza della popolazione di questo mondo ci crede. L'induismo, il buddhismo, il taoismo... Ci sono molte culture che trovano naturale e logico credere che le anime in qualche modo ritornino alla vita. In certi villaggi della Nigeria, capita spesso di incontrare degli *ogbanje*... bambini che sono la reincarnazione di altri esseri umani morti durante l'infanzia. Scusa... Non ti dispiace, vero?, se chiacchiero un po' mentre mi preparo.» L'uomo dai capelli scuri si alzò in piedi e tolse dal borsone un ampio quadrato di poliuretano nero e un sacco nero di plastica. Da dietro il bavaglio, Leonard emise un rumore incomprensibile che l'assassino parve accogliere come un cenno d'assenso, come un invito a proseguire nella sua lezione. «Comunque, anche secondo

Platone noi esistiamo inizialmente sotto forma di esseri superiori e ci reincarniamo in questa vita come castigo per aver perso la grazia divina... Una credenza che era diffusa anche tra i primi cristiani, finché non fu sradicata e marchiata come eresia. Se ci pensi, la reincarnazione è facile da ammettere, perché tutti abbiamo esperienze che non possono spiegarsi altrimenti.» L'assassino dispiegò il foglio quadrato di plastica sul pavimento e ci salì sopra. Si tolse la giacca e la camicia, le ripiegò con cura e le infilò nel sacco nero. «Capita a chiunque... di incontrare qualcuno che non abbiamo mai visto prima e di avere, però, la strana sensazione di conoscerlo, magari addirittura da anni.»

Si tolse le scarpe. «O magari andiamo in qualche posto dove non siamo mai stati e questo posto ci risulta inspiegabilmente familiare.» Si slacciò la cintura, si tolse i pantaloni e mise tutto nel sacco nero assieme alle scarpe. Era in piedi su quel quadrato di plastica nera in mutande, maglietta e calzini. Aveva un corpo pallido, magro e spigoloso, quasi infantile. Fragile. Dal borsone estrasse una tuta bianca di quelle usate dagli esperti della polizia scientifica sulla scena di un delitto, sennonché questa sembrava rivestita di un luccichio sintetico. Leonard ebbe un improvviso malore, quando si rese conto che quello era il genere di equipaggiamento protettivo utilizzato dai lavoratori dei macelli. «Sai, Leonard, tutti siamo già passati su questa terra, in una forma o in un'altra, e a volte torniamo, o veniamo mandati a risolvere problemi rimasti insoluti in una vita precedente. Ecco, io sono stato rimandato qui.»

Prese una retina per capelli dal borsone e vi raccolse la chioma folta e nerissima, per poi nasconderla sotto il cappuccio della tuta bianca, di cui tirò la cordicella sotto il mento per richiuderla a formare un cerchio minuscolo intorno alla faccia. Si coprì i piedi con dei copriscarpe di plastica azzurra e cominciò a sgombrare il centro della stanza spostando con estrema cura i mobili e i pochi effetti personali di Leonard negli angoli, come se temesse di rompere qualcosa. «Non preoccuparti, Leonard. Rimetterò tutto a posto com'era...» Gli rivolse un sorriso gelido e vacuo. «Quando avremo finito.»

Tacque e si guardò attorno, verificando che tutto fosse pronto per quel che aveva in mente. Ripiegò con cura il quadrato di plastica e lo risistemò nel borsone.

Leonard sentì il bruciore delle lacrime negli occhi. Pensò a sua madre, a come l'aveva sempre delusa. A come si era messo a rubare solo per ferirla.

L'assassino dispiegò un secondo foglio di plastica nera più spesso e lar-

go del primo, sistemandolo a terra nello spazio che aveva sgomberato. Aggirò Leonard e prese la sedia per lo schienale, la inclinò all'indietro e cominciò a spingerla sul pavimento sulle due gambe posteriori fino a piazzarla sulla plastica. Leonard percepiva, con l'udito e non solo, la pulsazione del sangue nelle orecchie e quella delle labbra che fremevano contro il bavaglio di nastro isolante.

«Comunque», riprese l'uomo, «non è che io semplicemente creda nella reincarnazione. Io so per certo che esiste. È una legge di natura, solida e incontrovertibile come la legge di gravità.» Estrasse dal borsone una custodia di velluto che posò accanto alla sedia. «Sai, io ho ricevuto un dono. Il dono della memoria... Una memoria che va al di là della nascita e della morte. La memoria delle mie vite passate. E ho una missione da compiere: devo vendicare un tradimento che ho subito nella mia vita precedente. Per questo mi trovavo a casa di Hauser, quella sera che tu mi hai visto mentre sbirciavi da dietro la finestra. Quello era solo l'inizio della mia missione. Infatti, la sera dopo, ho ucciso Griebel, ma non ho ancora finito, Leonard. Ho molte altre cose da fare, e non posso permettere che tu interferisca.»

Indietreggiò di un paio di passi e osservò la sua vittima, saldamente legata alla sedia. Risistemò il foglio di plastica nera lisciandolo alla perfezione. Scrutò le pareti della stanza come per farne una stima. Si avvicinò a un muro e ne strappò un poster raffigurante un gruppo rock americano a svelare una chiazza che Leonard, in un momento di insolita cura per la casa, aveva cercato di nascondere. Di nuovo, l'assassino indietreggiò di qualche passo e osservò la parete.

«Qui starà benissimo.» Si voltò verso Leonard e sorrise mostrando denti bianchi, perfetti. «Lo sapevi che la pratica di asportare lo scalpo fa parte della tradizione culturale europea sin dalle sue origini?»

Leonard urlò, ma le sue grida si ridussero a frenetici e flebili borbottii dietro il nastro isolante che lo imbavagliava.

«Tutte le stirpi da cui discendiamo lo facevano: i celti, i franchi, i sassoni, i goti e, naturalmente, gli antichi sciti nelle steppe desolate che furono la culla della civiltà europea. Togliere lo scalpo ai nemici uccisi in battaglia o anche solo a un rivale sopraffatto in un duello combattuto per dirimere un contrasto o questioni d'onore è un elemento fondante della nostra identità culturale. Toglievamo gli scalpi e ne eravamo orgogliosi. Hai mai sentito parlare di uno storico greco di nome Erodoto?»

Leonard non rispose, se non con i singulti disperati e strazianti di chi, legato e imbavagliato, si dimeni di fronte alla prospettiva di una morte or-

ribile. L'assassino non ci badò e continuò a parlare con tono tranquillo e cordiale, quasi fosse a una cena tra amici. Erano soprattutto la sua calma e la sua noncuranza a spaventare il prigioniero. Sarebbe stato più semplice da capire, da accettare, se l'uomo che stava per togliergli la vita fosse stato in preda alla furia, alla paura o a qualche altro tipo di emozione incontrollabile.

«Erodoto è considerato il primo degli storici. Viaggiò per tutto il mondo civilizzato noto ai suoi tempi e scrisse dei popoli che incontrò. Erodoto, però, esplorò anche territori nuovi, zone selvagge, oltre i confini del mondo conosciuto. Giunse nell'attuale Ucraina, il cuore del regno degli sciti, e documentò la vita dei popoli che vi abitavano.» L'assassino tornò a esaminare la parete da cui aveva strappato il manifesto. Tacque per un istante, intento a rimuovere le puntine da disegno e i pochi resti del poster, sfregando leggermente la superficie chiazzata con la mano inguantata. «Secondo Erodoto, i guerrieri sciti scarnificavano l'interno degli scalpi e li strofinavano tra le mani finché non diventavano morbidi e flessibili. Dopo di che li usavano durante i banchetti come tovaglioli e, tra un pasto e l'altro, li tenevano appesi alle briglie dei loro cavalli. Quanti più scalpi un guerriero poteva sfoggiare, tanto maggiore era il suo prestigio. Sempre secondo lo storico, molti dei guerrieri più valorosi arrivavano addirittura a cucirli insieme per confezionare dei mantelli.» Sul suo viso altrimenti inespressivo comparve un'ombra di timore reverenziale. «E non stiamo parlando di qualche terra remota o di popolazioni lontane. Questa era la *nostra* cultura. Queste sono le nostre radici.» Tacque per un attimo e parve sprofondare in meditazione. «Immagina una sala con novanta o cento persone. Non sono tante. Tutte persone unite dai vincoli di parentela più profondi: padre e figlio, madre e figlia. Devi anche immaginare, però, che abbiano tutti la stessa età: novanta generazioni riportate in vita nello stesso momento. In una stanza del genere sarebbe facile individuare le somiglianze. Risalendo di sei, sette, otto generazioni, magari, ognuno potrebbe incontrare una faccia identica alla propria. Be', questa è la distanza che ci separa da quei guerrieri sciti, Leonard: novanta individui strettamente imparentati tra loro. E la verità - la verità che io ho scoperto - è che non solo i nostri tratti somatici, la nostra gestualità, la nostra predisposizione per certe attività e le nostre inclinazioni e i nostri talenti particolari si ripetono nel corso delle generazioni. Siamo noi a ripeterci, in quanto esseri umani. Noi siamo eterni. Continuiamo a tornare. A volte, gli archi delle nostre vite possono addirittura sovrapporsi, come nel mio caso. Io sono stato mio pa-

dre, Leonard. Ho visto la stessa epoca da due prospettive diverse. E le ricordo entrambe...»

Prese la custodia di velluto blu scuro e la srotolò sulla plastica nera. Si fermò per un attimo a fare il punto della situazione. Il prigioniero abbassò gli occhi su quella striscia di velluto, su cui risaltava un grosso coltello con il manico e la lama forgiati a partire da un unico pezzo di acciaio inossidabile scintillante. I suoi singhiozzi si intensificarono. Cominciò a dibattersi con violenza, ma senza esito. L'assassino gli posò con gentilezza una mano sulla spalla, come per consolarlo.

«Lasciati andare, Leonard. Sei stato tu a sceglierlo. Prima stavi pensando di saltarmi addosso per togliermi la pistola, ricordi? Eh, già, Leonard, tu per me sei un libro aperto. Alla fine, però, hai deciso di lasciar perdere. Hai scelto di aggrapparti alla vita fino all'ultimo secondo, per quanto terribile potesse essere. Lo sai qual è la cosa più divertente?» Prese la pistola e l'avvicinò al suo prigioniero. «Questa non è una pistola vera. È un giocattolo. Ti sei consegnato a me, a questa morte, spinto dall'*idea* di una pistola, solo per un ammasso di metallo inservibile.»

Schüler gemette. Il suo viso era rigato di lacrime.

«Be', Leonard...» continuò l'uomo dai capelli scuri, senza alcuna cattiveria. «Lo so che non sei soddisfatto di questa vita. Adesso ti spedisco alla prossima, ma prima... lo vedi quello spazio che ho sgomberato sulla parete? Lì inchioderò il tuo scalpo.» Tacque, ignorando le urla soffocate e disperate della sua vittima, come se stesse pensando a qualcosa. Infine, un sorriso comparve sul suo volto. Un sorriso gelido e cinico, di un'intensità terribile, che non apparteneva a quella maschera impassibile. «No... non lì... Ora che ci penso, c'è un posto molto più adatto...»

**Ore 22.00 - Pöseldorf, Amburgo**

Fabel era sveglio da ventiquattr'ore.

Sui media e tra la gente che contava, ad Amburgo, era scoppiato il finimondo. Il commissario si ritrovò per l'ennesima volta a pianificare il percorso delle indagini navigando tra i vortici gemelli dell'attenzione mediatica e delle pressioni politiche. Questo era un altro aspetto del lavoro che lo stressava: un tempo, fare il poliziotto non doveva essere così difficile, e la sola urgenza per gli investigatori doveva essere quella di scoprire e arrestare il colpevole.

Dopo aver trascorso l'intera giornata sulla scena dell'ultimo delitto, era

tornato al Präsidium per un'importante riunione strategica. Il problema della carenza di risorse pareva risolto come d'incanto, e il commissario si era ritrovato a disposizione investigatori provenienti da ogni angolo della città. Aveva organizzato uno spazio riservato all'approfondimento del caso nella sala riunioni principale, facendovi trasportare il cartellone che già avevano cominciato a preparare, assieme a tutta la documentazione relativa. Nonostante la stanchezza, si era ritrovato a parlare a un uditorio di circa cinquanta tra investigatori, ufficiali della polizia in uniforme e altri pezzi grossi. Tra questi aveva notato la presenza di Markus Ullrich e di un altro paio di uomini dell'anticrimine federale. Fabel non poteva più negare le implicazioni politiche di quel caso né poteva escludere uno sfondo terroristico.

Susanne si era messa alla guida dell'auto di Fabel, sostenendo che era troppo stanco e che doveva dormire. Lui, invece, sosteneva di aver bisogno di qualcosa da bere. Anna, Henk e Werner si erano accodati. Era chiaro a tutti che serviva loro un attimo di pausa, per tirare il fiato dopo gli eventi delle ultime ventiquattr'ore. Anche Maria accettò l'invito al pub di Pöseldorf di solito frequentato dal commissario, ma avrebbe prima atteso l'arrivo di Frank Grueber e, insieme, i due avrebbero preso un taxi.

Arrivarono al locale più o meno alle dieci. Bruno, il barista capo, accolse Fabel con entusiasmo, e il commissario gli strinse la mano, sorridendogli con l'aria di chi è reduce da una giornata durissima. Lui, Susanne e gli altri si sedettero al banco e ordinarono da bere. Lo stereo stava suonando l'inno ufficioso della squadra di calcio cittadina - *Hamburg, meine Perle* - e un gruppo di giovani in fondo al locale cantava con immenso gusto. La loro passione parve intensificarsi quando la canzone giunse al punto in cui, rivolgendosi ai berlinesi, diceva: «Cagheremo su di voi e sul vostro inno». Era una canzonaccia rozza, rauca, ma allegra. Fabel la ascoltò con partecipazione. Era come il rumore volgare e ribollente dell'energia, della forza bruta, mille miglia lontano dal regno di morte in cui lui e i suoi colleghi avevano vissuto nelle ultime trenta ore. Era proprio quel che aveva bisogno di sentire.

Voleva ubriacarsi. Dopo il sesto bicchiere cominciò ad avvertire gli effetti della birra, pienamente consapevole della plumbea irrefrenabilità dell'eloquio e dei movimenti che lo caratterizzava quando alzava un po' il gomito. Arrivava sempre fino a quel punto. Mai oltre. Quella era, pensò, la sera perfetta per una sbronza. La verità era che non si sentiva mai tanto a

suo agio dopo aver bevuto. In vita sua non si era mai ubriacato pesantemente, neanche da ragazzo. Era sempre arrivato al punto in cui la paura di perdere il controllo prende il sopravvento. Il momento in cui si teme di fare la figura degli idioti.

Quando arrivarono anche Maria e Grueber, il gruppo si spostò a un tavolo lontano dal banco e dai cori dei tifosi. Chissà perché, Fabel si mise a parlare del campo di specializzazione di Günther Griebel e di quel che Dirk gli aveva detto a proposito della sua strana esperienza.

«Forse è vero che ci reincarniamo», disse Anna, e la sua espressione tetra lasciò intendere che l'idea non le piaceva affatto. «Forse siamo tutti soltanto delle variazioni su un unico tema, anche se ogni singola coscienza, nella nostra esperienza, ci appare unica.»

«C'è un meraviglioso e tragico racconto di Luigi Pirandello che si intitola *L'altro figlio*», disse Susanne. «Parla di una madre siciliana che consegna a tutte le persone di sua conoscenza che stanno per emigrare in America delle lettere da recapitare ai suoi due figli partiti diversi anni prima senza più dare notizie. Il dolore che prova quella donna per la separazione è enorme. Nonostante questo, loro si dimenticano completamente della madre. D'altra parte, la donna ha un terzo figlio che è rimasto con lei ed è il figlio più amorevole e devoto che si possa immaginare, sennonché la madre non lo può vedere e non riesce a dimostrargli né affetto né amore. Si scopre, poi, che anni prima, quando era giovane, un famoso bandito aveva razziato il suo villaggio e l'aveva violentata, mettendola incinta. Crescendo, il ragazzo, pur essendo sensibile e gentile, aveva sviluppato la stessa corporatura massiccia del padre naturale, il bandito, cosicché, ogni volta che la madre guardava quel figlio devoto e amorevole provava odio e disgusto. Il giovane non era suo padre, ma quella donna vedeva in lui la reincarnazione del bandito che l'aveva stuprata. È una storia tragica e scritta magnificamente che suscita qualcosa di particolare in noi, perché tutti abbiamo provato questa sensazione e vediamo la continuità delle generazioni che si susseguono.»

«Tuttavia, quel racconto riguarda l'aspetto, la somiglianza fisica tra padre e figlio. La loro personalità, invece, era completamente diversa», osservò Fabel.

«Già», ammise Susanne. «Ma la madre sospettava che sotto la somiglianza fisica ci fosse in qualche modo la stessa persona. Una variazione sul tema.»

«Ricordo che da bambino», disse Henk Hermann, con aria pensierosa,

«mi arrabbiavo sempre tantissimo con mia madre e mia nonna perché continuavano a ripetermi quanto assomigliavo a mio nonno nell'aspetto, nei modi, nella personalità... Da capo a piedi. 'Oh, è proprio come suo nonno...' oppure: 'Non è il ritratto sputato di suo nonno?' Per me lui non era altro che una persona morta e sepolta. Era caduto in guerra, e in giro c'erano delle foto, io però non ci vedevo tutta questa somiglianza. Poi, diventato adulto, quando mia nonna è morta, ho ritrovato tante foto di mio nonno... Ed era proprio identico a me. Ce n'è persino una con la sua divisa della Wehrmacht, e vi assicuro che è stata un'esperienza inquietante vedere la mia faccia con quell'uniforme. È una cosa che fa pensare... Insomma, è strana l'idea che una persona identica a me abbia vissuto in quel periodo...»

Cambiarono argomento, ma Fabel per il resto della serata ebbe la sensazione che Henk fosse più taciturno del solito, come se si fosse pentito di aver detto quelle cose.

Il pub era praticamente sotto l'attico di Fabel, e lui e Susanne tornarono a casa a piedi. Quando arrivarono, il commissario aprì la porta dell'appartamento e fece un plateale inchino per invitare Susanne a precederlo.

«Ti senti bene?» domandò lei. «Sarai esausto.»

«Sopravvivrò...» sospirò lui, dandole un bacio. «Grazie, comunque, per l'interessamento.» Accese la luce.

Lo videro entrambi nello stesso istante.

Fabel udì l'urlo acuto di Susanne e restò sorpreso, rendendosi conto di come quel suo senso di ebbrezza fosse stato improvvisamente spazzato via dall'onda di orrore che li aveva investiti.

Attraversò di corsa la stanza, sfoderò l'automatica d'ordinanza e mise il colpo in canna. Si voltò verso Susanne, che era rimasta raggelata, con entrambe le mani davanti alla bocca, gli occhi spalancati per lo spavento. Fabel alzò la mano, per invitarla a rimanere dov'era. Si avvicinò alla stanza da letto, spalancò la porta ed entrò, con la pistola spianata. Nulla. Accese la luce e controllò di nuovo, poi raggiunse il bagno.

In casa non c'era nessuno. Tornò verso la donna, posando la pistola, di passaggio, sul tavolino da caffè. L'abbracciò e l'accompagnò in camera da letto, mettendo il proprio corpo tra lei e la finestra panoramica.

«Resta lì, Susanne, adesso chiamo qualcuno.»

«Oh, Dio, Jan... È venuto a casa tua...» Il suo viso era bianco come un cencio, e le lacrime avevano lasciato strisce di trucco che risaltavano sul suo pallore estremo.

Lui chiuse la porta della camera da letto e tornò in soggiorno, evitando deliberatamente di guardare la finestra panoramica di cui tanto aveva goduto, per via delle visioni sempre mutevoli che offriva, affacciata com'era sullo specchio d'acqua dell'Alster. Prese il cellulare e chiamò il Präsidium. Parlò con il suo sostituto alla squadra omicidi e gli disse che Anna Wolff, Henk Hermann, Maria Klee e Werner Meyer stavano tornando ognuno a casa propria e dovevano essere avvertiti affinché lo raggiungessero al suo appartamento.

«Prima di tutto, però», aggiunse, sentendo rimbombare la sua voce grave e cupa nel silenzio della stanza, «manda qui una squadra della scientifica. C'è stato un altro omicidio.» Chiuse la comunicazione, restando per un attimo con la mano posata sul telefonino e la schiena rivolta di proposito al panorama. Poi si voltò.

Al centro della finestra, appiccicato grazie alla sua stessa viscosità e con qualche striscia di nastro isolante, c'era uno scalpo umano. Viscidi rivoletti di sangue e di tintura rossa rigavano il vetro. Fabel ebbe un conato di vomito e distolse lo sguardo, ma si rese conto di non poter cancellare quell'immagine dalla propria mente. Si avvicinò alla camera da letto e sentì che Susanne stava singhiozzando. In lontananza, udì il clamore crescente delle sirene della polizia che procedevano verso casa sua lungo la Mittelweg.

**Venerdì 2 settembre 2005 -**
**Quindici giorni dopo il primo omicidio**
**Ore 01.45 - Pöseldorf, Amburgo**

Fabel aveva chiesto a una agente di polizia di riaccompagnare Susanne a casa e di rimanere con lei. La donna si era già ripresa dallo choc e aveva cercato di mettere in pratica il distacco professionale che esercitava quotidianamente nel suo ruolo di psico-criminologa. Quell'assassino, però, era arrivato a toccare la loro vita privata, e questo non era mai accaduto prima. Fabel si sforzò di controllare la rabbia che gli infuriava dentro. A casa sua. Quel maledetto era arrivato fin lì, nel suo spazio personale e privato! Ciò significava che sapeva di Fabel più cose di quante il commissario ne sapesse di lui. Significava anche che Susanne doveva essere sorvegliata. Protetta.

A casa di Fabel si presentò la squadra omicidi al completo. Lo sconcerto e l'indignazione erano evidenti sui volti di tutti, persino su quello di Maria

Klee. Alla guida degli uomini della scientifica c'era il suo fidanzato, Frank Grueber, che, sapendo dello stretto rapporto professionale e dell'amicizia che legavano il commissario al vero capo della polizia scientifica, aveva chiamato a casa Holger Brauner, il quale si presentò di lì a poco e, pur lasciando a Grueber l'analisi della scena del delitto, esaminò con cura ogni più piccolo reperto e ogni angolo dell'attico.

Fabel aveva la nausea. Il trauma e l'orrore a cui lui e Susanne si erano ritrovati esposti, l'alcool consumato in precedenza, la stanchezza accumulata per non aver dormito, assieme alla violazione del suo domicilio, cominciavano a dargli il voltastomaco. L'appartamento era troppo piccolo per contenere tutti, perciò la squadra omicidi si raccolse sul pianerottolo. Fabel aveva già dovuto dare spiegazioni ai vicini, che mostravano quella curiosità allarmata ed eccitata di cui lui aveva già fatto esperienza un'infinità di volte in circostanze analoghe. Quelli, però, erano i *suoi* vicini. E la scena del delitto era casa *sua*.

Capì che i suoi collaboratori dovevano aver discusso di qualcosa, lì sul pianerottolo, perché a un certo punto Maria si staccò dal gruppo e gli andò incontro, chiamando a rapporto anche Grueber. «Ascolta, capo», disse Maria. «Ho parlato con gli altri. Tu non puoi restare qui, e la dottoressa Eckhardt avrà sicuramente bisogno di un po' di tempo per riprendersi dal trauma. Dovrai venire a stare da qualcuno di noi per almeno un paio di notti. Ci vorranno diverse ore per fare le rilevazioni... E poi non credo tu abbia voglia di rimanere qui dentro. Werner dice che puoi andare a stare da lui e sua moglie. Solo che stareste un po' stretti. Quindi ne ho parlato con Frank.»

«Io ho una casa enorme a Osdorf», disse Grueber. «Stanze a volontà. Perché non raccatta l'essenziale e non si trasferisce lì per tutto il tempo che le pare?»

«Grazie. Grazie mille, ma credo che andrò a dormire in un albergo...»

«Dovrebbe accettare l'offerta di *Herr* Grueber», s'intromise una voce alle spalle di Fabel. In cima alle scale c'era il *Kriminaldirektor* Horst van Heiden. Fabel ne fu per un attimo sorpreso. Gli faceva piacere che il suo diretto superiore si fosse preso la briga di presentarsi di persona nel cuore della notte. Poi, però, si rese conto di quel che significava.

«È preoccupato per il mio conto spese?» gli domandò Fabel sorridendo fiaccamente per la sua stessa battuta di spirito.

«Credo soltanto che la casa di Grueber sarebbe più sicura dell'albergo. Finché non prenderemo questo psicopatico, lei resterà sotto scorta, Fabel.

Metteremo un paio di agenti di guardia davanti all'abitazione.» Van Heiden si voltò verso Grueber in attesa di un cenno formale di assenso, che puntualmente arrivò.

«D'accordo», capitolò Fabel. «Grazie. Verrò qui in un altro momento a prendere quel che mi serve.»

«Dunque, è deciso», commentò van Heiden. Grueber prese le chiavi dell'auto di Fabel e chiese a Maria di accompagnare il commissario a casa sua, dove anche lui sarebbe arrivato non appena terminate le rilevazioni.

«Grazie, Frank», disse Fabel. «Prima, però, devo passare dal Präsidium. Dobbiamo cercare di dare un senso a questo susseguirsi di eventi.»

Van Heiden lo prese sottobraccio e lo guidò in un angolo. Nonostante la nebbia di stanchezza che sembrava avvolgere ogni suo pensiero, Fabel non poté fare a meno di domandarsi come facesse il suo superiore ad apparire così azzimato e in forma alle due di notte. «Questa storia sta prendendo una brutta piega, Fabel. Non mi piace affatto che quell'assassino l'abbia presa di mira. Si sa come ha fatto a introdursi qui da lei?»

«Finora la scientifica non è riuscita a trovare la minima traccia di scasso, e come al solito l'assassino non ha praticamente lasciato il minimo segno del suo passaggio sulla scena del delitto.» Fabel ebbe un nuovo conato di vomito al pensiero che la scena del crimine, in realtà, era la sua casa.

«Quindi, non sappiamo come sia entrato», continuò van Heiden. «E Dio solo sa come ha scoperto il suo indirizzo.»

«Ci sono interrogativi ben più urgenti a cui rispondere...» Il commissario annuì in direzione di quella massa di pelle e capelli tinti di rosso ancora appiccicata alla finestra. «In particolare, di chi è quello scalpo?»

### Ore 02.00 - Quartier generale della polizia, Amburgo

La squadra omicidi era al completo. Fabel era un po' innervosito dal fatto che van Heiden avesse ritenuto necessario presenziare. Avevano tutti un'espressione esausta e al contempo elettrica e agitata. Il commissario faceva fatica a concentrarsi, anche se sapeva bene che toccava a lui dare la scossa a se stesso e all'intera squadra.

«La scientifica sta ancora esaminando la scena del delitto», disse, «ma è evidente che anche in questo caso troveremo soltanto ciò che l'assassino avrà deciso di farci trovare. Questa volta, rispetto alle precedenti, ci sono due differenze. Primo, abbiamo lo scalpo senza il cadavere, che pure da

qualche parte dovrà essere. Secondo, abbiamo capito che gli scalpi servono per mandare dei messaggi. E in questo caso il messaggio è diretto a me. Una specie di avvertimento o di minaccia. Perciò, a rigor di logica, anche gli scalpi esposti negli altri due casi devono implicare un messaggio. Rivolto a chi?»

«A noi?» ipotizzò Anna Wolff, accasciata sulla sedia. Il suo viso era privo del rossetto e del trucco abituali, e lei aveva un'aria stanca sotto gli aculei neri dei capelli. «Forse è una provocazione rivolta alla polizia. In fondo, ci siamo già trovati in situazioni del genere. E il fatto che l'assassino abbia addirittura violato la casa di uno di noi sembrerebbe confermarlo.»

«Non saprei», disse Fabel. «Se si trattasse dei soli scalpi, potrei essere d'accordo con te, ma questa faccenda della tintura rossa sui capelli... Ammesso che ce l'abbia con noi, usa un vocabolario che noi non comprendiamo. Piuttosto sarei dell'idea che l'assassino stia parlando non tanto *con* noi quanto *attraverso* di noi. Ho la sensazione che i destinatari siano altri.»

«Impossibile a dirsi, per ora, ma... chi è questa quarta vittima?» Van Heiden si alzò in piedi e si avvicinò al cartellone dell'indagine. Osservò le foto delle prime vittime. «Se c'è sotto qualcosa che riguarda la loro storia personale, dobbiamo mettere in conto di ritrovare da qualche parte il cadavere di un altro uomo tra i cinquanta e i sessant'anni...»

«A meno che...» Anna scattò in piedi come se l'avessero punta.

«A meno che... cosa?» domandò Fabel.

«Il tizio che hai arrestato... Il presunto testimone... Non credi che?...»

«Testimone?» Van Heiden era sorpreso.

«Ti riferisci a Schüler? No, non credo.» Fabel si soffermò a rifletterci un attimo. Ripensò a come aveva minacciato quel ladruncolo con lo spauracchio del cacciatore di scalpi. No, impossibile. Come poteva aver fatto l'assassino a sapere di lui? «Anna... Henk... andate a dare un'occhiata. Non si sa mai.»

«Che cos'è questa storia, commissario Fabel?» intervenne van Heiden. «Non mi aveva detto che c'era un testimone...»

«Non è un testimone. È il tizio che ha rubato la bicicletta di Hauser. Aveva visto qualcuno nell'appartamento, ma ha fornito una descrizione troppo vaga e superficiale.»

Quando Anna e Henk se n'erano ormai andati, il commissario fece con gli altri un riepilogo della situazione. Non avevano in mano nulla. Nessuna pista da seguire. L'assassino era così abile a eliminare ogni traccia del suo passaggio che l'unico elemento su cui la polizia poteva contare per le pro-

prie deduzioni era la scelta delle vittime. E l'unica conclusione cui erano giunti era il vago sospetto che gli omicidi fossero legati al comune passato politico delle vittime.

«Prendiamoci una pausa», concluse. «Abbiamo tutti bisogno di un caffè.»

La mensa del Präsidium era praticamente deserta, a parte un paio di agenti in divisa che chiacchieravano a bassa voce in un angolo. Fabel, van Heiden, Werner e Maria presero ciascuno la propria tazza e raggiunsero un tavolo sul lato opposto a quello occupato dagli altri due agenti. Calò tra loro un imbarazzato silenzio.

«Perché ha preso di mira proprio lei, Fabel?» domandò van Heiden.

«Forse soltanto per dimostrare di esserne capace», rispose Werner. «Per farci vedere quant'è furbo e pieno di risorse. E pericoloso.»

«Pensa davvero di poter spaventare la polizia? Spera di farci rinunciare alle indagini?»

«Certo che no», ribatté Fabel. «Credo, però, che Werner abbia ragione. L'altro giorno ho ricevuto una *strana* telefonata. Sul momento, ho pensato che fosse uno scherzo, ma adesso sono praticamente sicuro che si trattasse del nostro uomo. Forse intende intaccare la mia capacità di contrasto, vuole scuotermi un po', insomma... e bisogna dire che ci è riuscito. Magari spera che il caso possa essermi tolto se il mio coinvolgimento dovesse farsi più personale.»

Di nuovo silenzio. Fabel sentì un improvviso desiderio di starsene da solo. Aveva bisogno di tempo per pensare. Anzi, prima doveva dormire, poi pensare. Aveva l'impressione che nel cranio la pressione stesse montando. Si rese conto di come la presenza di van Heiden, per quanto benintenzionata, lo intralciasse nel suo ragionare. Bevve un sorso di caffè amaro e polveroso. La pressione all'interno della testa continuava ad aumentare. Era accaldato e sudato. Sporco.

«Scusatemi un attimo», disse. Si alzò e raggiunse i bagni. Si gettò dell'acqua fredda in faccia, ma non gli bastò per sentirsi più fresco o più pulito. La nausea lo assalì così alla svelta che riuscì a malapena a raggiungere il cubicolo, prima di cominciare a vomitare. Lo stomaco continuò a contrarsi anche quando era ormai vuoto, assieme alle budella. Passato l'accesso di nausea, Fabel si rialzò e andò al lavandino, dove si sciacquò la bocca e si bagnò nuovamente la faccia, traendone un po' di sollievo, questa volta. Percepì alle proprie spalle la massiccia presenza di Werner.

«Tutto bene, Jan?»

Fabel prese una salvietta di carta e si asciugò il viso, avvicinandosi allo specchio. Aveva un'aria da persona stanca. Vecchia. Un po' spaventata. «Sì, grazie.» Si ritrasse e gettò la salvietta tra i rifiuti. «Davvero. È stata una giornata piuttosto intensa. E la notte idem.»

«Lo prenderemo, Jan. Non ti preoccupare. Non riuscirà a sfangarla...»

Lo squillo del cellulare di Fabel interruppe la frase di Werner.

«Salve, capo...» Fabel capì già dal tono di voce lievemente tremulo di Anna Wolff quel che lei stava per dirgli. «Avevo ragione io. Era lui. Quel bastardo ha ammazzato Schüler.»

**Ore 15.00 - Osdorf, Amburgo**

Fabel si svegliò in preda al panico che coglie chi si sente perduto.

La luce del giorno filtrava timidamente lungo i bordi delle pesanti tende scure di una finestra che si trovava dove non avrebbe dovuto. Era disteso su un letto che non era abbastanza lungo e largo, sistemato nella posizione sbagliata, nella stanza sbagliata. Per un attimo che sembrò dilatarsi all'infinito, non riuscì a capire dove fosse e perché. Era completamente disorientato, e il cuore gli martellava nel petto.

Poco alla volta ricostruì la situazione. Le varie parti della sua storia recente gli piombarono addosso come treni a vapore. Si ricordò dell'orrore del suo appartamento, della nauseante violazione del suo spazio domestico; l'urlo di Susanne; la presenza preoccupata di van Heiden; il vomito nei bagni della mensa, al Präsidium. Il ricordo dell'ultimo momento di tregua con Susanne e il resto della squadra gli pareva lontano anni luce.

Era a casa di Frank Grueber. Ora ricordava. Aveva accettato la sua ospitalità. Aveva riempito una valigia e un borsone, Maria Klee lo aveva accompagnato lì a Osdorf e van Heiden aveva provveduto a far sistemare lì fuori una volante di guardia.

Rammentò all'improvviso che, prima, erano stati da un'altra parte. Altro orrore. Una scena triste e patetica. Leonard Schüler, che Fabel aveva cercato di spaventare, era immobilizzato su una sedia in uno squallido appartamento, senza lo scalpo e con la gola tagliata, il volto senza vita striato di sangue, di tintura rossa. Di lacrime.

Radunati intorno al cadavere di Schüler, tutti avevano avuto lo stesso bruciante pensiero che aveva attraversato la mente di Fabel, ma nessuno aveva osato parlare: la terribile e fasulla minaccia che il commissario ave-

va pronunciato per spaventare quel ladruncolo si era avverata nei minimi particolari. Il commissario aveva preso da parte Frank Grueber, il responsabile della squadra della scientifica inviata sul posto, e lo aveva supplicato di trovargli qualcosa a cui potesse aggrapparsi. Qualsiasi cosa.

Fabel si alzò a sedere sul letto. Posò i gomiti sulle ginocchia e sulle mani poggiò la testa, che gli pulsava vertiginosamente. Si sentiva fiacco, intorpidito. Gli pareva di essere avvolto da una foschia fitta e umida, che gli si era insinuata nelle membra indolenzite e persino nel cervello, annebbiandogli le facoltà intellettuali. Si sforzò di mettere a fuoco un ricordo evocato in lui da quella sensazione di nausea che gli pesava sul petto. Sì, era un sentimento luttuoso, una forma attenuata del dolore che aveva provato per la morte di suo padre. E anche quando era finito il suo matrimonio. Il commissario, seduto sul bordo di quel letto estraneo, cercò di concentrarsi sulla causa di quella sensazione. Un luogo prezioso e speciale che lui aveva sempre tenuto separato dalla vita lavorativa era stato brutalmente violato. Non era certo una persona superstiziosa, ma ripensò a quando, nel proprio appartamento, aveva infranto la tacita regola di non parlare mai di lavoro con Susanne. Era stato come spalancare una porta sul buio che lui aveva sempre cercato di tener fuori dalla vita privata, e il buio gli era entrato in casa. Dopo vent'anni, i suoi due mondi erano entrati in collisione.

Cercò alla cieca l'interruttore dell'abat-jour e l'accese, strizzando gli occhi per l'improvviso e doloroso bagliore. Consultò l'orologio. Erano le tre del pomeriggio. Aveva dormito pochissimo. Era rimasto impressionato dalle dimensioni e dalla bellezza della casa di Grueber. «Famiglia ricca... *molto* ricca...» gli aveva detto Maria in tono semicospiratorio, in un tentativo goffo e inopportuno quanto inusuale di fare dello spirito. Grueber aveva detto a Maria di sistemarlo in una stanza degli ospiti grande come tutto il salotto dell'appartamento di Fabel. Il commissario si alzò a fatica dal letto e raggiunse il bagno adiacente; si fece la barba e una doccia fredda che lo aiutò ad alleviare almeno in parte la sensazione di avvelenamento. L'aveva già osservata molte altre volte, nelle vittime o nei testimoni di violenze, tuttavia non l'aveva mai provata di persona. Ecco, dunque, come ci si sentiva...

Fabel si ricordò che Maria e Grueber dovevano essere a letto, e fece il possibile per non disturbare il sonno di cui avevano entrambi sicuramente estremo bisogno, dopo una nottata come quella precedente. Li aveva osservati, quei due. Grueber gli era sempre stato simpatico, e gli dispiaceva che con Maria non fosse ancora riuscito a formare una vera coppia. Fabel,

ora, conosceva la causa della ritrosia di lei, e capiva come mai Grueber fosse sempre molto cauto in ogni manifestazione fisica di affetto. Gli dispiaceva davvero tanto vedere due giovani che provavano chiaramente un sentimento reciproco molto forte e sincero e che, però, non riuscivano a funzionare come coppia per colpa di un muro invisibile che li separava.

L'appartamento era disposto su due piani, e il commissario, dopo essersi rivestito, scese in cucina. Trovò del tè e se ne preparò una tazza, che bevve seduto al grande tavolo di quercia che c'era in quella stanza. Sentì un rumore di passi sulle scale, e subito dopo in cucina arrivò anche Frank Grueber. Aveva un'aria incredibilmente fresca, e lui provò una certa invidia per tutta quell'energia giovanile.

«Come va?» domandò il padrone di casa.

«Maluccio. Dov'è Maria?»

«Sta tentando di fare un altro paio d'ore di sonno. Vuole che la svegli?»

«No, no, lasciala dormire. Io, però, devo tornare al Präsidium. Non possiamo lasciar raffreddare anche questa pista.»

«Mi sa che sta *già* raffreddandosi», replicò Grueber, dispiaciuto. «Ho fatto del mio meglio, davvero, ma so che dalle rilevazioni compiute a casa sua e a casa di Schüler non ricaveremo nulla di utile per scovare questo psicopatico. Ha lasciato il solito capello rosso... ma questa volta nel suo appartamento, commissario, invece che dalla vittima. Ho parlato con Holger Brauner al telefono mentre lei riposava, e mi ha detto che il capello è identico agli altri e, come gli altri, risale a un periodo compreso tra i venti e i trent'anni fa.»

«Nient'altro?» domandò Fabel con un tono di mesta incredulità. Uno spiraglio: non sperava di meglio. Un piccolo passo falso dell'assassino.

«Temo di no.»

«Merda...» sospirò Fabel. «Non posso credere che quel bastardo sia entrato in casa mia e abbia appiccicato uno scalpo umano alla finestra senza lasciare la minima traccia.»

«Mi dispiace», mormorò Grueber, vagamente sulla difensiva. «Eppure è proprio così. Io e Brauner abbiamo verificato più di una volta personalmente, palmo a palmo, sia a casa sua sia a casa di Leonard Schüler. Se ci fosse stato qualcosa, l'avremmo trovato.»

«Sì, lo so... scusami, non ho il minimo dubbio sull'accuratezza delle vostre procedure di rilevazione. Solo che...» Fabel si interruppe con un gesto di frustrazione e rabbia. I colleghi più stretti di Fabel avevano insistentemente interrogato i suoi vicini: nessuno aveva notato strane presenze nei

dintorni. Pareva di avere a che fare con un fantasma.

«Chiunque sia l'assassino», disse Grueber, «ho sempre la strana sensazione che ogni volta... ripulisca la scena del delitto, prima di andarsene. Come se conoscesse le tecniche di rilevazione della polizia scientifica.»

«In che senso? Compie il percorso a ritroso e intanto ripulisce tutto?»

«Credo che faccia qualcosa di ancora più complicato.» Grueber corrugò la fronte; sembrava cercasse di mettere a fuoco un'idea che ancora non gli appariva ben chiara. «Ho l'impressione che agisca in tre fasi. Per prima cosa, arriva ben equipaggiato e prende delle precauzioni per non sporcare. Forse distende qualcosa per terra e usa una tuta protettiva per non lasciare tracce. In secondo luogo, dopo ogni omicidio ripulisce tutto alla perfezione. Rimproveravamo a quella donna delle pulizie di aver distrutto le prove sul luogo del primo delitto... Be', non credo sia stata lei. Di prove da distruggere non ce n'erano. Infine, lascia la sua firma - quell'unico capello vecchio di almeno vent'anni - in modo tale che noi la si trovi... anche qui, quasi sapesse come si procede tecnicamente in casi del genere.»

«La prima volta, però, per poco il capello non vi è sfuggito», disse Fabel.

«Questa è l'unica colpa attribuibile alla donna delle pulizie. Lo aveva parzialmente candeggiato e spinto a fondo nell'interstizio alla base della vasca. Probabilmente, l'assassino l'aveva lasciato in un luogo meno nascosto.»

«Vuoi dire che abbiamo a che fare con una persona che lavora nel tuo campo?»

Grueber si strinse nelle spalle. «Magari è soltanto uno che si è documentato...»

Fabel si alzò in piedi. «Vado al Präsidium...»

«Se posso esprimere un parere», disse Grueber, versandogli un'altra tazza di tè, «le consiglierei di restare qui per il resto della giornata. L'assassino, che sia o meno un esperto del mio campo, è piuttosto scaltro, e si diverte a dimostrarlo. Noi sappiamo, però, che questi individui non sono mai così scaltri come il loro ego li induce a credere. Farà un passo falso, prima o poi, e a quel punto lo prenderemo.»

«Tu credi?» borbottò il commissario, a disagio. «Dopo quanto è successo stanotte, non ne sono più sicuro.»

«Be', comunque penso che le converrebbe restare qui a riposare almeno un po'. Quanto più sarà fresco, tanto più lucidamente riuscirà a ragionare.» Fabel rivolse a Grueber un'occhiata indispettita, ma questi alzò le mani a

scusarsi e aggiunse: «Senza offesa, sia chiaro... Faccia come se fosse a casa sua... Anzi, venga con me».

Grueber lo condusse fuori dalla cucina, lungo un corridoio fino a una stanza ampia e luminosa adibita a studio. Le pareti erano ricoperte di scaffali carichi di libri, e c'erano due scrivanie: una era chiaramente riservata al normale lavoro, con un computer, blocchi per appunti e cartellette di vario tipo; l'altra era una sorta di banco da artigiano. L'attenzione del commissario fu attratta da un modello di testa in argilla su cui erano conficcati a intervalli regolari, come nodi su una griglia, dei chiodini.

«Questa stanza potrebbe suscitare il suo interesse... È qui che svolgo il mio secondo lavoro, e buona parte delle mie ricerche.»

Fabel si avvicinò alla testa di argilla e la esaminò. «Holger Brauner me ne aveva parlato. Mi diceva che sei un esperto di ricostruzione dei tratti del viso.»

«Devo ammettere che questa attività occupa piacevolmente un bel po' del mio tempo libero. La materia è quasi interamente di interesse archeologico, ma io spero di sfruttare questi studi anche nel campo dell'identificazione dei cadaveri, quando magari si scopre un corpo in avanzato stato di decomposizione...»

«Già... potrebbe davvero tornare molto utile. Scusa, c'è un teschio sotto questa faccia di creta?» domandò Fabel. Nonostante la stanchezza, era sinceramente interessato. Si vedeva benissimo come Grueber avesse sovrapposto uno alla volta gli strati di tessuto molle alla struttura ossea. Prima i muscoli principali, poi i tendini più piccoli. Era una ricostruzione perfetta di un volto umano privato della pelle e dello strato di grasso più esterno. A Fabel faceva un'impressione di grande accuratezza anatomica, e a suo modo era addirittura bella, al confine tra la scienza e l'arte.

«Sì», rispose Grueber. «Cioè, no... non l'originale. L'università mi ha mandato un calco. Hanno fatto uno stampo in alginato, e il calco è una replica esatta del teschio reale.»

«Di chi era il teschio?» Il commissario esaminò l'opera nei particolari. Gli pareva di studiare un disegno anatomico di Leonardo da Vinci.

«Era di una donna dello Schleswig-Holstein, ma risale a un'epoca in cui questa regione non esisteva, e neanche la Germania, al punto che probabilmente in questa zona non si parlava neppure una lingua legata all'attuale tedesco. Forse apparteneva al popolo degli ambroni o dei cimbri, che parlavano una lingua proto-celtica, simile all'attuale gallese.»

«È... molto bella...»

«Altroché! Mi ci vorranno ancora due settimane, più o meno, per completarla. Devo soltanto applicare il tessuto molle sopra lo strato di muscoli... Solo così il modello acquista vivacità e naturalezza.»

«Come si calcola lo spessore del tessuto da applicare? Immagino che si tiri un po' a indovinare.»

«In realtà, no. Ogni gruppo etnico possiede un particolare spessore del tessuto facciale, fatta salva qualche piccola variazione. Certo, questa donna poteva essere grassa, oppure magrissima, ma viveva in un'epoca in cui non c'era una grande sovrabbondanza di cibo, e la vita quotidiana era molto dura. Credo che alla fine riuscirò a darle un aspetto piuttosto simile a quello che doveva avere duemiladuecento anni fa.»

Fabel scosse la testa meravigliato. Come quando Severts gli aveva mostrato l'immagine dell'Uomo di Cherchen, si ritrovava di fronte a uno squarcio di vita bruciata ed estinta due millenni prima che lui nascesse.

«Lavori soprattutto su mummie delle torbiere?»

«No, ho ricostruito i volti di soldati morti ai tempi di Napoleone, di vittime delle epidemie di peste medievali, e lavoro molto anche sulle mummie egizie, che sono quelle che preferisco... Forse perché sono antiche, e anche per l'esotismo della cultura di provenienza. È buffo, eppure spesso mi sento simile a quei sacerdoti-chirurghi che preparavano i corpi dei re, delle regine e dei faraoni per la mummificazione. Preparavano i loro signori alla reincarnazione, alla rinascita, e io ho spesso la sensazione di portare a compimento la loro opera... restituendo la vita alle mummie che loro hanno sistemato.»

Fabel si ricordò che anche Severts, l'archeologo, gli aveva detto qualcosa del genere.

«La cosa per me più importante», continuò, «è l'accuratezza della mia opera. La verità. Mi occupo di queste cose per la stessa ragione che mi spinse, agli inizi, a studiare archeologia e, in seguito, a diventare un perito della scientifica. La stessa ragione che ha spinto lei e Maria a diventare investigatori della squadra omicidi. Noi abbiamo tutti la stessa convinzione... e cioè che la verità è il debito che abbiamo nei confronti dei morti.»

«Dopo quello che è successo stanotte, sinceramente non so più tanto bene perché continuo a fare questo mestiere», confessò il commissario. Guardò il viso serio e corrucciato di Grueber. Fabel si era molto preoccupato per Maria, ma quell'uomo era quanto di meglio lei potesse sperare di trovare.

«Guardi qui», aggiunse il tecnico, indicando un lato della testa ricostrui-

ta, appena sopra la tempia. «Questo è il muscolo temporale, il primo che viene applicato. E questo...» spiegò indicando un'ampia fascia muscolare sulla fronte, «è l'occipito-frontale. Sono i muscoli più estesi di tutta la testa e di tutto il viso dell'essere umano. Quando il nostro assassino rimuove lo scalpo, incide l'intera circonferenza del cranio.» Prese una matita e, senza toccare l'argilla, sorvolò con la punta i muscoli appena descritti. «È relativamente facile togliere uno scalpo. Incidendo bene il derma tutt'intorno lo si può staccare senza sforzo. Lo scalpo è sostanzialmente posato in cima allo strato muscolare superiore a cui è ancorato per mezzo di tessuti connettivi. Gli ultimi due scalpi sono stati asportati in questo modo, ma nel caso della prima vittima, Hauser, l'incisione era molto più profonda. Ricorda che pareva quasi accigliato, addirittura? Dipendeva dal fatto che anche il muscolo occipito-frontale era stato reciso, e pertanto la fronte si era afflosciata.» Gettò la matita sul tavolo. «Il nostro cacciatore di scalpi sta migliorando, sta mettendo a punto la sua arte.»

Per un attimo, Fabel tornò con la mente alla notte appena trascorsa, alla scena vista nel proprio appartamento. All'esempio di «opera d'arte» che l'assassino aveva lasciato lì per lui.

«Comunque», disse Grueber, «quest'uomo si crede più intelligente di quello che è. So che non è granché, ma se non altro è la dimostrazione che le sue azioni non sono prive di errori.» Sospirò. «A parte questo, stavo pensando che anche la mia biblioteca potrebbe avere un qualche interesse, per lei. Maria mi ha detto che ha studiato storia, e io sono un archeologo, come formazione... Consulti e legga pure tutto quello che vuole finché resterà qui. Io devo andare al lavoro... Ci sono alcune cose che devo ancora sistemare. La mia notte, però, non è stata certo stressante come la sua.»

Dopo che Grueber se ne fu andato, Fabel si sedette e si mise a studiare la testa parzialmente ricostruita. Gli sarebbe piaciuto farla parlare, indurla a flettere quei muscoli privi di carne e muovere la bocca per farsi rivelare il nome del mostro a cui lui stava dando la caccia. Grueber doveva essere pieno di soldi per permettersi una casa come quella. I mobili erano per lo più antichi e contrastavano con il computer e le altre apparecchiature moderne presenti nella stanza, tutte chiaramente molto costose e all'avanguardia.

Il curioso miscuglio di oggetti professionali e personali in quello studio gli evocò il ricordo della stanza in cui avevano ritrovato il corpo senza vita di Günther Griebel, anche se da Grueber l'ambiente denotava una spesa e una ricercatezza di gran lunga superiori. Fabel era infastidito da questa

somiglianza, e per un attimo vagò con la fantasia in un luogo che avrebbe preferito evitare: e se l'assassino avesse deciso di rivolgere la sua attenzione a lui e alla sua squadra? Nella sua mente, all'improvviso, prese corpo la sgradevole immagine di Frank Grueber legato alla sua antica sedia di pelle, con la sommità del capo mutilata. Pensò a Maria, addormentata al piano di sopra, che era già sopravvissuta all'orrore del pugnale e che, a seguito di quell'esperienza, aveva sviluppato la fobia per il contatto fisico. Ripensò a come, durante quella stessa indagine precedente, Anna fosse stata narcotizzata e rapita. E adesso quella scena atroce nel suo appartamento.

Ebbe l'istinto di prendere le chiavi dell'auto e di correre al Präsidium, ma Grueber aveva ragione: era troppo stanco e confuso per poter combinare alcunché. Avrebbe riposato per un paio d'ore, avrebbe dormito, magari, prima di rimettersi al lavoro.

Si avvicinò agli scaffali di noce. Fabel si era sempre sentito rassicurato dalla presenza dei libri, e lì ce n'erano tantissimi, anche se non molto vari, quanto a materie trattate: il nucleo della biblioteca era costituito da testi di archeologia; gli altri libri, a parte quelli di storia, trattavano di geologia, tecniche e metodologie delle rilevazioni scientifico-forensi e anatomia. In ogni caso, il materiale non puramente archeologico riguardava argomenti in qualche modo correlati. Fabel prelevò un paio di volumi dagli scaffali e andò a sedersi in un'antica poltrona Chesterfield di pelle. Il primo volume che aveva attratto la sua attenzione parlava di mummie. Era di grosso formato, con enormi riproduzioni patinate a colori, su cui il commissario trovò la stessa fotografia dell'Uomo di Cherchen che già Severts gli aveva mostrato. Ancora una volta, provò una sorta di timore reverenziale osservando il volto perfettamente conservato di quel cinquantacinquenne morto tremila anni prima. Lesse per alcuni istanti e poi riprese a sfogliare il libro finché non si imbatté nell'immagine altrettanto sconvolgente dell'Uomo di Neu Versen, Franz il Rosso. Sentì uno spasmo allo stomaco quando vide il teschio con quella esplosione di capelli rossi. Gli ricordava gli scalpi che l'assassino aveva lasciato come ornamento nei luoghi dei suoi delitti. Il libro illustrava nei dettagli il ritrovamento di Franz il Rosso nella Bourtanger Moor, nei pressi della località di Neu Versen, nel novembre del 1900. Si facevano anche alcune ipotesi sul modo in cui Franz il Rosso era vissuto e morto: doveva essere stato ferito in battaglia e poi era morto per un taglio alla gola, forse ucciso nel quadro di un qualche rituale, prima di essere sepolto nella scura torba della brughiera. Continuò a sfogliare. Ogni stampa a colori mostrava un volto del passato, conservato in umide torbiere e in

aridi deserti o preparato per la vita oltremondana da uno di quei sacerdoti-chirurghi di cui aveva parlato Grueber. Fabel provò a leggere per distogliere la sua mente da quel che era accaduto nelle ventiquattr'ore precedenti, ma le sue palpebre parevano di piombo.

Si addormentò.

Era da un po' che non faceva uno dei suoi sogni, ed era passato ancora più tempo dall'ultima volta che aveva confessato a Susanne di averne avuti. Lui sapeva che Susanne si preoccupava per come lo stress e l'orrore del suo lavoro si manifestavano nei vividi incubi che lo tormentavano nel sonno.

Sognò di essere su una vasta pianura. Capì di non essere sulle verdi distese della Frisia orientale dove era cresciuto, bensì altrove, nel luogo più alieno possibile. Era in piedi tra l'erba che gli arrivava al polpaccio, ma era un'erba secca e friabile che aveva il colore delle ossa. L'orizzonte in lontananza era così piatto e nettamente definito da far male agli occhi. Il cielo, in alto, era plumbeo e incolore, screziato soltanto da nauseanti strie di nubi color ruggine.

Fabel compì una rotazione di trecentosessanta gradi. Il panorama era identico dappertutto, di un'uniformità assoluta e perturbante. Si interrogò sul da farsi. Mettersi in cammino non aveva senso, dato che non c'era nessun luogo da raggiungere né punti di riferimento per orientarsi. Si trovava in un mondo senza senso, senza meta.

All'improvviso comparvero delle figure che gli venivano incontro. Non erano raggruppate, bensì distanti tra loro svariate centinaia di metri, come una carovana di cammelli intenta ad attraversare un deserto informe.

La prima figura gli si avvicinò. Era un uomo alto e magro, dagli abiti sgargianti. Aveva una barbetta ben curata, capelli castani protesi in alto sotto forma di aculei aggrovigliati. Fabel alzò una mano come per richiamare la sua attenzione, ma la figura parve non accorgersene e proseguì oltre, come se lui fosse invisibile. Quando l'uomo gli passò davanti, il commissario notò che aveva il viso innaturalmente scarno, le palpebre abbassate in modo asimmetrico. Aveva il labbro inferiore stranamente contorto che lasciava scoperti i denti su un lato. Fabel lo riconobbe. Protese la mano verso l'Uomo di Cherchen che proseguì il cammino, cieco e sordo alla sua presenza. La figura successiva era quella di una donna molto alta e graziosa. Fabel riconobbe anche lei: era la Bella di Loulan.

Quando però si avvicinò la terza figura, si udì un fragore terribile. Un tuono, forse, però più forte di qualsiasi altro tuono Fabel avesse mai udito.

Sentì la terra arida tremare e creparsi sotto i piedi, e l'erba secca fremere; all'improvviso, tutt'intorno sorsero edifici anneriti e distrutti, come denti spezzati e cariati. La terza figura era più piccola delle altre e indossava abiti moderni. Si avvicinò: era un giovane dai capelli chiari che indossava un completo di serge blu un po' troppo grande per lui. Quando giunse accanto a Fabel, attorno a loro era spuntata un'enorme e bruttissima città nera, dagli edifici diroccati, desolata come la morte. Come le altre due mummie, le guance del giovane erano scavate, e gli occhi infossati e bui. Camminando, teneva un braccio teso davanti a sé nella stessa posizione, cristallizzata dalla morte, in cui il commissario lo aveva visto la prima volta, semisepolto nella sabbia presso le rive dell'Elba. Diversamente dalle altre mummie, però, non si allontanò impassibile. Rovesciò la testa all'indietro e con i suoi occhi vacui guardò quel cielo tetro e immenso.

Anche Fabel alzò lo sguardo. Il cielo si scurì come se si fosse riempito di uccelli: riconobbe il sordo e minaccioso ronzio di vecchi aerei da guerra. Il ronzio divenne un rimbombo sempre più forte e assordante e, quando gli aerei furono sopra di loro, Fabel osservò muto e immobile la pioggia di bombe. Scoppiò una furiosa tempesta di aria incandescente che vorticava e ululava, mentre quei neri edifici rilucevano ora come braci ardenti. I due uomini, tuttavia, ne erano immuni.

Per un attimo, il giovane osservò Fabel con il suo volto inespressivo e senza età. Quindi si voltò e si allontanò di qualche passo per raggiungere l'edificio incendiato più vicino. Inspirando con avidità quell'aria come per alimentare la grande fiamma che ardeva dentro di lui, il giovane si distese davanti all'edificio, che parve a Fabel la Nicolaikirche, si coprì con un lenzuolo di asfalto rovente e braci e si addormentò, il braccio proteso verso la costruzione in fiamme.

Il commissario drizzò la schiena, ancora mezzo addormentato, e tese l'orecchio per cercare di cogliere il rombo dei bombardieri nel cielo. Si guardò intorno e riconobbe lo studio di Grueber, i mobili antichi e costosi, le librerie in noce e la testa incompiuta di quella ragazza dello Schleswig-Holstein morta tanti secoli prima.

Consultò l'orologio: erano le sei e mezza. Aveva dormito un paio d'ore. Sentiva ancora le membra pesanti per la stanchezza, ma udì dei rumori in cucina e andò a vedere. Trovò Maria Klee intenta a preparare un caffè.

«Te la senti di venire con me?» La domanda di Fabel suonò più retorica di quel che lui avrebbe voluto. Maria annuì, si alzò in piedi e bevve un ultimo sorso di caffè. «Bene», disse il commissario. «Dobbiamo riunire la

squadra e riconsiderare tutti gli elementi a nostra disposizione. Daccapo. Dev'esserci sfuggito qualcosa.»

Uscendo da casa di Grueber, Fabel chiamò Susanne, per sapere come se la passava. Lei lo rassicurò, ma c'era nella sua voce una punta di incertezza che lui trovò inedita. Prese la giacca e le chiavi e raggiunse l'auto della polizia che lo aspettava.

## Parte Seconda

### 12

**Domenica 11 settembre 2005 -**
**Ventiquattro giorni dopo il primo omicidio**

**Mezzanotte - Altona, Amburgo**

Il pubblico diventava a ogni spettacolo meno numeroso.

La riduzione più sensibile degli spettatori paganti si era verificata negli anni Ottanta e Novanta, quando sulla scena era arrivata una nuova generazione di artisti. Lo *Schlager* - che era la forma leggerissima e melensa assunta dalla musica pop in Germania - era sempre esistito, e la sua scialba presenza era addirittura di aiuto per cantanti come Cornelius: la completa mancanza di contenuti che caratterizzava questo tipo di musica non faceva che mettere in evidenza la profondità intellettuale del cantautore. Poi, però, erano arrivati il punk, e dopo il rap, che avevano dato voce alla disillusione di una nuova generazione apolitica. E, infine, naturalmente, c'era stata l'onda irresistibile delle importazioni dall'Inghilterra e dall'America. Ognuno di questi fattori aveva contribuito a emarginare Cornelius e altri come lui, allontanandoli dalle luci della ribalta e dalle scalette radiofoniche.

Comunque Cornelius aveva sempre avuto il pubblico dei suoi concerti: l'assiduo e fedele nucleo di seguaci che era invecchiato e maturato con lui. Il Muro, però, era caduto, e la Germania si era riunificata. Certe canzoni di protesta erano ormai superflue. I testi troppo politici risultavano fuori luogo.

Cornelius, ora, si esibiva in cantine e centri civici per uditori di una cinquantina di persone. Altri artisti della sua generazione avevano semplicemente smesso di suonare in pubblico e si limitavano a vendere i vecchi di-

schi, come anche lui faceva, attraverso i rispettivi siti web.

Ma lui aveva anche bisogno del pubblico, benché poco numeroso, e si era sempre molto impegnato per preparare gli spettacoli, anche quando i fan gli davano la nausea per come cercavano di compensare la carenza numerica con un entusiasmo eccessivo. Quando guardava quei gruppetti di teste dai capelli grigi o sempre più radi e quelle facce grasse o rovinate non poteva fare a meno di ripercorrere i deprimenti ricordi della loro giovinezza.

Quella sera c'era la solita gente. Cornelius rise, scherzò e cantò, suonando le stesse canzoni con la chitarra che usava da quasi quarant'anni. Il concerto si teneva nella cantina di una vecchia birreria situata tra due dei canali che percorrono Amburgo come una trama che tenga insieme il tessuto cittadino. Gli spettatori erano tutti seduti su panche di legno disposte lungo delle tavolate e sorridevano con aria ebete bevendo birra, mentre lui cantava. Non riusciva neanche più a farli alzare in piedi.

Si accorse della presenza di un volto più giovane. Era un uomo poco più che trentenne, in piedi accanto al banco del bar. Era pallido e aveva i capelli scurissimi. Cornelius non ne era certo, ma aveva l'impressione di averlo già incontrato. Concludeva sempre gli spettacoli con la stessa canzone. Era il suo pezzo più classico. Reinhard Mey aveva *Über den Wolken*, Cornelius Tamm *Ewigkeit.* Eternità. Alla fine, il pubblico si alzò in piedi e cantò assieme all'artista quel testo che prometteva eternità alla loro generazione. Che prometteva il trionfo. Promesse non mantenute. Si erano tutti arresi alla banalità, alla mediocrità. Anche Cornelius.

Al termine del concerto, l'artista si preparò alla solita routine. Era umiliante doversi sedere a un tavolo con una borsa piena di CD da vendere, ma lui si dedicava al compito con lo stesso entusiasmo che aveva imparato a mostrare nei suoi spettacoli. Di solito vendeva al massimo una manciata di copie. D'altra parte, lui predicava a gente già convertita che, in genere, possedeva tutta la sua discografia. Come avrebbero detto i capitalisti, aveva saturato il mercato.

Eppure sorrideva e chiacchierava educatamente con quelli che indugiavano nel locale dopo lo spettacolo, parlando con perfetti sconosciuti come se fossero vecchi amici, per via della loro età più o meno simile. Nel profondo, però, l'anima di Cornelius Tamm urlava. Lui era stato la voce di una generazione, aveva dato espressione a un momento molto particolare della storia. Aveva parlato a - e per - milioni di persone che si erano rivoltate contro i peccati dei loro padri e della loro epoca. Ed eccolo lì, ora, con un

borsone, a vendere i CD delle sue canzoni in una birreria di Amburgo.

Erano quasi le due di notte, ormai, quando sistemò il furgone presso la porta di servizio del locale per caricarvi l'amplificatore e il resto della strumentazione. Così facendo, Cornelius sentì ogni singolo anno dei suoi sessantadue aggiungersi al peso del materiale da spostare. Era piovuto, mentre lui si esibiva, e i ciottoli del cortile sul retro della vecchia birreria luccicavano alla luce della luna. Uno dei baristi lo aiutò a caricare l'amplificatore, gli diede la buona notte e richiuse la porta sul retro, lasciandolo da solo in quel cortile a guardare la luna e i profili argentati dei tetti tutt'intorno. Da qualche parte sulla Ost-West Strasse, passò sfrecciando una sirena. Pensò a Julia che riposava calda, giovane e piena di vita nel loro letto. Gli parve di non aver nulla a che fare con lei. Di non aver nulla a che fare più con nessuno e con niente, ormai. Cornelius Tamm, guardando la luna dal cortile desolato di una vecchia birreria, si sentì terribilmente solo. Sospirando, richiuse i portelloni posteriori del furgone.

Ebbe un sobbalzo quando vide il giovane pallido dai capelli scurissimi proprio accanto a sé.

«Ciao, Cornelius», lo salutò lo sconosciuto. Il braccio tracciò un arco nell'aria, e Cornelius colse l'ombra fugace e nera di un oggetto lungo, e dall'aria piuttosto pesante, che lo colpì alla guancia. Si udì un rumore come di ossa fratturate, e Cornelius sentì esplodere su un lato del viso un dolore che si propagò giù per il collo. Cadde a terra così rapidamente che il cervello non ebbe neppure il tempo di registrare la caduta. Percepì la sommità arrotondata e umida di un ciottolo contro la guancia ancora sana, e capì che l'umidità non era dovuta alla pioggia, bensì al suo sangue.

«Scusami se ti ho colpito al volto...» L'aggressore era chino su di lui. «Non potevo colpirti sopra la testa.» Cornelius sentì la puntura di un ago ipodermico nel collo, e in cielo la luce si spense. «Avrei rovinato il tuo scalpo...»

**Ore 11.00 - HafenCity, Amburgo**

La prima cosa che Fabel notò fu che da lì si vedeva il sito del ritrovamento del cadavere mummificato. Ripensò all'incubo che aveva avuto a casa di Grueber. Quella processione di mummie, la tempesta di fuoco. Forse i ricordi ereditari non avevano niente a che vedere con la genetica.

Quell'appartamento era senza dubbio il migliore che avessero visto fino a quel momento, ma Fabel si rese conto di non riuscire a dimostrare suffi-

ciente entusiasmo. L'agente immobiliare, *Frau* Haarmeyer, era una donna di mezza età, alta e dalla costosa acconciatura tinta dello stesso biondo sabbia che molte altre sue coetanee tedesche della classe media, nella Germania settentrionale, sembrano prediligere non appena le chiome chiare cominciano a ingrigire. Per tutta la durata dell'incontro, *Frau* Haarmeyer riuscì tacitamente a trasmettere due messaggi: primo, considerava quell'alloggio al di sopra delle possibilità di Fabel e Susanne; secondo, considerava quel lavoro notevolmente al di sotto delle *proprie* possibilità. Nonostante l'entusiasmo che ostentava nell'illustrare i pregi degli appartamenti costruiti nel nuovo quartiere di HafenCity, si aveva la vaga impressione che stesse ripetendo una lezioncina imparata a memoria.

Susanne era chiaramente molto attratta dall'alloggio e seguiva l'agente immobiliare ascoltandola con attenzione, con la testa inclinata nel suo tipico atteggiamento di concentrazione. Per questa ragione, *Frau* Haarmeyer si rivolgeva prevalentemente a lei, ignorando Fabel il quale, ogni tanto, si allontanava per andare a osservare qualche particolare, al che l'agente immobiliare lo guardava con aria accigliata.

A un certo punto il commissario notò la stessa espressione anche sul viso di Susanne. Sapeva di doversi sforzare di mostrare, anche suo malgrado, almeno un po' di interesse. In fondo era stato lui a insistere perché trovassero una casa da condividere, mentre Susanne all'inizio era più riluttante. Era stato proprio l'entusiasmo di lui a convincerla. Eppure non una delle case che avevano visitato era riuscita a reggere il confronto con il suo appartamento di Pöseldorf. Certo, sapeva anche che il suo spazio privato, dopo la brutale violazione subita, non sarebbe più stato lo stesso. Si ricordò della sensazione provata quando il suo matrimonio era fallito e lui era stato costretto a costruirsi una nuova vita, nonostante volesse soltanto riavere quella vecchia, riportare indietro le lancette dell'orologio e rimediare ai danni causati.

Susanne non capiva tanta riluttanza: aveva addirittura ipotizzato che fosse proprio la sua paura del cambiamento, la sua incapacità di infrangere la routine a frenarli. C'era dell'altro, però. Fabel non era ancora riuscito a capire bene quale ne fosse la causa, ma ogni volta che pensava di lasciare l'appartamento di Pöseldorf gli veniva un nodo allo stomaco. Dopotutto, era stato fortunato a comprarlo proprio lì, e in quel particolare momento, eppure a lui pareva importante soprattutto perché era l'appartamento in cui si era ricostruito una vita dopo la fine del matrimonio. Quello era il luogo in cui aveva ridefinito la propria identità e aveva trovato la sua nuova esi-

stenza.

*Frau* Haarmeyer li guidò in cucina. Come le altre stanze, anche questa aveva le pareti esterne interamente a vetrate e risplendeva di acciaio lucido, pervasa da un vago e piacevole odore di caffè. Fabel si domandò oziosamente se i costruttori non avessero magari usato uno spray speciale per conferire al locale la sua avvincente fragranza o se invece si trattava dell'aroma aleggiante delle torrefazioni della vicina Speicherstadt.

«Non è meravigliosa?» domandò l'agente con un entusiasmo fasullo come il colore dei suoi capelli.

«È incredibile...» Susanne lanciò a Fabel un'occhiata inequivocabile.

«È stupendo», commentò lui con la stessa convinzione mostrata da *Frau* Haarmeyer. Guardò di nuovo in direzione del luogo in cui era stato scoperto il corpo mummificato. Gli scavi archeologici si erano conclusi già da alcune settimane, e sul sito erano ormai sorti i cantieri. Ruspe e trattori gialli, che dalla posizione elevata in cui si trovava Fabel erano simili a piccoli coleotteri, si spostavano da un lato all'altro in quell'area; il futuro prossimo della città si sovrapponeva a un passato in cui un giovane era rimasto soffocato e ucciso dalle temperature infernali di una tempesta di fuoco causata dall'uomo.

Sentì il pungolo sordo e ansiogeno del lavoro incompiuto. Si era ripromesso di andare in cerca della famiglia dell'uomo mummificato, ma ancora non si era mosso.

Mentre l'agente immobiliare spiegava per l'ennesima volta che di lì avrebbero goduto di una vista del Kaispeicher A, con il suo nuovo e straordinario complesso che comprendeva il teatro dell'opera, sottolineando che sarebbe stata una delle zone più ambite di Amburgo, Fabel continuò a guardare quel cantiere in lontananza. Si domandò se sarebbe stato capace, un agente immobiliare, di proporre un *memento mori* come pregio di una proprietà immobiliare.

Fuori faceva fresco; il sole splendeva e il cielo era di un azzurro serico e pallido.

«A me è piaciuto moltissimo», disse Susanne, mentre tornavano all'auto. Il vago e delicato accento bavarese celava una punta di irritazione. «Tu, invece, non hai praticamente aperto bocca.»

Fabel le spiegò ciò che significava per lui quel panorama.

«Ti darebbe tanto fastidio?» gli domandò lei, lasciando intendere che, per quanto la riguardava, non sarebbe stato così importante. «Sempre me-

glio del ricordo di... Be', ci siamo capiti...»

Lui cercò una ragione meno soggettiva per scartare quell'appartamento. «Il fatto è che mi sembrava... non so... così freddo. Senz'anima. Mi sarebbe sembrato di vivere in un palazzo per uffici.»

Susanne sospirò. «Be', a me è piaciuto.»

«Scusami. È solo che, con questo caso in ballo, non riesco a concentrarmi sul problema del trasloco.»

«Senti, Jan, dovrebbe essere proprio questo caso a spingerti definitivamente a lasciare il tuo appartamento. Questa casa possiamo permettercela. Sarebbe un nuovo inizio per noi. Staremmo finalmente insieme.»

«Ci penserò», disse Fabel, sorridendole. «Te lo prometto.»

**Ore 11.00**

Cornelius Tamm si svegliò poco alla volta. La prima sensazione fu di dolore: un enorme grumo di dolore su un lato della faccia, e una violenta pulsazione all'interno del cranio. Si rese conto dei rumori: indistinti, come se giungessero da lontano. Un ronzio metallico e il fruscio dell'aria smossa con mezzi meccanici. Poi, toccò alla sempre più nitida consapevolezza di non potersi muovere liberamente. Il narcotico che gli era stato somministrato gli ottundeva i sensi, e lui non riusciva ancora a capire perché i movimenti fossero così inibiti. Riacquistando a poco a poco la cognizione del corpo, si avvide di essere legato a una sedia, con le mani dietro la schiena e una specie di bavaglio di nastro isolante davanti alla bocca. A un certo punto la sua coscienza tornò a funzionare a pieno regime, con tutto il carico di dolore e di orrore. Gli occhi di Cornelius si aprirono e cercarono di mettere a fuoco l'ambiente circostante.

Per cominciare, si trovava in una specie di cantina dalle pareti grigie e lucide. Subito dopo si accorse di essere circondato da teli di plastica spessa e quasi opaca. Anche la sedia a cui era legato poggiava su un foglio molto spesso di poliuretano nero. Sentì un gorgoglio tra l'addome e il petto: evidentemente, quei teli di plastica servivano a evitare di imbrattare tutto. Con il suo sangue e i brandelli della sua carne. Cercò di divincolarsi con violenza, ma lo sforzo non fece che accrescere il dolore; un rivoletto di sangue uscì dalla narice sul lato del viso ferito. La sedia a cui era legato doveva essere piuttosto solida, perché praticamente lui non riusciva a spostarla su quel tappeto di poliuretano.

Cornelius aveva l'impressione di trovarsi in uno scantinato. La persona

che lo aveva condotto lì si era preparata in grande stile e aveva coperto di plastica persino il soffitto, fissandola con il nastro isolante. Dal soffitto pendeva una lampadina, intorno alla quale era visibile l'unico minuscolo pezzo di intonaco scoperto. Il soffitto era troppo basso perché potesse trattarsi di una stanza abitabile o anche solo di un laboratorio. Inoltre, si udiva in continuazione un ronzio metallico, forse un impianto di condizionamento industriale.

Le tende di plastica si aprirono, e in quello spazio angusto entrò una persona. Cornelius riconobbe il giovane che aveva assistito al concerto, che lo aveva aspettato con una spranga di ferro nel cortile della birreria. Indossava una tuta azzurra intera e copriscarpe di plastica di un azzurro un po' più scuro. I capelli neri erano nascosti sotto una cuffietta impermeabile da doccia. Entrando, si sistemò davanti al naso e alla bocca una mascherina da chirurgo, e la sua voce, quando parlò, risuonò vagamente ovattata.

«Ciao, Cornelius. Sono passati più di vent'anni dall'ultima volta che ci siamo visti. Senza offesa, hai un aspetto davvero pietoso. Non ho mai capito perché certi uomini della tua età portino i capelli lunghi raccolti a coda di cavallo. Il mondo è andato avanti, da quando eri studente, Cornelius. Perché non ti sei dato una mossa anche tu?» Si avvicinò, la faccia a pochi centimetri da quella del prigioniero. «Mi riconosci? Sì... sono io, Franz... Sono tornato.»

Cornelius ebbe l'impressione di diventare pazzo come il suo torturatore. Per un attimo considerò la somiglianza tra il giovane che aveva davanti e la persona che questi sosteneva di essere. Era impossibile. Franz era morto da vent'anni, e la somiglianza era soltanto superficiale. Sufficiente, però, a suscitare in lui, sin da quando l'aveva scorto al bar della birreria durante il concerto, la sensazione di conoscerlo.

«Non sei nessuno, Cornelius. A nessuno frega più niente delle tue stupide canzoni. Sei persino riuscito a incasinarti il matrimonio. Sei un fallimento totale... Come padre, come marito, come musicista. Hai tradito me per poter voltare le spalle alla tua vecchia vita e rifartene una nuova, dico bene? Non è forse questo che hai fatto, del tempo e della vita che ti sei procurato tradendomi?»

Il prigioniero fissò l'aguzzino con gli occhi strabuzzati per il terrore e lo sgomento suscitati dall'enormità della sua follia. Quell'uomo era chiaramente convinto di essere Franz il Rosso. Poi, in preda alla paura e al dolore, si rese conto di aver *davvero* già visto quella faccia.

«Günther, per lo meno, si è dato da fare. Il tempo che ha guadagnato con

il tradimento ai miei danni lo ha se non altro utilizzato per tentare di realizzare qualcosa di positivo, ma tu, Cornelius, mi hai tradito per niente... sprecando il tuo futuro nel tentativo di recuperare il passato. Mi avete tradito. Tu e tutti gli altri.»

Si chinò a terra e srotolò la custodia di velluto sul tappeto di plastica nera, svelando tre lame, tutte create allo stesso modo, a partire da un unico pezzo di acciaio scintillante, ma ognuna leggermente diversa per dimensioni e forma.

«Gli altri hanno avuto paura, in punto di morte. Hanno smesso di vivere tra sofferenze atroci, in preda al terrore, ma loro non erano niente di speciale per me. Tu, invece, eri più di un semplice compagno. Ti consideravo mio amico. Il tuo tradimento è stato il più grave.»

Ora ho capito chi sei! pensò in un lampo Cornelius. Provò a esprimersi, ma venne fuori un borbottio incoerente per via del bavaglio che gli tappava la bocca.

«Noi siamo eterni», disse il giovane dai capelli scuri. Cornelius sapeva che non era quello, il loro vero colore. «Secondo i buddhisti, benché ogni vita, ogni coscienza, sia come una fiammella di candela solitaria, esiste tra queste fiammelle una certa continuità. Immagina di accendere una candela usando una candela già accesa, per poi accenderne una terza con quella appena accesa, e così via, per l'eternità. Migliaia di fiammelle, che si propagano così, di generazione in generazione. Ogni candela ha una fiamma diversa, che brucia in modo assolutamente unico. Eppure, la fiamma è sempre la stessa.

«Ora temo sia giunto, per me, il momento di estinguere la tua fiammella, ma non preoccuparti... Il dolore che proverai sarà soltanto la dimostrazione di come proprio alla fine si possa ardere con la massima intensità.»

Tacque e sfilò dalla custodia di velluto la lama più piccola.

«Per te ho in programma qualcosa di speciale, Cornelius. A te dedicherò più tempo e più impegno che a tutti gli altri messi insieme. Anche gli antichi aztechi credevano alla reincarnazione. Forse non lo sai, ma loro consideravano i raccolti che si rinnovavano di anno in anno come un rinnovamento dell'anima, un ciclo eterno.» Cornelius vide chiaramente la follia che ardeva come un sole nero negli occhi del giovane. «A ogni nuova primavera offrivano sacrifici - sacrifici umani - agli dei della fertilità. Vedendo i serpenti durante la muta e i raccolti che perdevano i fiori, cercavano di ricreare un'immagine analoga nei loro rituali. Prendevano la vittima predestinata e la scuoiavano viva. Gli toglievano tutta la pelle.

«La tua morte non mi basta. L'importante, per me, è il tuo dolore. Ti farò del male, Cornelius... molto male.»

## 13

**Lunedì, 12 settembre 2005 -**
**Venticinque giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 15.00 - Quartier generale della polizia, Amburgo**

Fabel trascorse buona parte della giornata a comporre e analizzare le informazioni raccolte dalla squadra dall'inizio delle indagini, a riflettere sulle piste investigative seguite e a ridistribuire le risorse disponibili. Anna Wolff era andata al Firestation e aveva mostrato in giro una fotografia di Paul Scheibe. Il barista nero aveva detto che poteva essere lui l'uomo più anziano visto in compagnia di Hauser nel locale, ma non si era sentito di assicurarlo. Fabel era da solo nel suo ufficio, quando alla porta bussò Markus Ullrich, che non sfoggiava l'abituale sorriso.

«Commissario Fabel... potrei parlare un attimo con lei e con *Frau* Klee? In privato...»

«Parto subito per Colonia», disse Maria, quando Ullrich ebbe finito. «Questo non è certo un incidente.»

«Te lo scordi», ribatté Fabel. Nella sala riunioni c'erano soltanto lui, Ullrich e Maria. «È un'indagine che compete alla polizia di Colonia. E poi, se non te ne fossi accorta, anche noi abbiamo un'indagine da portare avanti...»

«La polizia di Colonia non conosce Vitrenko.» L'espressione di Maria si era decisamente indurita. «Di sicuro pensano che si tratti di un incidente, di una disgraziata coincidenza.»

Ullrich sollevò una mano per tranquillizzarla. «Non sono così stupidi, *Frau* Klee. Io ho detto soltanto che tutto sembrerebbe indicare che si tratti di un incidente. Di un semplice scontro ad alta velocità in autostrada. Mi creda, ho fatto in modo che alla polizia di Colonia non avessero il minimo dubbio sul significato da attribuire alla morte di Turchenko. Inoltre, come le dicevo, loro sono già attivamente impegnati nelle indagini su Vitrenko.»

A Fabel tornò in mente il discorso che meno di due settimane prima Turchenko gli aveva fatto, nella mensa del Präsidium, sulla rinascita dell'Ucraina. Ora Turchenko era morto, e la «testa di cuoio» che viaggiava

con lui e gli faceva da scorta era in coma all'ospedale di Colonia.

«D'accordo», disse Maria. «Aspetterò che il nostro caso sia risolto, ma non appena avremo preso questo psicopatico andrò a Colonia a seguire le indagini sulla morte di Turchenko.»

«Con tutto il rispetto», replicò Ullrich, «il suo *intervento* in una nostra operazione ha già portato alla scomparsa di una testimone... Le conviene tenersi alla larga.»

Maria ignorò il consiglio. «Ripeto, capo: non appena avremo risolto questo caso, io partirò per Colonia. Ho dei giorni di permesso da sfruttare. Se mi ordinerai di non farlo, darò le dimissioni e ci andrò ugualmente. Comunque sia, ci andrò.»

Fabel sospirò. «Ne parliamo in un altro momento, magari. Ora ho bisogno che tu rimanga concentrata al cento per cento sul caso che abbiamo per le mani.»

Maria annuì.

«Nel frattempo», continuò il commissario, «devo vedere una persona per una questione di tutt'altro tipo.»

**Ore 18.00 - Schanzenviertel, Amburgo**

La porta dell'appartamento di Beate era aperta di quel poco che era concesso dalla catena che la teneva ancorata allo stipite. Attraverso lo spioncino lei aveva già visto di chi si trattava, ma non intendeva abbassare la guardia finché non avesse capito che cos'era venuto a fare, di sera, senza appuntamento.

La catena e lo spioncino erano due precauzioni che aveva adottato dopo aver saputo della fine di Hauser e di Griebel. Non avrebbe neanche risposto al campanello, se non fosse venuta a sapere di un ulteriore omicidio avvenuto il giorno prima: una quarta vittima che non aveva assolutamente nulla a che fare con il gruppo. Forse, era stata una semplice coincidenza.

«Mi scusi», disse con aria dispiaciuta il giovane dai capelli scuri. «Non l'avrei mai disturbata, se non fosse stato assolutamente necessario. Non so descrivere quel che mi sta succedendo... Credo abbia a che fare con la mia rinascita... Ha presente? Proprio come diceva lei, sto facendo una quantità di sogni stranissimi...»

«Ora è troppo tardi. Mi telefoni domani, e le fisserò un nuovo appuntamento.»

«La prego», disse il giovane. «Ho l'impressione che sia stata l'ultima se-

duta a stimolare questa mia intensa attività onirica. Sono a un punto cruciale... Mi sembra di impazzire. Ho bisogno del suo aiuto. Le pagherò la differenza, visto l'orario...»

Beate guardò in faccia quel giovane, sospirò. Riaccostata la porta, sganciò la catena e riaprì per farlo entrare.

«La ringrazio, davvero, e mi scuso di nuovo per il disturbo. E mi scuso anche per questa...» disse il giovane, indicando una grossa borsa nera che reggeva con una mano. «Stavo andando in palestra...»

**Ore 19.30 - Hammerbrook, Amburgo**

Heinz Dorfmann era un tipo magro, alto e piuttosto in forma, ma i suoi settantanove anni li dimostrava tutti. Questo fu il pensiero di Fabel quando poté osservarlo da vicino. Il commissario lo aveva visto in una fotografia in bianco e nero accanto a Karl Heymann: due giovani che sorridevano dal passato. Fabel, d'altra parte, aveva anche visto il cadavere di Heymann, poche settimane prima: il cadavere di un sedicenne condannato a un'eterna e disseccata giovinezza. Dorfmann si scusò e raggiunse la piccola cucina del suo appartamento.

«Mia moglie è morta sette anni fa», disse, come a giustificarsi per il fatto di dover preparare personalmente il caffè.

«Mi dispiace, *Herr* Dorfmann», disse Fabel. Mentre il vecchio versava il caffè, il commissario osservò la stanza in cui si trovavano. Era pulita e ordinata, e all'inizio lui ebbe la sensazione che fosse stata imbiancata per l'ultima volta tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Poi, però, notò che era semplicemente stata riverniciata per svariati decenni sempre con le stesse tinte tra il beige e il bianco sporco. Restava sempre sbalordito dal modo in cui certe persone rimangono ancorate a un particolare periodo, quasi che fosse proprio quello specifico passaggio storico a definire la loro identità o a segnare il momento in cui hanno smesso di accorgersi del mutare del mondo. Gli scaffali della libreria erano pieni di libri su Amburgo: carte stradali, volumi illustrati, manuali di storia, fonti di consultazione sull'Hamburger Platt, il dialetto basso-tedesco caratteristico della città, oltre a svariati dizionari di inglese e di altre lingue. Una targa di rame, con incisa la fortezza di Hammaburg che compare anche sullo stemma cittadino, campeggiava su uno degli scaffali, montata su uno scudo di teak.

«Lei doveva essere una guida turistica. Ho indovinato, *Herr* Dorfmann?»

«Ho insegnato inglese per vent'anni. Poi sono diventato guida turistica. All'inizio lavoravo per le istituzioni, poi mi sono messo in proprio. Dato che con l'inglese me la cavo, portavo in giro soprattutto gruppi di canadesi, americani e britannici in genere, anche se non mancavano le comitive di tedeschi. Per me non era neanche un lavoro. Io adoro la mia città, e mi sono molto divertito ad aiutare la gente a scoprirne gli aspetti più interessanti. Sono andato in pensione una decina di anni fa, ma di tanto in tanto lavoro ancora per la Rathaus: faccio da guida ai turisti che vogliono visitare i palazzi della politica di Amburgo. Lei è qui per avere notizie sul conto di Karl Heymann, mi diceva...» Heinz Dorfmann versò il caffè nelle tazze. «Be', è un nome che non sentivo pronunciare da molto, moltissimo tempo.»

«Lo conosceva bene?» Fabel gli mostrò la foto di due adolescenti che sorridevano perplessi.

«Oh, santo cielo...» Dorfmann sorrise. «Dove diavolo l'ha presa, questa? È stata scattata dalla sorella di Karl. Ricordo il momento in cui mi sono messo in posa per quella fotografia come fosse ieri... era una bella giornata... Estate 1943.» Rialzò la testa e lo guardò. «Karl Heymann era mio amico, vicino di casa e compagno di scuola. Era un ragazzo molto sveglio. Pensava troppo in un'epoca in cui pensare non conveniva affatto. Conoscevo anche sua sorella Margot, che aveva un paio d'anni più di Karl ma gli stava sempre intorno come una chioccia. Era una ragazza stupenda, di cui noi ragazzi eravamo tutti innamorati. Margot stravedeva per il fratello, e quando lui scomparve lei diceva che se n'era andato via dalla Germania. Che si era imbarcato su un mercantile per sfuggire alla leva militare. La incontrai dopo la guerra e mi disse che Karl era in America e se la passava bene. Mi disse anche che prima della guerra suo fratello le aveva spesso parlato di questo suo desiderio.»

«E secondo lei era vero?»

Dorfmann si strinse nelle spalle. «Lei mi disse così. Io, forse, desideravo crederci, ma sapevamo tutti che Karl era scomparso la notte della tempesta di fuoco, come tanta altra gente. E fu proprio in quella notte che lo vidi per l'ultima volta. Quella notte era dei morti, non dei vivi, *Herr* Fabel. Io ho sempre pensato a lui come a uno dei tanti dispersi. L'ennesimo nome appeso a un muro. Ce n'erano migliaia. Molte migliaia di bigliettini - a volte corredati da una fotografia - con cui si chiedevano notizie di qualcuno. È accaduta la stessa cosa dopo i recenti attentati terroristici di New York. Muri coperti di volantini e fotografie. Be', ad Amburgo era uguale... molti-

plicato per dieci.»

«Vide Karl proprio la sera di quel 27 luglio?»

«Abitavamo nella stessa via. Giusto qui dietro l'angolo. Eravamo molto amici. Karl era un ragazzo taciturno, sensibile. Ci eravamo messi d'accordo per andare sull'altra riva dell'Alster e stavamo per prendere un tram insieme. Poi, però, decidemmo di non andare.»

«Come mai?»

«Stavamo per salire sul tram quando Karl mi afferrò all'improvviso per una manica, dicendo che sarebbe stato meglio rimanere nei dintorni di casa nostra. Gli domandai perché, e lui non seppe fornirmi una ragione. Era una specie di presentimento, credo. Sta di fatto che tornammo a casa e prendemmo la bicicletta. Be', aveva visto giusto. Era una di quelle sere in cui è meglio stare a casa o nelle immediate vicinanze.»

«Lei si trovava con Karl quando cominciarono i bombardamenti?»

Heinz Dorfmann sorrise mestamente, e Fabel, per la prima volta, scorse sul suo viso quel giovane ritratto in fotografia accanto a Heymann. «Come le dicevo, era un'estate bellissima. Ricordo che eravamo abbronzatissimi.» Alzò lo sguardo, come a cercare il fantasma di un sole da tempo estinto. «Faceva un gran caldo, l'aria era secca. Gli inglesi lo sapevano e ne approfittarono. Sapevano che sarebbe stato come avvicinare un fiammifero a una polveriera.

«Ai bombardamenti, ormai, eravamo abituati. Gli inglesi avevano cominciato a sganciare bombe su Brema e Amburgo già nel 1941, ma non avevano mai lanciato raid massicci. Gli aerei britannici, dopo aver sorvolato per un po' la città, dovevano tornare alla base. Amburgo, inoltre, era ben munita: avevamo ricevuto ordine di riconvertire e fortificare gli scantinati per trasformarli in rifugi antiaerei. E c'erano anche enormi rifugi pubblici, capaci di accogliere fino a quattrocento persone. Erano stati costruiti con pareti di cemento armato spesse due metri ed erano probabilmente i rifugi antiaerei più resistenti d'Europa, in grado di proteggerci dall'onda d'urto... ma non dal calore.

«Nel 1943 gli inglesi erano ormai in condizione di portare carichi esplosivi più consistenti e di sorvolare la città più a lungo, prima di rientrare alla base. Noi trascorrevamo sempre più tempo nei rifugi. Poi, nel luglio di quell'anno, gli inglesi arrivarono in forze. La sera del 25 avevano bombardato il centro di Amburgo... colpendo la Nikolaikirche e lo zoo. Il 26 si erano limitati a un piccolo raid, giusto per far saltare i nervi a tutti, ma tra la sera del 27 e la mattina del 28 luglio trasformarono la città in un inferno.

La loro intenzione risulta evidente già dal nome che diedero a quell'operazione - Operazione Gomorra -, e nessuno può affermare che si sia trattato di un incidente. Lei sa che cosa accade, nella Bibbia, alla città di Gomorra, vero?»

Fabel annuì.

«Mancava poco a mezzanotte. Chissà perché, le sirene suonarono con un preavviso molto breve. Non avevamo la cantina nel nostro palazzo, così ci riversammo per le strade. Era una bella serata, limpida e calda. All'improvviso il cielo si riempì di alberi di Natale... Così li chiamavamo. Erano bellissimi... davvero stupendi. Enormi grappoli e nuvole di luci verdi e rosse scoppiettanti che scendevano fluttuando sulla città. Mi fermai a guardare. Certo, sapevo che si trattava dei bengala che illuminavano gli obiettivi per l'imminente ondata dei bombardieri. Li sentii avvicinarsi. Il rombo di quegli aerei era una cosa che non si può immaginare: i motori di quasi ottocento aerei da guerra fusi a produrre un unico, assordante riverbero. È incredibile il terrore che certi rumori possono scatenare. Fu a quel punto che udimmo un altro rumore. Ancora più terribile. Come un tuono, ma mille volte più forte, che investiva la città. La gente cominciò a gridare, a correre, a sprofondare nel panico. Un pandemonio. Mi resi conto di non sapere più dove fossero finiti i miei famigliari, e anche Karl era praticamente scomparso. Poi, all'improvviso lo vidi sbucare dal nulla. Mi prese per un braccio. La sua preoccupazione rasentava la follia... Anche lui aveva perso i contatti con i suoi. Decidemmo di raggiungere il rifugio pubblico principale, nella speranza di trovarvi le nostre famiglie.

«Arrivammo al rifugio pubblico; le porte antibomba erano chiuse, e io dovetti bussare come un dannato prima che un vecchio con l'elmetto della Luftschutz ci facesse entrare. Cercammo in giro, ma dei nostri cari non c'era traccia. Chiedemmo di potercene andare, ma non volevano aprirci la porta. Ricordo di aver pensato che non aveva importanza, che saremmo morti tutti comunque. Non avevo mai sentito cadere così tante bombe. Pareva quasi che un gigante stesse spianando la città a martellate. A un certo punto, l'attacco diminuì d'intensità. La successiva ondata di aerei non fu tanto violenta e fragorosa. Le esplosioni erano più lievi, come se le bombe usate fossero di gran lunga più leggere. Ovviamente non era così: quei maledetti stavano usando il fosforo. Era tutto calcolato... prima l'esplosivo ad alto potenziale per radere al suolo gli edifici, quindi il fosforo per incendiare tutto. Dovetti restarmene con le mani in mano a pensare a mia madre e a mia sorella, di cui non sapevo più nulla. Potevo solo sperare che avessero

trovato un rifugio. Karl era nella mia stessa situazione, in preda a una crisi isterica. Voleva uscire a cercare la madre e la sorella. All'inizio, nel rifugio, tutti eravamo abbastanza quieti, anche se i nervi erano scossi come gli edifici fuori. La temperatura cominciò a salire. Un calore che non saprei neanche descrivere. Il rifugio si stava trasformando in un forno. Come tutti i rifugi era a tenuta stagna, fatta eccezione per le pompe che aspiravano aria dall'esterno. Usavamo dei mantici a mano, ma fummo costretti a smettere, perché stavamo riempiendo il luogo di fumo e di aria incandescente. Non si riusciva più a respirare. Chi poteva immaginare, però, che la stessa cosa stava accadendo in tutte le cantine e i rifugi di Amburgo? La tempesta di fuoco... Era come una bestia affamata che si nutriva di ossigeno. Lo risucchiava via dall'aria. In tutta la città, la popolazione - prima i bambini, poi i vecchi e infine anche gli altri - finì soffocata o letteralmente cotta nei rifugi. Tra noi c'era chi insisteva perché aprissimo le porte, per vedere che cosa stava succedendo, altri si opposero. Alla fine, quando il rumore delle bombe si fu placato, eravamo così disperatamente bisognosi di aria che decidemmo di rischiare.

«Non posso neanche provare a raccontare quel che vidi, *Herr* Fabel. Quando aprimmo fu come spalancare le porte dell'inferno. La prima cosa che notammo fu il modo in cui tutta l'aria fu risucchiata fuori dal rifugio, assieme alle persone. Le fiamme erano in ogni dove, ma non era il classico incendio urbano che uno si immagina. Pareva, piuttosto, un enorme altoforno. Gli inglesi avevano previsto che, distruggendo le case e poi gettando il fosforo, si sarebbero formate correnti ascensionali tali da causare un brusco aumento della temperatura e, con ciò, la combustione spontanea di edifici e la morte di tutti gli amburghesi che non erano stati colpiti direttamente. In certe zone la temperatura arrivò a livelli inimmaginabili. Io uscii dal rifugio arrancando e ansimando come dopo una maratona. I miei polmoni non riuscivano a incamerare ossigeno a sufficienza. Non credevo ai miei occhi. Persone che ardevano come torce. C'era un bambino... non so se fosse maschio o femmina... che poteva avere otto o nove anni, disteso a terra, a faccia in giù, semisprofondato nell'asfalto fuso. Fu a quel punto che mi si presentò davanti la scena più orribile e sconvolgente della mia vita. Una donna camminava per strada tenendo qualcosa stretto al seno. Credo fosse un bambino. Camminava per la via senza fretta, senza barcollare... L'unico problema era che lei e il bambino che teneva in braccio erano... *incandescenti*, fatti come di un'unica, vivida fiamma. Pareva un angelo dell'inferno. Ricordo di aver pensato, a quel punto, che non aveva più im-

portanza vivere o morire. Certe scene sono semplicemente insopportabili. All'improvviso, la donna scomparve. Come lei sa, la tempesta di fuoco generò correnti d'aria paragonabili a quelle di un uragano. Venti che soffiavano a 250 chilometri orari risucchiando le persone tra le fiamme. La donna e il suo bambino furono prelevati da un vortice rovente e trascinati all'interno di un edificio incendiato, come se il fuoco avesse scientemente proteso una mano per afferrarli.»

Fabel guardò l'uomo. La voce era rimasta salda, ma i suoi occhi erano lucidi di lacrime non versate.

«Ricordo di aver maledetto Dio per avermi dato la vita, per avermi fatto nascere proprio in quell'epoca e in quel luogo. E pensai che forse era arrivata la fine. Non era difficile immaginare che quella guerra potesse portare alla fine del mondo. All'improvviso, mi resi conto di non essere più assieme a Karl. Mi guardai intorno... era come andare in cerca di un'anima nel caos e nell'orrore dell'inferno.

«Ricordo che il mio istinto mi spinse in cerca di acqua. Pensai che se fossi riuscito ad arrivare all'Alster, che era più vicino, o all'Elba, avrei avuto maggiori probabilità di sopravvivere.»

Dorfmann, per un attimo, parve sperduto nei suoi pensieri.

«Forse anche Karl ebbe la stessa idea... Lei diceva, al telefono, che l'avete trovato giù verso il porto. Quando arrivai all'Alster, lì era già strapieno di gente... morta o agonizzante. Altre candele umane. Molti si erano gettati in acqua per spegnere le fiamme che avevano addosso, ma erano coperti di fosforo e anche in acqua continuavano a bruciare.»

Fabel posò la vecchia carta d'identità nazista e la fotografia del corpo mummificato sul tavolino da caffè. Heinz Dorfmann inforcò gli occhiali che usava per leggere. «Questo è Karl...» Si rabbuiò, quando vide la foto del cadavere. «Dunque, è questo il suo aspetto attuale...» Scosse la testa, allibito. «È incredibile... Nonostante sia così... rinsecchito, l'avrei riconosciuto comunque all'istante.»

«Sa per caso dove abita - ammesso che sia ancora viva - la sorella di Heymann? Sto cercando di rintracciare qualche parente.»

«Non so granché, temo, a parte il fatto che dopo la guerra sposò un uomo più anziano di lei. Un certo Pohle... Gerhard Pohle.»

**Ore 20.30 - Hammerbrook, Amburgo**

Fabel tornò alla sua automobile. Era piovuto mentre lui era a casa di

Heinz Dorfmann, e la pioggia, dopo una giornata così calda, aveva conferito all'aria serale un profumo di fresco e di pulito. Guardava a terra, mentre camminava, gli occhi fissi sull'asfalto umido, e ripensò alla descrizione di quella notte calda e secca in cui Amburgo si era trasformata nell'inferno in terra. Non riusciva a immaginarsela. La sua Amburgo.

Raggiunse l'auto, l'aprì premendo il tasto del comando a distanza attaccato alle chiavi, salì a bordo e richiuse la portiera. Restò per un attimo con le mani ferme sul volante. La storia. Lui l'aveva studiata, aveva desiderato insegnarla. L'ironia della sorte era che, indagando su quei casi, cominciava quasi a esserne soffocato.

Inserì la chiave nel quadro e la girò per accendere il motore. Nulla.

«Merda», sospirò. Il commissario era un uomo di ampie vedute: il suo sapere abbracciava una gran varietà di discipline, e gli era sempre piaciuto imparare cose nuove, ampliare i confini della sua comprensione del mondo. Quel sapere, però, non aveva mai incluso la meccanica delle automobili. Di pessimo umore, frugò nelle tasche alla ricerca del cellulare. Aveva appena impugnato il telefonino, quando si mise a squillare.

«Pronto...» disse, senza riuscire a nascondere la propria irritazione.

«Salve, commissario...» Fabel capì subito che si trattava dell'assassino. Per parlare aveva di nuovo adottato qualche tipo di filtro elettronico che gli alterava la voce, rendendola distorta e artificiale, di una profondità e di una lentezza innaturali. Disumana. «Sono felice che lei non abbia tolto la chiave dal quadro, perché altrimenti non saremmo qui a parlarne.»

«Che cosa significa?» Fabel si sentì la bocca improvvisamente prosciugata. Sapeva benissimo quel che aveva inteso dire quella voce. C'era una bomba. Si sporse in avanti e scrutò sul fondo dell'auto, sotto lo sterzo, alla ricerca di fili. «Chi parla?»

«Approfondiremo questo aspetto tra un minuto, Fabel. Per il momento, ho bisogno che lei capisca che ho piazzato una carica esplosiva fin troppo potente sulla sua auto. Se lei aprirà la portiera, se toglierà la chiave dal quadro, se anche solo solleverà il suo peso dal sedile, salterà in aria. Insomma, mi sono spiegato: temo che la conseguenza di qualsiasi suo gesto di questo tipo sarebbe un'esplosione devastante, che causerebbe non solo la sua morte, Fabel, bensì anche quella di numerosi abitanti di Hammerbrook, per non parlare dei gravi danni che subirà tutta la zona... Ah, dimenticavo di aggiungere che posso anche fare esplodere la carica a distanza, in qualsiasi momento.»

«Okay», disse Fabel. «Ti ascolto.» Sentiva il cuore che gli rimbombava

nel petto. Osservò al di là del parabrezza la dolce serata estiva, le vie risciacquate dalla pioggia e le chiazze rosse che il sole basso proiettava sulle pareti degli edifici esposti a occidente. Guardò la gente che passava affaccendata. Si sentì solo al centro del proprio universo, l'unica persona consapevole della morte e della distruzione incombenti. All'improvviso, le immagini rievocate da Heinz Dorfmann gli tornarono in mente con rinnovata chiarezza. Una giovane coppia con un neonato sul passeggino sfilò davanti alla sua BMW, apparentemente mossa dal mero desiderio di godersi quella sera d'estate. Fabel avrebbe voluto abbassare il finestrino e urlargli di fuggire e di mettersi al riparo ma, per quel che ne sapeva, anche i finestrini potevano innescare l'esplosione. Gli parve che ci mettessero un'eternità ad allontanarsi.

«Bene, ora sono certo di avere tutta la sua attenzione, Fabel.» La voce elettronicamente alterata era priva di qualsiasi inflessione o intonazione. «E immagino che avrò ben presto anche l'attenzione di molti altri poliziotti di Amburgo, artificieri compresi, per un bel po' di ore. Vede, commissario, per me è più conveniente che lei continui a vivere, perché ci vorrà un mucchio di tempo prima che i suoi amici riescano a liberarla da questa situazione. Aggiunga a ciò il fatto che i vostri uomini della scientifica avranno molto da fare lì dove lei si trova. Comunque, stia pur certo che, se dovesse tentare sortite improvvide, farò esplodere la carica, ottenendo comunque lo stesso effetto.»

La mente di Fabel vorticava. Forse la persona con cui era al telefono lo stava osservando a distanza di sicurezza. Guardò a destra e a sinistra e poi nello specchietto retrovisore, facendo attenzione a non spostare troppo il peso dal sedile.

«Dunque, all'improvviso mi sei diventato un esperto di esplosivi...» disse il commissario, con una voce carica di disprezzo. «Ti aspetti che io creda che tu abbia la capacità di installare un ordigno sulla mia auto in un luogo pubblico in soli quarantacinque minuti? Pensavo che il tuo gioco fosse quello di staccare gli scalpi, Winnetou.»

«Molto divertente», replicò ridacchiando quella voce distorta e cupa che pareva uscire da un incubo. «Winnetou... Lei non capisce i miei riferimenti culturali, Fabel. Io non sono un pellerossa e neanche un personaggio di un romanzo di Karl May. La tradizione a cui mi rifaccio è molto più antica e assolutamente europea. Comunque, se vuole mettere alla prova le mie capacità di dinamitardo... o di impostore... prego, faccia pure. Le basterà aprire la portiera. Se sto mentendo, non accadrà nulla. In caso contrario...

Quanto alla bomba, l'ho piazzata sul suo veicolo qualche tempo fa. Non ho dovuto fare altro che attivarla a distanza... A proposito, le è piaciuto il regalino che le ho lasciato a casa?»

«Maledetto bastardo...» sibilò Fabel. «Ti prenderò. Giuro che ti scoverò. Anche se dovessi metterci tutta la vita.»

«Sa una cosa, Fabel? Lei è fin troppo aggressivo, per essere uno che al momento è seduto su una notevole quantità di esplosivo ad alto potenziale. Se solo io premessi un certo pulsante, lei non potrebbe *prendere* nessuno. Mai più. Perché, allora, non chiude la bocca per ascoltare quel che ho da dirle?»

Fabel si zittì. Sentiva come un velo di sudore tra l'orecchio e il cellulare. Il cuore continuava a martellargli nel petto, e lui cominciava a sentirsi male. Credeva a quella voce disumana che gli stava parlando. Non aveva dubbi sulla presenza di una bomba sulla propria auto.

«Bene», continuò la voce. «Ora si può ragionare. Innanzitutto, lei si domanderà come mai io mi sia preso la briga di metterla in una situazione di così grave pericolo o, magari, per quale ragione io non abbia ancora fatto esplodere l'ordigno. Be', è molto semplice. Come le dicevo, ci vorrà molto tempo per toglierla dalla situazione in cui lei si trova, e io, nel frattempo, andrò a caccia di un altro scalpo. Sarà un dilemma interessante, per lei, commissario. Dovrà decidere quante risorse impiegare per salvarsi la vita e quante, invece, per impedirmi di uccidere un'altra persona.»

«Disponiamo di più risorse di quel che credi», replicò Fabel con voce neutra, da oltretomba.

«Può darsi, ma le dirò che la bomba su cui lei è seduto non è l'unica che ho piazzato. Ce n'è un'altra in un luogo che per il momento non ho intenzione di rivelare. Comunque, ho stampato un biglietto con l'indirizzo e tutti i dettagli del caso.»

«Dov'è?»

«Proprio questo è il punto. Ho attaccato un messaggio all'esplosivo che ho piazzato sulla sua auto. Perciò, se anche gli artificieri riusciranno a disinnescare il meccanismo a pressione collegato al suo sedile e alla portiera, non potranno far brillare l'ordigno, se vorranno salvare l'unico indizio che potrebbe condurli al luogo dell'altra bomba. E la seconda bomba posso assicurarle che esploderà, caro Fabel.»

«Quando? Per che ora è programmato il timer?»

«Chi ha parlato di timer? Non io, commissario.»

«Vuoi dire che non sei un terrorista? Che cosa vuoi, allora?»

«Lei non è stupido. Questa storia *ha* a che vedere con il terrorismo, ma anche con il tradimento. E questo discorso mi dà lo spunto per venire al sodo. Voglio che lei rinunci a indagare su questo caso. Si prenda una vacanza, una pausa. Le ho persino offerto la scusa buona: con tutto lo stress della situazione in cui lei si trova... Ora, però, le fornirò più informazioni sul caso di quante lei potrebbe sperare di raccoglierne da solo. Le persone che sto uccidendo meritano di morire. Sono anche loro degli assassini. E quando avrò finito, non ucciderò più. Ne restano pochi e, come ho detto, sono tutti colpevoli. Lei stesso li considererebbe responsabili di crimini contro lo Stato.»

«Hauser? Griebel? Scheibe? Mi stai dicendo che erano terroristi?»

«Non mi costringa a ripetermi.» La voce elettronicamente alterata parlava senza emozione. «Tenga presente, Fabel, che sta a lei la scelta. Può decidere di rinunciare al caso e permettermi di terminare il mio lavoro. Oppure, costringermi ad aggiungere altre vittime alla lista. Vittime ben precise. Non è necessario che altri sappiano di questo risvolto della nostra conversazione. Lei può scegliere di ritirarsi e continuare a vivere, salvando la vita anche ad altre persone. In fondo, la gente che io devo uccidere non significa nulla per lei. Gli altri, invece... A seconda della sua decisione, potrebbe morire gente che non lo merita. Ora devo congedarmi. Le consiglio di chiamare i suoi colleghi artificieri senza por tempo in mezzo. Prima di salutarla, però, le invio alcune fotografie sul cellulare. A proposito... bei capelli! Una sfumatura castana davvero meravigliosa, quasi rossa.»

La comunicazione si interruppe. Il cellulare di Fabel trillò, e sul display comparve il segnale dell'arrivo di un messaggio con allegati. Aprì il messaggio e il suo stomaco ebbe un improvviso e intensissimo spasmo. «Maledetto...» Sentì le lacrime addensarsi negli occhi, mentre scorreva quelle immagini.

Le guardò di nuovo. Fotografie di una ragazza dai lunghi capelli castani. Di lei che tornava a casa da scuola; di lei con le amiche; di lei che faceva shopping al Neuer Wall con suo padre.

**Ore 21.15 - Hammerbrook, Amburgo**

L'intera via era trasformata in una specie di set cinematografico. Fabel sedeva con gli occhi socchiusi di fronte a una fila abbagliante di lampade ad arco montate su alte impalcature sistemate intorno alla sua auto. La zona era stata evacuata, e il commissario si scoprì preoccupato della giustifi-

cazione che potevano aver fornito a Heinz Dorfmann per condurlo fuori da casa sua: tutto, sperava, meno che la presenza di una bomba nella sua via.

La prima persona che parlò con Fabel fu il comandante degli artificieri del reparto 7 della polizia anticrimine di Amburgo, che si avvicinò alla BMW da solo. Il comandante parlava in tono tranquillo, ma a voce così alta che Fabel riusciva a sentirlo alla perfezione, nonostante il finestrino fosse ancora chiuso. E gli domandò di ripetergli con la massima accuratezza quel che gli aveva detto il criminale al telefono a proposito dell'ordigno, assieme a qualsiasi dettaglio potenzialmente utile al ritrovamento della seconda bomba. Fabel aveva la salivazione azzerata e la nausea; cercò comunque di mantenere la calma e la concentrazione necessarie per rispondere con precisione.

Il comandante degli artificieri lo ascoltò annuendo e prendendo appunti. Ogni volta che apriva bocca, parlava con quella voce ferma e abituata alla calma che su Fabel aveva come unico effetto quello di accrescere l'ansia. Del resto, non è che l'aspetto esteriore dell'artificiere capo fosse dei più indicati per dare sollievo al commissario: era comparso accanto all'auto con un ampio e spesso grembiule di Kevlar, suddiviso in segmenti articolati, sistemato sopra l'uniforme, la testa protetta da un pesante casco e il volto schermato da uno spesso strato di Perspex. Lo specialista si sdraiò per terra e si sistemò su un fianco accanto all'auto, allungò un'asta telescopica nera dotata all'estremità di uno specchietto e cominciò lentamente a muoverla sotto l'automobile.

Poco dopo, ricomparve accanto al finestrino di Fabel, ansimando per lo sforzo compiuto nel rialzarsi in piedi. «Okay...» disse con un sorriso torvo. «Temo che non sia affatto uno scherzo... per quel che ho potuto vedere. A meno che non si tratti di una messinscena davvero molto convincente, si direbbe che sotto la sua automobile ci sia una notevole quantità di esplosivo ad alto potenziale. La toglieremo da questa situazione, commissario. Glielo prometto. Lei, però, dovrà restare seduto tranquillo per un po'.»

Fabel sorrise debolmente, adagiò il capo sul poggiatesta e chiuse gli occhi. Si sentiva inerme, impotente. Sapeva di essere pressoché ossessionato dall'idea di dover mantenere il controllo sulle cose, di dover ridurre al minimo gli elementi di imprevedibilità. Sulla situazione in cui si trovava, però, non aveva il benché minimo controllo. Si sforzò di non pensare all'esplosivo, al fatto che la sua vita era nelle mani di quegli artificieri come accade a un paziente in sala operatoria sotto i ferri del chirurgo. Poteva soltanto restare lì, fermo, e aspettare di essere liberato.

Almeno aveva un po' di tempo per riflettere.

Sapeva che gli altri membri della sua squadra si trovavano lungo il perimetro della zona evacuata, in attesa. Quando aveva telefonato al Präsidium, si era fatto passare per prima cosa gli artificieri, quindi aveva chiesto di essere messo in contatto con la squadra omicidi; gli artificieri però gli avevano detto di non effettuare altre chiamate e di spegnere subito l'apparecchio. Avrebbe potuto lasciare un messaggio, ma aveva deciso di non farlo. Ancora non aveva pensato a cosa dire ai collaboratori. La vista delle fotografie di Gabi l'aveva spaventato a morte.

L'assassino, evidentemente, lo aveva pedinato. Ne aveva seguito le orme. E questo spiegava, forse, come avesse fatto a sapere di Leonard Schüler: quel maledetto doveva aver chissà come seguito ogni mossa compiuta dalla squadra omicidi. Forse aveva addirittura seguito Schüler fino a casa sua, quando era uscito dal Präsidium... No, impossibile... Come poteva sapere l'assassino che avevano fermato quel poveraccio? Era stato portato al Präsidium da una squadra in uniforme. Gli unici ad averlo visto, lì, erano stati i membri della squadra omicidi. Nella mente di Fabel cominciò a prendere forma un dubbio: forse Leonard Schüler non aveva detto tutta la verità, non aveva raccontato tutto quel che aveva visto e tutto quel che sapeva dell'assassino. Perché aveva taciuto? Era forse in qualche modo coinvolto negli omicidi? Era forse in combutta con quella voce che aveva appena sentito al telefono? In quel caso, magari, Fabel era stato tradito dalle proprie antenne.

Altri artificieri raggiunsero il comandante. Avevano con sé quattro enormi borse di tela che sistemarono a pochi metri dall'auto, per poi estrarne attrezzi e apparecchiature di vario tipo che disposero a terra. Il commissario fu rassicurato dalla sistematicità, dall'evidente perizia, dai movimenti decisi ed efficaci di quegli uomini. Due di essi si diedero da fare su un apparecchio che aveva l'aria di un enorme e malconcio computer portatile attaccato ad alcuni cavi, per poi infilarsi sotto l'automobile.

Fabel continuò ad aspettare, seduto sulla BMW decappottabile che possedeva ormai da sei anni, e fece il possibile per mettere ordine nel caos della sua mente.

Gabi... Aveva dovuto contenere il panico e frenare l'istinto di mandare gli artificieri ad avvertire i colleghi della sua squadra affinché la proteggessero. Se l'avesse fatto, però, avrebbe scoperto le proprie carte agli occhi del killer, che avrebbe subito capito che aveva rivelato interamente il contenuto della loro conversazione. Per il momento, Gabi era al sicuro: gli

impegni del «parrucchiere di Amburgo» per quella sera, quali che fossero, riguardavano qualche nome della sua lista. Gabi era l'asso nella manica, da usare solo in casi estremi. Il commissario sapeva che l'assassino, pur facendo mostra di dirgli più di quanto fosse consigliabile, gli aveva detto in realtà solo quel che aveva deciso di rivelargli. Ora, però, di una cosa era certo: la causa di quegli omicidi era da ricercare nel passato delle vittime.

Sentì tamburellare sotto l'auto: segno che gli specialisti erano ancora al lavoro. Un lavoro delicato, ma nella percezione di Fabel, acuita dalla paura, ogni piccolo tocco si riverberava nell'abitacolo e per tutto il suo corpo come una martellata su una campana.

In fondo, poteva accettare. Poteva abbandonare il caso. Anzi, se avesse riferito a van Heiden, il diretto superiore, ciò che il killer gli aveva detto, sarebbe stato proprio lui a insistere affinché rinunciasse all'indagine. Fabel rifletté amaramente sulla limpidezza della logica dell'assassino: la gente che lui voleva uccidere non significava nulla per il commissario; sua figlia, invece, era tutto per lui. Doveva mollare il caso, lasciare che se ne occupasse qualcun altro.

Altro tamburellare. La bocca di Fabel era sempre più secca. Il commissario consultò l'orologio: mancava un quarto d'ora a mezzanotte. Da tre ore era chiuso lì dentro e, di conseguenza, non aveva potuto bere neanche un goccio d'acqua. Magari, sarebbe finita lì. L'errore di un paio di tenaglie, un taglio al cavo sbagliato, e tutto sarebbe finito. Sarebbe stata la fine di quella strada imboccata tanti anni prima, dopo l'assassinio di Hanna Dorn. La strada sbagliata.

Lì, nel caldo soffocante dell'abitacolo, sensibile a ogni minimo rumore e movimento degli artificieri all'opera sotto di lui, pensò con rassegnazione che la persona con cui aveva parlato al telefono tre ore prima aveva probabilmente già ucciso e mutilato un'altra vittima predestinata. Idee e immagini vorticavano in una mente troppo stanca per pensare, che da troppo tempo aveva troppa paura per poter guardare al di là di quell'esperienza. Immagini di sua figlia aggredita di sorpresa da un pazzo criminale gli sfrecciarono ripetutamente davanti agli occhi.

Lì seduto, in attesa di salvarsi o di morire, Jan Fabel prese una decisione sul suo futuro.

Accadde così alla svelta che se ne rese conto solo quando fu tutto finito. All'improvviso, la portiera dell'auto fu spalancata da uno degli artificieri, e lui fu aiutato a scendere da un altro uomo. I due lo condussero in fretta lontano dall'auto e dal bagliore delle lampade ad arco, verso la recinzione

dell'area sgomberata. Appena dietro i cordoni c'erano van Heiden, Anna Wolff, Werner Meyer, Henk Hermann, Maria Klee, Frank Grueber e Holger Brauner. Questi ultimi due avevano già indossato le tute da lavoro, così come gli altri cinque loro assistenti. Qualcuno porse al commissario una bottiglia d'acqua che lui tracannò avidamente.

Il comandante degli artificieri gli si avvicinò. «Abbiamo messo l'ordigno in sicurezza. Ora lo stiamo smontando per scoprire dove è stata collocata la seconda bomba. Per ora non abbiamo ancora trovato nulla. Ma chi è questo tizio? È un terrorista, un ricattatore o semplicemente un pazzo?»

«Tutte e tre le cose», rispose Fabel esausto.

«Quali che siano i suoi moventi, quest'uomo sa il fatto suo.» L'artificiere stava per far ritorno al veicolo blindato.

Fabel lo fermò posandogli una mano sul braccio. «Non è l'unico, per fortuna», disse. «Grazie.»

«Non c'è di che», rispose il comandante degli artificieri sorridendogli.

«Tutto bene, Jan?» domandò Werner.

Fabel bevve un altro sorso d'acqua dalla bottiglia. Si asciugò le labbra con il dorso della mano. «No, Werner, tutt'altro», mormorò. Poi, rivolto a van Heiden, aggiunse: «Noi dobbiamo parlare, *Herr Kriminaldirektor*».

## 14

**Martedì 13 settembre 2005 -**
**Ventisei giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 09.45 - Quartier generale della polizia,**
**Amburgo**

Fu il presidente della polizia Hugo Steinbach, capo supremo della polizia di Amburgo, con il *Kriminaldirektor* van Heiden al suo fianco, a rilasciare la dichiarazione ai giornalisti accalcati sui gradini del Präsidium.

«Posso confermare che un alto funzionario in servizio presso la polizia di Amburgo è stato vittima, ieri sera, di un fallito attentato. Di conseguenza, per ragioni di sicurezza e per permettergli di riprendersi dallo choc, è stato temporaneamente esonerato dal servizio.»

«Può confermare che si tratta del commissario capo della squadra omicidi Jan Fabel?» domandò un giornalista basso, grasso e dai capelli scuri, che indossava un giubbotto di pelle striminzito, in prima fila. Jens Tiede-

mann era conosciutissimo tra i colleghi.

«Non siamo in condizioni, a questo punto delle indagini, di fornire particolari sull'identità del nostro funzionario coinvolto», rispose van Heiden, «però posso confermare che si tratta di un membro della squadra omicidi che in quel momento era in servizio.»

«Ieri sera una intera zona di Hammerbrook è stata evacuata e isolata», insistette Tiedemann, alzando la voce per farsi sentire. «Si è parlato del ritrovamento di un ordigno esplosivo, e tutti hanno pensato che si trattasse di una bomba inesplosa risalente alla seconda guerra mondiale. Può dirci se era invece un ordigno installato sull'auto di questo funzionario?»

La domanda di Tiedemann ebbe l'effetto di una scintilla che scatenò un fuoco di fila di altre domande da parte di tutti i giornalisti presenti. Steinbach, il presidente della polizia, rispose rivolgendosi al primo che aveva parlato.

«Possiamo confermare che gli artificieri impegnati ieri sera a Hammerbrook stavano disinnescando un ordigno esplosivo», disse. «Non sappiamo ancora nulla di eventuali implicazioni terroristiche.»

«Lei, però, esclude che si trattasse di una bomba della seconda guerra mondiale, o no?» Tiedemann dimostrava la tenacia di un mastino. «Qualcuno ha cercato di far saltare in aria un vostro uomo, vero?»

«Come abbiamo già dichiarato», replicò van Heiden, «un funzionario della squadra omicidi è stato oggetto di un attentato. Per il momento non possiamo aggiungere altro, per non compromettere le indagini in corso.»

Molti altri giornalisti presero spunto da quel che aveva detto Tiedemann, ma non disponendo delle informazioni che lui chiaramente aveva trovato, ponevano domande che erano tentativi alla cieca. Il giornalista piccoletto tacque, e lasciò che fossero i colleghi a tormentare i pezzi grossi della polizia di Amburgo prima di sferrare il colpo di grazia finale.

«*Herr* van Heiden...» La sua voce si perse nel trambusto. «*Herr* van Heiden...» ripeté più forte, zittendo i colleghi, di nuovo pronti ad accogliere l'imbeccata. «È vero che la bomba piazzata sotto l'auto del commissario capo Fabel è opera del 'parrucchiere di Amburgo', il serial killer che va in giro a uccidere ex esponenti dei movimenti antagonisti degli anni Settanta e Ottanta? Ed è vero che proprio questo attentato ha indotto Fabel a rinunciare alle indagini sul caso?»

Van Heiden si incupì e rivolse a Tiedemann un'occhiata feroce. «Il funzionario in questione si ritira temporaneamente e abbandona *tutti* i casi di cui si sta occupando. La sola ragione del suo congedo temporaneo è la ne-

cessità di riprendersi dopo l'esperienza traumatica che ha appena vissuto. Tutto qui. Le assicuro che i funzionari della polizia di Amburgo non si lasciano spaventare facilmente...»

Il piccolo giornalista non aggiunse altro, ma sorrise, e lasciò spazio al clamore. Van Heiden e Steinbach voltarono loro le spalle e risalirono i gradini per rientrare al Präsidium, lasciando l'addetto stampa della polizia alle prese con i giornalisti.

Quando la calca dei reporter cominciò a disperdersi, uno dei cronisti si rivolse a Tiedemann.

«Come facevi a sapere cosa è successo?»

Tiedemann, con un cenno del capo, indicò il quartier generale della polizia. «Ho una talpa bene informata. Informatissima...»

**Ore 10.15 - Schanzenviertel, Amburgo**

Forse avrebbe fatto meglio a non inserire il sistema di allarme per assentarsi dall'ufficio per così poco tempo: Ingrid Fischmann era appena tornata dall'ufficio postale, a un isolato di distanza, dove aveva spedito al commissario Fabel il pacco di fotografie e informazioni che gli aveva preparato.

Imprecò, quando il taccuino nero su cui era segnato il codice del sistema d'allarme le cadde a terra. Si chinò per raccoglierlo, e dalla borsa aperta fuoriuscirono altre cose. Sentì il tintinnare delle chiavi sulle piastrelle del pianerottolo. Era sempre un tale traffico, ogni volta che doveva entrare e uscire di lì, soprattutto perché si rifiutava di imprimersi quel codice nella memoria. Ingrid, però, sapeva che si trattava di un male necessario: doveva fare molta attenzione.

La Rote Armee Fraktion si era ufficialmente sciolta nel 1998, ma già la caduta del muro di Berlino aveva reso inservibili i fondamenti ideologici di certi gruppi. La RAF, l'IRA, persino l'ETA, a quanto pareva, si stavano autoconsegnando ai libri di storia. L'immagine del terrorismo nazionale in Europa appariva sempre più sbiadita, dopo l'avvento sulla scena del terrorismo globale. Nel XXI secolo le attività terroristiche stavano assumendo una sfumatura totalmente diversa; l'ideologia che le fondava era di tipo religioso, più che socio-politico. Tuttavia, le persone che Ingrid smascherava con i suoi articoli erano figure ben presenti e sulla cresta dell'onda. E molte di loro avevano alle spalle una storia di violenza.

«Okay, okay...» disse rivolta al pannello di controllo del sistema d'allarme, in risposta agli urgenti e frequenti segnali acustici. Recuperò il taccui-

no e, non avendo il tempo di cercare gli occhiali, lo osservò da una certa distanza per leggerne i numeri che digitò uno alla volta sulla tastiera, premendo con particolare enfasi l'ultimo tasto. L'allarme tacque.

Anzi, no.

Andò avanti.

Era come un riverbero dell'allarme, su una frequenza diversa, però, e non proveniva dal pannello di controllo. Ci impiegò un attimo, lì ferma e accigliata, per rendersi conto di quale fosse l'origine di quel suono. Veniva dall'interno del suo ufficio.

Seguì il segnale acustico, che proveniva dalla sua scrivania. Aprì il primo cassetto.

«Oh...» fu tutto ciò che riuscì a dire.

Non poté aggiungere altro. Il suo cervello ebbe appena il tempo di elaborare l'informazione inviata dagli occhi; di analizzare i cavi, le batterie, le spie luminose intermittenti, il grosso pacchetto color sabbia.

Ingrid Fischmann morì nell'istante stesso in cui il suo cervello riuscì a mettere insieme i pezzi di un'unica parola.

Bomba.

**Ore 10.15 - Quartier generale della polizia,**
**Amburgo**

«Spero solo che funzioni», disse van Heiden. «La riuscita del nostro piano dipende dalla collaborazione dei media. Quando scopriranno l'arcano, non saranno per niente contenti.»

«È un rischio che dobbiamo correre», disse Fabel.

Erano seduti al tavolo della sala riunioni assieme a Maria, Werner, Anna, Henk, e ai due specialisti della scientifica, Holger Brauner e Frank Grueber. C'era anche un tizio piccoletto e grasso con gli occhiali e un giubbotto di pelle nero.

«Se ne faranno una ragione», disse Jens Tiedemann. «Per la reputazione del mio giornale, però, sarebbe meglio se passasse la tesi per cui io sarei vittima, piuttosto che complice, dell'inganno.»

Il commissario annuì. «È il minimo, Jens. Ti sono debitore. Questo assassino sa come mettersi in comunicazione con me, ma è una strada a senso unico. L'unico modo che ho di fargli credere che ho abbandonato l'indagine sta nell'annunciare pubblicamente la decisione.»

«Per questo non hai da preoccuparti, Jan», replicò il giornalista, alzan-

dosi per andarsene. «Spero solo che la beva.»

«Lo spero anch'io», sospirò Fabel. «In ogni caso, siamo riusciti a mettere mia figlia Gabi sotto scorta e ad allontanarla dalla città. Anche Susanne resterà sotto continua sorveglianza, mentre io dovrò trascorrere gran parte del mio tempo qui dentro, nascosto, continuando a dirigere le indagini tramite il nucleo dei miei più stretti collaboratori. Ufficialmente, il caso è stato rilevato dal *Kriminaldirektor* van Heiden.» Si alzò in piedi e strinse la mano a Tiedemann. «La tua recitazione è stata perfetta. Ci hai consentito di guadagnare un po' di tempo. Ripeto, sono in debito con te.»

«Già, puoi dirlo forte.» L'espressione di Tiedemann si aprì in un ampio sorriso. «E puoi star certo che un giorno o l'altro verrò a chiederti di saldarlo.»

«Non ne dubito...» disse Fabel, con un vago sorriso.

Quando il giornalista se ne fu andato, il sorriso svanì dalle labbra del commissario. «Dobbiamo agire alla svelta. Il 'parrucchiere di Amburgo' sembra in grado di prevedere ogni nostra mossa. E sembra disporre di risorse notevoli, sia materiali sia intellettuali. Per quel che ne so io, potrebbe aver previsto proprio la messinscena della conferenza stampa che abbiamo organizzato con l'aiuto di Jens. In tal caso, siamo fregati. Se invece ha abboccato e crede davvero che io abbia abbandonato le indagini, potrebbe abbassare un po' la guardia. Non capisco, però, perché tenga così tanto alla mia scomparsa dalla scena.»

«Lei è senz'altro il miglior investigatore in circolazione e ha risolto una percentuale altissima dei casi che le sono stati affidati», disse van Heiden.

Dopo la riunione, Fabel chiese a van Heiden di poter parlare con lui a quattr'occhi.

«Certo. Di che cosa si tratta?»

«Ecco...» disse Fabel, porgendo al suo superiore una busta sigillata. «Le mie dimissioni. Volevo informarla delle mie intenzioni per tempo. Naturalmente, non mi dimetterò finché quest'ultimo caso non sarà chiuso, ma in quel preciso istante io smetterò di far parte della polizia di Amburgo.»

«Lei vuole scherzare!» Van Heiden era sbalordito: una reazione che Fabel non aveva previsto da parte di quell'uomo che si era sempre mostrato indifferente nei suoi confronti, forse per via dell'apparente insofferenza dimostrata dal commissario per un certo autoritarismo del suo superiore. «Parlavo sul serio, prima... Non possiamo permetterci di perderla, Fabel.»

«Apprezzo molto la sua considerazione, *Herr* van Heiden, però temo che il dado sia tratto. Ci pensavo già da tempo, ma quando ho visto quelle fotografie di mia figlia sul cellulare ho preso una decisione irrevocabile... Comunque, troverete senz'altro chi sarà capace di sostituirmi. Maria Klee e Werner Meyer sono entrambi ottimi candidati.»

«Loro sanno di questa sua decisione?»

«Non ancora. E, se non le dispiace, preferirei che continuassero a non sapere, finché questo caso non sarà risolto. Hanno già troppe cose di cui occuparsi.»

Van Heiden sbatté ritmicamente la busta sul palmo di una mano aperta, come a volerne soppesare il contenuto. «Stia tranquillo. Non lo dirò a nessuno, finché non sarò costretto. Nel frattempo, spero che lei possa cambiare idea.»

Bussarono alla porta, e nella sala riunioni entrò Maria Klee.

«Non so come tu abbia intenzione di regolarti, capo, ma ora sappiamo dov'era la seconda bomba...»

**Ore 10.30 - Schanzenviertel, Amburgo**

C'erano problemi di gerarchia sul sito dell'esplosione, e Fabel si rese conto di doversi impegnare strenuamente per mantenere una posizione di preminenza.

Nel tentativo di salvare la finzione secondo cui lui aveva abbandonato le indagini, gli avevano trovato un'uniforme da capo dei vigili e lo avevano accompagnato sul posto a bordo di un furgone Mercedes verde della polizia antisommossa con i finestrini oscurati. Un elicottero della polizia sorvolava la zona dell'attentato.

La polizia in uniforme aveva evacuato e delimitato l'area.

Fabel scese dal furgone e osservò la devastazione. Le finestre dell'ufficio di Ingrid Fischmann erano sfondate, e i battenti penzolavano dal muro annerito incombendo sul marciapiede sottostante, coperto - come la strada e i tetti delle auto parcheggiate e urlanti con gli antifurto spiegati - di frammenti di vetro simili a gemme. Da una delle finestre usciva sventolando un brandello bruciacchiato delle tende dell'ufficio. Il perimetro della zona evacuata era pattugliato dagli uomini del MEK, un'unità speciale della polizia di cui Fabel aveva richiesto l'impiego, ma c'erano sul luogo anche molti uomini armati fino ai denti con la pettorina del BKA, la polizia federale anticrimine. Il commissario non fu affatto sorpreso di trovare sul posto an-

che Markus Ullrich. La vicenda aveva assunto, all'improvviso, contorni chiaramente politici.

Holger Brauner e il suo vice Frank Grueber erano in loco per svolgere le rilevazioni con una squadra di assistenti più nutrita del solito, ma non quanto la squadra della scientifica inviata dal BKA.

Nessuno, però, aveva ancora avuto modo di avvicinarsi all'epicentro, dato che i pompieri e gli artificieri erano ancora all'opera per accertarsi che non vi fossero ulteriori pericoli. Fabel ne approfittò per intercettare Markus Ullrich, che era davanti al palazzo, presso il portone che, essendo leggermente più in basso del livello dell'ufficio, era stato risparmiato dall'esplosione. Ullrich stava parlando con un agente del BKA, ma si interruppe quando vide avvicinarsi il commissario. Gli sorrise poco allegramente.

«Molto interessante», disse Ullrich, accennando con il capo in direzione dell'uniforme fasulla di Fabel. «Mi sa, però, che la causa, qui, non è una fuga di gas...»

«Ne dubito anch'io», concordò Fabel. «Mi ascolti: c'è una cosa che vorrei chiarire. Questa è un'indagine di competenza della polizia di Amburgo. La donna che aveva in affitto questo ufficio mi aveva aiutato a cogliere alcuni retroscena relativi agli omicidi di Hauser e Griebel. Questo attentato non è certo una coincidenza.»

«Sì, capisco... Ingrid Fischmann, però, era anche una persona che ficcava il naso in angoli piuttosto oscuri della vita pubblica della Germania. Non è escluso che si sia avvicinata un po' troppo a qualcuno che magari ha deciso di tornare a praticare certe arti apprese vent'anni fa o poco più... per esempio, l'uso di un detonatore e del Semtex. Come può vedere, ci sono tutte le condizioni per un intervento della polizia federale.» Nel tono non c'era la benché minima intenzione di sfida, ma Fabel non ne fu affatto rassicurato. «Mi ascolti, commissario: non mi interessa entrare in competizione; voglio solo cooperare. L'interesse per questo caso ci accomuna. Io ho semplicemente procurato risorse aggiuntive da mettere a sua disposizione. Lo stesso dicasi per i nostri uomini della scientifica: lavoreranno agli ordini dei vostri responsabili. Si sa se la giornalista era in ufficio?»

Fabel espirò, scaricando almeno una parte della tensione accumulata. Capì che Ullrich era sincero.

«Non lo sappiamo ancora», rispose. «L'abbiamo cercata a casa sua, e non l'abbiamo trovata, e anche sul telefonino. Niente.» Guardò l'edificio colpito. «Ho la sensazione che l'attentatore abbia centrato il bersaglio. Comunque, *Herr* Ullrich, ci terrei a ribadire che questo caso è innanzitutto

di mia competenza.»

«È stato chiarissimo, commissario, ma credo che dovremo lavorarci insieme, che le piaccia o no. Potremmo trovarci alle prese con qualcosa che non riguarda la sola città di Amburgo. Potrebbe anche tornarle utile avere l'appoggio di un'agenzia federale. Le servirà ogni aiuto possibile, se dovrà gestire l'indagine a distanza... e sotto mentite spoglie. Mi creda se le dico che non mi dispiace affatto l'idea di lasciarle la guida delle operazioni... per il momento.»

«D'accordo...» Fabel annuì. «Ammetto che potrebbe anche trattarsi dell'opera di un qualche ex terrorista in sonno, anziché del cosiddetto 'parrucchiere di Amburgo'. Temo, purtroppo, che le due ipotesi non si escludano a vicenda.» Riferì a Ullrich ciò che la Fischmann gli aveva svelato del suo tragico legame con il sequestro Wiedler e gli parlò di Benni Hildesheim, che le aveva rivelato di conoscere i nomi di alcuni Risorti e di sapere per certo che alla guida del furgone utilizzato per rapire Thorsten Wiedler c'era Bertholdt Müller-Voigt.

«Questa voce è in giro da un pezzo, Fabel», disse Ullrich. «Abbiamo scavato a fondo. Non c'è la minima prova di un suo coinvolgimento in quel sequestro e della sua affiliazione ai Risorti. Quando Hildesheim è morto, abbiamo chiesto un mandato di perquisizione per poter frugare tra le sue cose alla ricerca delle prove che asseriva di avere. Non le abbiamo trovate. Non voglio dire che non ci credo... soltanto che, se anche Müller-Voigt fosse implicato, noi non riusciremmo mai a provarlo.»

Fabel annuì in direzione dell'edificio sventrato, verso la facciata *jugendstil* coperta di graffiti. «Forse l'hanno colpita perché si era avvicinata troppo alla verità...»

Il cellulare di Fabel si mise a squillare.

«Non perda tempo tentando di identificare l'origine della chiamata», gracchiò la solita voce elettronicamente modificata. «Sto utilizzando il cellulare della mia ultima vittima. Quando voi l'avrete trovata io sarò lontano, e il telefono non esisterà più. Come vede, ho avuto da fare. Quella stronza di Ingrid Fischmann se l'è cercata. Mi dispiace soltanto che sia morta così rapidamente. La notte scorsa, però, mi sono divertito. Non vi dirò dove si trova il cadavere. Comunque il figlio della vittima farà presto la triste scoperta.»

«Arrenditi...» disse Fabel.

«Oh, Fabel... Lei mi delude.» Lo trafisse la voce. «Ha cercato di imbrogliarmi con quella piccola farsa pubblica di stamattina, con il suo travesti-

mento, i suoi spostamenti in furgone... Temo che dovrò punirla, per questo. Passerà il resto dei suoi giorni a maledire se stesso, commissario, ogni singolo giorno, a incolparsi delle terribili sofferenze patite da sua figlia prima di morire.»

La telefonata si interruppe.

«Gabi!» Fabel si voltò verso Maria. «Dammi le chiavi della tua auto... Sta andando da Gabi! Devo raggiungerla!»

Maria lo prese per un braccio. «Aspetta!» Si mise di fronte al commissario e lo fissò negli occhi con un'espressione durissima. «Che cosa ha detto?»

Fabel glielo spiegò. Anche Werner, van Heiden e Ullrich si avvicinarono.

«Come ha fatto? Com'è riuscito a smascherare l'inganno così alla svelta?» domandò Fabel, rabbuiato, guardando l'uniforme che aveva addosso. «E come ha fatto a sapere del travestimento? Io... devo andare da Gabi!»

«Aspetta un attimo», lo fermò Maria. «L'avevi detto anche tu che probabilmente non avrebbe abboccato. Svelare il nostro piano è un conto; scoprire dov'è nascosta Gabi è tutt'altro paio di maniche. Per quel che ne sappiamo noi, ora potrebbe anche essere nei dintorni, e tu finiresti per condurlo davvero da lei. Non credo, peraltro, che sia interessato a tua figlia, così come non gli interessava uccidere te con quella bomba. Si sta ripetendo ciò che è accaduto quella famosa sera con Vitrenko, Jan. È un diversivo. Un modo per impedirti di dargli la caccia.» L'espressione della donna era di una serietà estrema. Tutte le sue difese, le sue barriere protettive erano svanite. «Vuole ingannarti, Jan. Vuole distrarti. Anche la bomba sulla tua auto era un modo per toglierti di mezzo mentre lui si dava da fare. E ora sta ripetendo lo stesso giochetto. Vuole che tu vada da Gabi e gli lasci il campo libero per concludere la sua opera.»

«Mi sembra plausibile, Fabel», concordò Ullrich.

Un poliziotto in divisa raggiunse Fabel di corsa. «C'è una chiamata alla radio per lei, commissario. È stato trovato un altro cadavere senza lo scalpo. A pochi isolati da qui.»

Maria lasciò andare il braccio di Fabel. «Tocca a te decidere, capo.»

**Ore 23.00 - Schanzenviertel, Amburgo**

Una squadra di polizia in uniforme era già arrivata sulla scena del nuovo delitto, e per prima cosa gli agenti avevano dovuto portare Franz Brandt

fuori dalla stanza in cui aveva trovato il cadavere di sua madre. All'arrivo di Fabel, Brandt era ancora in un profondo stato di choc. Aveva da poco passato la trentina, anche se sembrava più giovane: il tratto del suo aspetto che più balzava all'occhio era la folta e lunga chioma rosso-castana sopra il viso chiarissimo e lentigginoso. La stanza in cui era stato condotto era un locale piuttosto ampio che faceva da camera da letto e studio. I libri allineati sugli scaffali riportarono alla mente di Fabel la stanza in cui si era appisolato a casa di Frank Grueber: quasi tutti testi universitari di archeologia, paleontologia e storia.

A parte i libri, il commissario trovò un'altra cosa ormai piuttosto familiare: appeso alla parete c'era un poster che ritraeva la mummia delle torbiere nota come l'Uomo di Neu Versen, alias Franz il Rosso.

«Sono terribilmente dispiaciuto per questa sua grave perdita.» Fabel era sempre imbarazzato in situazioni del genere, nonostante gli anni di esperienza. Provava un dispiacere autentico per le famiglie delle vittime, gli sembrava di intromettersi nella loro vita sconvolta all'improvviso. D'altra parte, lui era lì per fare il suo lavoro.

«Immagino che questa sia la sua stanza...» chiese al giovane. «Lei abitava qui in pianta stabile con sua madre?»

«Per modo di dire... Sono spesso all'estero per lavoro. Viaggio molto, in genere.»

«Sua madre lavorava qui in casa?» domandò Fabel. «Che cosa faceva?»

Franz Brandt si lasciò andare a un'amara risata. «Terapie new age, soprattutto. Stupidaggini, a essere sinceri. Credo che neppure lei ci credesse. Cose che avevano a che fare con la reincarnazione.»

«Reincarnazione?» Fabel ripensò a Günther Griebel e alle sue ricerche sulla memoria genetica. C'era forse un nesso tra le due cose? Poi si ricordò che Müller-Voigt gli aveva parlato di una donna coinvolta nel Collettivo Gaia. Estrasse il taccuino e sfogliò gli appunti. Ecco. Beate Brandt. Fissò il giovane che aveva di fronte. Era sull'orlo di una crisi. Fabel si guardò intorno e la sua attenzione cadde nuovamente sul manifesto appeso alla parete.

«Questo signore lo conosco...» disse sorridendo. «È originario della Frisia orientale, come me. Strano... da qualche tempo continua a ripresentarsi alla mia attenzione. Chissà se si tratta di sincronicità o di altro?»

Brandt sorrise mesto. «Franz il Rosso... Così mi chiamavano all'università, per via dei capelli, ma anche perché era la mia mummia delle torbiere preferita... Fu proprio questa passione per Franz il Rosso a spingermi a di-

ventare archeologo. Lo scoprii quando ero ancora bambino e cominciai a interessarmi a come vivevano i nostri antenati... e a come morivano.» Tacque e si volse verso la porta che dava sul soggiorno in cui giaceva sua madre priva di vita. Fabel gli posò una mano su una spalla.

«Ascolta, Franz...» gli disse, in tono pacato, nella speranza di confortarlo. «So bene quanto sia difficile, per te, questo momento. So che sei ancora sotto choc, che hai paura, ma io devo farti alcune domande sul conto di tua madre. Devo catturare quel pazzo prima che ammazzi qualcun altro. Te la senti di rispondermi?»

Brandt lo fissò per un attimo senza aprire bocca, con uno sguardo stravolto. «Perché? Perché ha fatto... *questo*... a mia madre? Che cosa significa?»

«Non lo sappiamo ancora, Franz.»

Brandt bevve un sorso d'acqua, e Fabel notò che la mano gli tremava.

«Tua madre aveva qualcosa a che fare con la città di Nordenham?»

Brandt scosse la testa.

«Per quel che ti risulta, aveva fatto attività politica in gioventù?»

«Che cosa c'entra, questo?»

«È un aspetto che potrebbe avere una certa rilevanza... Una certa attinenza con il movente dell'assassino.»

«Sì, sì... faceva politica, nel movimento ecologista e in quello studentesco... soprattutto negli anni Settanta e nei primi Ottanta, ma era rimasta sensibile ai temi dell'ambiente.»

«Tua madre conosceva Hans-Joachim Hauser e Günther Griebel? Questi nomi ti dicono qualcosa?»

«Hauser, sì. Mia madre lo conosceva bene. Tempo fa, intendo. Avevano partecipato assieme alle proteste antinucleari e, poi, alle iniziative dei Verdi. Però non credo che abbiano avuto particolari contatti negli ultimi anni.»

«E Günther Griebel?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Non mi pare di aver mai sentito questo nome. Di certo, lei non me ne ha mai parlato, ma non posso escludere che lo conoscesse.»

«Ascoltami, Franz, devo essere sincero fino in fondo, con te», disse Fabel. «Non so se questo psicopatico agisca per vendetta o solo per odio nei confronti di chi, come tua madre, apparteneva a una certa generazione e aveva certe idee politiche. In ogni caso, dev'esserci qualcosa che lega tutte le vittime di questo assassino. Se ho visto giusto, lei dovrebbe essere l'anello di congiunzione tra la morte di Hauser e quella di Griebel. Hai notato

qualcosa di strano nel comportamento di tua madre, ultimamente? Soprattutto dopo che la stampa ha dato notizia del primo omicidio, quello di Hans-Joachim Hauser...»

«Certo, una reazione l'ha avuta. Come le dicevo, mia madre e Hauser avevano fatto politica insieme. Era rimasta sconvolta leggendo di come lo avevano ucciso.» Gli occhi di Brandt si riempirono di dolore, quando si ricordò che lo stesso scempio era stato compiuto sul cadavere della madre.

«E agli altri omicidi aveva mai accennato?» Fabel cercò di tenere l'attenzione di Brandt concentrata sulle domande che aveva da porgli. «Ti è parso che fosse turbata anche da quelli?»

«Non saprei dire. Sono stato via tre settimane. L'università mi aveva mandato a seguire uno scavo, ma ora che mi ci fa pensare mi era parsa più riservata e taciturna del solito, negli ultimi giorni.»

Fabel scrutò in volto il ragazzo. «L'hai trovata stamattina quando sei sceso a fare colazione?»

«Sì. Ieri sera sono rientrato tardi e sono andato a letto direttamente. Ero convinto che lei stesse già dormendo.»

«A che ora sei tornato?»

«Alle undici e mezza, più o meno.»

«E non sei passato dal soggiorno?»

«Evidentemente no. Se l'avessi fatto l'avrei vista... in *quelle* condizioni. Le avrei telefonato immediatamente.»

«E dove sei stato fino alle undici e mezza?»

«All'università. Stavo scrivendo delle cose.»

«C'era qualcuno? Qualcuno ti ha visto e può confermarlo? Mi dispiace, Franz, ma non posso fare a meno di domandartelo.»

Brandt sospirò. «Ho visto il dottor Severts, per poco. A parte lui, nessuno, credo.»

Fu il nome di Severts che aiutò Fabel a ricollegare.

«Ah, ecco dove ci siamo già visti! Era un po' che ci pensavo, e non riuscivo a ricordare... Tu sei quello che ha ritrovato il corpo mummificato sul sito di HafenCity.»

«Già, sono proprio io», confermò Brandt senza entusiasmo. C'era ben altro, a preoccuparlo, che i suoi precedenti incontri con il commissario incaricato di indagare sul brutale omicidio della madre.

«Non sai se tua madre aspettasse qualcuno, ieri sera?»

«Mi aveva detto che sarebbe andata a letto presto.»

Fabel si accorse della presenza di Frank Grueber, che era entrato nella

stanza e annuiva in direzione del soggiorno a indicare che il commissario poteva andare a esaminare la scena del delitto.

«Sai dove andare a dormire, stasera?» domandò Fabel a Brandt. «Se hai problemi, posso chiedere a una volante di accompagnarti in un albergo.» Pensò alla situazione in cui lui stesso si era appena ritrovato, costretto da un atto di violenza a lasciare casa sua.

Il ragazzo scosse la sua chioma fulva. «Non è necessario. Ho un'amica che mi ospiterà. Ora la chiamo.»

«Okay. Lascia a qualcuno il suo numero e il suo indirizzo, in modo che io possa rintracciarti. Ti faccio di nuovo le mie condoglianze, Franz.»

## 15

**Mercoledì 14 settembre 2005 -**
**Ventisette giorni dopo il primo omicidio**

**Ore 13.00 - Quartier generale della polizia,**
**Amburgo**

Le giornate cominciavano a perdere i contorni e a sfumare l'una nell'altra senza soluzione di continuità, in un'atmosfera semiletargica. Fabel, al Präsidium, era riuscito a dormire un paio d'ore non consecutive. In ogni caso, la coincidenza temporale di quegli ultimi due omicidi, commessi dal solito assassino con modalità così diverse, aveva costretto lui e i suoi collaboratori, nonostante le notevoli risorse a disposizione, a prolungare enormemente l'orario di lavoro. Erano tutti troppo stanchi, e quando si è stanchi non si può essere al massimo dell'efficienza, mentre l'individuo a cui davano la caccia pareva implacabile.

Solo la mattina Fabel era riuscito a trovare il tempo di tornare a casa per fare un paio d'ore di sonno e una doccia che, sperava, l'avrebbero rinfrancato, restituendogli la capacità di ragionare con lucidità.

Con grande dispiacere, lungo il tragitto, era rimasto imbottigliato nel traffico dell'ora di punta, ed erano ormai le otto quando aveva aperto la porta. Subito, le scene viste a casa Brandt erano tornate a inquietarlo. Aveva quasi messo in conto di trovare un altro scalpo. Quel luogo era stato, un tempo, il suo rifugio. Un posto in cui aveva potuto sottrarsi alla follia e alla violenza altrui. Adesso non lo era più. Le finestre erano state ripulite alla perfezione, come il resto, ma Fabel sentiva nell'aria un vago odore di san-

gue. Il sole del mattino splendeva nel limpido cielo sopra l'Alster e inondava di luce le finestre rivolte a est. Una luce che ai suoi occhi stanchi pareva asettica e fredda come quella di un obitorio.

La sveglia lo aveva riscosso dal sonno appena prima di mezzogiorno. Aveva fatto fatica a dormire con tutti i rumori della città in movimento, e al risveglio era rimasto deluso scoprendo che del peso della stanchezza non si era affatto liberato. Aveva fatto una doccia e poi mangiato qualcosa prima di tornare al Präsidium.

«C'è un pacco per te, capo», lo avvisò Anna, quando Fabel attraversò la sala della squadra omicidi diretto al proprio ufficio. «È arrivato stamattina mentre eri a casa. Visto quel che sta succedendo, è stato preso in consegna dagli uomini della sicurezza e passato allo scanner un paio di volte. È pulito.»

«Grazie.» Il commissario entrò in ufficio e appese la giacca sulla spalliera della poltroncina. Il pacco era piuttosto massiccio. Quando lo aprì, trovò un grosso dossier dalla copertina blu, tenuto insieme da due spessi elastici. Sotto uno degli elastici si trovava un'audiocassetta. Sotto l'altro c'era un bigliettino. Lo prese e restò a fissarlo a lungo, apparentemente incapace, nonostante la grafia perfettamente leggibile, di comprendere quel che diceva.

*Come promesso. Spero possa servire. Cordiali saluti,*
*I. Fischmann.*

Restò a fissare il biglietto scritto dalla donna con cui aveva parlato due settimane prima. Gli pareva impossibile che, in così poco tempo, la vita e l'intelligenza a cui si dovevano quelle poche parole si fossero spente.

Tolse l'audiocassetta da sotto l'elastico. Ingrid Fischmann aveva composto con estrema pazienza un dossier sull'organizzazione dei «Risorti», raccogliendo anche una gran quantità di informazioni di contorno relative alla banda Baader-Meinhof e ad altri gruppi terroristici e radicali tedeschi. Aveva fotocopiato e passato allo scanner articoli, foto e documenti di ogni tipo. Non c'era un solo documento originale: si era presa la briga di duplicargli tutto il materiale più rilevante. E quel che Fabel aveva tra le mani era ciò che restava del lavoro di Ingrid Fischmann: i fantasmi degli originali che lei aveva avuto cura di tenere da conto e che erano andati distrutti nell'esplosione e nell'incendio che ne era seguito.

Non fu facile trovare un registratore audio nel palazzo del Präsidium. Mentre attendeva che glielo portassero, Fabel diede una scorsa al materiale cartaceo: si trattava di informazioni dettagliatissime, che avrebbero richiesto del tempo per essere analizzate, e lui sentiva di doverle studiare con attenzione. In quel materiale potevano esserci elementi anche minimi, un filo che, per quanto esile, gli avrebbe magari consentito di fare chiarezza in quell'indagine disperatamente confusa.

Quindici minuti dopo, quando un agente in uniforme gli consegnò finalmente il registratore, Fabel chiuse la porta dell'ufficio - un gesto che per i suoi sottoposti era un chiaro invito a non disturbarlo - e inserì la segreteria telefonica. La cassetta speditagli da Ingrid Fischmann non era della stessa epoca dell'originale, e dal fruscio di sottofondo fu chiaro che si trattava della copia di una copia. Il commissario alzò leggermente il volume per compensare l'effetto. Si sentivano dei rumori di fondo e il gracchiare di un microfono che veniva spostato. Poi, una voce maschile.

*Mi chiamo Ralf Fischmann. Ho trentanove anni e lavoravo come autista personale di Thorsten Wiedler, del gruppo industriale Wiedler. Nello svolgimento delle mie mansioni sono stato ferito con tre colpi di pistola - uno al fianco, gli altri due alla schiena - dai terroristi che hanno sequestrato il mio datore di lavoro. Non ho mai capito quale fosse ai loro occhi la mia colpa, ma se è per questo neanche* Herr *Wiedler ha mai fatto nulla per meritare di essere strappato in quel modo alla sua famiglia. Sono passati più di due mesi dal giorno del mio ferimento. I medici, all'inizio, si erano mostrati abbastanza ottimisti e mi avevano detto che sarebbe stato come guarire da una botta. Che quando la schiena si fosse sgonfiata... forse... Be', la schiena si è sgonfiata, e i medici non mi sembrano più tanto ottimisti. Resterò paralizzato. Non camminerò mai più. Lo so già, e lo sanno anche i dottori, nonostante si rifiutino di ammetterlo. Sono una persona semplice. Non sono uno stupido, ma non ho mai avuto grandi ambizioni. Non ho mai desiderato nient'altro che lavorare sodo per mantenere la mia famiglia ed essere il più possibile una persona come si deve. Evidentemente, il mio modo di vivere onesto e modesto era una colpa, per qualcuno. Una colpa per cui mi sono meritato due pallottole nella spina dorsale.*

*Ho lavorato per tre anni alle dipendenze del signor Wiedler. Era*

*un brav'uomo. Parlo al passato perché ritengo improbabile che sia ancora vivo. Un brav'uomo e un bravo datore di lavoro. Era di Colonia. Un tipo cordiale e alla mano... che trattava i dipendenti come suoi pari. Se commettevi un errore o facevi qualcosa che non gli andava a genio, te lo diceva chiaramente, ma con la stessa disinvoltura ti pagava da bere al bar e si informava della tua famiglia. Mi chiedeva sempre di mia figlia Ingrid e di mio figlio Horst. Sapeva della bravura di Ingrid e ne aveva una grande stima.*

*Per il signor Wiedler io facevo l'autista. Lo accompagnavo ogni giorno da casa al lavoro e viceversa, e alle riunioni a cui partecipava ad Amburgo e, più in generale, in Germania. Wiedler odiava volare. Se dovevamo attraversare la Germania da una parte all'altra per andare a Stoccarda o a Monaco di Baviera, per esempio, lui mi aiutava a distrarmi mettendosi a chiacchierare. A volte sfogliava documenti sul sedile posteriore dell'auto, anche se in genere si sedeva accanto a me, e si parlava. Al signor Wiedler piaceva tanto parlare. Mi era molto simpatico, e sarei stato ben felice, se non fosse stato il mio datore di lavoro, di considerarlo un amico. Mi piace pensare che questo sentimento fosse ricambiato.*

*La mattina del 14 novembre 1977 eravamo entrambi in auto. Ero andato, come sempre, a prenderlo a casa sua, a Blankenese. Quel giorno, però, era più tardi del solito, e non lo stavo accompagnando in ufficio, bensì a Brema, dove Wiedler aveva in programma una riunione con dei clienti. Questo è un particolare su cui non riesco a smettere di interrogarmi. Non sarei tanto stupito se il sequestro fosse avvenuto sul solito percorso da casa all'ufficio di Wiedler, che è nella zona nord di Amburgo. I terroristi, invece, ci aspettavano in centro dove c'è l'imbocco dell'autostrada A1 per Brema. Il fatto si spiega soltanto con la presenza di una talpa all'interno dell' azienda di Wiedler... a meno che qualcuno della banda non ci abbia seguiti da casa di Wiedler tenendosi in contatto con i compagni via ricetrasmittente.*

*Erano più o meno le dieci e mezza. Stavamo quasi per entrare in autostrada quando ho notato un furgone Volkswagen nero, fermo di traverso sul ciglio della strada, come se avesse frenato e sterzato bruscamente. Un tizio in completo scuro e cappotto elegante*

*si sbracciava disperato; ai suoi piedi c'era una persona, forse appena investita dal furgone. Ho accostato. Dietro di noi c'era un'altra macchina che si è fermata a sua volta. Il signor Wiedler e io siamo accorsi. Una coppia di giovani è scesa dall'auto alle nostre spalle e ci ha seguiti. Arrivati accanto al corpo disteso a terra, abbiamo visto che indossava una tuta blu, e non si capiva se fosse un uomo o una donna. Poi, all'improvviso, quella persona è balzata in piedi e allora abbiamo visto che aveva la faccia nascosta da un passamontagna. Doveva essere un uomo, anche se non particolarmente alto, e imbracciava una mitraglietta. Anche il tizio con il cappotto elegante ha estratto una pistola e ce l'ha puntata contro. Noi - Wiedler, io e la giovane coppia - siamo rimasti bloccati. In quel momento, dal retro del furgone sono sbucate altre due persone in tuta blu e passamontagna. Pure loro armate di mitraglietta. Ricordo di aver pensato che il terrorista elegante era l'unico a non avere il passamontagna e mi sono messo a osservarlo per bene. Lui se n'è accorto e si è molto arrabbiato, mettendosi a gridare a me e agli altri di non guardarlo.*

*I due uomini mascherati scesi dal furgone si sono avvicinati, hanno afferrato il signor Wiedler e l'hanno trascinato verso l'automezzo, mentre gli altri due ci tenevano le pistole puntate contro. Io ho mosso un passo, ma l'uomo che si era finto ferito ha alzato la sua arma come per spararmi. Io, allora, mi sono fermato e ho alzato le mani. Non ho fatto nient'altro. Il momento di intervenire, ormai, era passato. Non capisco perché mi abbia sparato. Il tizio con il cappotto insisteva a dire che io lo guardavo, e a quel punto ho sentito uno sparo. Ho pensato che doveva avermi sparato a salve, perché non poteva avermi mancato da quella distanza, e io non avevo sentito nessun dolore, neanche l'impatto del proiettile. Niente. Poi, però, mi sono accorto che mi usciva sangue da un fianco.*

*Il sangue mi scendeva lungo la gamba. Mi sono girato per tornare all'auto. Non ero lucido, forse per via dello choc. Ricordo solo di aver pensato che dovevo sedermi. A quel punto ho sentito altri due spari e ho capito subito, questa volta, di essere stato colpito alla schiena. Le gambe hanno smesso di funzionarmi, e io sono caduto a terra di faccia. Ho sentito il grido della giovane donna che assieme al suo compagno aveva seguito me e Wiedler, e poi*

*lo stridio del furgone che ripartiva sgommando con il signor Wiedler a bordo. Io non l'ho visto, ma non poteva che essere questo.*
*La coppia dei soccorritori mi si è avvicinata, e subito dopo la donna si è sporta sulla strada per invocare aiuto, mentre l'uomo è rimasto con me. Avevo una stranissima sensazione. Mentre ero lì con la guancia premuta contro l'asfalto, ricordo di aver pensato che era più caldo di me. Che avevo abbandonato il signor Wiedler. Che avrei dovuto fare di più. Che in ogni caso sarei morto, e quindi sarebbe stato meglio se avessi tentato qualcosa. Poi mi sono venuti in mente mia moglie Helga e i miei figli, Ingrid e Horst, e ho pensato a come se la sarebbero cavata senza di me. Ho provato una rabbia indescrivibile e ho deciso che non mi sarei lasciato morire. Aspettavo l'arrivo dell'ambulanza e intanto mi sforzavo in ogni modo di conservare la lucidità. Mi sono aiutato concentrandomi su ogni minimo dettaglio del viso dell'uomo che non era riuscito a nascondere il volto. Se la polizia riuscisse a prenderlo, forse verrebbero scoperti anche gli altri.*
*Ho fornito tutti i particolari allo specialista degli identikit. L'ho costretto a ritoccare più volte la sua opera. Quando mi ha domandato se fosse riuscito a cogliere l'espressione e i tratti del terrorista, io gli ho risposto di sì, ma gli ho detto anche che il suo lavoro non era concluso. Gli ho detto che avremmo potuto migliorarlo, per arrivare a una somiglianza perfetta con l'uomo che mi aveva sparato. A lavoro concluso, non avevamo più un identikit, ma un vero ritratto.*
*Io sono condannato su questa sedia a rotelle per il resto dei miei giorni. Negli ultimi due mesi ho cercato di capire che cosa vuole ottenere, questa gente, con la violenza. Dicono che è la rivoluzione, la rivolta. Ma contro che cosa? Verrà il momento in cui sarò ripagato. Magari sarò già morto, ma questo nastro e il ritratto del terrorista che mi ha sparato, realizzato con il mio contributo, sono il mio testamento.»*

Fabel premette il tasto «stop». Ora capiva perché Ingrid Fischmann si fosse data tanto da fare per scoprire la verità. Il commissario, dopo aver ascoltato quella voce registrata, si sentiva in dovere di assicurare alla giustizia la gente che aveva sequestrato e assassinato Thorsten Wiedler e con-

dannato Ralf Fischmann a un infelice rimasuglio di vita trascorso su una sedia a rotelle; non riusciva neanche a immaginare la pressione che doveva aver provato Ingrid Fischmann, che di quell'uomo era la figlia.

Aprì il dossier e lo sfogliò alla ricerca dell'identikit descritto da Ralf Fischmann nella registrazione. Lo trovò. Una specie di corrente elettrica gli si propagò sulla pelle, facendogli rizzare i peli sulla nuca. Ralf Fischmann aveva ragione: aveva spinto lo specialista della polizia a un livello di definizione dell'immagine che trasformava davvero quel lavoro in una specie di ritratto fotografico, di opera d'arte.

Fabel aveva davanti l'immagine perfettamente realistica del viso di una persona vera. E questa persona lui la conosceva.

«Ora ho capito, schifoso bastardo», disse Fabel ad alta voce a quel volto che lo guardava. «Ora si spiega come mai non volevi che ti si fotografasse. Gli altri si erano tutti coperti la faccia... e tu eri l'unico potenzialmente riconoscibile.»

Posò sulla scrivania l'identikit di un Günther Griebel giovanissimo, si alzò dalla sua poltroncina e spalancò la porta del proprio ufficio.

**Ore 13.20 - Quartier generale della polizia, Amburgo**

Werner aveva convocato la squadra omicidi al completo nella sala riunioni principale. Fabel gli aveva chiesto di organizzare l'incontro per poter mettere al corrente i suoi collaboratori di quel che aveva scoperto sul conto di Günther Griebel. Era ormai evidente che le vittime avevano fatto parte del gruppo terroristico di Franz il Rosso Mühlhaus: i Risorti. Era anche assai probabile che avessero tutte partecipato al sequestro e all'assassinio di Thorsten Wiedler. Il commissario, anzi, era convinto che proprio in quell'episodio fosse da ricercare la causa della serie di omicidi di cui si stava occupando. La persona che più avrebbe avuto motivo di compierli, però, era stata uccisa a sua volta. La giornalista aveva detto di avere un fratello. Fabel aveva già dato incarico di rintracciarlo e di verificare il suo alibi in relazione alla serie di omicidi.

Le sue riflessioni, però, stavano per essere superate dagli eventi.

Anche gli altri membri della squadra omicidi, come Fabel, avevano perso molte ore di sonno negli ultimi due giorni, eppure era come se qualcosa avesse tolto loro di dosso ogni traccia di stanchezza. Sedevano pazienti intorno al tavolo di ciliegio, con una fila di teste prive dello scalpo - Hauser,

Griebel, Schüler e Scheibe - che li guardavano dall'alto del cartellone su cui era illustrato l'andamento dell'indagine. Non erano ancora riusciti a ottenere una foto dell'ultima vittima, Beate Brandt, ma Werner ne aveva già scritto il nome accanto alle foto degli altri, riservandole tra i morti uno spazio simile a una fossa appena scavata. A sovrastare la fila delle vittime il volto di Franz il Rosso Mühlhaus scrutava intenso da una vecchia foto segnaletica della polizia.

«Che novità avete?» Fabel si sedette a un capo del tavolo stropicciandosi gli occhi, come per cercare di rimuoverne il velo di stanchezza.

Fu Anna Wolff a rispondergli, alzandosi in piedi.

«Be', per cominciare, ci hanno appena comunicato che è arrivata la denuncia della scomparsa di una persona: un certo Cornelius Tamm risulta irreperibile.»

«Il cantante?» domandò Fabel.

«Sì, proprio lui. Un po' vecchiotto, per i miei gusti. Ha attratto la nostra attenzione perché è più o meno coetaneo delle vittime. È scomparso tre giorni fa dopo aver tenuto un concerto ad Altona. Non si trova neanche il suo furgone.»

«Chi se ne sta occupando?»

«Ho mandato io una squadra», rispose Maria Klee. Aveva un'aria non meno stanca di quella di Fabel. «Alcuni degli agenti aggiuntivi che ci sono stati assegnati. Li ho avvertiti che potrebbe trattarsi di una nuova vittima.»

«Ti senti bene?» le chiese il commissario. «Hai un'aria molto provata.»

«Sì, sto bene», rispose Maria. «Ho solo un po' di mal di testa.»

«Che altro c'è?» domandò Fabel, tornando a rivolgersi ad Anna.

«Abbiamo cercato una spiegazione a tutto questo macello», disse Anna Wolff, accennando un sorriso. «Ebbene, dobbiamo forse concludere che Franz il Rosso Mühlhaus, ufficialmente morto da vent'anni, sia davvero uscito dalla fossa? Può darsi. Ho raccolto ogni informazione disponibile sul suo conto.» Si interruppe per consultare una cartelletta che aveva davanti a sé sul tavolo. «Forse Franz il Rosso è tornato per vendicarsi. Nei panni di suo figlio. Mühlhaus non era da solo, quel giorno, alla stazione ferroviaria di Nordenham. Era assieme a Michaela Schwenn, sua compagna da tempo, e al figlio di dieci anni. Il bambino ha visto tutto. Ha visto morire il padre e la madre.»

Fabel sentì un brivido in prossimità dell'osso del collo, ma disse: «Questo non significa che il figlio debba cercare vendetta».

«Secondo gli uomini del GSG9 presenti sul luogo, Mühlhaus è morto

pronunciando la parola 'traditori'. Questi omicidi non sono aggressioni psicotiche prive di un movente, capo. Questi sono atti di vendetta, che rientrano in una faida sanguinosa.» Anna si interruppe di nuovo. Agli angoli delle sue labbra rosse e carnose danzava come un accenno di sorriso.

«Va bene...» sospirò Fabel. «Sentiamo cos'hai da dire. È evidente che hai in serbo il colpo di grazia.»

Il sorriso della donna si allargò ulteriormente. Indicò la foto in bianco e nero di Franz Mühlhaus attaccata al cartellone dell'inchiesta.

«È strano, come certe immagini diventino vere e proprie icone, e come noi automaticamente associamo una certa immagine a una certa persona, e questa persona a un certo tempo e luogo, a una particolare idea...»

Fabel fece una smorfia di impazienza; lei proseguì.

«Ricordo di essere rimasta traumatizzata quando vidi una foto di Ulrike Meinhof risalente a prima che si trasformasse in una scarmigliata terrorista in jeans. Era con suo marito alle corse, vestita come una tipica casalinga degli anni Sessanta. Prima del suo passaggio alla lotta armata. Be', ci ho ripensato, e mi è venuto in mente di cercare altre fotografie di Mühlhaus. Come si sa, non ce ne sono molte, in giro. Quella che abbiamo qui è arcinota ed è comparsa sul manifesto segnaletico della polizia negli anni Ottanta. La foto è in bianco e nero, ma è evidente che i capelli sono scuri, scurissimi. Neri. A un certo punto, mi sono ricordata delle immagini di Andreas Baader dopo il suo arresto nel 1972, con i capelli scuri tinti di biondo cenere.»

Prese una grossa fotografia e la attaccò al cartellone accanto alla foto segnaletica di Mühlhaus. La nuova foto era a colori e ritraeva un Mühlhaus più giovane, privo del suo caratteristico pizzetto sul mento. C'era un aspetto, però, che risaltava su tutti gli altri. I capelli. Nel manifesto segnaletico della polizia la chioma era rigorosamente pettinata all'indietro, a scoprire l'ampia e pallida fronte, mentre in quest'altra immagine ricadeva sulla fronte e incorniciava il viso con un fitto groviglio di boccoli. Soprattutto, però, era rossa. Di un rosso lussureggiante, screziato da sfumature dorate.

«Il suo soprannome - Franz il Rosso - non derivava dalle tendenze politiche, bensì dai capelli.» Anna puntò un dito sulla fotografia in bianco e nero e guardò Fabel negli occhi. «Capisci? Per tutta la durata della sua latitanza, aveva nascosto i suoi caratteristici capelli rossi per mezzo di una tinta scura. Gli uomini della polizia federale avevano saputo che lui si era scurito i capelli e avevano modificato di conseguenza l'immagine dell'identikit. C'è dell'altro, però... Pare che il figlio di Mühlhaus avesse i capelli

dello stesso colore del padre, e che questi, durante la latitanza, li avesse scuriti anche a lui.»

Quando Anna tacque, la sala fu avvolta da un breve silenzio. Toccò a Werner, a un certo punto, dar voce a quello che tutti stavano pensando.

«Cristo... Ecco spiegata questa storia degli scalpi e della tintura rossa.» Si voltò verso Fabel. «Ecco svelato il simbolismo.»

«E che fine ha fatto il figlio di Mühlhaus?» domandò Fabel ad Anna.

«I servizi sociali non intendono consegnarci il suo dossier finché non avremo un mandato ufficiale. Me ne sto già occupando.»

Fabel fissò la fotografia del giovane Mühlhaus. Poteva avere poco meno o poco più di vent'anni. Era chiaramente una foto amatoriale, scattata all'aperto, al sole di un'estate ormai remota. Mühlhaus sorrideva convinto, socchiudendo gli occhi chiari per via della luce del sole. Un giovane felice e spensierato. Nulla su quel volto lasciava presagire un futuro di morte e violenza. Anna aveva detto bene a proposito di della vecchia foto di Ulrike Meinhof. Anche Fabel aveva sempre subito il fascino di certe immagini: tutti hanno un passato. Tutti, un tempo, sono stati persone diverse.

L'attenzione di Fabel si concentrò su quella chioma che risplendeva rossa e dorata al sole estivo. Quei capelli li aveva già visti. Poche ore prima, addirittura.

«Anna...» disse, girando le spalle al cartellone dell'indagine. «Fa' una verifica urgente sul passato di Beate Brandt. Voglio sapere quale rapporto c'era, ammesso che ci fosse, tra lei e Franz Mühlhaus.» Quindi, rivolto a Werner, aggiunse: «E tu da' una controllatina all'indirizzo che ci ha dato Franz Brandt. Mi sa che è il caso di fare un'altra chiacchierata con lui».

In quel preciso istante il cellulare di Fabel si mise a squillare. Era Frank Grueber, che aveva diretto la squadra della scientifica impegnata a casa di Beate Brandt.

«Scommetto che avete trovato un altro capello...» disse Fabel.

«Infatti», confermò Grueber. «Il nostro uomo sta diventando poetico. Stavolta l'ha lasciato sul cuscino, accanto al cadavere, ma non è l'unica nota interessante. Abbiamo passato palmo a palmo l'intero appartamento, per vedere se non avesse per caso commesso un errore entrando in casa.»

«E allora?»

«Abbiamo trovato alcune tracce nel cassetto di una scrivania. Nella camera da letto con studio del figlio della vittima. Sembrerebbe che vi sia stata conservata una notevole quantità di esplosivo.»

Ore 14.10 - Elmsbüttel, Amburgo

Ogni pezzo del mosaico andò al proprio posto, nella mente di Fabel, mentre attraversava Amburgo a gran velocità per raggiungere l'indirizzo di Elmsbüttel che Franz Brandt aveva lasciato a Werner.

Brandt si era dimostrato freddo. Gelido, addirittura. Quando Fabel l'aveva interrogato, il giovane aveva domandato al commissario come mai l'assassino tingesse i capelli di rosso alle vittime. Lui conosceva già la risposta, ma aveva fatto leva sul suo cordoglio fasullo per mascherare la propria intenzione di interrogare chi era lì a interrogare lui, per cercare di scoprire fino a che punto la polizia avesse compreso i suoi moventi. Aveva persino un poster dell'*altro* Franz il Rosso, la mummia delle torbiere, appeso al muro della stanza, e aveva raccontato di come Franz il Rosso fosse il soprannome che gli avevano affibbiato all'università.

Tutto quadrava: gli stessi capelli, la stessa professione, persino lo stesso soprannome. Anche l'età combaciava. Fabel immaginava che Beate Brandt avesse preso in custodia il bambino di dieci anni che aveva visto morire suo padre e la sua vera madre in quello scontro a fuoco alla stazione di Nordenham. Forse Beate era stata spinta dal senso di colpa. Lei aveva sicuramente avuto una parte nel tradimento di Franz Mühlhaus, e Franz Brandt, pur essendo stato allevato da lei come un figlio, l'aveva sottoposta alla stessa giustizia rituale che aveva riservato alle altre vittime.

Accostarono presso il cordone di sicurezza approntato dagli uomini del MEK a un capo della via. Il primo ordine che Fabel aveva impartito era stato di dispiegare un'unità di questo reparto speciale. Il commissario si era sempre domandato se ci fosse una vera differenza tra un terrorista e un assassino seriale: entrambi uccidono le persone a grappoli, entrambi operano con moventi così astratti che agli altri risultano spesso incomprensibili. Brandt, però, aveva sfumato come non mai quella linea di demarcazione. I suoi atti di vendetta venivano compiuti con il simbolismo rituale di una psicosi in pieno sviluppo, tuttavia lui era anche in grado di collocare con estrema freddezza ordigni esplosivi per sbarazzarsi di chiunque costituisse una minaccia. E quando aveva telefonato al commissario sul suo cellulare per avvisarlo della bomba su cui era seduto, aveva utilizzato un dispositivo per l'alterazione della voce per evitare che Fabel potesse riconoscerlo dopo quel loro breve incontro al sito di HafenCity.

L'indirizzo fornito da Franz Brandt corrispondeva a un palazzo di quat-

tro piani che aveva l'ingresso direttamente sulla strada, cosicché sarebbe stato impossibile prendere d'assalto l'appartamento contando sul fattore sorpresa.

«Mandi i suoi uomini a sorvegliare il retro», disse Fabel al comandante del MEK. «Quest'uomo ancora non sa che sospettiamo di lui, e io ho valide ragioni per interrogarlo di nuovo sulla morte della madre, ammesso che fosse la sua vera madre. Mi presenterò alla sua porta con due membri della mia squadra.»

«Dopo quello che lei mi ha detto di lui, non mi pare una buona idea», disse il comandante del MEK. «Soprattutto se è davvero così abile con gli esplosivi come sembra. Mi sono messo in contatto con gli artificieri, che stanno mandando qui una loro unità. Da parte mia, consiglio di aspettare il loro arrivo, dopo di che io e i miei uomini faremo irruzione con il loro supporto.»

Fabel stava per obiettare: il comandante del MEK lo prevenne. «Lei e la sua squadra potete seguirci, ma se insiste a voler andare da solo, potrebbe ritrovarsi con qualche collega morto.»

Quest'ultima frase diede al commissario una spiacevole fitta. Si era già trovato di fronte a un pericoloso criminale in un ambiente chiuso, e della gente era morta.

«D'accordo», sospirò. «Voglio che lo prendiate vivo, pero.

Il comandante del MEK si rabbuiò. «Noi ci proviamo *sempre* a prenderli vivi, commissario, però quest'uomo è chiaramente un professionista, e certe volte il nostro lavoro non è facile.»

Fabel, Maria, Werner, Anna e Henk indossarono il giubbotto antiproiettile e si accodarono ai quattro uomini del MEK e all'artificiere che avanzavano rasente la facciata dell'immobile con le loro movenze rapide e felpate. Entrati nell'edificio, il comandante del MEK fece cenno a Fabel e ai suoi colleghi di restare nell'atrio, mentre l'unità speciale salì per le scale. Fabel restò colpito da come un gruppo di uomini massicci, armati fino ai denti e appesantiti dal giubbotto antiproiettile potessero rendersi tanto invisibili e silenziosi.

Il silenzio gravava anche sulla squadra omicidi riunita nell'atrio, ma poi si infranse all'improvviso insieme alla porta della casa di Brandt, quando l'unità speciale fece irruzione. Dal luogo in cui si trovavano, Fabel e gli altri udirono le grida degli uomini del MEK e, subito dopo, di nuovo il silenzio. Il commissario fece segno ai suoi di seguirlo su per le scale fermando-

si sul pianerottolo appena sottostante. Il comandante del MEK uscì dall'appartamento. «Non c'è nessuno, comunque è meglio aspettare che gli artificieri diano una controllata.» In quel momento, un secondo artificiere in tuta blu passò accanto a loro e salì di corsa le scale.

«Oh, al diavolo!» decise Fabel. «Brandt non sa che gli stiamo alle calcagna, e questa è la casa della sua fidanzata. Non può aver messo una bomba qui.» Salì gli scalini a due a due ed entrò nell'appartamento con il secondo artificiere, infischiandosene delle proteste del comandante del MEK. Werner si strinse nelle spalle e seguì il suo capo, subito imitato da Maria, Anna e Henk.

Il posto era piccolo e i colori e i mobili erano tipici di un ambiente femminile. Fabel ebbe la sensazione che Brandt non vi trascorresse molto tempo. Il giovane archeologo, del resto, non frequentava molto nemmeno la casa della madre, e Fabel valutò l'ipotesi che il sospettato avesse anche un altro posto, un covo di cui loro non erano a conoscenza. Non aveva tanto senso trattenersi lì: quel piccolo appartamento era strapieno di poliziotti, e Fabel capì al volo che non c'era nulla da scoprire, anche se avrebbe comunque chiesto l'invio di una squadra della scientifica in loco, non appena quei locali fossero stati agibili.

Il cellulare di Maria si mise a squillare. Poiché faticava a capire chi fosse, per via del trambusto, uscì sul pianerottolo.

A quel punto ci fu uno di quei momenti in cui nella mente di una persona sfrecciano mille pensieri, mille conclusioni, in un tempo così ridotto da non poterlo neppure misurare. Ebbe inizio quando uno degli artificieri alzò improvvisamente una mano, la schiena rivolta agli altri agenti, gridando un'unica parola: «Silenzio!»

Fu a quel punto che Fabel udì un segnale acustico. Il secondo artificiere si avvicinò al primo e si tolse il casco, tendendo l'orecchio verso quel suono. Tutti si voltarono contemporaneamente per seguire lo sguardo dei due uomini. Era posato sul lettore CD. A una prima occhiata sembrava semplicemente un pezzo dell'impianto audio: una scatoletta di metallo grigia con una lucina che lampeggiava a tempo con il segnale acustico.

Mentre il commissario osservava quell'aggeggio, ipnotizzato dalla spia rossa intermittente e dal coincidente segnale acustico, si domandò per quale ragione se ne stesse lì impalato, invece di mettersi a correre per salvarsi la vita.

Fu a quel punto che il segnale acustico, da intermittente che era, si fece continuo, e anche la spia rossa sul detonatore esplosivo smise di lampeg-

giare per rimanere accesa.

**Ore 14.20 - Elmsbüttel, Amburgo**

Maria rientrò nell'appartamento con il cellulare ancora in mano; le facce che si voltarono verso di lei sembravano prosciugate di qualsiasi colore ed espressione.

«Mi sono persa qualcosa?» domandò.

«Non proprio», disse Fabel. «Piuttosto c'era qualcosa che stava per perdere noi.»

L'artificiere stringeva con il guanto nero la scatoletta del detonatore, da cui penzolavano dei fili. Quando la luce aveva smesso di lampeggiare, l'uomo si era slanciato in avanti e aveva semplicemente strappato i fili dal detonatore. «Non avevamo più nulla da perdere», avrebbe spiegato in seguito. I suoi colleghi rimossero con cautela il lettore CD e l'amplificatore dagli scaffali.

«Ecco fatto», disse, staccando un pacchetto grigio avvolto nella plastica che era applicato dietro l'apparecchio. «Ora non c'è più pericolo.»

«Ottimo lavoro», si congratulò Fabel con il primo artificiere. «Lei ha agito così prontamente...»

L'altro scosse la testa. «Temo di non potermi attribuire alcun merito per quel che ho fatto. Ho agito d'istinto. Non sarei mai riuscito a neutralizzare il detonatore nel modo più corretto. È stato il dispositivo a fare cilecca, non so ancora perché. Secondo me c'era un difetto. A giudicare dalla bomba che aveva messo sotto la sua auto, commissario, questo signore dev'essere piuttosto meticoloso, e non credo perciò che i fili possano essersi allentati.»

Il secondo artificiere posò con prudenza il pacchetto contenente l'esplosivo in un contenitore dalle pareti molto spesse. «Le dimensioni dell'ordigno erano tali da uccidere tutti i presenti, ma, a parte le finestre, che sarebbero volate fin quasi a Buxtehude, la struttura non avrebbe riportato gravi danni.»

«Mi sa che mi sono proprio persa qualcosa, allora», disse Maria.

«Chi era al telefono?» le domandò Fabel.

«Ah, era Frank... Frank Grueber, cioè. È appena tornato da casa di Beate Brandt. Ha raccolto alcuni capelli nella camera da letto di Franz. Erano su un pettine. È già riuscito a eseguire un'analisi del DNA per scoprire eventuali analogie tra questi e i capelli ritrovati sulla scena dei vari delitti.»

«E allora?»

«Ci sono analogie sufficienti per ritenere che vi sia una parentela molto stretta. Come tra padre e figlio, probabilmente. A quanto sembra, abbiamo trovato il figlio di Franz il Rosso.»

Cala sempre, dopo uno scampato pericolo o dopo una minaccia sfumata, una sensazione di profonda stanchezza. L'adrenalina che pervade il corpo risucchia ogni più piccola goccia di energia. I muscoli, che magari non hanno fatto nulla, ma sono restati a lungo tesi come corde di violino, cominciano a far male, e nel corpo e nel cervello si insinua uno sfinimento febbrile e nauseante. Tornando alla sua automobile, Fabel si sentì totalmente scarico.

Werner sistemò la propria mole rassicurante sul sedile accanto a quello del commissario, e i due rimasero lì zitti per un attimo.

«Sto diventando un po' troppo vecchio per queste storiacce», brontolò Werner. «Credevo davvero che ci avremmo lasciato la pelle, là dentro. Non mi sono mai spaventato tanto in vita mia.»

Fabel sospirò. «Io purtroppo sì, invece. Questa è la terza volta che mi ritrovo sul punto di saltare per aria, e ne ho davvero abbastanza. Desidero proteggere le persone. Questo, per me, è sempre stato il senso del lavoro del poliziotto: frapporsi tra il pericolo e la gente comune. Anni fa, quando Renate e io stavamo ancora insieme, e Gabi era bambina, andammo in vacanza negli Stati Uniti, a New York. Ricordo di aver visto passare un'auto del New York Police Department. Su una fiancata c'era scritto in inglese: 'Proteggere e servire'. E ricordo di aver pensato che anche ad Amburgo avremmo dovuto mettere quella scritta sulle auto della polizia. Questo, pensai, è quel che faccio, quello che sono...»

«Jan», lo interruppe Werner. «È stata una giornata infernale. Lascia che guidi io. Ti accompagno a casa.»

«Che cosa stiamo facendo, Werner? C'è un pazzo che si sta vendicando di gente che ha tramato per uccidere altre persone vent'anni fa. Un assassino che uccide altri assassini. Bisogna ammettere che qui abbiamo all'opera una sorta di giustizia naturale. Il nostro Paese è stato sull'orlo della disgregazione per colpa di questi fanatici. Io ho ancora dei frammenti di proiettile in corpo sparati dalla pistola di una ragazzina di diciott'anni, e per che cosa? A che cosa è servita la morte di Franz Webern? E io che cosa ho ottenuto sparando in faccia a quella ragazzina che avrebbe dovuto avere in testa soltanto i suoi coetanei e il vestito da mettersi per andare a ballare? A

quest'ora avrebbe trentotto anni, Werner, se io non l'avessi uccisa. Se Svensson non le avesse messo le grinfie addosso, lei ora starebbe accompagnando i suoi figli a scuola, sarebbe magari andata in palestra tre volte alla settimana per ridurre il punto vita. E forse, di tanto in tanto, avrebbe pensato: Com'ero stupida... In che cosa credevo? Avrebbe avuto dei bambini... Un'intera generazione è stata cancellata quando io ho premuto quel grilletto.»

«È il nostro lavoro, Jan», disse Werner. «Se tu non fossi arrivato durante quella rapina in banca, ci sarebbero state altre vittime, forse molte di più.»

«Io voglio cambiare vita, Werner. Voglio una vita diversa da questa. Ho già detto a van Heiden che questo sarà il mio ultimo caso. Ho chiuso. Mi dimetterò dalla polizia non appena questo bastardo sarà dietro le sbarre. Un vecchio compagno di scuola mi ha offerto un lavoro, e ho intenzione di accettare la proposta.»

«Non ci credo, Jan. Di' quello che vuoi, ma senza di te non avremmo avuto un così alto numero di casi risolti, e, visto che parli tanto della morte, Dio solo sa quante vite hai salvato, considerati gli assassini che hai tolto dalla circolazione.»

«Può darsi che tu abbia ragione, Werner, ma è ora che se ne occupi qualcun altro.» Fabel rivolse all'amico un sorriso stanco e sconsolato. «Ormai ho deciso. Comunque, torniamo al Präsidium. Prima devo terminare il mio lavoro.»

Fabel aveva appena girato la chiave nel quadro d'accensione quando sentì il peso della mano di Werner sul proprio braccio. Il commissario si voltò verso l'amico, che stava guardando davanti a sé, oltre il parabrezza, come ipnotizzato.

«Dimmi che non ho le traveggole», mormorò Werner, annuendo in direzione del cordone di polizia. Il commissario seguì il suo sguardo. Una giovane coppia stava protestando con un agente in divisa, e l'uomo in particolare puntava l'indice verso il palazzo isolato dalla polizia.

Fabel e Werner spalancarono le portiere nello stesso istante e, una volta scesi, si misero a correre verso il punto in cui Franz Brandt stava discutendo con il poliziotto.

**Ore 21.30 - Quartier generale della polizia,**
**Amburgo**

Era stato Fabel a condurre l'interrogatorio di Franz Brandt, mentre Anna

e Henk avevano portato la sua fidanzata, Lisa Schubert, in un'altra saletta. Franz Brandt aveva risposto alle domande del commissario prima con perplessità e incredulità, poi con una crescente angoscia e, infine, con una furia e un'asprezza impressionanti. Sosteneva di non sapere nulla della bomba in casa di Lisa Schubert e si era inferocito sempre di più quando aveva capito che lo si sospettava di essere coinvolto nella morte della madre. Al termine dell'interrogatorio, il ragazzo era stato chiuso in una cella. Fabel aveva parlato con Anna e Henk, che gli avevano confermato che la ragazza aveva fornito risposte plausibili e aveva persino dato segno di essere lievemente scioccata.

A Fabel quella storia non piaceva. Brandt si era sempre dimostrato estremamente scaltro e prudente in tutta quella sua lunga operazione. Aveva sempre dato la sensazione di essere un passo più avanti. Era molto strano, da parte sua, adottare una così improvvida strategia fondata sulla negazione esplicita delle sue responsabilità. D'altra parte, solo un pazzo avrebbe commesso i reati di cui lui si era macchiato.

Tornò in ufficio. Poco prima aveva mandato Maria a casa, perché aveva cominciato a dare evidenti segni di sofferenza, e il mal di testa non le era ancora passato. Anna e Henk erano rimasti in servizio. Il mandato che attendevano era arrivato; Anna si era procurata i codici e le password necessarie per accedere ai database dei servizi sociali. Volevano stabilire con certezza se Franz Brandt fosse o meno il bambino di dieci anni che aveva visto morire Franz il Rosso Mühlhaus alla stazione ferroviaria di Nordenham. Il bambino davanti a cui il padre, morendo, aveva invocato vendetta contro i traditori. Al termine dell'interrogatorio, Fabel disse a Werner di tornare a casa e di riposare un po', aggiungendo che lui aveva ancora da fare in ufficio.

Fabel prese da un cassetto il dossier inviatogli da Ingrid Fischmann e lo posò sulla scrivania. Così facendo, esalò il sospiro di chi si ritrova per l'ennesima volta a ripercorrere lo stesso cammino in cerca di risposte.

**Ore 21.30 - Osdorf, Amburgo**

Grueber aveva dato a Maria due compresse di codeina ed era andato a farsi una doccia. Lei si spostò in cucina per prendere un bicchiere d'acqua.

Il mal di testa, che si era manifestato come dolore diffuso e vago, si era a poco a poco concentrato fino a trasformarsi in un'acuta emicrania che premeva senza pietà dietro i bulbi oculari. Maria aveva sempre avuto un po' di

ritegno a prendere analgesici, forse per un residuo di austerità luterana che la induceva a lasciare che la natura seguisse il suo corso. L'acqua e il puritanesimo dei tedeschi del nord, però, non sarebbero riusciti da soli a farla stare meglio, questa volta. Prese un bicchiere da un armadietto e lo riempì. Quando si voltò, il bicchiere le scivolò dalla mano e si infranse sul pavimento di piastrelle. Lei imprecò e si guardò intorno alla ricerca di una scopa o di una paletta, che trovò nel mobiletto sotto il lavandino, dove Grueber teneva evidentemente le cose per l'igiene domestica. In fondo al mobiletto, con l'etichetta rivolta verso la parete, c'era un contenitore che attirò l'attenzione di Maria. Sembrava quasi nascosto, sistemato in modo da risultare irraggiungibile. Proprio per questo, si inginocchiò sul pavimento e si protese all'interno del mobiletto per estrarre quella specie di boccetta.

Tintura per capelli.

Era la più folle delle conclusioni, e le bruciò nel cervello per una sola frazione di secondo: la sua mente proiettò, come una serie di diapositive, le scene dei delitti, con gli scalpi recisi grondanti tintura rossa, e Grueber lì in piedi con la sua tuta da addetto della scientifica che teneva in mano la tintura per capelli. Subito, però, l'immagine si dissolse. Era un pensiero assurdo: quale legame poteva mai avere Frank con le vittime? Tornò a esaminare il contenitore. Era di un colore castano scuro, non rosso. Maria sospirò e fece per riporlo, ma all'improvviso si fermò e lo tirò fuori di nuovo per dare un'altra occhiata. Era del colore dei capelli di Grueber. Un castano molto scuro, quasi nero. Frank si tingeva i capelli?

Risistemò la boccetta di plastica in fondo al mobiletto nella stessa posizione in cui l'aveva trovata, e rimise tutto com'era. Le venne da sorridere pensando a quella piccola vanità del fidanzato. Perché si tingeva i capelli? Gli stavano già diventando bianchi? Maria aveva visto delle foto dei genitori di Frank, e non le pareva che la loro capigliatura si fosse precocemente ingrigita... a meno che non se li tingessero anche loro. Tornò a fissare la tinta per capelli. Non capiva come mai un mistero di così poco conto le stesse provocando quella strana sensazione di disagio. La boccetta era stata nascosta. Magari apparteneva a una precedente fidanzata. Perché, allora, Frank l'aveva messa lì e non l'aveva buttata via?

Si rialzò e il tacco sbriciolò una scheggia di vetro. Grueber le era accanto. Fin troppo vicino. Proprio come Vitrenko nei suoi incubi. Aveva gli occhi di una forma e di un colore completamente diversi; per la prima volta Maria notò in essi lo stesso cinismo feroce e insensibile.

In quel preciso istante ebbe come un'illuminazione. Sorrise a Grueber e,

in preda a una specie di vertigine, disse: «Non ti avevo visto. Mi hai spaventata». Maria aveva capito, ormai.

Frank le restituì un pallido e asettico riflesso del suo sorriso. Protese una mano e le scostò una ciocca di capelli biondi dalla fronte.

«Ricordi quando ci siamo conosciuti?» le disse.

Lei annuì. «Sì, tu stavi eseguendo le tue rilevazioni su quel cadavere allo Sternschanzen Park. Fabel era in permesso, e delle indagini mi stavo occupando io...» Maria gli sorrise nuovamente. Si sforzò di apparire rilassata. La pistola era in anticamera, dove lei l'aveva lasciata, sulla consolle antica. Quante cose antiche, in quella casa... Tutto sembrava in qualche modo legato al passato.

«Già», disse Grueber, accarezzandole i capelli e poi una guancia, lo sguardo rivolto a luoghi e tempi lontani. «Ricordo che appena ti ho vista, sin dal primo istante, ogni tuo tratto, ogni tuo gesto... tutto di te mi si è impresso nella mente. Come se ci fossimo già conosciuti altrove, in un altro tempo. Non hai provato anche tu questa sensazione?»

Maria fu tentata di mentirgli, ma si limitò a stringersi nelle spalle. Voleva colmare la distanza che la separava dalla porta della cucina, raggiungere l'anticamera e prendere la pistola dalla fondina. Se l'avesse colpito con sufficiente forza...

Grueber sorrise. Mostrò la mano che fino a quel momento aveva tenuto dietro la schiena. Impugnava la pistola di Maria e gliela premette delicatamente contro la morbida parte inferiore della mandibola.

«Ti amo, Maria. Non voglio farti del male, ma se sarò costretto... vorrà dire che dovremo aspettare la nostra prossima vita per poterci rivedere.»

Lei piegò la testa all'indietro, ma Frank non smise di far pressione con la bocca della pistola, tenendole l'altra mano dietro la nuca. «Non tentare gesti sciocchi, Maria. Sono pronto a uccidere sia te sia me. Ti prego, non costringermi a farlo. Siamo già morti una volta, insieme. Sul marciapiede di una stazione ferroviaria, tanto tempo fa. Ma questa non è la nostra ora. Non ancora, almeno.»

«Perché, Frank? Perché hai ucciso quella gente?»

Lui sorrise. «Vieni con me, Maria. Non hai ancora visto tutto, di questa casa.»

**Ore 21.45 - Quartier generale della polizia**

Anna Wolff inarcò la schiena e si stropicciò gli occhi. Aveva bisogno di

staccarsi dallo schermo del computer. Aveva passato l'ultima ora a consultare gli archivi dei servizi sociali per scoprire dove e quando Beate Brandt aveva adottato Franz. Non aveva trovato nulla. Uscì in corridoio e andò a prendere un caffè alla macchinetta. Un paio di altri agenti della squadra omicidi avevano avuto la stessa idea, e lei scambiò con loro qualche chiacchiera, rimandando il più possibile il momento del ritorno davanti al computer e agli interminabili elenchi di nomi. Era appena rientrata in ufficio quando fu raggiunta da Henk.

«Come va?» le domandò. Lei fece una smorfia.

«Non va. Non riesco a trovare traccia di questa presunta adozione da parte di Beate Brandt.»

«Forse perché abbiamo osservato la questione al contrario.» Si sedette sul bordo della scrivania di Anna. C'era una vaga espressione di trionfo nel suo sorriso. «Credo sia meglio andare a trovare Fabel.»

**Ore 21.55 - Osdorf, Amburgo**

Maria elaborò i dati a sua disposizione alla massima velocità possibile. Provò a far calare il sipario sul panico che minacciava di sopraffarla e si sforzò di esaminare con freddezza la situazione. Grueber le aveva detto di mettere le mani dietro la schiena, presumibilmente per potergliele legare. A quel punto, però, lei non sarebbe più stata in grado di far nulla. Aveva comunque fondati motivi di credere che Frank, nonostante la sua evidente follia e malgrado l'estrema violenza e le mutilazioni rituali da lui inflitte alle sue vittime, non avesse intenzione di ucciderla. Lei non rientrava nella lista. Altri, però, si erano intromessi - Ingrid Fischmann e Leonard Schüler - e Grueber li aveva eliminati benché non fossero nell'elenco. A Schüler aveva persino tolto lo scalpo, per poi andare ad appiccicarlo alla finestra di casa di Fabel.

Maria si ricordò della telefonata che Grueber le aveva fatto proprio mentre lei era nell'appartamento della fidanzata di Franz Brandt. L'aveva chiamata apposta per farla allontanare prima di azionare a distanza il detonatore. Aveva voluto salvarla.

Ubbidì a Frank e mise le mani dietro la schiena. Lui le legò i polsi con una corda, e lei, pur essendo girata, capì che doveva aver posato la pistola. Per una frazione di secondo considerò l'opportunità di fargli perdere l'equilibrio e impadronirsi dell'arma, ma proprio in quel momento sentì sulla pelle il morso della corda che le si serrava intorno ai polsi.

Grueber la prese delicatamente per un braccio e la condusse fuori dalla cucina, in corridoio, verso la scala che scendeva fino all'anticamera d'ingresso. C'era una porticina ad arco, sotto la scala, che in precedenza Grueber aveva descritto a Maria come l'accesso a una cantina strapiena di casse e scatoloni. Con la mano armata la invitò ad allontanarsi da lui mentre recuperava la chiave dalla tasca. Aprì la porta, cercò a tastoni l'interruttore e accese la luce, poi fece cenno a Maria di precederlo in cantina.

In quel momento lei si pentì amaramente di non aver tentato qualcosa, di aver lasciato che lui le legasse i polsi.

**Ore 22.00 - Quartier generale della polizia, Amburgo**

Fabel, seduto alla sua scrivania, fissava una foto in cui stava cercando qualcosa che gli sfuggiva. All'improvviso squillò il telefono. Era Susanne, che lo chiamava da casa. Fabel fu colto per un attimo alla sprovvista.

«Stai bene?» gli domandò lei. «Ti sento strano.»

«No, sto bene», rispose lui, senza distogliere lo sguardo dalla fotografia. «Sono soltanto un po' stanco.»

«Quando torni?»

«Non so. Sono impantanato fino al collo in questa storiaccia. Mi sa che farò piuttosto tardi. Non ti conviene aspettarmi. Anzi, sarà meglio che io vada a casa mia, quando avrò finito, così non ti disturbo.»

«Come preferisci», disse lei, con una vaga sfumatura di perplessità nella voce. «Ci vediamo domani, allora... sei sicuro di sentirti bene?»

«Sì, certo, non preoccuparti. Avrei solo bisogno di un po' di sonno... Vabbe', mi rimetto al lavoro... A domani.»

Fabel riagganciò e la sua mano sinistra rimase posata sul ricevitore. Si rese conto di aver avuto molte altre conversazioni telefoniche simili con la sua ex moglie Renate. Chiamate notturne dall'ufficio della squadra omicidi, dalla scena di un delitto o dall'obitorio. Quando quelle telefonate avevano cominciato a ripetersi un po' troppo spesso, il suo matrimonio e la fedeltà di sua moglie avevano iniziato a vacillare.

Questa volta, però, non era stato del tutto sincero con Susanne sui motivi della scelta di non andare da lei. Quella sera aveva bisogno di stare solo, gli servivano tempo e spazio per pensare. Si sentiva sepolto sotto un peso insostenibile che non poteva essere rimosso in un unico colpo. Era come una montagna di macerie da sotto la quale doveva uscire spostando un

pezzo alla volta.

E uno dei pezzi era posato proprio sulla sua scrivania.

Tutti hanno un passato. Tutti sono stati persone diverse. Questo pensiero gli era tornato in mente quando aveva visto la fotografia di Franz Mühlhaus da giovane, prima che diventasse un terrorista, e Anna aveva descritto la fotografia di Ulrike Meinhof risalente ai tempi in cui era appena sposata e conduceva una vita diversa da quella ormai tristemente nota.

Erano due ore, ormai, che il commissario era alle prese con il dossier speditogli da Ingrid Fischmann appena prima di essere uccisa. Il suo contenuto si trovava sparso sulla scrivania: ritagli di giornale, interviste, una cronologia incentrata sull'evoluzione e la diversificazione dei movimenti di protesta, delle organizzazioni politiche e dei gruppi terroristici, fotocopie di libri sul terrorismo interno in Germania.

E fotografie.

Quella foto particolare, in sé e per sé, non aveva nulla a che vedere con il caso su cui stava indagando né con gli eventi che lo avevano visto coinvolto vent'anni prima. Aveva a che fare con qualcos'altro o qualcun altro...

Aveva trovato quella foto, con una didascalia annotata sul retro, in fondo al dossier di Ingrid Fischmann. Risaliva al 1990, un momento in cui la ragion d'essere dell'attivismo di sinistra stava sfumando. Il Muro di Berlino era appena caduto, le due Germanie stavano per riabbracciarsi con entusiasmo e speranza. Milioni di persone, nei Paesi dell'Europa Orientale, si ribellavano alle dittature comuniste. I vecchi slogan dei militanti di sinistra cominciavano a suonare vacui, persino imbarazzanti.

La didascalia sul retro della foto recitava: «Christian Wohlmut, anarchico di Monaco di Baviera, ricercato in quanto presunto responsabile di attentati contro sedi istituzionali e interessi commerciali americani sul territorio della Repubblica federale tedesca, in compagnia di una donna non identificata».

Donna non identificata. La foto era sfocata e sembrava scattata da una certa distanza. La ragazza, che poteva avere un'età da studentessa universitaria, si trovava sulla sinistra, leggermente più indietro di Wohlmut. Era alta e magra e aveva i capelli lunghi e neri, e i suoi tratti non erano chiarissimi... eppure erano riconoscibili. Quella ragazza gli ricordava qualcuno.

Fabel lesse i documenti relativi a Wohlmut. Vi si parlava degli ultimi sussulti di un movimento agonizzante. Wohlmut aveva formato un gruppo che alla fine si era dissolto, non prima, però, di aver fatto esplodere un paio di rudimentali ordigni contro obiettivi americani. Una lettera esplosiva

aveva amputato le dita della mano destra di una diciannovenne che lavorava come segretaria presso una compagnia petrolifera statunitense. Wohlmut era stato catturato e si era fatto tre anni di carcere.

Guardò nuovamente la ragazza dalla lunga chioma nera. Wohlmut stava parlando con qualcuno che si trovava fuori campo, e la ragazza alle sue spalle ascoltava con attenzione, la testa leggermente inclinata, con un'espressione di estrema concentrazione.

Tutti hanno un passato. Tutti sono stati persone diverse. Fabel sentì bussare alla porta e tornò a infilare la fotografia in fondo al dossier.

Nel suo ufficio fecero il loro ingresso Anna e Henk.

**Ore 22.00 - Osdorf, Amburgo**

Non c'erano casse né scatoloni nella cantina di Frank Grueber. Non c'era il minimo disordine.

Il locale era molto ampio, sproporzionato rispetto alla sua porticina. Maria scrutò le pareti in cerca di una finestrella o di un'altra porta comunicante con il mondo esterno, pur sapendo di trovarsi ben al di sotto del livello del suolo. Pensò a come il sole al tramonto, in quel momento, stava screziando il prato, i cespugli e le piante del giardino di Grueber. All'improvviso si rese conto della massa della casa che la sovrastava, della terra scura, fredda e pesante che, al di là delle pareti della cantina, la circondava.

La cantina aveva un soffitto sorprendentemente alto, intorno ai due metri, e Frank l'aveva trasformata in un ambiente di lavoro. Lungo le pareti c'erano tavoli e strumentazioni varie, scaffali e armadietti di metallo. Maria udiva un ronzio metallico incessante, e a quel punto notò una specie di grossa scatola di acciaio fissata a una parete che ospitava, dietro una grata, una ventola in funzione. Dedusse che Grueber doveva aver installato un sistema di controllo della temperatura e dell'umidità. Lo spazio del locale era diviso da una serie di massicci pilastri a base quadrata. Al centro, quattro pilastri costituivano i quattro angoli di una zona delimitata a mo' di stanza asettica improvvisata per mezzo di pesanti teli di plastica semiopaca. Maria sentì la paura salire di un paio di gradi sulla sua personale scala di misura. Quello spazio chiuso aveva chiaramente una sua funzione particolare, e lei ebbe la prostrante sensazione che nell'immediato futuro l'avrebbe scoperta a proprie spese.

Grueber parve captare la sua paura. Corrugò la fronte in un'espressione che era, al contempo, di rabbia e di tristezza. Allungò una mano e le carez-

zò una guancia.

«Non ti farò del male, Maria», disse. «Non potrei *mai* farti del male. Non sono uno psicopatico. Non uccido senza motivo. Dovresti essertene accorta, ormai. Ho il dono di vedere attraverso i veli che separano le singole vite, le singole esistenze di ogni persona. E per questo credo che la vita sia preziosa. Quelli che sono morti... lo meritavano. Tu, no. E neanche Fabel. Ecco perché non ho fatto esplodere la bomba che avevo piazzato sulla sua auto. Siamo tutti legati tra noi. In ogni nostra nuova incarnazione ci ritroviamo insieme per risolvere quel che è rimasto insoluto nella nostra vita precedente. Tu, io, Fabel... siamo già stati qui, e ci torneremo. Non preoccuparti, Maria. Non ti farò del male. Solo che non posso permetterti di intralciare i miei progetti per questa notte. Stanotte la mia vendetta giungerà a compimento.»

«Frank», mormorò lei. «Non uccidere più. Mettiamo la parola fine. Penserò io a te. Ti aiuterò.»

Lui le sorrise. «Cara... non capisci, vero? Quanto ho imparato in questa vita, le abilità che ho acquisito, si spiegano solo in vista di ciò che questa notte dovrò portare a termine.» La prese per un braccio e la condusse verso le spesse tende di plastica semiopaca.

«Ti farò un esempio. Tu hai visto i miei lavori di ricostruzione, quando - uno strato dopo l'altro - restituisco ai morti un corpo e una forma, un'identità... Be', posso eseguire lo stesso lavoro al contrario... rimuovendo uno strato alla volta, fino a cancellare l'identità di una persona viva...»

Grueber scostò uno di quei pesanti teli di plastica. Maria udì un urlo straziante; poi si rese conto di essere stata lei a lanciarlo.

**Ore 22.03 - Quartier generale della polizia, Amburgo**

«Henk ha scoperto qualcosa», annunciò Anna.

«Bene», disse Fabel, appoggiando la schiena alla spalliera della sua poltroncina. «Sentiamo...»

«Come ci avevi chiesto di fare, abbiamo frugato nel passato di Franz Brandt e di sua madre Beate. Frank Grueber, della scientifica, come già sai, ha confermato che Franz Brandt è figlio di Franz Mühlhaus.»

«Dimmi qualcosa che ancora non so», implorò Fabel, esausto.

«Suo padre sarà magari anche stato Franz Mühlhaus, ma Franz Brandt non è stato adottato da Beate Brandt.» Henk lasciò cadere una fotocopia

sulla scrivania di Fabel. «Certificato di nascita di Franz Karl Brandt. Padre: ignoto. Madre: Beate Maria Brandt, residente - allora - al numero 22 di Hubertusstrasse, Niendorf, Amburgo. Non l'ha adottato. Franz Brandt ci ha detto la verità. Beate è la sua vera madre. E lui, forse, non sa di essere figlio di Franz il Rosso Mühlhaus. Non c'è nulla che leghi Beate Brandt a Franz Mühlhaus; nulla che possa far supporre una militanza di Beate nei gruppi più radicali negli anni Settanta e Ottanta. Eppure, il DNA dimostra che ha avuto da lui un figlio.

«Di conseguenza, Franz Brandt sarà anche figlio di Mühlhaus, ma *non* è figlio di Michaela Schwenn. Il che significa che non poteva essere lui il bambino con i capelli tinti di nero che ha visto morire i genitori sui binari della stazione di Nordenham.»

«Un fratello?»

«Sappiamo che Mühlhaus ha avuto rapporti sessuali con molte sue seguaci e con altre donne che potevano anche non essere legate al suo movimento. Potrebbe anche darsi che il nostro assassino sia un fratellastro di Brandt, uno di cui lui non ha mai saputo nulla», ipotizzò Anna.

«Aspettate un attimo», disse Fabel. «Dimenticate che Brandt ha piazzato una bomba in casa della sua fidanzata per farci saltare tutti in aria.»

«Dopo di che lui e la fidanzata sono caduti direttamente tra le nostre braccia», specificò Henk. «L'hai detto anche tu. È una cosa un po' strana. Secondo me, lui non sapeva nulla di quella bomba.»

«Merda!» esclamò Fabel. «Questo significa che l'assassino è ancora in circolazione. Dobbiamo sapere che fine ha fatto il bambino presente alla sparatoria della stazione di Nordenham.»

«Proprio questo intendevo, quando dicevo che abbiamo affrontato il problema dal lato sbagliato», sospirò Henk. «Noi volevamo una conferma all'ipotesi secondo cui Brandt sarebbe il figlio che cerchiamo. Invece, dobbiamo fare una nuova ricerca negli archivi dei servizi sociali, ma sotto il cognome Schwenn.»

«Ho qui con me i codici d'accesso», disse Anna, sventolando il suo taccuino. «Posso usare il tuo computer?»

Mettendo da parte il materiale inviatogli da Ingrid Fischmann, Fabel si alzò e lasciò il posto ad Anna, che si collegò al database e digitò la chiave di ricerca. Un nome: Schwenn; un intervallo temporale: 1985-1988.

«Trovato!» esclamò Anna. «Ci sono quattro voci. Due si riferiscono ad adozioni avvenute nel 1986. Sarà uno di questi...» Cliccò sul primo link. «No... questa è una bambina di quattro anni.» Cliccò sul link successivo.

«Questo potrebbe... no... l'età non coincide.» Cliccò sul terzo link.

La reazione di Anna spaventò Fabel. Lui si aspettava la solita espressione insolente e compiaciuta che sfoggiava quando scopriva qualcosa di importante. In quel caso, invece, si alzò in piedi, senza dir nulla, e Fabel vide che era pallida come un cencio.

«Che cosa c'è, Anna?» le domandò il commissario.

Era come se i muscoli del suo viso fossero paralizzati in una smorfia di tensione inaudita. «Dov'è Maria?»

«L'ho mandata a casa. Aveva una forte emicrania», rispose Fabel. «Tornerà domattina.»

«Dobbiamo trovarla, capo. Al più presto.»

**Ore 22.05 - Osdorf, Amburgo**

«Affascinante, vero?»

Maria non udì neppure la domanda di Grueber. Le orecchie presero a fischiarle e ogni nervo del suo corpo restò come scottato alla vista del corpo maschile steso sul tavolo metallico. Era nudo. Non soltanto senza i vestiti, bensì addirittura senza la pelle. Era una scultura di tessuto connettivo crudo e rosso. Alcune goccioline di sangue punteggiavano la superficie di alluminio su cui era disteso.

«Ho investito molto denaro per realizzare l'ambiente ideale.» Grueber non stava smaniando né delirando. Maria si rese conto della profondità della follia di Frank proprio considerando il suo tono pacato e misurato. «Ho speso una fortuna per isolare acusticamente la cantina. Alla ditta che ha fatto i lavori ho detto che avrei dovuto installare macchinari molto rumorosi, qui sotto. Per questo ho dovuto far mettere anche l'aspiratore e il sistema di regolazione termica. Quando la porta è chiusa, questo posto è ermeticamente isolato. Ed è una fortuna, perché lui...» disse, indicando il corpo steso sul tavolo, privato della pelle e della sua stessa umanità, «strillava come una ragazzina.»

Maria aveva la testa che le pulsava con violenza e si sentì assalire dalla nausea.

«Ah, scusa... Questo è Cornelius Tamm», disse Frank, come se si fosse dimenticato di fare le presentazioni a un ricevimento mondano. «Hai presente? Il cantante...»

«Perché?» domandò Maria, trovando chissà dove quella parola.

«Perché gli ho fatto questo? Perché mi ha tradito, come tutti gli altri. Si

sono messi d'accordo con le autorità fasciste e mi hanno venduto. Hanno venduto la mia vita. Piet van Hoogstraat era l'unico altro del gruppo di cui la polizia fosse a conoscenza, e così mandarono lui a identificarmi, ma fu Paul Scheibe a orchestrare tutto, a distanza di sicurezza. E gli altri lo hanno seguito. Persino Cornelius, che era mio amico.» Si voltò verso Maria, e lei notò che pareva sul punto di piangere. «Io sono morto, Maria. Sono morto.» Si portò una mano al petto. «Riesco ancora a sentire dove le pallottole mi hanno colpito. Ho visto morire te e poi sono morto, riverso sul marciapiede di quella stazione.»

«Che cosa dici? Quand'è che saresti morto? Chi ti sei convinto di essere, Frank?»

Lui raddrizzò la schiena. «Io sono Franz il Rosso. Io sono eterno. Vivo da quasi duemila anni, e forse più, anche se non ne ho memoria. Ero un guerriero e ho dato la vita per il mio popolo, perché la Terra si rinnovasse. Due volte. La prima, più di un millennio e mezzo fa; la seconda, con il nome di Franz il Rosso Mühlhaus.»

«Franz il Rosso Mühlhaus?» ripeté lei incredula. «Anche lasciando da parte i dubbi sulla reincarnazione, i tuoi calcoli sono sbagliati. Tu sei nato molto prima che Mühlhaus venisse ucciso.»

«Tu non capisci», replicò lui, sorridendole con condiscendenza. «Io ero il padre e il figlio. Due esistenze parzialmente sovrapposte. Io ho visto la mia morte da due prospettive diverse. Io sono mio padre.»

«Ah, ora capisco... Scusami, Frank.» Adesso le era tutto chiaro. «Franz il Rosso Mühlhaus era tuo padre?»

«Eravamo sempre in fuga. Sempre. Dovevamo tingerci i capelli, di nero.» Grueber si passò una mano tra la chioma folta e troppo scura. «Tutti altrimenti ci avrebbero notato per via dei nostri capelli rossi. A un certo punto, siamo stati traditi. Mia madre e mio padre sono stati uccisi dagli uomini del GSG9. Una trappola organizzata da quei traditori. Io ho visto morire mio padre, e mentre moriva l'ho sentito dire: 'Traditori'. Poi mi hanno portato via. Sono stato adottato dai Grueber. Non avevano figli. Non potevano averne. Mi hanno cresciuto come se i primi dieci anni della mia vita io non li avessi vissuti, come se io fossi stato figlio loro da sempre, e dopo un po', anch'io ho cominciato a pensare alla mia infanzia come a un brutto sogno. Mi sono reso conto di non riuscire più a ricordare quasi nulla. Era come se la mia vita precedente fosse stata cancellata, spazzata via.»

«Che cosa è accaduto, poi? Che cos'è stato a cambiarti?»

«Studiavo archeologia all'università. Andai al Landesmuseum di Hanno-

ver. E fu proprio lì che lo vidi. Franz il Rosso. Giaceva in una grossa teca, la faccia quasi completamente consumata, ma con quello sfacciato ciuffo di capelli rossi ancora intatto. Capii subito di trovarmi di fronte a un corpo che io avevo abitato. Capii che noi possiamo vedere com'eravamo, le vite da noi vissute in precedenza. E mi venne in mente che mio padre mi aveva parlato di una scatola nascosta presso un vecchio sito archeologico. Mi aveva detto che se mai gli fosse accaduto qualcosa, e io avessi voluto sapere la verità, sarei dovuto andare a recuperare quella scatola.»

Grueber lasciò ricadere il telo di plastica a nascondere il corpo martoriato di Cornelius Tamm. Raggiunse uno degli armadietti disposti contro le pareti della cantina. Quando si voltò, Maria fece il possibile per liberarsi le mani, ma la corda era annodata troppo saldamente. Lui prelevò dall'armadietto una scatola di metallo arrugginita.

«Il diario segreto di mio padre e la storia dettagliata del suo gruppo. Mi ricordai del luogo preciso in cui mi aveva detto di averla nascosta. Andai a recuperarla e venni a sapere tutta la storia. Inclusi i nomi dei traditori.» Tacque per un istante. «Il giorno in cui vidi Franz il Rosso, però, mi tornò alla mente ben altro. Non solo la mia infanzia, ma anche il resto. Quanto è accaduto prima di questa vita. Quel corpo che avevo davanti era stato mio. Io ho vissuto in quel corpo più di millecinquecento anni fa. E ora so di aver abitato anche il corpo di mio padre. Che padre e figlio sono la stessa persona. Un'unica cosa.»

«Frank...» Maria guardò il suo viso pallido da ragazzino. Si ricordò di come l'avesse soprannominato «Harry Potter» la prima volta che l'aveva incontrato. Ripensò al suo comportamento, sempre da perfetto gentiluomo. Da persona per bene. «Tu sei malato. Sei vittima di strane illusioni. Noi viviamo una volta sola, Frank. Sei solo un po'... *confuso.* Ti capisco. Davvero. Veder morire i propri genitori in quel modo... Ascoltami, io voglio aiutarti. Anzi, *posso* aiutarti. Slegami.»

Grueber sorrise. Accompagnò Maria presso una sedia e la aiutò ad accomodarsi.

«So che sei sincera», le disse. «So che tu vorresti davvero aiutarmi. Stanotte, però, il più sordido dei traditori dovrà morire. Era il mio migliore amico. Il mio luogotenente. Il vice capo dei Risorti. Fu lui a organizzare il sequestro Wiedler. Fu lui a premere materialmente il grilletto, quando Wiedler fu ucciso. Un evento che ha cercato di seppellire, assieme a me. Mi vedeva come un ostacolo per le sue ambizioni politiche. Ambizioni che continua a coltivare. Stanotte, però, le sue ambizioni e la sua vita arrive-

ranno al capolinea. Non posso permettere che tu interferisca stanotte, Maria. Mi dispiace, ma non posso proprio...»

Frank prese un grosso rotolo di nastro adesivo, con cui immobilizzò Maria contro lo schienale della sedia. «Non posso rischiare...» disse, prendendo la sua custodia di velluto.

**Ore 22.30 - Osdorf, Amburgo**

Fabel e Werner si fermarono davanti a casa di Grueber. Le due auto blu e argento della polizia di Amburgo che li seguivano avevano spento i lampeggianti prima dell'ultima svolta e parcheggiarono dietro l'auto di Fabel. Ne scesero quattro agenti in uniforme.

Il cellulare di Werner squillò non appena i sei uomini furono riuniti sul marciapiede. Dopo una breve conversazione a monosillabi, Werner riagganciò e si rivolse a Fabel.

«Era Anna. Lei e Henk non sono riusciti a rintracciare Maria né sul cellulare né al numero di casa. Sono andati da lei e non hanno trovato nessuno. Stanno venendo qui.» Werner guardò l'imponente mole della villa di Grueber. «Se è ancora viva, è qui dentro...»

«Okay.» Fabel si voltò verso gli agenti in uniforme. «Due di voi, sul retro; gli altri due, con me.»

Il portone d'ingresso della casa di Grueber era in legno di quercia e aveva la forma e la solidità del portale di una chiesa. Non sarebbe stato certo facile sfondarlo, perciò il commissario ordinò agli agenti che erano con lui di rompere una delle grandi finestre rettangolari. Ricordava vagamente la disposizione delle stanze, essendo stato ospite di Grueber ed essendo stato da lui condotto in giro per la casa.

«Dopo aver rotto la finestra, dobbiamo entrare e trovare Maria al più presto.»

Al segnale di Fabel, i due agenti in uniforme proiettarono con violenza e decisione l'ariete al centro della finestra, mandando il vetro in frantumi e spezzandone in più punti il telaio di legno. Ma il varco che avevano creato non era sufficiente a permettere il passaggio di una persona, e l'ariete fu usato una seconda volta. Fabel estrasse la pistola automatica d'ordinanza e scavalcò la finestra sfondata. Si ritrovò a camminare sulla scrivania di Grueber e fece inavvertitamente cadere a terra la testa ricostruita di quella ragazza vissuta duemilacinquecento anni prima. Werner e i due agenti lo seguirono.

Dieci minuti dopo erano nell'anticamera d'ingresso, ai piedi delle scale. Avevano controllato in ogni stanza, in ogni armadio. Non avevano trovato nulla. Fabel si mise persino a gridare il nome di Maria, pur sapendo che li non c'era nessuno.

Si sentì bussare alla porta, e Fabel andò ad aprire, facendo entrare gli altri due agenti in divisa.

«Abbiamo controllato anche in giardino e nel garage. Non abbiamo trovato nessuno, commissario.»

Un'auto si fermò davanti all'abitazione di Grueber, e in anticamera sopraggiunsero di corsa Anna e Henk.

«Niente...» disse Fabel, con aria torva. «Evidentemente, l'ha portata con sé.»

«Commissario...» esclamò uno degli agenti in divisa, seminascosto dal sontuoso scalone. «Qui c'è una specie di porticina. Potrebbe esserci uno scantinato...»

**Ore 22.40**

Frank Grueber si era nutrito di sapere per tutta la vita. Aveva ufficialmente studiato archeologia e storia, ma aveva impiegato molta parte del tempo libero ad apprendere le arti più varie. I ricchi genitori adottivi gli avevano dato la possibilità di trasformare la sua esistenza in un ininterrotto corso di formazione volto a un unico scopo: il compimento della missione della sua vita. Ora che si trovava davanti alla casa dell'ultima vittima, il senso di convergenza delle cose era al culmine e stava quasi per sopraffarlo.

Grueber era all'imbocco del vialetto d'accesso, con la custodia di velluto in una mano, la pistola d'ordinanza di Maria nell'altra. Chiuse gli occhi e fece un lungo e profondo respiro. Lasciò scivolare via dal suo corpo ogni emozione e discendere su di sé una grande calma: la calma che gli avrebbe consentito di agire con precisione impeccabile ed efficienza letale.

*Zanshin.*

**Ore 22.40 - Osdorf, Amburgo**

La porticina chiusa a chiave era fatta dello stesso pesante legno di quercia usato per il portone d'ingresso, e non sarebbero bastati i calci dei poliziotti ad abbatterla. Cedette solo dopo una serie di violenti assalti con l'a-

riete.

«Maria!» urlò Fabel, varcando a fatica la porta sfondata.

«Sono qui!»

Fabel attraversò di corsa il vasto scantinato in direzione di quella voce e trovò la ragazza legata alla sedia, accanto alla zona delimitata dai teli di plastica.

«Grueber...» mormorò. «È Frank. È pazzo. Crede di essere la reincarnazione di Franz il Rosso Mühlhaus... Potrebbe davvero essere il figlio di Mühlhaus, però.»

«Infatti lo è», disse Fabel, slegandole le mani e cercando concitatamente di liberarla dal nastro isolante che la immobilizzava. Inclinò il capo verso la zona racchiusa dai teloni di plastica.

«Cornelius Tamm», disse Maria. Fabel finì di tagliare il nastro isolante con un coltellino, e lei poté alzarsi. «Fidati, Jan, non è un bello spettacolo, per il momento è meglio lasciar perdere... Grueber è a caccia della sua ultima vittima.»

«Chi è?»

«Bertholdt-Müller Voigt. Frank dice che era il vicecapo dei Risorti, il luogotenente di Mühlhaus. Dice anche che aveva ambizioni politiche. Guarda lì... quella scatola. Mühlhaus l'aveva seppellita e aveva detto a Frank dove trovarla, se lui fosse morto. Ci sono tutti i nomi.»

Fabel aprì la scatola. Conteneva svariati bloc notes, un diario, una bustina di plastica, una fotografia e un registro avvolti in un cuoio marrone che si era rovinato a causa dell'umidità del sottosuolo. Osservò l'immagine. La foto di famiglia: Mühlhaus, una donna dai lunghi capelli biondo chiaro, che Fabel immaginò dovesse essere Michaela Schwenn, e un bambino di circa nove anni, che era evidentemente Frank Grueber. Fu il viso della donna, però, a catturare la sua attenzione.

«Guarda qui, Maria», mormorò il commissario, porgendole la foto. «Michaela Schwenn... Potresti essere tu... La somiglianza è sconvolgente...»

Maria osservò l'immagine. Fabel riprese a frugare nella scatola. Ne prese la bustina di plastica e vide che conteneva una ciocca di capelli. Capelli rossi. Grueber ne aveva lasciato uno sul luogo di ogni suo delitto; a casa di Hauser, visto che gli uomini della scientifica non erano riusciti a trovarlo, ci aveva pensato lui a segnalarne la presenza. Fabel diede una rapida scorsa ai bloc notes, alla ricerca dell'informazione di cui aveva bisogno. A un certo punto, la trovò.

«Andiamo...» Si avviò verso la porta dello scantinato, ordinando a due

agenti in divisa di presidiare il luogo. «Hai sbagliato politico, Maria... E credo di sapere anche dove lo sta portando.»

Per un attimo, Maria continuò a fissare l'immagine di una donna identica a lei. Poi lasciò ricadere la foto nella scatola e seguì Fabel fuori dalla cantina.

## 16

**Giovedì 15 settembre 2005 -**
**ventotto giorni dopo il primo omicidio**

**Mezzanotte e un quarto - Stazione ferroviaria**
**di Nordenham, 145 chilometri a ovest di Amburgo**

Fabel aveva abbandonato la sua auto alla bell'e meglio, i fari ancora accesi, e con Werner aveva aggirato l'edificio della stazione sul lato sud. Seguendo i suoi ordini, Anna, Maria e Henk fecero il giro dal lato nord. Con grande fastidio di Fabel, la polizia in divisa di Nordenham aveva annunciato il proprio arrivo da una distanza di molti chilometri, con lampeggianti accesi e sirene spiegate nella notte. Tre pattuglie si sistemarono sul retro e ai lati della stazione, mentre altre volanti stavano proprio in quel momento fermandosi sul lato opposto dei binari con i fari puntati sul marciapiede e sull'edificio.

Quando le sirene e le voci concitate tacquero, e tutti furono al proprio posto, sulla stazione calò il silenzio. Fabel era sul marciapiede lungo i binari e si rese conto di avere il respiro accelerato: lo udiva, in quell'improvviso silenzio, lo vedeva sotto forma di nubi grigie di vapore che si condensavano nell'aria fredda, immobile e rarefatta. Era pervaso da un profondo senso di disagio. C'era un che di ineluttabile, un'atmosfera surreale eppure stranamente familiare nel fatto che quel gruppo di persone si ritrovasse lì in quel luogo e in quel momento. Un'aura, il destino in procinto di compiersi.

Altri, però, avevano creato il modello di quel giorno fatale. Tutto era stato organizzato nei minimi dettagli. Nessuno avrebbe scavato troppo a fondo alla ricerca di particolari significati nella morte di un terrorista assassino. La morte di Franz Mühlhaus sarebbe apparsa come l'eliminazione risolutiva della mente e del cuore dei Risorti. La sua fine sarebbe stata la fine della sua organizzazione. Il patto che Paul Scheibe aveva stretto, coperto

dall'anonimato, con i servizi di sicurezza, prevedeva che non vi fossero altre indagini sui Risorti... in cambio, ovviamente, della garanzia che il gruppo si sarebbe semplicemente dissolto.

Le luci delle auto della polizia di Nordenham, schierate al di là dei binari, illuminavano le persone sul marciapiede della stazione come attori su un palcoscenico, proiettando le loro ombre gigantesche sulla facciata dell'edificio retrostante.

Fabel estrasse la pistola d'ordinanza, correndo verso di loro.

«Io mi fermerei lì, se fossi in lei», gridò Frank Grueber a Fabel, quando era ancora a una certa distanza. La lama che impugnava luccicava fredda e minacciosa. Frank aveva costretto l'ostaggio in ginocchio, e gli stava alle spalle. «Crede forse che mi importi qualcosa di morire qui, Fabel? Io sono eterno. La morte non esiste. Non c'è che l'oblio... L'oblio di quel che siamo stati in precedenza.»

Il commissario passò furiosamente in rassegna le mille possibili soluzioni di quella vicenda. Ora, qualsiasi parola da lui pronunciata, qualsiasi azione da lui intrapresa, avrebbe comportato conseguenze irrevocabili, avrebbe innescato una catena di eventi. E una delle conseguenze più plausibili era la morte di più di una persona.

La testa gli doleva per il peso della responsabilità. L'aria notturna, che formava grigi fantasmi mischiandosi al suo respiro, gli sembrava inconsistente e asettica, come se giungendo in quel luogo fossero saliti sensibilmente di quota. L'aria pareva addirittura troppo rarefatta per poter trasportare il suono, se si eccettuava il respiro disperato, quasi singhiozzante, dell'uomo inginocchiato. Guardò i colleghi e i sottoposti, rigidamente bloccati e tesi nella posizione di sparo, sull'orlo della decisione di uccidere. Maria fu quella a cui prestò più attenzione: il viso esangue, gli occhi azzurri scintillanti e glaciali, le ossa e le articolazioni che risaltavano sotto la pelle tirata delle sue mani strette intorno al calcio della SIG-Sauer automatica.

Fabel mosse la testa in modo quasi impercettibile, nella speranza che la sua squadra interpretasse il cenno come un invito a mantenere la calma.

Fissò lo sguardo sull'uomo al centro della scena crudamente illuminata. Il commissario e la sua squadra avevano sgobbato per quasi un mese nel tentativo di dare un nome, un'identità, all'assassino. E avevano scoperto che era un uomo dai molti nomi: lo pseudonimo che lui stesso si era dato per condurre la sua perversa crociata era «Franz il Rosso»; i media, entusiasticamente determinati a diffondere il più possibile la paura e l'ansia, lo

avevano ribattezzato «il parrucchiere di Amburgo». Ora, però, Fabel conosceva anche il suo vero nome. Frank Grueber.

Grueber fissava le luci con occhi che sembravano brillare di un bagliore ancora più netto, potente e gelido. Teneva l'uomo inginocchiato per i capelli, tirandogli indietro la testa a esporre la gola nuda e bianca. Più in alto, al di sopra dell'espressione terrorizzata, la fronte dell'ostaggio presentava un taglio profondo e diritto, lungo quanto l'ampiezza delle sopracciglia, appena sotto l'attaccatura dei capelli, che sembrava allargarsi sempre di più per via della trazione esercitata dal suo aguzzino. Un fiotto di sangue ricadde sul volto dell'uomo inginocchiato, che lanciò un acutissimo grido animalesco.

«Per carità di Dio, Fabel...» La voce dell'uomo era tesa e stridula per il terrore. «Mi aiuti... La prego... Fabel, mi aiuti...»

Fabel ignorò le implorazioni e tenne lo sguardo puntato come una torcia elettrica su Grueber. Il commissario aveva una mano alzata, come se stesse fermando il traffico. «Tranquillo, Franz... Sta' tranquillo. Non ho intenzione di partecipare a questa pantomima. Nessuno, qui, ne ha voglia. Non reciteremo la parte che tu ci vuoi assegnare. Questa volta la storia non si ripeterà.»

Grueber scoppiò in una cinica risata. La mano che impugnava il coltello ebbe un fremito, e la lama scintillò nuovamente, fulminea.

«Crede onestamente che io possa lasciar perdere? Questo bastardo...» Diede un altro strattone alla chioma dell'ostaggio, che strillò di nuovo, da dietro il velo del suo stesso sangue. «Questo bastardo ha tradito me e tutto quello per cui abbiamo vissuto. Pensava che la mia morte gli avrebbe concesso una nuova vita. Proprio come gli altri.»

«Questa è pura fantasia...» disse Fabel. «Non era la *tua* morte.»

«Ah, no? E come mai, allora, lei ha cominciato a dubitare delle sue convinzioni quando ancora mi stava cercando? La morte non esiste; c'è solo la memoria. La sola differenza tra me e tutti gli altri consiste nel fatto che a me è stato concesso di ricordare, come in una stanza dalle pareti di vetro. Io ricordo *tutto.*» Tacque, e il breve silenzio fu rotto soltanto dal rumore lontano di un'automobile che percorreva nella notte le vie di Nordenham, fuori dalla stazione, in un altro universo. «La storia, invece, si ripete. È così che funziona. Ha ripetuto *me,* per esempio... Lei è così fiero di aver studiato la storia, in gioventù, ma è sicuro di averla davvero compresa? Noi

tutti... non siamo che variazioni su un unico tema. Quel che è stato, sarà. Chi è esistito, continuerà a tornare. Per sempre. La storia è un susseguirsi di nuovi inizi. La storia si fa, non si disfa.»

«E allora prendi in pugno la tua storia», disse Fabel. «Cambia le cose. Arrenditi. Stavolta la storia *non* si ripeterà. Stanotte non morirà nessuno.»

Grueber sorrise. Un sorriso scintillante, duro e freddo come la lama che aveva in mano. «Davvero? Lo vedremo, caro commissario.» La lama si mosse luccicando verso l'alto, verso la gola dell'uomo inginocchiato.

Risuonò un grido. E poi il rumore di uno sparo.

Fabel si voltò verso la fonte dello sparo, appena in tempo per vedere Maria che faceva fuoco per la seconda volta. Il primo colpo aveva centrato Grueber alla coscia, facendolo barcollare. Il secondo gli si conficcò nella spalla e gli fece perdere la presa sull'uomo inginocchiato. Werner si lanciò in avanti, afferrò l'ostaggio di Grueber e lo portò con sé, in salvo.

Maria avanzò verso Grueber, tenendolo sotto tiro. L'assassino era crollato in ginocchio, e lei aveva le guance rigate di lacrime. «No, Frank», disse. «Stanotte non morirà nessuno. Non deve morire nessuno. Metti giù quel coltello. Non c'è più nessuno da punire.»

Grueber guardò Werner e l'uomo che fino a poco prima aveva in pugno. Doveva essere l'ultimo sacrificio. Guardò Maria e le sorrise. Un sorriso triste, da ragazzino. Quindi, inspirò a fondo. Un arco di luce balenò nell'aria quando, impugnando la lama a due mani, Grueber se l'affondò nel petto con tutta la forza che aveva.

«Frank!» gridò Maria, accorrendo verso di lui.

La testa di Grueber ricadde lentamente in avanti. Morendo pronunciò un'unica parola.

«Traditori...»

**Ore 01.40 - Wesermarsch-Klinik, Amburgo**

Quando Fabel e Werner entrarono nella stanza d'ospedale al terzo piano della Wesermarsch-Klinik il capo della polizia anticrimine di Amburgo, Horst van Heiden, era già lì, accanto al letto del capo del governo di Amburgo, il primo borgomastro Hans Schreiber. L'infermiera al banco della reception aveva detto a Fabel che Schreiber era sotto l'effetto di un leggero sedativo, ma che per il resto era abbastanza lucido.

La fronte del primo borgomastro era avvolta da un vistoso bendaggio,

ma il commissario riuscì ugualmente a vedere che la linea dell'attaccatura dei capelli si era gonfiata e scolorita in segno di protesta contro la violenza subita. Il resto del viso aveva un aspetto vagamente tumefatto, al punto che il commissario faticò a riconoscerlo. Schreiber si voltò verso Fabel, ma non aveva la forza di rialzarsi a sedere. Si limitò a sorridergli debolmente.

«Sono felice di vederla, Fabel», disse il primo borgomastro. «Le devo dei ringraziamenti.» Si interruppe e si corresse. «Anzi, le devo la vita. Se voi non foste arrivati in tempo... Se *Frau* Klee non avesse sparato con quella tempestività...» Lasciò la frase a metà, per enfatizzare l'ineffabile eventualità scongiurata.

Fabel annuì. «Ho semplicemente fatto il mio dovere.»

Schreiber indicò la propria testa fasciata. «Mi hanno detto che ci vorrà un intervento di chirurgia plastica. Sembra che anche il tessuto nervoso locale abbia riportato dei danni.» Nella stanza entrarono due poliziotti in divisa. Fabel ordinò loro di sistemarsi fuori dalla porta.

«Nessuno deve mettere piede qui dentro a parte il personale medico autorizzato», disse il commissario ai due agenti, che subito raggiunsero la postazione loro assegnata.

«Più tardi verrà qui mia moglie», disse Schreiber.

«Nessuno», ripeté Fabel.

«Non vedo la necessità di una simile precauzione, Fabel», obiettò Schreiber. «Il pericolo è passato. Grueber è morto, e di certo nessuno lo ha aiutato nel suo folle piano.»

«Perché ha scelto proprio lei?» domandò Fabel al primo borgomastro. «Tutte le altre vittime erano direttamente legate a Franz il Rosso Mühlhaus e ai Risorti. Perché voleva colpire anche lei?»

«Che cosa diavolo vuole che ne sappia, io?» Il viso di Schreiber, gonfio com'era, non riusciva a essere particolarmente espressivo, ma il suo tono era decisamente irritato. Fabel si aspettava un rimprovero da parte di van Heiden per quel suo modo di incalzare il borgomastro. Van Heiden, però, non aprì bocca. «Ascolti, Fabel», riprese Schreiber. «Io sto soffrendo troppo e sono troppo stressato per mettermi a psicanalizzare un pazzo che ha appena tentato di uccidermi. Non riesco proprio a fare congetture sui suoi moventi. Sembrava completamente pazzo. Si è autodefinito un terrorista. Io, comunque, sono il capo del governo della città, primo borgomastro di Amburgo. Scoprire i moventi dell'assassino è il suo lavoro, Fabel. È per questo che viene pagato.»

«Stia pur sicuro, *Herr* Schreiber, che il mio lavoro l'ho fatto.» Fabel si

voltò, e Werner gli porse una busta di plastica trasparente di quelle usate per contenere i corpi del reato o altri reperti. All'interno c'era un bloc notes rilegato in pelle con la copertina chiazzata e corrosa dall'umidità e dagli anni. «Franz il Rosso Mühlhaus sapeva di avere i giorni contati. Sapeva che le autorità erano sulle sue tracce. Era deciso, comunque, a non farsi catturare vivo. Aveva anche seri dubbi sulla lealtà dei suoi compagni. In particolare del suo vice, che secondo la giornalista Ingrid Fischmann era addirittura Bertholdt Müller-Voigt. Proprio il luogotenente di Mühlhaus, otto anni prima, aveva guidato il furgone utilizzato per rapire l'industriale Thorsten Wiedler. Comunque sia, gli unici membri del gruppo che non erano riusciti a nascondere la loro identità e a scomparire nel nulla dopo il sequestro Wiedler erano Franz il Rosso e l'olandese, Piet van Hoogstraat, costretti a vivere da latitanti con l'aiuto dei vecchi compagni.»

«Fabel...» Schreiber, sospirando, si voltò in direzione di van Heiden. «Non potremmo parlarne in un altro momento?»

«Le racconto ciò che accadde quel giorno del 1985 alla stazione di Nordenham», proseguì Fabel, come se Schreiber neanche avesse fiatato. «L'olandese, van Hoogstraat, non era animato dallo stesso zelo rivoluzionario di Mühlhaus. Era stanco, dopo quasi un decennio di latitanza. Voleva lasciarsi il passato alle spalle senza dover trascorrere buona parte della sua vita dietro le sbarre. Fu siglato un patto che prevedeva una condanna mite per van Hoogstraat. Un patto concepito dagli altri membri del gruppo terroristico, che volevano chiudere quel capitolo della loro vita. Un patto ideato dal vice di Mühlhaus e siglato in forma anonima dal capo strategico della banda, che era Paul Scheibe. Sapevano che Mühlhaus non sarebbe stato catturato vivo, e che la sua morte avrebbe risparmiato loro ogni altro rischio di essere smascherati e arrestati. Il silenzio dell'olandese se l'erano garantiti stringendo questo patto con le autorità, ma la morte di van Hoogstraat fu una fortuna insperata, per loro. Il silenzio era assoluto. I Risorti non sarebbero mai più tornati.»

Fabel si fermò e osservò il bloc notes chiuso nella busta di plastica.

«Strano», riprese, con un sorriso amaro. «Proprio Frank Grueber mi aveva detto, una volta, che la verità è il debito che abbiamo nei confronti dei morti.» Si avvicinò al letto di Schreiber. «Il punto è il seguente: come ha fatto Grueber a scoprire l'identità degli altri membri del gruppo dei Risorti? Gli unici che ne fossero a conoscenza erano i diretti interessati. Se l'assassino fosse stato Franz Brandt, i conti in un certo senso sarebbero tornati, dato che sua madre aveva fatto parte del gruppo e poteva averglie-

ne parlato. Il segreto, però, era così gelosamente custodito che al figlio non aveva neppure detto che suo padre era Franz Mühlhaus. Come ha fatto, allora, Frank Grueber a scoprire l'identità di quelle persone? In fondo, era stato adottato all'età di undici anni ed era cresciuto in un mondo completamente diverso, a Blankenese, con i ricchi genitori adottivi. La prima infanzia, da lui trascorsa perennemente in fuga, senza neanche la possibilità di frequentare la scuola, esposto a un continuo lavaggio del cervello ideologico, dev'essergli sembrata una specie di brutto sogno, a un certo punto. Una cosa, però, la tenne a mente. Come dicevo, Franz Mühlhaus non si fidava degli ex compagni, ma c'era una persona in cui aveva piena fiducia: suo figlio. Mühlhaus era un archeologo e deve aver spiegato al giovane Frank come la terra custodisca con cura la verità per le generazioni future. Mühlhaus disse a suo figlio dove aveva sepolto la verità, attentamente avvolta e protetta e nascosta agli occhi del mondo; deve aver spinto il bambino a memorizzare quel luogo, in modo che, se lui fosse stato tradito, gli altri non avrebbero avuto la possibilità di rifarsi una vita impunemente.»

Hans Schreiber giaceva impietrito, con la fronte floscia e le palpebre gonfie, gli occhi fissi sul soffitto.

«Franz il Rosso seppellì questo bloc notes assieme a una serie di altri documenti che rendono conto nei minimi particolari di tutte le imprese dei Risorti, oltre a illustrare con precisione quali fossero i compiti di ciascun componente del gruppo. C'è anche un diario. Ho già dato ordine di leggerlo, e sono certo che scopriremo cose piuttosto interessanti.

«La cosa strana è che... manca proprio l'unico nome che mi aspettavo di trovare: quello di Bertholdt Müller-Voigt. Non era lui il vice di Franz Mühlhaus. Non era neanche membro del gruppo. Credo addirittura che non fosse nemmeno tra i fiancheggiatori o tra i semplici sostenitori. Vede, certe organizzazioni terroristiche, come quella dei Risorti, sono come i buchi neri nello spazio. Sono piccoli, ma la loro massa, come l'influenza che hanno su ciò che li circonda, è enorme. L'attrazione di gravità che esercitano risucchia tutto quel che vi si avvicina. Questo è accaduto, per esempio, al giovane avvocato e giornalista radicale che aveva cominciato esprimendo un vago sostegno, per diventare poi membro effettivo dell'organizzazione e, infine, luogotenente del capo. No, non mi riferisco a Müller-Voigt. L'unico filo che lo lega ai Risorti è che, come Mühlhaus, in gioventù aveva avuto una relazione con Beate Brandt. Fatto che lei e Paul Scheibe non potevate perdonargli, dato che eravate entrambi innamorati di lei. Per questo, nonostante siano trascorsi vent'anni, lei non ha esitato a tramare affinché

Ingrid Fischmann venisse in possesso di elementi tali da incriminare Müller-Voigt, ma insufficienti a riaccendere l'interesse sul gruppo dei Risorti. Un gioco decisamente rischioso, soprattutto dopo che sua moglie, Schreiber, ha scelto di alzare il livello della polemica. La verità, però, è che Müller-Voigt non ha mai saltato il fosso. Lottava con convinzione per le problematiche dell'ambiente e per la giustizia sociale, ma tra i suoi principi c'è sempre stato anche quello di non uccidere. Ingrid Fischmann aveva preso di mira il politico sbagliato. Vero, signor primo borgomastro?»

«Santo cielo, Fabel!» esclamò van Heiden. «È sicuro delle sue affermazioni?»

«Non c'è il minimo dubbio. Le prove sono qui.» Fabel mostrò il bloc notes. «Mühlhaus ha lasciato anche altro. Era tutto nella cantina di Grueber. È stato così che ho capito che l'ultimo suo obiettivo era Schreiber. *Dulcis in fundo.*»

Werner fece un passo avanti.

«Hans Schreiber, la dichiaro in arresto per il rapimento di Thorsten Wiedler, avvenuto il 14 novembre 1977, e per il suo omicidio, presumibilmente verificatosi nella stessa data. In quanto principe del foro, lei già conosce quali sono i diritti che le concede la costituzione della Repubblica Federale Tedesca.»

## Epilogo

**Febbraio 2006 -**
**Sei mesi dopo il primo omicidio**

**Barmbek, Amburgo**

Amburgo aveva un aspetto irreale, simile a una fantasia romantica concepita da un pittore. Le autorità erano state colte di sorpresa dalla copiosa nevicata, e ci era voluto un po' prima che le strade principali e i marciapiedi venissero sgombrati. Poi la neve aveva smesso di cadere, e il cielo si era aperto, ma la temperatura si era di nuovo abbassata, e la coltre di neve che ammantava i tetti, i parchi e i bordi delle vie si era congelata e ora riluceva sotto il cielo terso.

La casa di cura in cui *Frau* Pohle abitava si trovava a Barmbek, alla periferia di Amburgo. Fabel aveva telefonato alla direttrice, *Frau* Amberg, per fissare quell'incontro.

«*Frau* Pohle è un po' confusa, *Herr* Fabel. Fa fatica a ricordarsi le cose avvenute ieri, ma ha una memoria limpidissima di fatti accaduti decenni addietro. Temo sia un sintomo tipico della demenza incipiente da cui la signora Pohle è affetta. Cade molto facilmente in uno stato di ansia, e ho la sensazione che la sua visita potrebbe un po' turbarla.»

Fabel aveva già annunciato, al telefono, di aver trovato alcuni effetti personali appartenuti al fratello della signora Pohle scomparso tanto tempo prima. *Frau* Amberg, a quel punto, si era mostrata un po' meno riluttante e aveva fissato quell'appuntamento.

Fabel prese l'autobus per raggiungere Barmbek, perché da qualche tempo non riusciva a usare l'automobile. Aveva tenuto per sei anni una BMW che aveva svolto il suo servizio fino in fondo, ma dalla notte in cui per tre ore era stato costretto sul sedile di guida, mentre una squadra di artificieri disinnescava la bomba che Grueber vi aveva piazzato sotto, non si era più sentito tanto a suo agio, con quell'auto.

Seduto sul bus, guardò la città da cartolina che gli sfilava sotto gli occhi e ripensò alla missione che si era riproposto di compiere. Non sapeva neanche perché fosse diventato così importante, per lui, rintracciare la sorella di Karl Heymann e informarla del ritrovamento del corpo di suo fratello. Lui immaginava che lei avesse sempre sofferto per non aver potuto dare al fratello degna sepoltura, e che avrebbe forse tratto un po' di consolazione o di sollievo dal fatto di avere un luogo da visitare, dove andare a piangere quel lutto vecchio di sessant'anni. Una cosa giusta Frank Grueber l'aveva detta: la verità è il debito che abbiamo nei confronti dei morti.

*Frau* Amberg stava aspettando Fabel e lo condusse in una luminosa stanza comune dotata di finestre panoramiche affacciate su un giardino ornato anche da una fontana. Quel giorno, però, il giardino e la fontana si intuivano appena sotto la neve alta e rappresa.

*Frau* Pohle era seduta presso una finestra, su una sedia dallo schienale alto. Fabel vide che dimostrava molto meno dei suoi ottantotto anni e provò una vaga tristezza al pensiero di come quella donna fosse stata tradita da un deterioramento interiore, della mente. Era vestita con estrema cura, e anche questo provocò un vago disagio in Fabel, che immaginava si fosse messa la sua tenuta più elegante perché le capitava raramente di ricevere visite. Quando le si avvicinò, lei gli sorrise ansiosa, piena di aspettative.

«Buon giorno, *Frau* Pohle. Mi chiamo Jan Fabel. Sono venuto per parlarle di suo fratello Karl.» Fabel le tese la mano. Lei la prese tra le sue.

«Oh, la ringrazio tanto di essere venuto, *Herr*...» Il cognome se l'era già

dimenticato. «Sono così contenta della sua visita. Sarà stanco, dopo un simile viaggio... Ho aspettato tanto di avere notizie di Karl... Come sta?» *Frau* Pohle scoppiò a ridere. «Scommetto che ha un accento americano terribile. Quando lo vede, gli dica che sono molto arrabbiata con lui. Non ricordo neanche più quand'è stata l'ultima volta che ci siamo sentiti. Si sieda, la prego, e mi racconti un po' che cosa fa Karl laggiù in America.»

Arrivò un'infermiera che servì tè con biscotti, e *Frau* Pohle spiegò che Karl voleva rifugiarsi in America per non dover combattere nell'esercito nazista. Lei aveva sempre saputo che lui aveva approfittato della confusione seguita ai bombardamenti per fuggire. Fabel veniva proprio dall'America? E Karl come stava?

Nonostante la profonda tristezza, Fabel sorrise e ascoltò quella donna che fantasticava sulla fuga del fratello e sulla fortuna che doveva aver fatto nel Nuovo continente. Fantasie che avevano sostenuto *Frau* Pohle per sessant'anni; ed ecco che all'improvviso, nella sua mente offuscata, quelle fantasie diventavano concrete. Per un quarto d'ora restò lì a mentire alla vecchia signora. Si inventò una vita e una famiglia che non erano mai esistite. Rialzandosi, vide che *Frau* Pohle aveva le lacrime agli occhi e capì che nascevano da una gioia dolce e amara allo stesso tempo.

«*Goodbye, Mrs. Pohle*», disse Fabel in inglese, congedandosi da lei, lasciandola lì seduta alla finestra affacciata sul giardino innevato.

A volte non è la verità, il debito che abbiamo nei confronti dei morti.

## Ringraziamenti

Vorrei ringraziare mia moglie Wendy per i suggerimenti e gli interventi sulla prima bozza di *Vendetta eterna*; il mio agente Carol Blake e tutti alla Blake Friedmann Literary Agency; il mio amico e traduttore dal tedesco Bernd Rullkötter; i miei contabili Larry Sellyn ed Elaine Dyer di Hutchinson, Paul Sidey, Nick Austin, Penny Isaac e Tess Callaway.

Mentre scrivevo questa serie ho avuto il sostegno illimitato ed entusiastico di una delle migliori forze di polizia al mondo: la Polizei Hamburg. Non è possibile esprimere a parole quanto sia stata preziosa nel fornirmi informazioni e suggerimenti. I miei ringraziamenti speciali all'Erste Hauptkommissarin Ulrike Sweden, la quale ha dedicato molto del suo tempo libero a leggere e correggere il mio manoscritto; al Polizeipräsident Werner Jantosh, capo della polizia di Amburgo; al Leitender Polizeidirektor Bernd Spöntjes, direttore capo della polizia fluviale di Amburgo; e a tutti gli a-

genti che mi hanno offerto supporto, consulenza e aiuto.

Un grazie sentito anche a Marco Schneiders, Barbara Fischer, Vibeke Wagner, Udo Röbel, Katrin Frahm, Anja Sieg, e Anne von Bestenbostel.

E anche agli abitanti di Amburgo, una delle città più affascinanti al mondo, *nochmal, bedanke ich mich herzlich.*

FINE